PROVINCIALE
BIBLIOTECA
T. STIGLIANO
Ente
D'Errico
1182
MATERA

4698

RACCOLTA

Di tutti i più rinomati Scrittori

DELL' ISTORIA GENERALE

DEL

REGNO DI NAPOLI

Principiando dal tempo che queste Provincie hanno preso forma di Regno

DEDICATA

ALLA MAESTA' DELLA REGINA

NOSTRA SIGNORA (D.G.)

TOMO SECONDO.

NAPOLI

NELLA STAMPERIA DI GIOVANNI GRAVIER

MDCCLXIX.

Con licenza de' Superiori.

ENTE D'ERRICO (PINACOTECA e LIBL. OPERA) PALAZZO S. GIRAVI

ALLA MAESTA'
DI
MARIA CAROLINA
D'AUSTRIA
REGINA DELLE DUE SICILIE.

S. R. M.

IL continuo zelo, che ho ſempre avuto pe 'l vantaggio e 'l comodo del Pubblico, mi ha fatto imprendere l'e-

dizione de' migliori Storici Napoletani raccolti insieme ed esattamente stampati in una Collezione. L' ambizione di farla comparir decorata d' un illustre ed augusto nome, mi dà l' ardire di mettervi in fronte quello della M. V. Mi lusingo, che tra i diversi titoli, onde sarà la mia impresa per guadagnare l' approvazione del Pubblico, sia questo forse il principale, dacchè sa ognuno il gusto singolare, che ha V.M. per le Scienze e le belle Arti, e 'l distinto favore, che lor si compiace di accordare. I vostri fedelissimi sudditi non cessano di ammirare e decantar questa tra le altre belle qualità, che adornano il vostro eccelso animo; ed io per parte mia non vo' lasciar indietro agli altri nel render pubblica testimonianza ad esso, ed agli altri infiniti

finiti pregi, che concorrono nella persona di V.M. per rendervi l' idolo de' nostri cuori, e l' ammirazione di tutto il Mondo. La generosa vostra benignità mi fa ragion di sperare, che siate per gradire questo picciol omaggio della mia divozione, e proteggere gli sforzi d' un vostro fedel Vassallo in illustrare la Storia di questo Regno, ed arricchir d' utili e pregiati libri i torchi Napoletani. Non mancherà ciò di accrescere la vostra gloria, e di consegrarla alla più rimota posterità, dalla quale egualmente che da noi avrete il dritto perciò di esigere que' ringraziamenti, e quegli encomj, che giustamente si devono a tanto benefizio. Iddio conservi per molti anni l'augusta persona di V. M., e si degni di felicitarla con continue prosperità e contentezze.

Tali

Tali ſono gli ardenti voti, che mandano inceſſantemente al Cielo tutti i voſtri *Sudditi*, e con iſpezialità

Di V. M.

Napoli 1. Febbrajo 1769.

Il voſtro Umil. Dev. ed Oſſeq. Serv. e Vaſſallo
GIOVANNI GRAVIER.

GIOVANNI GRAVIER

A' LETTORI.

LA Storia del Regno di Napoli ha ſofferto quelle ſteſſe vicende, cui è ſoggetta la Storia d' ogni Regno e d' ogni Nazione. Gran numero di perſone ſi ſon meſſe a ſcrivere, ſecondo i diverſi tempi ed occaſioni, le Storie particolari o generali d'una Provincia, o d'un Reame; ma tralle molte, di cui è fornito ogni Paeſe, poche vi ſono che veramente lo illuſtrino, e ſi rendano commendevoli per la verità ed importanza de' racconti, e per l' eſattezza e giudizio degli Scrittori. Non manca il Regno di Napoli di Storici d' ogni ſorte, e di quelli ſpecialmente, che hanno avuto in mira di deſcrivere la Storia generale del Regno, la quale eſſendo in ſe ſteſſa una delle più varie e feconde di grandi ſucceſſi, non può a meno d' eſſere iſtruttiva inſieme e dilettevole a' Leggitori. Ma per mala ſorte non tutti coloro, che hanno preſa la briga di ſcriverla, eran dotati di talento proporzionato all' opera. La credulità e 'l poco diſcernimento di alcuni, l' ignoranza e le tenebre de' Secoli, in cui ſcriſſero altri, han deformata la Storia di queſto Regno, e l' hanno riempita di mille favole e vanità, di cui ella ancor ſi riſente ne' tempi illuminati, in cui abbiam la fortuna di vivere. Tra queſti nondimeno infelici compilatori de' patrj ſucceſſi, ve n' ha non pochi, che per la nettezza ed eleganza, e molto più per l'accurata e giudizioſa narrazione degli avvenimenti, han meritato l' univerſale applauſo, e ſono tuttavia in iſtima di ottimi ed autorevoli Storici. Si è da gran tempo deſiderata una Raccolta di sì fatti Scrittori, ſiccome quelli, che o per le grande ricerche ſon divenuti rari, o per l'incuria de' tempi andati ſi trovano male e ſcorrettamente ſtampati. Alcuni han per lo paſſato penſato di farla, ma niuno ha fin ora avuto il coraggio di tentarla. Queſto veggendo io, e avendo a cuore il ſervizio e 'l vantaggio del Pubblico, ho deliberato d'imprenderla, confortato da' conſigli de' Savj, e dalle continue ricerche fattemi di tali Scrittori. L' Epoca, da cui comincerà queſta Raccolta ſi è dal tempo che queſto Regno preſe ſtabilmente forma di Monarchia, e ſi riunì tutto ſotto al potere di un ſol Sovrano, qual fu Ruggiero I. Normanno; dacchè ne' tempi anteriori a queſto Principe, eſſendo il Regno di Napoli diviſo in più Dinaſtie e Principati, più oſcura n'è la Storia, e meno ancora piacevole; e tuttochè vi ſiano ſtati diverſi valentuo-

tuomini, ch'abbiano cercato d'illustrarla, non abbiam però Scrittori, che si sieno presa la pena di scriverla ordinatamente e a disteso in Italiano, siccome v'ha de' tempi posteriori allo stabilimento della Monarchia. Il cominciamento adunque di quella sarà ancora il principio della nostra Raccolta, e con ordinata serie darò alla luce prima gli Scrittori, che han compilata la Storia de' Re Normanni, e degli Svevi, indi que' degli Angioini, in appresso que' degli Aragonesi, e finalmente gli ultimi, che hanno trattato la Storia de' Re Austriaci; coll'avvertenza però d'inserirvi solamente i migliori e i più accreditati, lasciando da banda que' che non hanno pregio nessuno da esservi messi e mescolati insieme con gli altri. In oltre non ho trascurato veruna diligenza per acquistar delle Storie inedite, e de' Manoscritti rari, con cui arricchire questa Compilazione, e darle maggior pregio; e debbo quì rendere pubblica testimonianza all'impegno, che ha sempre dimostrato, e specialmente in questa occasione il Signor Cavaliere Vargas Macciuca Caporuota del S.C., e Delegato della Real Giuridizione pe'l bene del Pubblico, avendomi egli proccurato dalla cortesia del Signor D. Vincenzo Bonito Principe di Casapesenna, la seconda parte manoscritta della Storia de' Normanni del Capecelatro più ampia ed accresciuta, che non è già la stampata, la quale venne in luce dopo la morte dell'Autore, non so per opera di chi tronca ed abbreviata. Agli stessi rispettabili personaggi sarà ancora debitore il Pubblico di vederne uscire la terza e quarta parte, impresse la prima volta da' miei torchi. Nè qui solamente si arresta la lor cortesia, poichè oltrechè si compiacciono di volermi somministrare il manoscritto della Storia generale del Regno di Napoli di Cesare Pagano, Scrittore assai lodato dal Toppi, e da altri Raccoglitori delle nostre antiche memorie, la quale è restata finora, non saprei perchè, priva della pubblica luce; ma ben anche mi fanno sperare altri interessanti Manoscritti, onde sempre più la Storia delle cose di questo Regno si rischiari ed illustri. Da ciò sono che non mancheranno altri di entrar con essi in una nobile emulazione di voler arricchire la mia Collezione di altri Manoscritti, che forse avranno in lor potere, affinchè per opera loro sia la mia impresa per esser sempre più ben ricevuta e favorita da tutti gli amatori delle patrie Memorie, e contribuiscano meco a promovere il comodo e 'l vantaggio del Pubblico, al quale è unicamente diretta; il di cui favore se avrò in questo la sorte di ottenere, mi darà coraggio in appresso, terminata che sia la presente Raccolta, di por mano all'altra delle Cronache e delle Storie originali e particolari di questo Regno, onde sono state compilate le Storie generali, che al presente do in luce. Gradite, cortesi Lettori, il dono, e vivete felici.

ISTORIA

DELLA CITTÀ, E REGNO DI NAPOLI

DETTO DI SICILIA

DA CHE PERVENNE SOTTO IL DOMINIO DE' RE

DI D. FRANCESCO CAPECELATRO

NAPOLETANO

TOMO SECONDO.

Il quale contiene ciò, che avvenne in esso da Corrado sino alla morte di Carlo d'Angiò.

NAPOLI
NELLA STAMPERIA DI GIOVANNI GRAVIER
MDCCLXIX.

Con Licenza de' Superiori.

Magn. U. J. D. D. Bernardus de Ambrosio in hac Regia Studiorum Universitate Professor, revideat, & in scriptis referat. Datum Neapoli die 22. mensis Aprilis 1769.

NICOLAUS DE ROSA EPISC. PUTEOL. CAP. MAJ.

S. R. M.

Tertia, & quarta pars Historiæ Neapolitanæ, nec non Origines nostræ semper florentis Urbis, ejusque tot illustrium Familiarum, olim a Francisco Capyciolatro conscriptæ, & nunc primum editæ, nec sacris Majestatis juribus, nec bonis officiunt moribus, imo non pauca proferunt & hactenus ignorata, & scitu dignissima. Non amplius erga incola, sed civis habendus, imo principem inter ipsos philopatridas locum obtinere potest earum editor Joannes Gravier, qui ad illustrandam celebratissimi Regni, ipsisque Homericis fabulis clarissimæ Parthenopes memoriam, abdita quæque vestigat, publicique juris facit. D. H. R. I. C. Neapoli A. D. V. Idus Junias A. CIↃIↃCCLXVIIII.

Bernardus Ambrosius.

Die 19. mensis Junii 1769. Neapoli.

Viso Rescripto Suæ Regalis Majestatis, sub die 12. currentis mensis, & anni, ac relatione U. J. D. D. Bernardi de Ambrosio, de commissione Reverendi Regii Cappellani Majoris, ordine præfatæ Regalis Majestatis,

Regalis Camera Sanctæ Claræ providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma præsentis supplicis libelli, ac approbationis dicti Revisoris. Verum in publicatione servetur Regia Pragmatica. Hoc suum &c.

GAETA. PAOLETTI.

Illustris Marchio Citus Præses S. R. C., & cæteri Illustres Aularum Præfecti tempore subscriptionis impediti.

Reg. fol.

Carulli. *Athanasius.*

DELL'

ISTORIA

DELLA CITTA', E DEL REGNO DI NAPOLI,

DETTO DI SICILIA,

PARTE TERZA

LIBRO PRIMO.

ERa Corrado, dopo la ſentenza data contra il Padre Federico nel Concilio di Lione, ſtato in continua guerra in Alemagna con Arrigo Langravio di Aſſia, e con Guglielmo Conte di Olanda, creati ambidue l' un dopo l' altro per opera del Pontefice dagli Elettori dell' Impero Re de' Romani, ſiccome ſcrivono Giovanni Cuſpiniano, e Carlo Sigonio: e paſſato poi in Baviera celebrò il Natale di Criſto in Ratisbona nel Moniſtero di Sant' Emmerano, ove fu per opera del Veſcovo di eſſa Città, che con Alberto di Portingau, ed altri loro famigliari, per li danni da lui ricevuti, gli aveano congiurato contro, aſſalito per torgli la vita la vegnente notte da Corrado di Hohenvels con altro buon numero di congiurati, mentre credeano che con quattro ſoli famigliari entro una camera del detto Moniſtero ſicuramente dormiſſe; e rotto l' uſcio, entrarono dentro, e due ne ucciſero, e tre ne preſero vivi (*a*), credendo ſenza fallo fra eſſi morto il Re: il quale, udito il rumore, per iſtrano modo con ſua gran fortuna cam-

(a) *Ann.* 1251. *n.* 8.

pò la vita; e giudicando esser tutto avvenuto per trattato d' Ulrico Abbate del luogo, senza pensare al Vescovo, che stava intanto armato con molti soldati l' esito di tal affare fuori della Città aspettando, i campi, e le ville del Monastero in vendetta distrusse, ed a fuoco mandò: nè si sarebbe trattenuto dal far danni maggiori, se non gli fosse stata significata la morte del Padre. Fra questo mezzo Innocenzio partì da Lione il Mercordì dopo la Pasqua (*a*), ed arrivò in Genova, dove si trattenne insino a 22. di Giugno, e donde in tal giorno scrisse a' Napoletani, e Capuani (*b*); ed a 24. di Luglio fu in Milano (*c*): di Milano andò a Perugia dopo due mesi (*d*). E San Ludovico in Terra Santa, benchè sostenuto, fece afforzar, di mura, torri, baluardi, ed altro Cesarea, Toppe, Sidone, ed Accone (*e*).

Radunato dunque Corrado prestamente grosso esercito; si avviò verso Italia, per prendere la Corona del Reame di Sicilia e di Puglia, che di ragione a lui perveniva; e, valicate le Alpi nel mese d' Ottobre dell'anno di Cristo 1251., giunse a Verona, e di là gito a Cremona, fu dal Marchese Oberto Pallavicino, Capo de' Piacentini per la rivoltura, che fece il Popolo contro la Nobiltà, che 'l dominio di quella Città poco innanzi occupato avea, onorevolmente raccolto, e congiuntosi con Ezzelino, e con altri Capi di Parte Ghibellina, passò nel territorio Mantuano; e nel Castello di Goito per quindici giorni un general parlamento celebrò, ove intervennero tutti i Baroni, ed Ambasciadori delle Città amiche, ed in esso udì, e decise, come legittimo Re de' Romani, tutti i loro piati, e le loro querele: e, sciolta poi l' adunanza, ritornò a Verona, donde si vuole che scrisse una lettera ad un Barone del Reame, che agevolmente dovette essere il Principe Manfredi suo fratello, rapportata nel libro di Pietro delle Vigne, il quale morì prima di Federico; e perciò questa lettera o non è di Corrado, o non di questo Corrado, o non la scrisse Pietro: e comincia *Volentes devotionem tuam &c. fol.* 54. E, facendo per appunto come in detta lettera si legge, rinforzato dagli ajuti de' Ghibellini passò a Porto Pisano, e s'imbar-

(a) *Ann.* 1251. *n.* 30.
(b) *N.* 38.
(c) *N.* 43.
(d) *N.* 49.
(e) *N.* 52. 53. 54. 55.

barcò sulle galee de' Veneziani, che da lui richiesti gliele aveano inviate in soccorso, con lasciare ad Ezzelino, e agli altri Capitani Ghibellini la cura degli affari di Lombardìa, e con felice viaggio giunse a Siponto. Dovette in questi tempi succedere quel miracoloso avvenimento, che scrive negli Annali de' Frati Minori Fra Luca Wadingo nell'anno di Cristo 1251., cioè che, essendo in varj luoghi molestata da' Ministri Imperiali la Chiesa di Dio, e dimorando un numeroso esercito di Saraceni nella Valle di Spoleto, ne girono sopra la Città d'Assisi, e presso le porte di essa giunti con gran furore assalirono, e presero il Monistero di San Damiano, ch' era abitato da Sante Verginelle sotto la regola di S. Francesco, ove ancor dimorava Chiara sua carissima Discepola, ed essendo entrati nel Chiostro, udito la Chiara il tumulto de' vicini nemici di Cristo, ancorchè gravemente inferma, di nulla temendo, confidata nel divino ajuto, si fece intrepidamente incontro loro condurre, portando in mano il sacro vaso d'argento, entro a cui era riposto il SS. Sacramento, ed orando caldamente al Signore, che con tutte quelle sue serve dal barbaro furore difender le volesse, non tardò il divino ajuto: imperciocchè in un subito presi i Saraceni da insolito spavento, per le stesse mura, ond' erano saliti, come se da valoroso esercito cacciati fossero, prestamente via si fuggirono, lasciando intatte, e senza nocumento alcuno Chiara, e le sue Compagne. Dice ancora lo stesso Fra Luca, che avendo un' altra volta Vitale d'Aversa (era questi del legnaggio de' Conti di Marsi) assalito coll' Imperial esercito, del quale era egli general Capitano, la medesima Città d' Assisi, e quella da tutti i lati aspramente stringendo, fu inaspettatamente dall' assedio liberata per mezzo delle orazioni di Chiara, e delle sue Verginelle, che ardentemente a Dio ricorsero, pregandolo per la salute di quei Cittadini, poichè non solo si partì senza cagione alcuna nella vegnente mattina Vitale dall' assedio, ma fu di là a poco anche in un' altra battaglia da' nemici dell' Imperadore ucciso.

Manfredi intanto, secondochè alcuni Autori scrivono, preso incontanente dopo la morte del Padre il governo del Reame di Puglia, e di Sicilia, inviò, come detto abbiamo, il cadavere di lui dentro una lettiga di velluto cremesino a Taranto, per farlo di là trasportare in Sicilia, accompagnato dalla guardia de' Saraceni a piedi, come in sua vita usar solea, da sei compagnìe di Cavalli, da molti Sindaci delle Città, e Terre del Regno, e da nobil Compa-

pagnia di Baroni fino al numero di quaranta, tra' quali furono Riccardo Conte di Caserta suo genero, il Conte di Molisi Princivallo di Sangro, Corrado di Gambatesa, Lione di Montagano, Serio Ruffo, Bartolomeo della Castagna, e Gorone Monticello. Scrisse ancora sue lettere a tutti i Baroni, e Città Reali, dando loro contezza della morte di Federico suo Padre; e si avviò verso Napoli, per averne il dominio. Ma giunto a Montefuscolo, ebbe novella che 'l Pontefice Innocenzio, ch'era già passato da Lione in Italia, e dimorava in Genova, avea inviato un suo Breve a' Napoletani, e Capuani (a), ed a tutti gli altri Baroni Regnicoli, ordinando loro che non avessero ubbidito ad altri, fuorchè alla Sede Apostolica, imperciocchè il Reame per la deposizione di Federico era ricaduto alla Chiesa: e che si era per tal cagione fermato in essa Città di Napoli Riccardo Conte di Caserta, per sapere da suoi Cittadini che cosa intendeano di fare: i quali di là a poco dissero chiaramente ch' erano infastiditi di star tanti anni scomunicati, e interdetti, e che non voleano ubbidire ad altro Re, che a quello, che portasse l' Investitura del Pontefice, il qual intendimento recò poi loro gravissimo danno, e rovina. Ed andato il medesimo Conte con Stefano d' Evoli a Capua, ebbero da' Capuani, per opera particolarmente di Andrea di Capua Avvocato fiscale della gran Corte, risposta somigliante; e di concorde volere queste due Città co' Conti di Aquino, acciocchè i fatti non fossero diversi dalle parole, alzarono prestamente le bandiere della Chiesa, come scrive ancora la Cronaca, che senza nome di Autore con molta verità, ed avvedimento racconta le opere di Manfredi, quando dice che, dopo aver preso il baliato del Reame, ed inviato il fratello Arrigo al governo di Sicilia, e di Calabria, sotto la cura, per esser ancor fanciullo, di Pietro Ruffo, dall' Imperadore poco prima del suo morire creato Vicerè di quell' Isola, passò egli stesso in Terra di Lavoro. Ma risaputo che per l' odio, ch' era portato a Tedeschi, e particolarmente al Marchese Bertoldo di Honebruch, e che per volere ubbidire agli ordini d' Innocenzio, aveano congiurato contro loro Napoli, Capua, e i Conti d' Aquino, con molti altri Baroni del Reame, e le Città d' Andria, Foggia, e Barletta; conoscendo non aver forze bastevoli per porger rimedio a cotali rumori, ritornò in Puglia a raccorre nuovi soldati: e fermato in Foggia, gli convenne prima reprimere l' ardire de' Tedeschi, che sotto un lor Capitano nomato Egano sediziosamente andarono armati a chiedergli le paghe, che dal morto Imperadore riscuoter doveano. E poscia gito a campo ad Andria, ch' era una delle Città ribelle, atterrì sì fattamente i suoi Cittadini, che tutti fino alle donne, ed a' fanciulli via si fuggirono. Ma non volendo egli che Andria rimanesse disfatta, anzi bramando per lo pensiere, che nutriva, di farsi Re, acquistarsi piuttosto l' amore, che la malevolenza de' Popoli, fece cortesemente ritornarli alle loro case, con far loro pagare solo certa somma di denari in castigo del commesso errore. Indi passato a Lucera, gli fu significato che quei di Foggia, dopo la sua partita, si fortificavano per ribellarsegli: onde la stessa notte prestamente vi ritornò, e di buon mattino coll' esercito armato a piedi delle mura si presentò; sicchè sorpresi da subita paura umilmente perdono gli chiesero: ed egli, come ad Andria fatto avea, li tassò in denari per pena, e spianò i ripari, che fatti aveano. Andò poi a Barletta, e per tentar l' animo de' suoi Cittadini, richiese loro che fossero venuti armati in campo per gire contro i Napoletani, e gli altri luoghi ribelli; ma quelli astutamente senza muoversi il manteneano in parole: il perchè avvedutosi del lor pensiere, andò nemichevolmente ad assalirli, mentre si erano già i Barlettani apparecchiati alla difesa, e con poco contrasto, rotte le porte, della Città s' insignorì, e fece, in castigo dell' ardire, che gli stessi Cittadini abbattessero, e spianassero le mura delle loro Terre. Nello stesso tempo, che passò a Barletta, inviò il Marchese Bertoldo con un' altra parte dell' esercito ne' territorj di Benevento, acciocchè avesse mantenute in fede alcune altre Città, e Castella circonvicine già vacillanti; fra le quali Avellino, che non volle dentro le mura ricevere i soldati di esso Marchese, fu da lui combattuto, e preso nello stesso dì, ch' era Manfredi entrato in Barletta. Pose il Marchese buon numero di Saraceni, e trecento Tedeschi in custodia degli occupati luoghi, ed altri trecento ne' Picentini, per dubbio che non si ribellassero le Castella, ch' erano state de' Sanseverini; mentre Ruggiero, che dicemmo essersi avventurosamente salvato nella rovina del suo legnaggio a tempo dell' Imperadore Federico, mandato da Polisena Sanseverina sua Zia in poter d' Innocenzio, e già valoroso, ed avvenente giovane divenuto tentava nell' antico suo stato, e grandezza riporsi. Passò finalmente Manfredi in Ter-

(a) *Ann.* 1251. *n.* 38. 39. 40. 41. 42. 43.

Terra di Lavoro, essendogli stato significato che gli Aversani, i quali, non ostante la ribellione di Napoli, e di Capua, si erano fino allora mantenuti in fede, voleano rivoltarsi anch' essi alla parte della Chiesa. Giunto dunque in Aversa, e sedato ogni tumulto, tentò Capua, saccheggiando, e distruggendo fin presso le mura il suo territorio; ma prenderla non potendo, andò sopra Nola, che anch' ella avea alzato le bandiere d'Innocenzio, ed in breve tempo la combattette, ed espugnò. Quindi passò a Napoli, e fermò gli alloggiamenti ne' piani innanzi alla Città dalla parte del Vesuvio; e significatogli che i Napoletani non erano per star racchiusi dentro le mura, anzi che sarebbero usciti fuori ad azzuffarsi con lui, schierato l'esercito, per tre giorni gli attese, con dar frattanto il guasto al distretto Napoletano. Ma conosciuto alla fine di non poter così agevolmente la Città soggiogare, dopo aver dato buon ricapito agli altri luoghi di Terra di Lavoro, in Puglia ritornò con avviso di attender colà il fratello Corrado, il quale giunto intanto colle galee Veneziane a Siponto, fu da Manfredi con ogni riverenza ricevuto, ed informato dello stato del Reame, e delle rivolture, e tumulti, che composti, e castigati avea. E Corrado, onorando con ogni amore il fratello, il fece gire al suo lato sotto il palio, ch'era stato preparato da' Sipontini, per introdurlo nella Città, confermandolo per suo Luogotenente, e Vicario nel Reame.

Ma passato a Barletta in compagnia di grosso stuolo di Baroni, ch'erano a lui concorsi, qual se ne fosse la cagione, o che gli fosse dato a vedere che Manfredi aspirava al dominio del Regno, o che 'l conoscesse d'animo, e valor grande, e più atto a dominare, che a servire, cominciò pian piano a torgli non solo ogni autorità, che gli avea data, ma di vantaggio buona parte degli Stati lasciatigli dal Padre, facendosi rassegnare l'onor del Monte Sant'Angelo, Brindisi, Gravina, Monte Scagliioso, e Tricarico; ed impose una grossa taglia, o vogliam dire pagamento sopra Taranto, ed altri luoghi, che gli erano rimasti. Tolse l'ufficio di Giustiziere della Provincia d'Otranto ad un familiare di Manfredi, ed un altro vi pose a suo piacimento; e lo stesso fece, cangiando coloro, che vi erano, in tutte le altre Provincie del Reame. Gli tolse la giuridizione Criminale, che per grazia particolare del Padre avea sopra i suoi Vassalli, lasciandogli solo la Civile, secondochè allora aveano comunemente tutti i Baroni; e diede altresì bando da tutti i suoi Stati a Bonifacio di Anglone Zio di Manfredi, a Galvano, e Federico Lancia, ed a tutti gli altri suoi congiunti di sangue per cagion di sua Madre, che o fu sorella del Conte Goffredo Maletta, come narrato abbiamo, o Bianca Lancia, come altri scrissero. Le quali cose, quantunque durissime e malagevoli a soffrire, erano nondimeno avvedutamente dissimulate da Manfredi, benchè se gli accrescesse maggiormente perciò nell'interno il desiderio, che nutriva, di dargli in vendetta di tante offese la morte, e la speranza d'occupare, secondochè poco stante ei fece, il Reame. Mandati dunque tutti i suoi scacciati parenti a sua sorella Costanza Imperadrice in Andrinopoli, ove il Battasio risedea, come il riseppe Corrado, non volendo che anche colà dimorassero, si adoperò col Battasio, che gl'inviasse altrove, come egli fece. Unito poi tutto il suo esercito, passò in Terra di Lavoro, andando seco, non ostante i ricevuti oltraggi, con ogni suo potere Manfredi; e assaliti i Conti d'Aquino, prese a forza Aquino, ed altre loro Castella, ed abbrugiò San Germano, e Sessa (a). E Capua, per opera di quei della famiglia Leonessa, e d'Evoli antichissimi, e potenti Baroni di quella Città, dopo un breve assedio si rendette, e furono aspramente castigati molti de' suoi più stimati Cittadini, per essersi scopertamente contra a lui dimostrati partigiani della Chiesa; uno de' quali fu Andrea da Capua, Avvocato Fiscale di Federico, a cui, per esser campato dalle sue mani colla fuga, fece abbatter le case, distruggere i poderi, e torgli tutti gli altri suoi beni, con dargli perpetuo bando dal Reame. Nè rimastagli altra cosa da soggiogare in tutto il Regno, si accampò intorno a Napoli, e quella al primo di Dicembre (b) da tutti i lati strettamente assediò; ed agli Ambasciadori del Papa, che nel nuovo anno di Cristo 1252. vennero a parlargli a favor de' Napoletani, iratamente rispose che badasse Innocenzio a suoi Preti colla chierica rasa, e lasciasse a lui la cura de' suoi vassalli. Combattette con varie sorte di macchine la Città, e con cave, e con ogni altro modo, che allora si usava; ma non potendo insignorirsene per la valorosa difesa, che faceano i Napoletani, conchiuse di darle un generale assalto con tutto l'esercito, come egli fece a' 25. di Aprile, divisi i luoghi fra' Saraceni, e Tedeschi, assegnando a' primi la parte

(a) *Il Raynaldi rassegna questi avvenimenti nell' anno* 1253.
(b) *La Cronaca della Cava dice a'* 18. *di Giugno* 1253.

parte di Tramontana, che sono i tenimenti della porta di S.Gennaro, e di S. Giovanni a Carbonara, ed a' secondi quella d' Oriente, che sono i luoghi verso il mare, gareggiando le nazioni ad espugnare la Città, per aver promesso il Re tre paghe a ciascuna di esse, che fosse stata la prima a salire sulle mura. Ma sì valorosamente si opposero i difensori, che, non ostante lo sforzo nemico, li ributtarono addietro, con ucciderne ben seicento Saraceni, e quasi altrettanti Tedeschi. Il perchè sbigottito Corrado, mai più non tentò d' assalirla; ma occupando tutti i passi, onde poteano introdursi cose da vivere, delle quali cominciavano a sentir penuria i Napoletani, tentava di prenderla a fame: essendo in questo mentre con buon numero di soldati concorsi molti Baroni Regnicoli nel suo esercito. Ma accortosi il Re, che dal mare per opera del Pontefice, e di altre persone entrava soccorso nella Città, fece venir le galee di Sicilia, le quali giunte al primo di Maggio, serrarono in maniera i passi da quel lato, che penetrar non vi potendo più vettovaglia di sorta alcuna, la posero in gran necessità, e strettezza. Onde i Napoletani inviarono pe 'l cammino della grotta, che va a Pozzuoli, quattrocento soldati, i quali dalle prossime Ville recarono buona quantità di cose da mangiare, ed altri rinfrescamenti dentro le mura. Ma Corrado, che di ciò ancora si avvide, tagliò parimente quella strada, con porvi numerosa guardia di Tedeschi, e fortificar con fossi, e bastie l' entrata della grotta, ed ogni altro luogo, onde uscir poteano. Il perchè dopo essersi ben dieci mesi valorosamente difesi, costretti finalmente dalla fame, si diedero l' ultimo giorno del mese di Settembre con patto, che fossero salve le persone de' Cittadini, e de' soldati, senza ottener altro dall' adirato Re, che tutto il rimanente volle a sua discrezione: ma la Cronaca della Cava dice a' 10. d' Ottobre 1253., (*a*), e che furono abbattute le mura di Napoli prima di quelle di Capua (*b*).

Entrato dunque nella Città nè anche il promesso patto osservò, perchè diede ordine che fossero uccisi tutti coloro, ch' erano atti a portar armi, sebbene non fu eseguito da' soldati, salvandone molti non solo i Ghibellini, ma anche gli stessi Saraceni, mossi a pietà, che gente di tanto valore,

(a) *Ann.* 1253. *n.* 1.
(b) *Ann.* 1253. *n.* 1.

fore, per aver difesa la Patria, avesse così crudelmente a morire. Fece poi tor la vita dal boja ad alcuni Cittadini di stima, che gli aveano più degli altri contrastato, ed abbattere per mano degli stessi Napoletani molti nobili casamenti della Città, e le sue antiche, e belle mura, la maggior parte fatte per opera del famoso Belisario Capitano di Giustiniano, dopo scacciati i Goti, come si ha nell' ufficio di S. Attanasio Vescovo Napoletano, a quadroni di quella pietra, che volgarmente Piperno è chiamata, e con quella nobiltà di lavoro, che appare dalle loro vestigia lungo lo spedale degl' Incurabili, e in altri luoghi insino a' nostri tempi; e, lasciatala colla sua crudeltà poco men che disfatta, passò a Barletta. Ho lasciato di porre in questo assedio molte altre cose, che i nostri moderni Scrittori raccontano, per non trovarli scritte da niuno degli Autori di quei tempi, e particolarmente che 'l Re avesse fatto porre il freno ad un gran cavallo di bronzo, che stava, come insegna del Comune, nella piazza del Duomo, e nelle redini di esso, in segno di averlo soggiogato, avesse fatto scrivere due versi, che diceano:

Hactenus effrenis, Domini nunc paret habenis,
Rex domat hunc Æquus Parthenopensis Equum.

La qual cosa, se vera stata fosse, non l' avrebbe taciuta il Villani Fiorentino, e 'l Napoletano nella Cronaca di Napoli, o alcuno altro Scrittore di quei tempi, che cose di assai minor considerazione scrissero, che non è questa. Non niego sì bene poter essere stato il Cavallo di bronzo nel Duomo, e agevolmente, come insegna del Comune, di cui, come dicono, è reliquia quella testa, che ancor oggi si vede nel Palagio de' Conti di Maddaloni ne' tenimenti di Nido, e vi appajono alcuni segni di briglia, e freno; ma non perciò si ha a tener con certezza che fossero fatti far da Corrado, che ben potette ciò farsi da altri, e con altra cagione, essendo stato il primo, che cotesta novella scrisse, il Colennuccio, Autor, che visse a tempo dell' Imperadore Carlo Quinto, poco veritiere Istorico, e straniero mal informato degli avvenimenti del Reame. Fu quel destriere tolto dal Duomo, secondochè scrive Pietro di Stefano, Autor moderno, che visse a tempo de' nostri Padri per opera del Vicario dell' Arcivescovo Matteo Filomarino, dimorando esso Arcivescovo a' servigj di Re Roberto in Avignone l' anno di Cristo 1222. sotto pretesto, che, credendo il volgo essere stato fatto dal gran Poeta Vergilio sotto tal costellazione, che guarisse, portandoglisi passeggiando intorno, tutti i cavalli in-

fermi di qualsivoglia male, e che per tor via cotal superstizione, come egli dice, si guastasse sì notabile antichità, e ne fosse fatta una campana per uso dello stesso Duomo. Ma di tutto questo altro fatto non appare, nè anche memoria di scrittura alcuna ne' tempi, ch'esso Autore dice esser avvenuto; il perchè dò poca credenza ad ambidue. Or passato il Re Corrado a Barletta glorioso per aver conquistato intieramente il Reame, concorsero a lui tutti i circonvicini Baroni; e le altre persone di stima, recandogli grossi presenti di moneta, e di vettovaglia. Indi gito a Melfi di Puglia, vi congregò il general parlamento a' 24. di Febbrajo l'anno di Cristo 1253., ove convenne la maggior parte de' Baroni Regnicoli; ed in esso propose Riccardo Conte di Caserta che se gli dovessero donare trentamila once d'oro, la qual proposta concordemente conchiusa, furono inviati i riscuotitori per le Città, e Castella; e dove con prontezza non si pagava, si mandavano con gravissimo danno Tedeschi, e Saraceni ad albergare, da' quali o per tal cagione, o perchè così piacesse a Corrado, fu nel vegnente mese di Aprile saccheggiato Ascoli, Guaragnone, Celenza, Sant' Elia, e Bitetto. E se il Principe di Taranto, che coll' intendimento, che tenea di occupare il Regno, procacciava per qualunque modo di acquistarsi il buon volere de' Popoli, non vi porgea rimedio, poche terre de' Bruzj, de' Lucani, e degli Arpini campavano da quella rovina. In quel tempo venne a ritrovar Corrado Pietro Russo Vicerè di Sicilia, menando seco il fanciullo Arrigo, che in sua custodia tenea: e 'l Re non solo non curò di vedere il fratello, ma per ingordigia di avere il tesoro dal Padre lasciatogli, e per non disunire dalla sua Corona niun Reame, o Signoria, per donarlo a lui, il fece in Foggia da Giovanni Moro, che la guardia ne avea, crudelmente affogare, o, come altri dicono, avvelenare, non senza saputa, e colpa di Pietro Russo, il quale perciò da Corrado caramente accolto ne fu creato Conte di Catanzaro, e di nuovo al governo di Sicilia rimandato. Dopo la qual crudeltà volendo Corrado ritornare in Alemagna per guerreggiare con Guglielmo Conte di Olanda, e scacciarlo affatto dall' Impero, si ammalò in Puglia presso Lavello, ove era col suo campo attendato, e in cinque giorni morì avvelenato con un cristiere per opera di un Medico, indotto con molta moneta a ciò fare, secondochè scrivono Cuspiniano, ed altri Autori di stima, da Manfredi, il quale così, come del Padre fatto avea, anche il fratello d' innanzi si tolse, e fu la sua morte cagione di somma le-

letizia a' seguaci, e partigiani del Pontefice, e di grave cordoglio a' Tedeschi, e agli altri Ghibellini di parte Imperiale.

Fu Corrado di nobilissimo aspetto, valoroso in guerra, e di pronto e svegliato ingegno, ma assai più del Padre spergiuro, e crudele. Ch' egli morisse scomunicato dal Pontefice, come scrivono il Sigonio, e 'l Bzovio, per aver poste le mani ne' beni della Chiesa, e, come il Padre far solea, afflitti, ed oltraggiati i Preti, non so d'onde l'abbian cavato; imperciocchè altro non appare nelle Pistole d'Innocenzio, come lo stesso Bzovio scrive, se non che il citò a comparire in Roma a dar conto, come avea occupato l' Impero, e 'l Reame di Puglia, e di Sicilia; e, che mostrando segni di dover venire a penitenza, gli prorogò il giorno assegnatogli per dir le sue ragioni: e poco stante morì, senza farsi altro atto contro di lui. Nè lascerò qui di dire che non dee niuno prender maraviglia, se io non iscrivo alcune altre cose contra i Re della casa di Svevia, che molti moderni Autori raccontano; perchè essendo avvenute ben quattrocento anni addietro, nè recando essi autorità alcuna, onde se le abbiano cavate, ho stimato convenevole di raccontar solo quello, che per gli Scrittori di maggiore stima di quei tempi, e per altre fedeli e veritiere scritture ho ritrovato esser vero. Ebbe Corrado di Elisabetta, figliuola di Ottone Duca di Baviera sua moglie, un figliuolo nominato parimente Corrado, detto per vezzo Corradino, che allora fanciullo di due anni colla Madre dimorava in Baviera, il quale lasciò erede del Reame di Sicilia, e di Puglia, e di Gerusalemme; ed Elisabetta di lui Vedova si maritò poscia a Mainardo Conte di Gorizia. Il suo corpo dice con errore Giovanni Cuspiniano essere stato onorevolmente in Napoli sepolto, ove non appare, nè vi è memoria alcuna di tal sepoltura: ma per quello, che ne scrivono l'Abate Maurolico, e l' Abate Rocco Pirro nelle Istorie di Sicilia, essendo in Messina, ove di Puglia era stato condotto, mentre nel Duomo di essa Città molti anni dopo morto se gli celebravano l' esequie, per dargli sepoltura, attaccatosi a caso il fuoco, ove giacea, senza potervisi porger rimedio, si abbrugiò col tetto, e buona parte della Chiesa, riportando il Pirro l'autorità di Giorgio Gualtieri antico Scrittore Siciliano; il quale di ciò favellando con alcuni versi dice:

Hic assurgit opus, fuerat quod ab igne crematum.
Nam Verbi Domini post carnem fluxerat ætas
Annorum mille, quæ per sua tempora metas

 At-

Attigerat, lapsis annis post inde ducentis,
Quinquaginta novem cum casu pervenientis
Ignis in Ecclesiæ sedes, tectique decorem,
Atque columnam destruxit flamma priorem.

Dice ancora l' Abate Rocco che sopra il suo voto tumolo si leggono questi altri due versi:

Imperio præstans, forma, Corradus, & armis
Pro meritis cineres dat tibi, Zancla, suos.

Morì Corrado in età di anni 27., secondo le Croniche di Manfredi, e del Frate di Santa Giustina a' 12. di Giugno l' anno di Cristo 1254., e secondo altri a' 21. di Maggio in età di anni 26. cinque anni prima, che 'l suo corpo, secondo il Gualtieri, si abbrugiasse in Messina, con aver meno di tre anni compiuti dominato il Reame di Napoli, e di Sicilia, nel quale per l' avvedimento del Conte Pietro Ruffo non ebbe guerra, nè contrasto alcuno. Lasciò tutori del figliuolo la madre Elisabetta, e Ludovico, e Arrigo suoi Zii, Duchi di Baviera, e Balio, o vogliam dire Governadore del Reame, il Marchese Bertoldo di Honebruch, o non fidandosi del fratello Manfredi, o per l' autorità che avea il Marchese co' soldati Tedeschi, acciocchè per loro mezzo avesse con maggior potere conservato il Regno al figliuolo Corradino, lasciandolo altresì, come l' avola Costanza di suo Padre Federico fatto avea, raccomandato, e sotto la protezione della Chiesa, e del Pontefice Innocenzio.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

DELL'

DELL'

ISTORIA

DELLA CITTA', E DEL REGNO DI NAPOLI, DETTO DI SICILIA,

PARTE TERZA.

LIBRO SECONDO.

MOrto Corrado l' anno 1254. ne' campi vicino a Lavallo, o per dolore de' misfatti rinfacciatigli dal Papa, o per lo veleno datogli, come scrive il Bzovio (*a*), sospetto d' eresia, avendo tenuti termini, e proroghe a difender la sua causa (*b*), prese il Marchese Bertoldo d' Honebruch il governo del Regno (*c*), e inviò suoi Ambasciadori al Pontefice, significandogli, che essendo stata l' ultima disposizione del Re, che 'l figliuolo, e 'l Reame stasse sotto la cura e protezione di lui, il supplicava a volerne prendere il pensiero, e a conservarlo, e difendere contro chiunque torre, e turbare il volesse. Ma il Pontefice Innocenzio, ch' era ad altro cammino rivolto,

(a) *N.* 44. 45.
(b) *Ann.* 1254. *n.* 41.
(c) *N.* 46.

to, ed avea fermamente risoluto che la Casa di Svevia più non regnasse in Sicilia, rispose ch'egli ne volea per allora il dominio, e che, se Corradino sopra di quello avesse avuta giusta ragione, giunto che fosse stato ad età perfetta per poterlo governare, gliel' avrebbe restituito. Invitò intanto a venir in suo ajuto in Italia Guglielmo Conte di Olanda, eletto Re de' Romani, e quello scusatosi che partire non potea di Alemagna per le civili guerre, che colà erano, incominciò a trattar co' Baroni del Reame che alzassero le bandiere della Chiesa, al che molti di loro si apparecchiarono, scrisse lettere al Cardinal di S. Eustachio che pigliasse ad imprestito denari sopra i beni della Chiesa, e del Regno di Sicilia per rintuzzar la pertinacia de' ribelli, e per ischermirsi da Manfredi, che affettava il dominio di quel Regno (a). Onde radunato Innocenzio convenevole esercito per entrarvi, nè conoscendosi il Marchese Bertoldo bastevole a sostenere così fatto peso di guerra, prese consiglio con tutti gli altri Baroni, e partigiani della Casa di Svevia di pregar Manfredi, secondochè scrive la sua Cronica, che accettasse il baliato del Nipote, ch' egli avrebbe rinunciato in suo potere; il quale, non ostante che ciò ardentemente bramasse, mostrò sul principio ricusar d' accettarlo, con dire che non volea torre sulle spalle così grave soma, della quale era rimasto libero. Ma replicandogli i sopraddetti Baroni che accettasse il governo del Regno, nè volesse soffrire che per la guerra del Pontefice ne rimanesse privo il Nipote, dalla cui grandezza anche la sua dipendea, imperciocchè se quel fanciullo non avesse generati figliuoli, a lui il retaggio di quello pervenuto sarebbe: ma se l' occupava allora il Pontefice, rimanea egli per sempre privo di averne il dominio; mostrando esser vinto da tali ragioni, per vedersi aprir la strada al desiderio ardentissimo, ch' egli avea di occuparlo, ne prese finalmente il governo, e tosto incominciò a porre insieme soldati per difendersi dal Pontefice, e a dar ricapito agli altri affari, secondochè la qualità del tempo richiedea; ma non avendo moneta per dar le paghe a' Tedeschi, e a' Saraceni, chè radunati avea, e conciosiacosachè il Marchese Bertoldo in suo potere tenesse tutti i tesori, e le ricchissime suppellettili del Re Corrado, diede loro non solo i denari delle sue proprie rendite, ma parimente il vasel-

(a) N. 48.

vasellamento di argento della sua mensa. Inviò poscia buon numero di soldati in guardia di S. Germano, Città posta su l'un de' passi, per li quali più agevolmente si può entrar nel Reame, ed egli si rimase coll' altra gente a Capua; e quella Città, e altri luoghi d'attorno, che trattavano di ribellarsi, colla sua presenza rattenne in fede, e assorzò.

Il Papa, vedendo già tiranneggiare, Manfredi con suoi confederati, li citò a' 15. d' Agosto; e, passati i termini prescritti, gli scomunicò come contumaci, e scrisse a Guglielmo Re de' Romani che confiscasse i beni del Marchese Bertoldo, e d'altri Tedeschi che militavano contra la Chiesa in Sicilia (a). Avea intanto mandato il Pontefice con suo particolar messo in Sicilia al Conte di Catanzaro Pietro Ruffo, ch'era Prefetto di Sicilia, e di Calabria, e Vicario di Messina (b) a richiederlo che volesse riconoscere dalla Sede Apostolica il governo di quell' Isola, e della Calabria, sottoponendole al suo dominio; e 'l Conte Pietro inviò addietro una solenne ambasceria ad Innocenzio, Capo della quale ei destinò Fulcone Ruffo suo nipote col Vescovo di Siracusa, e altri Cavalieri Messinesi, i quali, essendo già in essa Città, come nel progresso dell' Istoria diremo, venuto Innocenzio, su due galee a Napoli si condussero; ma nulla conchiusero, per volere il Conte, se possibile stato fosse, ritener per se il dominio di quel Regno, e dar parole al Pontefice; il quale, benchè in darno, gl' inviò anche appresso per tal affare prima due Frati dell'ordine de' Predicatori, e poi due Frati Minori. Dall' altra parte Borrello d' Anglone del legnaggio de' Conti di Marsi, figliuolo, come alcuni Autori scrivono, di una sorella del Conte Pietro si era concordato col Pontefice, e avea da lui ottenuto, acciocchè passasse dalla sua parte, il Contado di Lesena, e l'onor del Monte S. Angelo, luoghi dello Stato tolto dal Re Corrado a Manfredi: e Riccardo di Montenegro, il quale era Signore di molte Castella ne' confini di Campagna, e crudelissimo nemico del Marchese Bertoldo, avea anch' egli stabilito col Pontefice di alzar le sue bandiere, tosto ch' entrato fosse in Terra di Lavoro; ed altrettanto aveano per segreti messi molti altri offerto, ricevendone, come Borrello fatto avea, concessioni

(a) N. 51. 52. 53. 54.
(b) N. 64.

ni di varj luoghi. Si scoprì ancora una congiura de' Capuani contro Manfredi, i quali avean fra di loro conchiuso, tosto che loro se ne porgesse occasione, o d' ucciderlo improvviso, o di farlo prigione. E'l Marchese Bertoldo, che dovea venir con gente armata di Puglia in favor di esso Manfredi, non solo non compariva, ma essendo stato richiesto da Galvano Lancia a sollecitarsi, imperciocchè già i soldati Papali entravano in Terra di Lavoro, rispose che ciò non gl' importava cosa alcuna. Avea molto tempo innanzi di cotali avvenimenti avuta notizia il Pontefice, che Manfredi era stato creato balio del Nipote, e richiestolo che dasse in poter della Chiesa il Reame, perchè poscia a suo tempo, come avea anche significato al Marchese Bertoldo, o egli, o 'l suo Successore l'avrebbe restituito a Corradino, ponendosi intanto all' ordine per venire a conquistarselo per forza d' armi; il perchè conoscendo Manfredi che, s'egli si opponea ad Innocenzio, ne avrebbe agevolmente avuta la peggiore, e che si sarebbe ritrovato abbandonato da tutti i Baroni già inclinati alla parte della Chiesa, volle piuttosto vincer dissimulando, e concedere quello, che ferma speme di ricuperare avea, accomodandosi col presente stato delle cose, che per soverchio ardire contrastando perdere il tutto. Imperciocchè come lo Stato della Chiesa malagevolmente può ricever danno, e oppressione dalle forze di qualunque Principe straniero, che volesse offenderlo, per lo valor de' suoi popoli, per lo sito, ov' egli è posto, e maggiormente per essere afforzato dal rispetto della Religione, come Capo delle cose Sagre, il quale fa tosto venire le forze della Cristianità in sua difesa; così all' incontro è poco atto ad imprender lunga guerra, per soggiogare Stato potente de' suoi vicini, per esser governato da Principe elettivo, e che poco dura, giungendo ordinariamente molto vecchio a tal grado, e per lo più essendo sempre diversi i fini, e le inclinazioni di colui, che succede al Papato, da quelli di colui, che muore; oltre a molte altre ragioni, che qui non fa mestiere di addurre. Laonde sperava Manfredi colla morte d' Innocenzio già vecchissimo di riacquistare il Reame colla stessa facilità, colla quale allora il cedea, come per l' appunto avvenne: onde rispose agli Ambasciadori del Papa che si sarebbe con tutto ciò, ch' egli possedea, liberamente posto in suo potere, tosto ch' egli fosse giunto in Terra di Lavoro; imperciocchè l' ultima volontà del Re Corrado era stata che 'l figliuolo Corradino, e tutti i suoi Stati stassero sotto la protezione

zione della Chiesa. Inviò dunque suoi particolari Ambasciadori a Innocenzio, per li quali gli fece dire tante cortesi e amorevoli parole, che diede a divedere esser disposto in tutto di ubbidire a Santa Chiesa. Onde quel buon vecchio gli diede agevolmente fede, e convenne seco di non cambiare cosa niuna, finchè Corradino fosse giunto a perfetta età; e in questo mentre di governare il tutto, come suo Balio.

Venuto perciò Innocenzio a' confini di Campagna, gli andò all' incontro Manfredi infino a Cepperano, e fu da lui lietamente, e con ogni onore raccolto, e, per maggiormente onorarlo, gli diede a portare il freno del suo destriere, finchè passò il ponte di Garigliano, e pervenuto a Capua, donde egli scrisse a' Prelati, Baroni, e Officiali, Nobili, e Popoli del Regno, ricevette sotto la sua ubbidienza molte Città, che a gara correano a giurargli fedeltà, e a ringraziarlo per l' alleviamento delle gravezze imposte da Federico, e da Corrado, e per la restituzione di tutti i beni, e dritti (a). Passò poi in Napoli, ove benignamente accolse altri Baroni, tra' quali Gozzolino della Marra con Sindaci di molti altri luoghi del Regno, ed in essa dimorò fino al suo morire, ristorandola da' danni, che da Corrado patiti avea, con rifare in parte le mura, ampliando il sito di essa, con rinnovare gli abbattuti edificii. Spedì anche privilegio a' Messinesi, che ricevette sotto la sua protezione, concedendo loro l' antica libertà, reintegrando le leggi, e consuetudini natie, e permettendo che potessero vivere con quella forma di Repubblica, colla quale viveano, e si governavano i Napoletani, e i Capuani. Il perchè ne scrisse al Conte Pietro, che in Messina soggiornava. Dimoravano allora nella sua Corte Ruggiero di San Severino, capo de'fuorusciti Regnicoli col Conte di Fiesco nipote di esso Innocenzio, e molti altri Conti Lombardi, il Conte Landolfo di Aquino, Odorisio, e Sinibaldo di Sangro, ed altri Baroni di Abruzzo. Celebrò poi nella medesima Città il Papa il general parlamento, ove intervenne Manfredi, come Principe di Taranto, e s' inviarono ad albergare per le Provincie i soldati Papali, promettendo Manfredi di farne andar via i Tedeschi, se lor fossero state sborsate le paghe, che riscuoter doveano. E nello stesso tempo incominciarono i Regnicoli a rivoltarsi contra i Saraceni; avendo particolarmente Massen-

(a) *N. 63.*

Maſſenzio Rocca Gentiluomo di Trani aſſalito Raid Saraceno Giuſtiziere di Terra di Bari, per ucciderlo tra S. Eraſmo, e la Vetrana, per un oltraggio, che da lui ricevuto avea; e datagli la caccia ben tre miglia, gli uccise tre ſuoi familiari, ſalvatoſi lui a gran fatica colla fuga per la velocità del cavallo, che ſotto avea. Dopo la qual coſa Innocenzio a prieghi di Ruggiero Sanſeverino inviò per Giuſtiziere in eſſa Provincia di Terra di Bari Federico di Morra, e Brandino Orſino con dodici ſquadre di cavalli, non oſtante che Manfredi l' aveſſe richieſto d' inviarvi Berardo Capece. Giunſero poſcia in Napoli nel fine di Settembre due Capitani Tedeſchi, che albergavano con loro ſoldati in Terra d' Otranto, a trattare accordo col Pontefice: e benchè Manfredi, dando a vedere di fare il contrario, confortaſſe i Tedeſchi a non comporſi, Guglielmo del Fieſco Cardinale di S. Euſtachio nipote, e legato d' Innocenzio ſi concordò con loro, e conſigliò al Zio che procacciaſſe di avere il dominio del Reame, ſenza venir altrimenti alle armi, conoſcendo che Manfredi il tenea malizioſamente in parole colla ſperanza, che per la ſua grave età poco tempo viver poteſſe. Succedette in queſto mentre un general tremuoto per tutto il Regno ſenza però notabil danno, o morte di alcuno; e indi, ſecondochè ſcrive la Cronaca di Manfredi, il Cardinal Legato cominciò a prendere il giuramento da' Baroni Regnicoli in nome della Chieſa, ſenza fare veruna menzione di Corradino; e non molto dopo richieſe Manfredi, che veniſſe anch' egli a giurare, ſiccome gli altri fatto aveano, il quale, sdegnato di tal domanda, negò di farlo, dicendo eſſerſi convenuto col Pontefice che governaſſe il Regno, come Balio del nipote, e non in altra guiſa, e che non volea darne il giuramento ad altri, che a Corradino, che n' era vero, e legittimo Signore. Il perchè incominciò il Legato a portargliene graviſſimo odio, e a torgli pian piano ogni autorità, ch' egli avea, con perſeguitare i ſuoi partigiani, e favoreggiare i ſuoi nemici, mancando agevolmente per tal cagione la riverenza, e l' opinione delle genti verſo di lui. Era nello ſteſſo tempo Manfredi venuto a piato con Borrello di Anglone, che oltre all' aver ottenuto da Innocenzio il Contado di Leſena, e l' onor del Monte Santangelo, che allo Stato di Manfredi ſi apparteneano, negava di dargli il dovuto giuramento di vaſſallaggio di un Caſtello, che in feudo conceduto gli avea, eſſendo in prima ſtato ſuo familiare; onde gli avea reſtituita un' altra Terra toltagli dal Padre

dre Federico, mentre vivea, ed era accreſciuta la nemiſtà, per aver Borrello, come uomo altiero e ſuperbo, offeſo dalla lite, uſato parole di diſpregio e ingiurioſe contro a lui, poſta da parte ogni riverenza, che, come a figliuolo d' Imperadore, ſe gli dovea.

Or in cotale ſtato dimorando le coſe, qual che ſe ne foſſe la cagione, andò a Teano il Pontefice in compagnia di Manfredi, e ivi infermatoſi di un leggier male, venne a lui di Puglia il Marcheſe Bertoldo, incontro al quale volendo uſcir Manfredi, chieſto a lui commiato, partiſſi da Teano, ſecondochè la ſua Cronica ſcrive, e breve ſpazio da eſſa Città dilungato, gli fu detto che ſi ſcoprivano Cavalieri armati ſopra un ſtretto ſentiero, per cui avea a paſſare, nè ſapendo chi eſſi foſſero, gli fu riferito eſſer Borrello; del qual fatto in nulla sbigottito ſi drizzò a quella volta. Ma Borrello, toſto ch' egli lo ſcoprì, comecchè forſe ſtava colà per altro affare, sbigottito ſi poſe in fuga; ed eſſendoſegli poſti dietro alcuni ſoldati di Manfredi, paſsò di modo la facenda, che non ſolo fu giunto, ma anche da loro ucciſo con molti colpi di lancia, mentre correa verſo Teano, per ſalvarſi. Era in compagnia di Manfredi un Cavaliere nominato Teſeo Nipote d' Innocenzio, il quale, come vide l' animoſità de' ſoldati di lui, temette, ſiccome avvenne, che non uccideſſero Borrello. Ma nel pregar Manfredi che, per la riverenza dovuta al Pontefice, richiamaſſe i ſuoi, e faceſſe sì, che un così nobile e così ſtimato Barone non foſſe ucciſo, ſopraggiunſe la novella della ſua morte. Moſtrò dolerſene Manfredi; e, temendo che 'l Pontefice a ſua onta, e offeſa ciò ſi recaſſe, volle inviare a Teano Gervaſio di Martino, e Riccardo di Coſenza a ſcuſarſi con lui di tal fatto, come avvenuto ſenza ſuo conſentimento. Ma Teſeo, che al tutto era ſtato preſente, diſſe che non era meſtiere inviare alcuno, imperciocchè avrebbe egli di preſenza informato il Zio della verità; e a Teano ſe ne tornò. Seguitò Manfredi il cammino per incontrare il Marcheſe Bertoldo, e giunto a Capua, ove albergava molta gente della Chieſa con alcuni Cardinali, ritrovò che già vi era pervenuta la novella della morte di Borrello: per la qual coſa quei Cardinali aveano conchiuſo di farlo ſoſtenere in arrivando. Ma come videro poi che avea ſeco buon numero di ſoldati, mutarono penſiero, e non tentarono di far altro. Partì Manfredi nel ſeguente mattino per la Cerra, e appena camminò quattro miglia, che gli fu ſignificato eſſere ſtati

ſtati i ſuoi arneſi in parte ſaccheggiati da' ſoldati del Pontefice, e che venivano molti di loro armati verſo di lui per prenderlo. Ma ciò non oſtante, ſollecitato alquanto il camminare, giunſe felicemente al deſtinato luogo, ove fu dal Conte Tomaſo di Aquino ſuo cognato lietamente ricevuto. In queſto mentre giunſe di Puglia il Marcheſe Bertoldo in Arienzo, Caſtello ſei miglia dalla Cerra lontano, e ivi riſeppe il caſo avvenuto a Borrello, e diſſe ch'era ſtato convenevolmente caſtigato, perchè dimenticatoſi eſſer Manfredi figliuolo del ſuo Signore, volea con lui contendere del pari. Erano col Marcheſe venuti alcuni Cavalieri Napoletani, e di altri luoghi, ſeguaci e partigiani di Manfredi, i quali, udito il ſucceſſo, giudicarono che di ajuto e di conſiglio avea meſtiere; onde perſuaſero al Marcheſe che andaſſe a ritrovarlo alla Cerra, e ſi offeriſſe di ajutarlo in tutto i ſuoi biſogni: ma egli negò di ciò fare, affermando che gli conveniva con fretta pervenire al Papa. Il perchè coloro partitiſi da lui, andarono a Manfredi, e gli ſignificarono che 'l Marcheſe ſe ne ſarebbe per lo diritto cammino andato al Pontefice, ſenza altrimente abboccarſi con lui. E Manfredi, che volea in tutti i modi eſſer col Marcheſe, gl' inviò un certo Giroldo ſoldato del Conte Tomaſo, e Goffredo di Coſenza a richiederlo, che almeno per breve ſpazio aveſſero inſieme favellato, per poter da lui prender conſiglio di quello, ch' egli avea a fare in sì fatte turbolenze, e mutazioni di coſe. Andarono coloro la ſteſſa notte a ritrovarlo, e a fatica l' induſſero a dire che, avendo a paſſare per S. Pietro a Cancello, ove dovea venire da Capua a parlargli il Mareſciallo del Pontefice, foſſe colà venuto anch' egli verſo la terza ora del giorno prima del detto Mareſciallo, ma diſarmato, e con pochi in ſua compagnia, acciocchè pareſſe eſſer venuto per altro effetto, e non per incontrarſi con lui. E con tal riſpoſta tornarono la ſteſſa notte a Manfredi, il quale di buon mattino con pochi de' ſuoi al concertato luogo ſi conduſſe: ma appena giunto, ebbe un meſſo, che gli fece intendere come per eſſere ſtato ſollecitato il Marcheſe dal Pontefice ad affrettarſi, gli era convenuto per più breve ſtrada ſeguitar frettoloſamente il cammino; ma che gli conſigliava ad ogni modo d' inviare due ſuoi famigliari a Capua, ove ſarebbe fra poco venuto Innocenzio, innanzi al quale egli avrebbe la ſua ragione difeſa. Il perchè Manfredi dallo ſteſſo luogo inviò per tale affare il Conte Galvano Lancia, e 'l Conte Riccardo Filangiero, ed egli ritornò addietro alla Cerra.

Anda-

Andarono dunque a Capua i ſopraddetti Conti, e vi ritrovarono giunto il Marcheſe, il quale, benchè non lietamente li riceveſſe, ſi accompagnò nondimeno con loro, e a Teano inſieme andarono. Entrò il Marcheſe ad Innocenzio prima di loro, e per quello, che poſcia avvenne, ſi credette che 'l Marcheſe aveſſe aſſai malamente contro Manfredi favellato; imperciocchè entrati indi a poco anche Galvano, e Riccardo, e parlando in ſua difeſa, diſſero che ſarebbe perſonalmente venuto a ſcuſarſi, purchè gli foſſe data ſicurezza di venire, e tornare a ſuo talento. Ma il Pontefice tutto pieno di ſdegno riſpoſe non volergli concedere ſicurezza alcuna, ma che gli biſognava fare ugualmente la giuſtizia con tutti; e che, ſe non foſſe toſto venuto a dir ſue ragioni, avrebbe avuta giuſta e convenevol cagione di trattar con lui di altro modo. Sì acerba riſpoſta dice la Cronica eſſer proceduta da' mali ufficii del Marcheſe Bertoldo, imperocchè prima di ciò non era così adirato il Papa con Manfredi, e men che grave riputava il caſo della morte di Borrello; anzi replicandogli i ſopraddetti Conti che Manfredi ſarebbe umilmente venuto a lui; ma che conveniva dargli ſalvo condotto, altra riſpoſta cavar non ne potettero. Fu allora coſtante fama che fra le altre ragioni, che addusſe al Pontefice il Marcheſe Bertoldo, una ne foſſe ſtata che procacciaſse di torloſi dinanzi, imperciocchè non avrebbe più avuto oſtacolo alcuno ad impadronirſi affatto del Reame, per non eſſervi altra perſona della Caſa di Svevia, fuorchè il fanciullo Corradino, avendo già Manfredi fatto col veleno morire anche i due altri figliuoli di Arrigo: nè Corradino era atto per la ſua poca età a dargli per lungo tempo moleſtia alcuna.

Or Manfredi, riſaputa la riſpoſta del Papa, chieſe conſiglio al Conte Tomaſo, in caſa di cui era, e ad altri ſuoi partigiani di quel, che far ſi doveſſe, de' quali alcuni il conſigliarono a porſi in balìa d' Innocenzio, dicendogli che, ſe ciò non aveſſe fatto, gli avrebbe inviato contro l' eſercito, e ne ſarebbe ſtato poſto in rovina; ma ſe a lui gito ne foſſe, ſi ſarebbe agevolmente racchetato, veggendo quell' atto di ubbidienza, e di umiltà. Altri all' incontro diſſero che ciò in guiſa alcuna far non doveſſe; imperciocchè Innocenzio, ſe l'aveſſe avuto in ſuo potere, o l'avrebbe poſto in prigione, o sbandito dal Reame, togliendogli quanto in eſſo poſſedea; o pure, la qual coſa anche avvenir potea, l' avrebbe fatto morire per lo commeſſo omicidio. Mentre ſtava così diviſando di quel, che far dovea, inviò a dirgli il Marcheſe

Ber-

Bertoldo per Goffredo di Cosenza che fosse venuto a umiliarsi al Pontefice, che si sarebbe seco perciò tosto racchetato, con altre parole, che a ciò fare il persuadeano: al cui consiglio appigliandosi Manfredi, non ostante che da molti altri gli fosse dissuaso, mandò addietro il predetto Goffredo a dire a Innocenzio che, avendo udito che 'l seguente giorno volea gire ad Aversa, colà sarebbe venuto a ritrovarlo, e che non veniva a Capua, per essergli quella Città sospetta, essendovi molti nemici e suoi, e dell' Imperador suo Padre: e 'l Pontefice rispose che non era mestiere che venisse in sua presenza, ma che si fosse presentato innanzi al Cardinal legato: e Goffredo, senza ritornare alla Cerra, portò cotal risposta al Conte Galvano Lancia, che ancor colà dimorava, il quale, avendo da prima molto ben conosciuta la volontà d' Innocenzio, e avendola per fidati messi significata a Manfredi, si maravigliò ch' egli ancor dimorasse alla Cerra; onde gli mandò a dire per Goffredo che tostamente di colà si partisse, e andasse in Puglia, e procacciasse d' avere in suo potere da Giovanni Moro la Città di Lucera; che, se ciò fosse avvenuto, sarebbero bene andati i suoi fatti; avvertendolo ancora che procacciasse di partire prima, che di tal suo intendimento avessero avuto contezza i suoi nemici, acciocchè non l' avessero impedito, o del tutto frastornato; e ch' egli intanto sarebbe dimorato in Corte del Papa, acciocchè per la sua partita non si fosse di ciò avuto alcun sospetto. Giunto dunque Goffredo alla Cerra col fedel consiglio del Conte Galvano, tosto conchiuse Manfredi di eseguirlo, ma per non farlo venire a notizia di niuno, sparse voce che volea gire ad Aversa a ritrovare il Papa, e inviò colà alcuni suoi famigliari, che gli apprestassero il palagio, ove albergar dovea: e in questo mentre con poca compagnia partì sulla mezza notte improvviso dalla Cerra per Puglia accompagnato dal Conte Tomaso fino a Marigliano; e di là accommiatato il Conte da Manfredi, addietro alla Cerra ritornò. Conducea seco Manfredi fra gli altri suoi compagni due Cavalieri Napoletani fratelli, Marino, e Corrado Capece, i quali, per posseder negl' Irpini alcune Castella, sapeano di quei luoghi, ove avea a passar Manfredi, i più sicuri e riposti sentieri. Il perchè reggendo essi il cammino giunsero a Monteforte, luogo di Ludovico fratello del Marchese Bertoldo, della cui dubbiosa fede temendo, il condussero per sopra monti altissimi, che sorgono a man destra di quel Castello, ove non solo a cavallo, ma anche

a pie-

a piedi, per non esservi strada, era aspro e malagevole il passare. Avviatisi dunque per l'erta salita incominciarono malamente a spaventarsi, accrescendo le tenebre della notte l' asprezza, e difficoltà del cammino; e questo, e 'l timore di esser sopraggiunti da gente nemica loro cagionavano nell' animo un tristo pensiero di non poter giammai da quegli orridi luoghi a salvamento uscire. Pure smontati da cavallo, giudicando men pericoloso il camminare a piedi, si posero con nojosa fatica a traversar quei monti, da' quali alla fine discesi stanchi nello spuntar dell' Aurora, giunsero poi verso la terz' ora del giorno alla Tripalda Castello de' sopraddetti fratelli Capece, ove cenò a grande agio Manfredi, da essi, e dalle loro mogli, nobili e valorose giovani, realmente servito; e, seguitando il suo cammino, pervenne fra due giorni a Venosa, ove fu da' Cittadini lietamente ricevuto, e alquanto dimoratovi, inviò alcuni suoi Cavalieri per le circonvicine Città, invitandole a passar dalla sua parte, e suoi messi a Lucera a Giovanni Moro di sopra nominato. Ma perchè abbiamo a favellare della dislealtà di Giovanni, e come ebbe poi delle sue malvagità il meritato castigo, è di mestiere per maggior chiarezza dell'istoria dire chi egli si fosse, e come a così onorevol grado giungesse.

Fu dunque Giovanni un umil servo Moro della Corte di Federico, che, per essere avveduto e sagace, fu da lui (che non solo negli uomini la ricchezza, e la nobiltà del sangue, ma anche la virtù dell' animo apprezzava) sommamente avuto caro, e creato dopo diversi minori ufficii suo Cameriere. Indi, venuto a morte l' Imperadore, fu da Manfredi creato suo Cameriere maggiore, e dal Re Corrado ebbe poi il governo di Lucera, per aver crudelmente, come detto abbiamo, strangolato di suo ordine in Foggia il giovanetto Arrigo, che veniva di Sicilia, e in modo tra pel favore de' Padroni, e tra perchè egli il valea, era stimato in detta Città, che maggior autorità vi avea egli, che lo stesso Re. Morto poscia Corrado, e succeduta la venuta del Pontefice nel Reame, gl' inviò Manfredi a chieder soccorso, quando in prima intendea guerreggiare col Papa, ed egli largamente al suo servigio si offerse: ma risaputa poi l' inclinazione di tutti ad Innocenzio, e 'l basso stato, e le calamità di Manfredi, fatto altro pensiero, si partì da Lucera, lasciandovi in guardia un suo compagno nominato Marchese con ordine, che non dovesse dar la Città, se non a lui, o a chi egli avesse ordinato; ed avviossi per andare ad Aversa con fermo

pro-

proponimento di por se stesso, e Lucera in poter del Pontefice:

Frattanto avuto di tutto ciò contezza in Venosa Manfredi, trattò co' Saraceni, e co' Tedeschi, ch' erano in Lucera, che si dassero a lui, e 'l ricevessero nella Città; e, avuta risposta che avrebbero lietamente eseguito quanto ei chiedea, partì la vegnente notte da Venosa con pochi familiari, per non esser conosciuto ne' luoghi, onde dovea passare; ma non molto camminò, che, incominciato largamente a piovere, smarrì il cammino, ed era a gran pericolo, senza avvedersene, di capitare in alcuna delle Città nemiche, e guastare ogni suo disegno, se un Cavaliere nominato Adinolfo Pardo, il quale, per essere stato Maestro di caccia dell' Imperadore, sapea tutti quei luoghi, colla sua guida non l' avesse sul far del giorno a salvamento condotto a Lucera. Quivi, lasciati addietro gli altri, si accostò con tre soli compagni alla porta, da uno de' quali, che sapea il parlare Africano, fatti chiamare i Saraceni, ch' erano in guardia, e manifestando loro chi egli si fosse, richiese che l' avessero nella Città introdotto; i quali, udita l' ambasciata, e conosciuto Manfredi, corsero frettolosamente alla porta per aprirla: ma per non aver le chiavi, ch' erano in poter di Marchese, e non volendo a quelle chiederle, per dubbio che negate le avesse, frastornando il lor pensiero, voleano farlo entrare prostrato in terra per un forame, ch' era sotto il limitar della porta, che serviva ad uso di fogna, per mandar fuori le acque della pioggia: e mentre egli si era adattato per entrare in cotal guisa, sdegnati i Saraceni di vederlo ridotto in sì cattivo stato, che volea a guisa di ladrone entrare per un pertugio nella Città, della quale dovea esser Signore, fatto impeto nella porta, l' aprirono, rompendo le serrature, e dentro la Città caramente il ricevettero: ed indi assiso sulle loro braccia con lieto applauso nella piazza il condussero, ove concorsa innumerabile turba, tutta lieta della sua venuta, di modo il circondò per fargli festa, che a gran fatica potette salire sopra un cavallo, e avviarsi verso il Palagio Reale.

Venuto intanto a notizia di Marchese che Manfredi era nella Città entrato, restò pieno di maraviglia, come fosse potuto ciò avvenire, per ritrovarsi in suo potere le chiavi delle porte: e, fatti prestamente armare molti soldati, si drizzò alla sua volta; e giunto ove accompagnato da tutto il Popolo di Lucera Manfredi veniva, fu da quella moltitudine sgridato a scender da cavallo, e baciare i piedi al suo Signore. Onde tutto smarrito per

per la novità del caso, non potendone far di meno, deposte le armi, andò umilmente a' piedi di Manfredi a chiedergli perdono, e così seguito da tutti con gran festa giunse al Palagio. Gli altri familiari di lui, ch' erano rimasti addietro, avvedutisi ch' egli avea felicemente ottenuto il dominio della Città, spinti innanzi i cavalli, giunsero alla porta, e quella ritrovando chiusa, per essersi tosto dietro al Principe riserrata, si posero ad attendere, finchè di nuovo si aprisse, per potere anch' essi entrare; e mentre ivi dimoravano, giunse il Marchese Odone partigiano della Chiesa da Foggia con alquanti soldati. Costui, veggendo coloro, che stavano fermi dinanzi la Città, richiese un villano, che a caso incontrò, chi essi fossero, e gli fu da lui risposto esser uomini di Manfredi, il quale era già dentro la Città entrato. Stupì il Marchese, e preso da subito timore di non essere assalito, e fatto prigione, rivolta la briglia del cavallo, si avviò indietro a Foggia. Della qual cosa avvedutisi i familiari di Manfredi, e conosciuto chi esso era, se gli spinsero nemichevolmente sopra per arrestarlo; ma per essere stanchi i loro cavalli per la fatica del lungo viaggio, si affaticarono invano, onde ritornati senza raggiugnerlo, entrarono nella Città, e riferirono al loro Signore ciò, ch' era ad essi col Marchese avvenuto.

Avea intanto Manfredi fatto congregare nella piazza del Palagio il popolo di Lucera, ed essendo visto, e udito da ciascun di loro, li fece consapevoli con accomodate parole per qual cagione si fosse partito dal Pontefice, che fieramente il perseguitava, e come egli era venuto colà per mantenerli in libera e sicura pace, e difenderli infino all' ultimo spirito contro chiunque danno e disagio lor volesse recare; animandoli perciò, e confortandoli alla sua fede. Al qual parlare risposero lietamente che avrebbero in suo servigio sparso il sangue, e la vita, e con ogni prontezza gli giurarono fedeltà. Or il Segretario, e gli altri Cortigiani di Manfredi, che da Venosa erano, siccome lor da prima comandato avea, giti a Spinazzola, ove egli avea dato a vedere che gir dovea, acciocchè pensar non si potesse che giva a Lucera, quando da Venosa partì, udito in quel luogo ciò, ch' egli felicemente avea eseguito, andarono prestamente a ritrovarlo a Lucera, e furono a gran pericolo d' incontrarsi pel cammino col Marchese Bertoldo, il quale con buona parte de' soldati della Chiesa giva ad unirsi col Cardinal Legato a Foggia. Ma Bertoldo, come udì la novella che 'l Principe si era insignorito di

di Lucera, n' ebbe grandissima noja, e spavento; perchè temerte, come poscia avvenne, che sarebbe in breve col suo avvedimento, e valore venuto in grandissima stima, e potenza, e gli avrebbe non solo travagliato nel Regno, ma anche presone affatto il dominio.

Ritrovò Manfredi a Lucera tutto il tesoro dell' Imperadore Federico, e del Re Corrado, che come Città in loro fedelissime colà custodivano, oltre a quello di Gio: Moro, e del Marchese Odone (a), col quale non solo rimunerò ampiamente coloro, che l' aveano servito, ma assoldò soldati in gran numero, i quali per la sua liberalità, e pel nome del Padre, e del fratello lietamente a lui concorreano. Onde, radunato in breve un grande e bello esercito, avvalorato per così felice cominciamento di cose, scrisse sue lettere per tutte le Terre, e Città circostanti, comandando loro che recassero nel suo campo vettovaglie, ed altre cose bisognevoli al viver de' soldati; ed avendo fra gli altri luoghi inviato anche a Foggia, vennero dette lettere in poter del Marchese Bertoldo, il quale, come vide colui, che poco innanzi tutto pieno di timore, e bisognoso d' ajuto giva fuggendo l' ira del Pontefice, ora, come se del tutto fosse stato Signore, assolutamente comandare; e giudicando perciò che pel suo grande ardire, se andato se gli fosse incontro, avrebbe di loro ottenuta vittoria colla gente fresca, e risoluta di combattere, deliberò col Legato di menar la guerra in lungo, e sotto finta amistà ingannarlo, tenendolo a bada con parole, e promesse, e fargli intanto sbandar le sue genti. Inviatigli dunque alcuni suoi messi con ricchi doni, gli fece intendere che non diffidasse dell' amistà del Pontefice, e che non l' irritasse con nuove ingiurie, imperciocchè egli trattar volea di ridurli in concordia. E Manfredi, con pari dissimulazione ricevendo i doni, e gli Ambasciadori, rispose che non sarebbe rimasto per lui di venire ad ogni buona e giusta pace col Papa, il quale egli come Pastore di Cristo in terra onorava, e riveriva: e dopo diversi trattati statuirono di venir perciò a parlamento col Legato sulle rive del fiume Celone, che corre tra Lucera, e Troja, e nel destinato giorno andò colà Manfredi. Ma il Cardinale, e 'l Marchese, o temendo d' insidie, o qual altra se ne fosse la cagione, venir non vi

(a) N. 69.

vi vollero; e perciò Manfredi addietro a Lucera se ne ritornò.

Non molto dopo vedendo il Marchese crescere alla giornata la sua potenza, gl' inviò un suo segreto messo, per passare a lui con alcuni patti, uno de' quali era, che avesse data una sua figliuola per moglie ad Onarro suo nipote, e che volea trattar di nuovo di concordia col Legato. Manfredi, considerando che gli avrebbe apportato notabil giovamento, se si fosse seco congiunto il Marchese, inviò a Troja Gualtieri di Ocra del legnaggio de' Conti di Marsi, e Riccardo di Cosenza, e impose loro che stringessero cotal pratica col Marchese, e trattassero di concordia col Legato. Ma perchè niuno d'essi avea l' animo rivolto alla pace, e tutti tre cercavano scambievolmente d' ingannarsi, gli Ambasciatori ritornarono senza conchiudere cosa alcuna: pure per altro cagionarono utile a Manfredi, imperciocchè trattarono co' Tedeschi dell' esercito del Pontefice che passassero dalla parte del lor Signore; come per mezzo di molta moneta ottennero agevolmente, accrescendo colla lor venuta l' esercito di Manfredi. Il perchè deliberò, prima che 'l Legato pigliasse più forze, d'uscir in campo, e fargli battaglia. E mentre a ciò si apparecchiava, ebbe ragguaglio, che Riccardo della Pagliara Conte di Manopello veniva con molta gente a congiungersi col Legato, onde egli l' invitò a se, prima di passare al Cardinale: ma avendo ricusato il Conte, gli rimandò Riccardo Filangiero, e Goffredo da Cosenza, perchè colà il conducessero, con dirgli che 'l volea per mezzano a trattar di concordia col Papa. Ma ragguagliato poi, che uscivano di Foggia molte schiere di soldati, condotti dal Marchese Odone fratello del Marchese Bertoldo, a far preda per li luoghi della sua fazione, posto da canto ogni trattato, o fingimento di pace, dispose di fargli una imboscata, come fece: e dopo una breve scaramuccia felicemente li ruppe, e pose in fuga, con uccidere, e farne prigione la maggior parte: e'l Marchese Odone si fuggì a Canosa; e sopraggiuntigli intanto i suoi fanti arcieri, che, ancorchè fossero con lui usciti da Lucera, non aveano però potuto pareggiare il passo de' cavalli, co' quali avea già fatta l'impresa, senza perder tempo assaltò Foggia, e quella prestamente prese, saccheggiò, e distrusse. Si portarono con molto valore in questa battaglia il Conte Federico di Spernaria, e Gualtieri di Ocra Signore di Misciagna, e Gran Cancelliere del Regno, ambidue Capitani di Manfredi, il quale dopo aver abbattuta Foggia, ritornò a Lucera, per dubbio che l' altra parte dell' esercito del Pon-

Pontefice, ch' era col Legato in Troja, non gli venisse sopra, e ritrovandolo co' suoi stanchi dal cammino, e dal combattere, non gli facesse qualche notabil danno. Ma quei, udita la rotta del Marchese Odone, furono soprastatti da paura tale, che, senza esser seguiti, la stessa notte si posero vergognosamente in fuga col Cardinale Legato, e col Marchese Bertoldo, lasciando abbandonata Troja; il perchè i Trojani nel seguente mattino si diedero a Manfredi, il quale, dato ricapito al ristoramento di Foggia, e lasciatovi in guardia buon numero di soldati, andò a Troja; e indi diede ragguaglio a tutti i suoi partigiani dell' ottenuta vittoria, e della cagione, perchè si era rivoltato contro il Pontefice, con una lettera, che si vede negli Annali Ecclesiastici del Bzovio, e nel libro di Pietro delle Vigne, dove ha dovuto esservi da altri inserita, perchè Pietro allora era morto.

Pervenuta in questo mentre in Napoli la novella della ribellione, e guerra mossa da Manfredi, afflisse in guisa tale, l' animo del Pontefice, che in quella Città nel Palagio del Duomo albergava carico d'anni, e cagionevole della persona, che aggravandogli il male in breve tempo di questa vita passò a sette di Dicembre, secondo la Cronaca, che noi seguitiamo, l' anno di Cristo 1254., benchè secondo altri Autori seguiti dal virtuoso Bartolomeo Chioccarello nelle vite degli Arcivescovi di Napoli morì a 9. del detto mese l' anno di Cristo 1253. (a) Sicchè giuntovi poco stante il Cardinal Legato, e 'l Marchese Odone colle reliquie del disfatto esercito, entrato già il nuovo anno 1255., ritrovò morto il Zio. Tal fu dunque il fine d' Innocenzio IV., Pontefice per valor d'animo, per santità di costumi, e per le altre lodevoli virtù, che in lui fiorirono, degnissimo di quel sovrano grado al pari di ciascun altro, che giammai occupato l' abbia. Stimò, e careggiò i Napoletani, a' quali procacciò, come detto abbiamo, con ogni suo potere di rifare i danni, che per seguir le parti della Chiesa aveano sofferti, celebrando, mentre in essa Città dimorò, ne' 5. d'Agosto giorno di S. Maria della Neve una solenne messa in S. Maria Maggiore, e nel primo di Novembre festa di tutti i Santi un' altra nel Duomo, le quali Chiese, e altre della Città di numerose indulgenze arric-

(a) *Però il Chioccarello, credo, che s' inganni cogli altri n. 69.; e l' epitaffio fattogli da Annibale di Capua il conferma.*

ricchi. Stimò parimente i Baroni Regnicoli, restituendo loro non solo i beni, e i dominj, che Federico, e Corrado lor tolti aveano, ma anche dandone loro molti altri di nuovo; imperciocchè oltre agli Stati restituiti a Ruggiero Sanseverino a quei della Fasanella, a Bernardo, e Teodino di Sangro, e a tutti gli altri, a cui erano stati tolti. Concedette a Borrello di Anglone, secondochè di sopra detto abbiamo, il Contado di Lesena, e l' onor del Monte S. Angelo, e al Conte Manfredi Maletta, il quale, non ostante che fosse Zio di Manfredi, aderì al Pontefice contro a lui, e contro a Corrado, i Baronaggi di Gesualdo, e di Flumari, le Castella de' Greci, Lavignano, Ferrara, e Monte aperto, i Casali di Monte Milone, e S. Giovanni a Rotondo, e ampj territorj in Barletta, e altri luoghi di Puglia. Diede ad Andrea di Capua un podere vicino a essa Città, e un Palagio con giardini, ed altri beni, ch' erano stati di Pietro delle Vigne, con far menzione nella bolla di tal concessione de' servigj fatti da Andrea alla Chiesa Romana, e de' danni, che ne' beni, e nella persona perciò da Corrado patiti avea. Fu questa Bolla poi confermata da Carlo II. nell' anno di Cristo 1292. al figliuolo Bartolomeo di Capua, allora Gran Protonotario del Regno, suo Consigliere, e Maestro Razionale della Gran Corte, dicendo particolarmente ch' egli confermava cotale scrittura, non ostante che, quando Innocenzio ebbe trattato di concedere il Reame al Re Carlo suo Padre, avea per sua particolar lettera rivocate tutte le donazioni, che in esso Reame fatte avea, come si scorge ne' Reali Archivj ne' Registri di detto Re. Donò parimente al Cardinal Ottobono del Fiesco suo nipote tutti gli altri beni, ch' erano stati del sopranominato Pietro delle Vigne. Offerse prima, ch' egli venisse a guerreggiar con Manfredi, la Corona del Reame di Sicilia, e di Puglia a Carlo Conte d'Angiò, il quale allora accettar non volendola, inviò il Pontefice in Inghilterra il Cardinal del Fiesco, il quale trattò col Re Arrigo che venisse a tal conquista, e promessogli quel Re di farlo, investì Legato del Regno Edmondo Conte di Lancastro suo secondo figliuolo con certi patti, e condizioni, che appresso racconteremo, statuendo un prefisso termine, fra 'l quale dovesse venire a conquistarlo; e finalmente, secondochè scrive Andrea d' Isernia, rivocò Innocenzio prima del suo morire alcune delle concessioni, ch' egli fatte avea nel Reame, dicendo che per gravi e importantissime cagioni non ne avea potuto far di meno. Fu il suo cor-

corpo recato nella Chiesa di S. Lorenzo de' Frati Minori, secondochè scrivono il Panvinio, il Platina, e 'l Ciaccone nelle vite de' Pontefici, e 'l Bzovio negli Annali Ecclesiastici, e ivi sepolto in un avello colla sua effigie di marmo di mezzo rilievo di antica struttura col camauro, e le altre insegne Ponteficali, la quale in detta Chiesa finora si vede fabbricata nel cantone di un muro presso la porta della Sagrestia; i cui Padri, perchè rinvenir non seppero che cosa vi fosse, vi fecero modernamente scrivere *Leo Secundus*, il che è manifesto, e ridicoloso errore; imperciocchè Leone II., come nell' ottavo tomo del Cardinal Baronio si vede, fu un Pontefice Santo nato in un picciol luogo di Abruzzo nel territorio della Valle Siciliana, che creato Pontefice nell' anno di Cristo 583. visse nel Papato dieci mesi e otto giorni, e santamente morendo in Roma (dalla qual Città durante il suo Ponteficato mai non si partì) la quarta Calenda di Luglio, che sono i 28. di Giugno (nel qual giorno si celebra la sua festa) fu in S. Pietro sepolto, come scrive il Baronio (*a*), e non ebbe a far mai nulla in Napoli, nè nella Chiesa di S. Lorenzo, che molte centinaja d' anni dopo fu fondata. Ma perchè in questo particolare della sepoltura d' Innocenzio han preso errore l' un dopo dietro l' altro molti Scrittori Regnicoli, negando che fosse stato sepolto in S. Lorenzo de' Frati Minori, ma nella Chiesa di S. Lorenzo Vescovo di Napoli, è di mestiere dire ciò, ch' essi hanno raccontato, e poi con veridiche e certissime autorità convincere il loro errore, e dimostrare che veramente Innocenzio fu nella Chiesa di S. Lorenzo de' Frati Minori sepolto, e di là trasportato poi dall' Arcivescovo Umberto nel Duomo, e riposto nel luogo, ove al presente si vede.

Dicono dunque i nostri Scrittori che fu Innocenzio sepolto nella Chiesa del Beato Lorenzo Vescovo di Napoli, ch' era nel luogo, ove giace il suo corpo, e in progresso di tempo fu incorporata nel Duomo: onde si diedero a credere il Panvinio, e gli altri di sopra nominati, ch' era stato sepolto nella Chiesa di S. Lorenzo de' Frati minori, non sapendo, come stranieri, discernere esser diversa la Chiesa di S. Lorenzo Vescovo di Napoli da quella del Martire, la qual dicono non essere stata edificata, che da Carlo II., e nel luogo, ove essa è; e che 'l Monistero de' Fra-

(a) *Tom. 8. fol. 420. sino al fol. 426.*

Frati era l' antico Palagio della Repubblica Napoletana, il perchè non essendovi la Chiesa a tempo, che morì Innocenzio, non vi potea esser sepolto; e che poi Carlo Primo, superato, e ucciso Manfredi presso Benevento, venendo in Napoli, ritrovò la Nobiltà star molto unita col Popolo; il perchè per consiglio di Boffillo del Giudice, che gli disse *divide*, & *regnabis*, per disunirli fra di loro, cercasse al Comune il suo Palagio sotto pretesto, che nella battaglia fatta con Manfredi avesse votato di edificare al martire Lorenzo, se rimanea vincitore, un Tempio nel più nobil luogo della Città, e ch' essendo quell' istesso, ove era il palagio, colà volea edificarlo: che i Napoletani, ancorchè contra lor voglia, veggendoselo coll' esercito vincitore intorno, non potendone far di meno, gliel concedettero; e che Carlo, abbattuto il palagio, non si curò di fondare il Tempio; e che poi Carlo II., adempiendo il voto, o piuttosto il ritrovato paterno, il fondò; e che lasciò del distrutto edificio quel picciol luogo agli Eletti, ove al presente dimorano, non capace di gran lunga della moltitudine, che in prima radunar vi si solea, per rappresentare il Comune della Città, il cui governo allora fosse da Carlo diviso in sei Piazze, come al presente si vede: ed essendosi sdegnati i Popolari, che i Nobili avessero conceduto il palagio senza il loro volere, e i Nobili, che i Popolari non aveano fatto rivoltura e tumulto per non far concederlo, più agevolmente gli uni dagli altri si divisero: alle quali cose rispondendo, dico che la Chiesa del Vescovo Lorenzo mai non fu, ove ora è il Duomo; che la Chiesa, e Monistero di S. Lorenzo de' Frati minori è antichissima nel luogo, ove al presente si vede, e che vi fu lungo tempo innanzi, che Carlo Primo, non che dominasse il Reame, ma che al Mondo nascesse: che non fu mai, ove è il Convento di S. Lorenzo, il Palagio del Comune: che non fu lasciato agli Eletti il luogo, ove dimorano, come parte del Palagio Pubblico: che Carlo non divise la Città in sei Piazze: e che veramente nella Chiesa de' Frati minori fu sepolto Innocenzio, come il Panvinio, il Ciaccone, il Bzovio, e gli altri nominati Autori scrivono; e che fu poi dall' Arcivescovo Umberto di Montorio trasportato nel Duomo, e sepolto, ove ora si vede. Che la Chiesa dunque del Beato Lorenzo fosse nel luogo, ove ora è la Chiesa Vescovile, non ve n' è memoria, nè scrittura alcuna antica per quello, che finora io abbia veduto, con tutto che mi sia affaticato per rinvenire chi menzione ne faccia, fuorchè una vana fama seguita

guita da' moderni Scrittori Regnicoli, e fra essi da Paolo Reggio nelle Vite de' Santi Protettori di Napoli, il qual Paolo fu uomo, che badò assai più a scrivere, che a bene scrivere. Ma che fosse l' Oratorio del Beato Lorenzo Vescovo di Napoli nel Cimitero, o nella Chiesa di S.Gennaro fuori le mura della Città di Napoli alle falde delle Montagnuole, che la circondano verso Settentrione, appare chiaramente nella translazione del Corpo di S. Attanasio Vescovo di Napoli dal Monastero di Montecasino, ove fu in prima sepolto, fatta nella nostra Città l'anno di Cristo 877., scritta da Autori di quei tempi in carta pecora di lettere Longobarde, che fino ad oggi si vede, ove così favella, parlando del corpo di detto Santo, ch' era già arrivato in Napoli.

Tunc ex more Pontificali inchoato officio Præsulis corpus ad sedem propriam detulerunt, sed illo itinere, quo tendebatur ad Sancti Januarii Templum Dominus ostendere dignatus est signum.

e poco appresso

Itaque sicut dicere cœperamus, omnis illa multitudo psallentium cum Sanctis obsequiis ad templum Sancti (jam ampliori cum lætitia præparatis) Januarii ascendentes ingressi sunt Basilicam, & deposito locello, juxta altare posuerunt. E appresso: *Tunc universus Populus in ingenti fletu conversus educentes eum extra fores in Oratorium Sancti, & Confessoris Christi Laurentii ejusdem sedis Antistitis juxta Sanctissimi Joannis Antecessoris, & nutritoris ejus antrum diligentissime, & digne sepulchrum tradiderunt, cum ipso locello cum quo adductus est.* E raccontando un miracolo, che allora avvenne in persona d'un Frate di S. Benedetto, che in quel tempo in S. Gennaro dimorava, dice:

In eodem namque Monasterio SS. Januarii erat quidam Monachus &c.

E che S. Gio. Vescovo di Napoli predecessore di S. Attanasio fosse sepolto nella Chiesa di S. Gennaro, lo scrive chiamente Giovanni Diacono Napoletano, che visse nell' anno di Cristo 850. nella Cronica de' Vescovi di Napoli, che si conserva nell' Archivio Vaticano, e ne fa menzione in più luoghi delle sue opere Marino Freccia, dicendo:

Luxit plane Populus cunctus tanto orbatus Pastore; sed exultavit Chorus Angelorum, quod municipem suum in Cælo suscepit. Insignes ejus exequias uterque sexus, & ætas usque ad Basilicam Sancti Januarii deducentes officialiter collocarunt Indictione decima anno Imperatorum.

Onde chiaramente si vede, che l'Oratorio di S.Lorenzo Vescovo di

di Napoli era in S. Gennaro fuori le mura della Città, e non dentro il Duomo, come altri han detto. Nè è vero, come alcuni altri dissero, che fosse sepolto in una Cappelletta detta S. Lorenzo in fonte, la quale dicono essere stata nel distretto di Capuana, e aver dato il nome ad un vicolo di detta regione; imperciocchè in prima detta Cappella non si sa propriamente ove ella stata sia; e agevolmente può essere stata quella, che oggi è presso i casamenti di D.Antonio Caracciolo a fronte il vicolo di Scassacocchio, molto lontana dal Duomo, detta S. Lorenzo e Andrea, per esservisi modernamente trasferita una Confrateria, che si reggea sotto il nome di S. Andrea presso le scale del Duomo nel luogo, ove a nostri tempi si è fatta la nuova Cappella per riporre le Reliquie de' Santi Protettori della Città; e perciò hanno aggiunto all' antico titolo della Cappella di S. Lorenzo il nome del Santo lor protettore, come scrive Cesare di Engenio nella Napoli sacra: e 'l vicolo nominato di S. Lorenzo in fonte è quello, che sale verso Santo Apostolo dal vicolo di Scassacocchio accanto a detta Cappella: ovvero essendo stata altra dell' istessa picciolezza, par cosa inverisimile che un Pontefice morto in Napoli fosse stato sepolto in un picciolo luoghetto non officiato da Preti, nè da Frati, e appena capace di poche persone per udir messa: che quando non avesse voluto seppellirsi, come in effetto si seppellì nella Chiesa de' Frati Minori, la cui Religione prossima al suo principio, per la santità di chi la fondò, era allora con somma divozione, ed affetto da ciascuno riverita, e particolarmente da Innocenzio, come per le Bolle da lui concedute a suo favore si vede, si sarebbe o in altra Chiesa magnifica, e convenevole, o in Santa Maria del Principio, ch' era allora la Chiesa Cattedrale, e non fra le mura d'una picciola Cappelletta, sepolto: la qual cosa, come ho detto, non ha verisimilitudine, e convenevolezza alcuna. Che la Chiesa, e'l Monistero di S.Lorenzo de' Frati Minori sia antichissimo, e prima della morte di Papa Innocenzio, e della venuta di Carlo I. nel Reame, apparre dalla concessione, che di essa Chiesa, e delle Case, e de' giardini circostanti fa Gio: Lamberto Vescovo di Aversa, della cui Sede ella era, nell' anno di Cristo 1234. nel mese di Settembre con consentimento del suo Capitolo a' Frati minori di S. Francesco, riserbandosi alcune botteghe, e certo altro territorio, che d'intorno vi era: onde si vede che non solo tutto lo spazio, che occupano la Chiesa, e 'l Monistero, ma altro più sito ancora era pos-

possessione della Sede Vescovile di Aversa, senza esservi Palagio nè di Repubblica, nè di Comune in guisa alcuna. Conservasi l'istrumento della donazione del Vescovo Giovanni sottoscritto da lui, e da' suoi Canonici originalmente nell'archivio de' Padri del luogo, ove chiunque vuole, può vederlo: e ne fa menzione Fra Pietro Rodulfo Tossignano nel lib. 2. dell'Istoria Serafica (*a*), parlando di esso Convento di S. Lorenzo, e Fra Luca Wadingo ne' suoi Annali de' Frati Minori.

Fu il detto Istrumento, e concessione, fatto dal Vescovo Giovanni, confermato da Papa Gregorio Nono con sua particolar Bolla spedita la 14. Calenda di Febbrajo, che sono 19. di Gennajo l'anno ottavo del suo Ponteficato appunto dell'anno di Cristo 1235., nella quale vi è inserito l'intiero istrumento della donazione, che si può leggere nel Registro de' Pontefici al primo tomo degli Annali del sopranominato Padre Wadingo (*b*). Lo stesso appunto dice D. Ferdinando Ughello nell'Istoria de' Vescovi d'Italia (*c*), favellando di Giovanni Lamberto Vescovo di Aversa. Onde dalle cose, che dette abbiamo, chiaramente appare non essere stato il Palagio del Comune, ove è la Chiesa di S. Lorenzo, e per conseguenza non aver potuto Carlo abbattere quell' edificio, che stato non vi era, nè lasciare agli Eletti quel picciolo luogo, che oggi posseggono.

Ma di vantaggio si vede gli Eletti esservi modernamente entrati col loro Tribunale; del qual luogo (prova pur troppo manifesta, che loro in prima non era) pagano la pigione a' Padri del Convento, e 'l primo pagamento, che di quella appare, fu di ducati dieci per ciascun anno, come si vede nell' Archivio della nostra Città, fatto nell'anno di Cristo 1525., a cui un altro ne siegue dell'anno 1532. per pubblico mandato per una intiera annata di ducati dieci compita in detto anno, notato nel Registro *Diversorum* dell'anno di Cristo 1533. al *fol.* 40. Nè più antica memoria di detto pagamento si ritrova. Durò la pigione di ducati dieci insino all'anno di Cristo 1572., che crebbe a ducati venti; imperciocchè si locò da' Padri un'altra stanza, ove si cominciarono a radunare i Deputati della pecunia, come appare per un mandato spedito per gli Eletti di quel tempo sotto

(a) *Fol.* 215. *vel* 275.
(b) *N.* 21. *fol.* 14.
(c) *Tomo primo fol.* 952. *vel* 552.

to li 11. di Novembre 1572., indrizzato a' magnifici Banchieri Ravaschiero, e Spinola di ducati novanta da pagarsi a' Padri, quando avessero cautelata essa Città per pubblica scrittura, della quale si dovea stare a fede di Notar Tomaso Anello Ferretta di essere stati compiutamente soddisfatti di tutto quello, che doveano conseguire insino a quel giorno, rimanendo per l'avvenire obbligata la Città a pagare il censo di ducati venti ogni anno per tutto il Palagio: così appunto dice la Scrittura. Di più oltre a' sopraddetti ducati venti si pagavano ogni anno altri ducati trenta per la pigione del magazzino, ove si conservavano, e si conservano al presente le artiglierie, e altre munizioni da guerra; e ultimamente a questi ducati cinquanta si aggiunsero altri ducati otto per un'altra stanza, che di più prese da' Frati la Città per uso d'altri suoi Ministri, siccome appare da più mandati, e scritture, che nel suo Archivio si conservano; e così ora ogni anno si paga. Onde chiaramente si vede non esser ivi stato Palagio alcuno del Comune, ed esservi, pigionando il luogo, entrati modernamente gli Eletti a reggere il loro Tribunale.

Che Carlo non dividesse la Città in sei Piazze appare chiaramente dalla Prammatica *de raptoribus*, al tempo di Re Roberto, ove firmano, per darvi il lor consentimento, rappresentando il Comune, i Deputati di dieci, o dodici Piazze, e per altre molte scritture addotte dal virtuoso Don Camillo Futino nel suo libro dell'origine de' Seggi di Napoli, che quì non è d'uopo di nuovo addurre. Che fosse con effetto seppellito Innocenzio nella Chiesa del Martire Lorenzo, oltre all'autorità de' sopraddetti Autori, che scritto l'hanno, appare chiaramente dal coperchio del suo sepolcro colla sua effigie di marmo, colle mani l'una sopra l'altra incrocicchiate nel lato, che comunalmente sogliono stare i morti, coll' abito Ponteficale, e col camauro in testa intessuto a certa foggia, che allora si usava, come si vede nell'arma mostria, sopra della quale ve n'è un simile, che sta nella Sedia Arcivescovile del Duomo, che fu del Pontefice Clemente Sesto creato Papa l'anno di Cristo 1343.: nè vi è memoria in guisa alcuna di niun altro Pontefice morto in Napoli, o sepolto, solo che d'Innocenzio. Onde bisogna conchiudere che di lui sia l'effigie, e che, fiorendo allora la divozione de' Frati Minori, essendo stato solo venti anni innanzi dal Pontefice Gregorio Nono ascritto al numero de' Santi Confessori il Beato Francesco d'Assisi, chiaro per la sua virtù, e per li continui miracoli, che allora facea,

facea, volle nella sua Chiesa de' Frati Minori, e non altrove quel Santo, e buon Pontefice esser sepolto: nella quale antica Chiesa giacque poi fin verso l'anno di Cristo 1310., che fu dall'Arcivescovo Umberto di Montorio trasportato nel Duomo colla cagione, che in detto tempo si edificò: e la Chiesa di S. Lorenzo parimente si rifece in più nobile e maggior forma; imperciocchè certa cosa è, come appare ne' Reali Archivj, che a' tempi di Umberto, che sedette Arcivescovo di Napoli dall' anno di Cristo 1308. fino al 1320., in cui morì, si fabbricò in gran parte il nuovo edificio dell' Arcivescovado, vedendosi dare il suo consentimento dal Re Carlo II., che i Napoletani tanto quelli della Città, come quelli delle Ville potessero pagare quattro grana al mese per ciascun fuoco per due anni in sussidio di cotal Chiesa, che detto Carlo avea di nuovo fondata in onore della Beata Vergine: e sotto Re Roberto nell' anno di Cristo 1313. si vede ordinarsi al Capitano di Napoli che costringa Giovanna Boccapianola a vendere ad Umberto Arcivescovo di Napoli una casa, e un'altra casetta disfatta, ch'erano vicine alla Chiesa Arcivescovile di Napoli, che l' erano bisognevoli pel suo edificio, con farle pagare il convenevol prezzo. Fu nell' istesso tempo anche rifatta la Chiesa del Martire Lorenzo per opera dello stesso Re Carlo II., che le donò parimente la terza parte della gabella del ferro di Terra di Lavoro, che importa da mille scudi l'anno di rendita, come si vede dal privilegio sopra di ciò spedito l'anno di Cristo 1302., confermato poi dal Re Carlo III., e dal figliuolo Ladislao, che da' Frati si conserva. La facciata della qual Chiesa fu fatta da Bartolomeo di Capua Gran Protonotario del Regno, che allora vivea, come si scorge dalle sue armi, che ancora vi sono. Onde, come detto abbiamo, colla cagione che l'una Chiesa si edificò, e l'altra si rifece, fu dall' Arcivescovo Umberto trasferito il corpo d' Innocenzio nel Duomo, parendogli convenevole che così gran Pontefice non altrove giacer dovesse, che nella Cattedrale, e più nobil Chiesa della Città, ove egli era di questa vita passato, e gli edificò quel nobil sepolcro di marmo lavorato a mosaico, che al presente si vede, facendovi porre la seguente scrittura rozzamente, secondo l' uso di quei tempi, col pennello nel muro scritta:

Hic superis dignus requiescit Papa benignus.

La quale essendo rosa, e consumata dal tempo, l' Arcivescovo Annibale di Capua, fattala trascrivere con molta diligenza dal muro per opera di Fabio Giordano, uomo in quei tempi assai dotto nelle lettere umane, e curioso investigatore degli antichi avvenimenti del Reame, la fece di nuovo scolpire in marmo, e rinnovò il sepolcro con farvi quella magnifica statua d' Innocenzio, che in prima non vi era, il cui corpo ritrovò intiero imbalsamato con alcune preziosi anelli in dito, e vi aggiunse questa altra scrittura, che ancora vi si scorge, *Innocentio quarto &c.* Ma non mi dà poca meraviglia che Bartolomeo Chioccarello, della cui opera io mi sono molto valuto in rinvenir molte cose, che ho poste in questa mia scrittura, essendo il Chioccarello, come dice Pietro Lasena nel suo Ginnasio Napoletano, ottimo bravo in rinvenir le antiche memorie, e col di cui ajuto, e con molta fatica, e diligenza si è appurato che veramente Innocenzio fosse sepolto nella Chiesa di S. Lorenzo de' Frati Minori, abbia poi scritto nel suo libro degli Arcivescovi di Napoli, che Innocenzio fosse sepolto nel Duomo, in grazia del Cardinale Ascanio Filomarino allora Arcivescovo, a cui egli cotal libro dedicò, il qual Arcivescovo non potea soffrire che si dicesse che Innocenzio fosse altrove, che nel Duomo, sepolto. Così l' adulazione, e'l desiderio di aggradire a chi comanda fa eziandio agli uomini dotti perdere la memoria, e dire il contrario di quello, ch'essi tengono per vero, e che ad altri han più volte detto, e persuaso.

Or dopo la morte d' Innocenzio, per la rotta data al Legato da Manfredi furono soprappresi da così fatto timore i Cardinali, e gli altri Prelati della Corte, che dimoravano in Napoli, che voleano tosto partirsi, e ritornare in Campagna di Roma, se non fossero stati dal Marchese Bertoldo, e da Bartolino Tavernario Vicerè di Napoli, e nipote d' Innocenzio, confortati a rimanere, e attendere all'elezione del nuovo Papa, ch' era il più opportuno rimedio per li mali, che correano: e avendo i Napoletani col favor di Innocenzio in parte rifatte le mura della Città (se pur non le rifece il medesimo Innocenzio) giunti dalla Cirignola Giacomo Savello, Federico di Morra, e Brandino Orsino con buon numero di soldati, ve li fecero restare in guardia per maggior sicurezza de' Cardinali, e di loro medesimi. Lo stesso scrive il Sigonio, quando dice che, pervenuta ad Innocenzio la novella de' felici progressi di Manfredi, infermò per soverchia noja, e poco stante morì; e che Bartolino Tavernario Vicerè di Napoli, fatte custodir le porte della Città, ritenne i Cardinali, che volean partire, e tolto ogni indugio, pro-

procurò che creassero il nuovo Papa. Onde entrati in conclave nel Palagio del Duomo al numero di quattordici, appunto tredici giorni dopo la morte d' Innocenzio, elessero Pontefice Rinaldo di Anagni de' Conti di Segni, Cardinale d' Ostia, il quale si nomò Alessandro Quarto. Qui si scorge un chiarissimo errore dello Scrittor di Giovenazzo, di Giovanni Villani, e di Ricordano Malaspina; imperciocchè dicono che i Cardinali, stando fra di loro discordi, stettero un anno e mesi a creare il successore d'Innocenzio; quando è verissimo non solo per tutti gli altri Scrittori così di quei tempi, come più moderni, che ciò concordemente notarono, ma per li Brevi spediti da Alessandro, addotti dal Sigonio, e per molte Scritture dell'Archivio Vaticano, alle quali sarebbe follia, e temerità non prestar credenza, ch' egli fu eletto sol tredici giorni dopo la morte del suo Antecessore.

Manfredi intanto, dopo l' ottenuta vittoria, e la resa di Troja, passato a Barletta ebbe all' incontro gli Ambasciatori di quei Cittadini, i quali, temendo la rovina, e'l sacco del lor territorio, senza alcun contrasto prestamente se gli diedero, benchè tenessero le genti Papali il Castello, sotto il quale non volle Manfredi perder tempo per espugnarlo; ma passò nella superior parte di Puglia, con intenzione di soggiogarla prima, per esser più vicino a Terra di Lavoro; e andato a Venosa, l' ebbe parimente senza alcun contrasto, con iscusarsi i Venosini, che per la molestia, che avrebbero ricevuta da quei di Melfi, e dagli altri loro vicini partigiani della Chiesa, non aveano potuto mantenersi sotto il dominio di lui. Nel qual tempo Giovanni Moro ritornato dalla Corte del Papa, e avuta contezza della perdita di Lucera, inviò suoi messi a Manfredi a chieder sicurezza per venire a suoi piedi a servirlo: e Manfredi gli rispose che non gli volea concedere sicurezza alcuna, ma che, se venuto fosse, l' avrebbe trattato, secondochè le sue opere avessero meritato. Onde Giovanni, temendo che mal gliene avvenisse, se ne andò di lungo all'Acerenza, immaginandosi d' esser ivi sicuro; ma dal suo peccato al dovuto castigo menato, vi fu da' soldati Saraceni, e Tedeschi, ne' quali egli avea gran fede, crudelissimamente ucciso con dilaniare a membro a membro il suo corpo, e portò la dovuta pena della morte dell' innocente Arrigo; e 'l suo capo fitto in cima di una lancia fu mandato da loro a Foggia. Inviati poi lor messi al Conte Galvano, che, ritornando da Napoli, a Tolve suo Castello fermato si era, l' invitarono a venire a prendere il dominio di quella Città

in

in nome di Manfredi. Ciò eseguito il Conte, andò poscia a Manfredi, da cui fu come uomo di sommo avvedimento, e valore, e suo Zio con ogni amore, e cortesia raccolto, e prestamente con buon numero di soldati inviato a Rapolla, che, volendosi mantenere in fede della Chiesa, fu combattuta, e presa, e totalmente distrutta con notabil rovina, e morte de' suoi Cittadini. Questo fatto indusse tal timore nelle Città, e contrade circonvicine, che senza alcun indugio si diedero a Manfredi Melfi, Trani, e Bari, con altre molte Castella.

Nello stesso tempo Raid Capitano de' Saraceni con due compagnie di soldati fu a Monopoli, e quella Città con molti altri luoghi d' intorno parimente conquistò, facendo spianare in Trani le case di quelli della famiglia Rocca, per isdegno di non aver potuto aver nelle mani niun di loro, essendosene tutti fuggiti in Ischiavonia, in vendetta d' essere stato lui assalito, e poco men che ucciso, mentre era Giustiziere di quella Provincia, da Massenzio Rocca, secondochè scritto abbiamo.

Or mentre tali cose avvenivano in Puglia, essendo già stato eletto il Pontefice Alessandro, vennero a ritrovare Manfredi Tomaso di Aquino Conte della Cerra suo cognato, e Riccardo Filangiero Conte di Satriano, per opera, come allora si disse di alcuni Cardinali, per significargli, secondochè appunto la sua Cronaca scrive, che, mentre erano stati al novello Papa inviati Ambasciadori da tutti i Principi della Cristianità a rallegrarsi della sua elezione, conveniva che ne inviasse ancor egli a fare cotal atto, e a trattare di concordarsi seco. La qual cosa far non volle Manfredi, per essere indurato di cuore, ed elevato in superbia per li felici successi, che detto abbiamo. Il perchè venne poco stante a lui in Puglia il Vescovo di Foligno a citarlo in nome di Alessandro, che nella vegnente festa della Purificazione della Vergine comparisse di persona a difendersi della morte di Borrello di Anglone, e dell' aver armato contro il Legato di Santa Chiesa, e scacciatolo di Puglia. Alla qual citazione rispose per sue lettere Manfredi, scusandosi della morte di Borrello, e aggiunse che non intendea d' offendere altrimenti la Chiesa, quando difendea le ragioni sue, e del Nipote Corradino, a cui quel Regno legittimamente appartenea. E stando pur fermo di non volere inviare altro Ambasciadore al Pontefice, venne a lui di Napoli il Protonotario Giordano da Terracina, uomo di grande avvedimento, e suo caro amico, e gli consigliò che

mandasse

mandasse suoi nuncii a trattar di pace con Alessandro, che altro che onore, e utile derivar non gliene potea. Dalla cui autorità persuaso alla fine v' inviò Gervasio di Martina, e Goffredo di Cosenza suoi Segretarii, dando loro autorità con certe, e particolari condizioni di concordarlo con lui. Giunti costoro in Napoli cominciarono ad intendere in cotal affare; ma perchè non si potette recare a compimento per le molte difficoltà, che vi occorreano, richiesero il Papa non di volontà di Manfredi, ma di loro intendimento, siccome essi diceano, che drizzasse a lui alcuni Cardinali; imperocchè colla lor presenza si sarebbe accomodato il tutto. Ma a tal domanda nè il Papa, nè i Cardinali acconsentir vollero, dicendo non convenire alla degnità della Sede Apostolica: pure se Manfredi avesse voluto colà un Cardinale per compor la pace, l' avesse chiesto, che vi si sarebbe inviato.

Or mentre cotai trattati si stavano facendo in Napoli, Manfredi, che bramava di proseguir la guerra sotto pretesto di voler ricuperare i luoghi appartenenti al suo Principato di Taranto, i quali per li passati rumori se gli erano ribellati, assediò la Guardia de' Lombardi, che si contenea nel Contado di Andria, e quella in breve spazio, non ostante che cercassero i suoi Cittadini di difendersi, sotto il suo dominio ridusse. Per la qual cosa il Pontefice mosso ad ira, che nel trattato della pace occupasse i luoghi, che per la Chiesa si teneano, e temendo ancora che col suo approssimarsi a Napoli, mentre il tenea in parole co' suoi Ambasciadori, volesse venirvi col suo esercito, e disporre di lui, e del Sagro Collegio de' Cardinali, come gli fosse stato più a grado, disse chiaramente agli Ambasciadori, non ostanti le ragioni, che addussero in difesa del loro Signore, che non avrebbe trattato nè di pace, nè di concordia infino a tanto, che Manfredi si fosse partito dalla Guardia, e ritornato in Puglia. Significarono essi prestamente al lor Principe la volontà del Papa, e come tanto egli, quanto i Cardinali temeano che non fosse venuto ad assalirli in Napoli: e mentre egli, ricevuta cotale ambasciata, stava divisando come passar potesse in Terra di Lavoro, essendo per lo rigore del verno le strade, e i monti tutti ricoperti di neve, gli venne novella che Manfredi Lancia suo parente, da lui già creato Capitano in Terra di Otranto, essendo venuto a battaglia con quei di Brindisi, era stato da loro vinto, e sconfitto con morte e rovina di tutto l' esercito, e che i Vin-

i Vincitori col favore dell' ottenuta vittoria aveano parimente occupati molti importanti luoghi di quella Provincia. Onde giudicando più necessario l' andare ad opporsi a quei di Brindisi, acciocchè non procedessero a far danni maggiori, che 'l venire in Terra di Lavoro, sotto apparenza di ciò fare per ubbidire al Pontefice, si partì dalla Guardia, e marciò verso Puglia. Nè perciò i suoi Ambasciadori fecero altro profitto nel trattato della pace; imperciocchè Alessandro, conosciuto il mal animo di Manfredi, creò Legato per la guerra del Reame il Cardinale Ottaviano degli Ubaldini da Firenze, il quale tosto incominciò a radunare esercito per gire contro a lui. La qual cosa vedendo i suoi Ambasciadori, e conoscendo che colà dimoravano indarno, partitisi di Napoli, in Puglia a Manfredi ritornarono. E 'l Pontefice partitosi poco dapoi anch' egli se ne andò a Roma, lasciando al Cardinale Legato gli affari del Reame. Manfredi intanto passato sopra Brindisi, Capo delle altre Città seguaci della Chiesa, che furono Oria, Lecce, e Misciagna con alcune altre minori Castella, essa Città assediò, e non potendola prendere per assalto, essendo cinta di forti mura, e valorosamente da' suoi Cittadini difesa, fatti porre a rovina i suoi territorii fin presso le mura, se ne passò a Misciagna, di cui era Signore Gualtieri di Ocra, e a forza presala, la mandò a sacco, e distrusse, così richiestone da lui; imperciocchè per essersegli ribellata, gli avea grandissimo odio. E ivi dimorando Manfredi col suo esercito, per essere il luogo abbondantissimo di vettovaglia, inviava del continuo i suoi soldati a molestare Brindisi, non più che otto miglia da Misciagna lontano. Onde quei di Lecce, temendo che non avvenisse loro la stessa rovina, senza aspettar altro, liberamente se gli diedero. Il che far non volendo i Cittadini di Oria, con tutto che fossero cinti di strettissimo assedio, e con macchine, e con cave acerbissimamente combattuti, per lungo tempo appresso valorosamente si difesero. In questo assedio Manfredi ebbe novella di Sicilia, come era stato cacciato fuor di Messina Pietro Russo Conte di Catanzaro Vicerè, e general Capitano di quell' Isola. Ma come questo avvenisse, e quali fossero le condizioni del Conte, per maggior chiarezza dell' istoria, è di mestiere particolarmente narrare.

Fu dunque il Conte Pietro famigliare dell' Imperadore Federico, nella cui Corte povero entrò; ma prode e valente uomo essendo, in breve tempo a grande e ragguardevole stato per-

pervenne, giungendo di grado in grado a' maggiori ufficii della Corte; imperciocchè fu creato Maestro della Marescialla Imperiale, che oggi si direbbe Cavallerizzo Maggiore, e Consiglier di Stato, e poco innanzi ch'egli morisse, Vicerè di Sicilia, sotto la qual giurisdizione si contenea insieme la Calabria, sottoposto sì bene a Manfredi general Balio d' ambidue i Reami. E seguitando dopo la morte di Cesare a governar quell'Isola, e a tener cura, secondochè detto abbiamo, del fanciullo Arrigo, insuperbitosi per la sua grandezza, e fortuna, incominciò a reggere il tutto con assoluta autorità, poca, o niuna stima facendo de' comandamenti di Manfredi; in guisa tale che non permise mai che fosse dato a Galvano Lancia il dominio del Contado di Butera, da Manfredi donatogli per li servigii fatti nelle guerre di Lombardia, e di Toscana, nè le Baronie di Paterno, e S. Filippo, pure in Sicilia al medesimo Conte restituite, come cose a lui spettanti per cagion di sua madre. Nè parimente permise che Federico Lancia entrasse in possessione del Contado di Squillace donatogli da Manfredi, nè che fosse senza suo consentimento verun altro ordine ubbidito. Ed essendosi ribellata da Manfredi la maggior parte del Reame, non solamente soccorso alcuno dar non gli volle; ma nè tampoco concedergli i cavalli delle razze Reali, che dimoravano ne' luoghi, ch'egli avea in governo: la cui baldanza fu per gran tempo, per timore della sua potenza, da Manfredi dissimulata. Finalmente entrato in pensiero di rimuoverlo dalla Sicilia, e avendovi inviato il predetto Conte Galvano con ordine a Pietro che dovesse venire a ritrovarlo, e lasciar esso Conte in quel governo, fu ciò inteso con tanto dispiacere da lui, che fece muovere da suoi partigiani così fatto tumulto in Messina, ove Galvano dimorava, che corse gravissimo pericolo di esservi ucciso; per lo perchè senza tentar altro di colà partendosi Galvano, seguitò il Conte Pietro il suo governo. Venuto poi in Italia, e nel Reame Corrado, e gito a ritrovarlo il Conte, successe, come detto abbiamo, la morte di Arrigo: onde fu Pietro non solamente nel governo della Sicilia, e della Calabria confermato, ma anche creato dal novello Re Conte di Catanzaro. Morto poscia Corrado, ed entrato Innocenzio in Terra di Lavoro, tra le primiere cose, ch' egli fece, per nuncio particolare fece chiedere al Conte che, alzando le bandiere della Chiesa, suo vassallo e partigiano divenisse. Ma il Conte, che forse ambiva farsi Re di Sicilia, benchè inviasse in Napoli su due galee al

al Papa con solenne ambasceria Fulcone Ruffo suo Nipote, il Vescovo di Siracusa, e altri uomini Messinesi: e 'l Papa di nuovo a lui mandasse prima due Frati dell'Ordine de' Predicatori, e poi due altri de' Minori, non volle Pietro in guisa alcuna sottoporre la Sicilia, nè la Calabria alla Chiesa.

Quando poi Manfredi, di Lucera insignorito, e cominciato a raccor l' esercito per muover la guerra al Pontefice, gl' inviò Gervasio di Martino, e Giovanni di Troja suoi Ambasciadori a fargli intendere come volea colle armi in mano difendere il Regno pel picciol Re Corradino suo nipote contro il Pontefice, che torre glielo volea; e perciò gli dasse quel ajuto, e consiglio; che conveniva; il Conte, come se pari stati fossero, altro far non volle, che confederarsi con lui. E poco stante, mentre Manfredi, posto in rotta il Legato, era entrato in Puglia, volle il Conte, senza richiedere, o avere il suo consentinento, far battere una nuova moneta in Messina sotto il nome del Re Corrado II., non per altro utile, o comodo del Re, o del Regno, ma per suo privato interesse, così persuasogli da alcuni suoi famigliari: la qual moneta non essendo di quella purità di argento, e valor, che conveniva, mosse i Siciliani ad ira, e indi a scoperto tumulto, e ribellione prima i Palermitani, e poi quei di Patti ad istigazione di Filippo loro Vescovo, come l' Autore della più volta allegata Cronaca scrive, il quale aggiunge che, essendo il Conte nel colmo della sua prosperità, e in altissimo stato, parve che la fortuna volesse abbassarlo, con fargli in cotal guisa ribellar la Sicilia. Significati adunque sì fatti avvenimenti al Conte, tosto con buona mano di soldati, se ne andò a Patti, e colla sua presenza ogni rivoluzione racchetata, ritornò a Messina, e inviò suoi Ambasciatori a Palermo; i quali da' Palermitani nè furono uditi, nè dentro la Città ammessi; e trattando di collegarsi con quei di Calatagirone, fecero risolvere il Conte, per reprimere quei rumori, a radunare esercito, benchè con infelici augurii. Imperciocchè fatta piantar la sua bandiera in una colonna di marmo, posta ad uso di una fonte di acqua, in mezzo la piazza, ch' era innanzi al Palagio Reale di Messina, la colonna cadde, e si ruppe. Formato nondimeno particolarmente di Messinesi suoi amorevoli un buono esercito, si avviò verso Palermo, e tra via riseppe essersi anche ribellati Leontino, e Angrano: onde fermato a Catania, procacciò di radunar più soldati, concorrendone molti a lui dalle Città amiche, ove ebbe di nuovo avviso aver fatta rivoltura non solo Calatagirone, ma

Era-

Eraclea, Biccari, Aidona, Piazza, o Pialza, Mistretto, Palizzi, e Cefalù con altri luoghi. E mentre irresoluto stava divisando qual prima assalir dovesse, gli giunse un messo da parte di Guveniario Castellano di Castelgiovanni a significargli che, se prestamente colà gito non fosse, quella importante Città anch'ella ribellata si sarebbe. Il perchè avviatosi per girvi con numeroso esercito, appena giunto a S. Filippo d' Argirò, udì che non solo essa Città, ma anche il Castello di Cisaro gli avea manifestamente prese le armi contro. Pure seguitando il suo cammino, pervenne fra due giorni a Castelgiovanni, che posto in fortissimo sito in mezzo la Sicilia, e da tutti i lati cinto da rupi inaccessibili, e copioso d' acqua, che sorge in gran copia nella cima del Monte, ov' egli è posto, il ritrovò ostinatissimo per resistergli; perchè molti de' suoi Cittadini usciron fuori a vietargli l'erta, malagevole, e lunga salita, che potea agevolmente da pochi buoni soldati difendersi contra ogni ben numeroso esercito: ma uomini rustici, e non esercitati in guerra, veduta appena l'oste del Conte; soprappresi da subito timore, si posero in fuga, ricoverandosi più in alto; per la cui viltà animati i soldati del Conte tosto verso la Città si avviarono, e quanto più vi si approssimavano, più addietro si ritiravano i difensori. Onde al Castello pervenuti, che ancor pel Conte si tenea, mentre colà entrati soprastavano ad assalir la Città, gli abitatori, disperando la difesa, via si fuggirono, lasciandola abbandonata al Conte, il quale, entratovi senza alcun ostacolo, la diede a sacco a' soldati.

Or mentre la presa di quel fortissimo luogo dava gran terrore a tutte le Città ribellate, temendo di simil rovina, la Città di Nicosia, che di ciò nulla sapea, nello stesso giorno che Castel Giovanni fu preso, anch' ella si ribellò, la quale fu a gara seguita nella sollevazione da molti importanti luoghi dell' Isola. Ma partito dopo tre giorni da Castel Giovanni il Conte, andò sopra Aidone: pure prima che potesse assalirla, concorse in suo ajuto così gran numero di soldati dalle circonvicine contrade, che ne fu con sua gran vergogna, e con notabil danno, e viltà del suo esercito ributtato, non ostante che Fulcone Russo suo nipote, quasi che abbandonato da ciascuno, con pochi compagni contra numeroso stuolo di nemici buona pezza valorosamente combattesse. Il Conte, raccolti i suoi dalla fuga, ritornò a S. Filippo di Argirò, e di là a Messina, così istantemente richiesto da' Messinesi. Giunto il Conte alla Badia di Rocca Amadore quattro mi-

miglia da essa Città lontana, ebbe all' incontro gran numero di Messinesi, che caramente, e con soliti onori il raccolsero. Ma colà dimorando, gli fu significato che nel seguente giorno, quando avea a entrare nella Città, molti, che gli aveano congiurato contro, l' avrebbero all' improvviso assalito, e procacciato di torgli la vita. Onde prevenendo le insidie, fatto sostenere Leonardo d' Altigerio, e alcuni altri de' principali Messinesi, a mezza notte postosi in cammino entrò in Messina, dove il seguente mattino sorto un grandissimo rumore, essendo il Popolo per l' amore, che portava a Leonardo, grandemente alterato verso il Conte per la sua prigionia, gli parve farlo cavar da prigione. Ma ciò non servì per altro, che per dar più fermo capo al tumulto; imperciocchè prestamente da suoi partigiani fu creato Leonardo Capitano della Città, e nel Duomo molte cose furono da lui dette contro il Conte, per porlo maggiormente in odio al Popolo, e cancellar dalla sua memoria molti beneficj fattigli; apparendo nel Reale Archivio della nostra Città avere il Conte adornata di nuove strade Messina, e fatta particolarmente quella, che va di qua del Castello di mare con farne perciò abbattere molti edificj. Onde inteso dal Conte Pietro tuttociò, che da' Messinesi gli si ordiva contro, mandò fuori del Palagio Carnelevario da Pavia, e altri suoi parenti, perchè racchetassero quel tumulto. Ma i Messinesi non solo udir non li vollero, ma di vantaggio li sostennero, e significarono al Conte che, se prestamente non avesse dati in lor potere il Castello della Città di Messina, quello di Melazzo, di Monteforte, Rametta, Scaletta, Goarinerio, Calata Bellotta, Francavilla, e Castiglione, e quel di Reggio, e di Calanda in Calabria, sarebbero giti armati al Palagio, e uccisolo crudelmente con tutti i suoi. Onde dopo breve trattato fu costretto il Conte, temendo l' ultima sua rovina, di consegnar le Rocche, che gli chiedeano, purchè le avessero a guardare in nome di Corradino, ed egli poscia fosse potuto partir sicuro con ogni suo avere, e colla sua famiglia, e liberamente passar in Calabria. E fermato ciò con giuramento di ambedue le parti, dato il Conte in lor potere il Castello di Messina, e spediti gli ordini a' Castellani delle altre Rocche, perchè le rendessero, con lasciar frattanto stadichi alcuni suoi parenti, fu colla moglie, co' figliuoli, e con quegli arredi, che seco potette recare, lasciato passar in Calabria, restando alcuni pochi valletti alla Custodia degli altri, che nel Palagio rimaneano. Contuttociò voltate appena

na le ſpalle, i Meſſineſi corſero al Palagio, e 'l ſaccheggiarono. La qual novella recata al Conte, giudicò convenevole anch' egli mancar di fede: ſicchè ſi fortificò nel Caſtello di Calanda, per eſſervi giunto in tempo, che non era ancor conſegnato a Meſſineſi, e fece prigione colui, che vi aveano inviato a prenderne il poſſeſſo, dicendo non voler porlo in libertà, ſino a tanto che gli aveſſero rimandati gli ſtadichi, i quali egli avea laſciati in Meſsina, avendo parimente per tal cagione fatto ſoſtenere un figliuolo di Leonardo di Altigerio, ritrovato a caſo in Calabria. Spedì ancora Giordano Ruffo ſuo nipote con buon numero di ſoldati nella Valle di Grati, e negli altri confinanti luoghi di Calabria, acciocchè gli aveſſe mantenuti ſotto la ſua fede. Afforzò parimente, e guernì di preſidio il Caſtello della Bagnara, e di Scilla, poſti ſopra il Faro incontro a Meſsina, i cui Cittadini, non contenti di avere ſcacciato di Sicilia il Conte, diceano voler preſtamente paſſare con armata a torgli anche la Calabria.

Manfredi intanto, nulla ſapendo di ciò, ch' era avvenuto in Sicilia, avea ſpedito Ambaſciadore al Conte un Cavaliere ſuo familiare, nominato Riccardo di Fortina, il quale pervenuto a Nicaſtro, e intefe le novità paſſate in Sicilia, avea dal Caſtello di eſſo luogo diſcacciato il vecchio Caſtellano nominato Fulcomero Tedeſco, come a Manfredi ſoſpetto, e poſtovi in ſuo luogo Ruggiero di Fortina ſuo Padre. Ma arrivatogli ſopra Giordano Ruffo con buon eſercito di ſoldati ſtipendiarii, e avventurieri, non ſolo il Caſtello predetto di Nicaſtro ricuperò, e vi miſe in guardia un ſuo parente, ma anche Riccardo di Fortina, e Ruggiero ſuo Padre, e 'l ſuo Zio Guglielmo Decano di quella Chieſa fece imprigionare nelle Caſtella, che per eſſi Ruffi ſi teneano, inviando il Decano nella Rocca di Monteleone, Ruggiero in quella di Miſſiano, e in quella di Tropea Riccardo, contra cui principalmente era sdegnato, per avere ſparſa fama per la Calabria, che 'l Conte Pietro era ſtato da' Meſſineſi ucciſo. Onde i Coſentini aveano incominciato paleſemente a chiamare il nome di Manfredi, che fino allora affatto ſi tacea in Calabria, e facendo rivoluzione aveano ſcacciato dal Caſtello della Città il Caſtellano, che vi dimorava, per paſſare dalla ſua parte; ma ſopraggiungendovi Giordano con groſſo ſtuolo d' armati, racchetò ogni tumulto, confermandoli nella fede del Zio con tutta la Provincia. Indi ſpedì a Manfredi un ſuo uomo, ſignificandogli d' aver fatto ritenere Riccardo, il Padre, e 'l Zio, per aver tentato di muovere

vere ſedizione in Sicilia, e in Calabria contra il ſervigio del Re, e la quiete di quei Paeſi.

Or alcuni Gentiluomini Calabreſi partigiani di Manfredi, fuggendo per tema di Giordano Ruffo, andarono a ritrovarlo ad Oria, dove ancora in campo dimorava, e gli diedero contezza come era ſtato ſcacciato il Conte Pietro da Meſſina. Il perchè inviò preſtamente Gervaſio di Martina, per trattar ſeco ciò, che la condizione di quei tempi richiedea. Arrivato coſtui a Coſenza, fu da Giordano Luogotenente del Zio coſtretto a non paſſare più oltre. Il perchè egli ſe ne ritornò all' Amendolara, Terra di Ruggiero dell' Amendolara, il quale per commeſſione del Conte Pietro era Giuſtiziere di Calabria, da cui fu rivelato a Gervaſio come gli era ſtato proibito il paſſar più oltre; imperciocchè il Conte Pietro trattava ſtrettamente di far alzare nella Calabria le bandiere della Chieſa, e che avea già inviati per tal affare Ambaſciadori al Pontefice. Fece Gervaſio preſtamente ſapere il tutto a Manfredi, ſignificandogli parimente che inviaſſe colà convenevole numero di ſoldati, perchè avrebbe agevolmente ſottopoſta al ſuo impero quella Provincia. Dalle cui parole moſſo Manfredi, e dalle perſuaſioni de' Coſentini, che in ſua Corte dimoravano, vi ſpedì toſto con molti cavalli, e fanti ſuo Capitano Corrado di Trevic, con ordine che unitamente con Gervaſio la Calabria conquiſtaſſero, e governaſſero. Partì toſto Corrado colla gente di Manfredi, con alcuni altri ſuoi familiari, e con Bernardo di Trevic ſuo fratello, e congiuntoſi con Gervaſio, e con molti altri Baroni Calabreſi poco amici del Conte, nemichevolmente entrò nella Calabria: onde ſubito tutti i Coſentini, che ſeguivano Giordano, in udire ch' erano giunti i Capitani di Manfredi, da lui partendoſi, alle loro caſe ritornarono. Il Conte Pietro intanto, avendo udito in un medeſimo tempo l' eſercito de' Meſſineſi eſſer paſſato ad aſſalire Reggio, e quello di Manfredi eſſere già dentro la Calabria, dal Caſtello di Calanda, ove egli era, partì alla volta di Catanzaro, per celebrarvi la Paſqua di Reſurrezione, con aver laſciato Carnelevario di Pavia, Fulcone Ruffo, e Boemondo di Oppido ſuoi Luogotenenti in quelle parti con ordine, che del Caſtello di Calanda, e degli ſtadichi rimaſti in Meſſina trattaſſero co' Meſſineſi quello, che più ſtimaſſero convenevole al ſuo ſervigio. Paſſato poi da Catanzaro a Coſenza con pochi ſoldati in ſua compagnia, aſpettandone maggior numero da altri luoghi di Calabria, fu nel gior-

giorno, ch'egli colà giunse, fatto prigione Giordano Ruffo suo nipote, che dimorava a Cassano, da' Capitani di Manfredi, sotto fede di sicurezza, mentre passava a San Marco, e la sua gente disfatta.

Tale avvenimento di buon mattino nel seguente giorno pervenuto alle orecchie del Conte, prima che per Cosenza si divulgasse, temendo che mal non gli avvenisse pel poco amore portatogli da' Cosentini, partì prestamente, e andò ad Ajello: ma perchè non vi fu ricevuto, ritornò a Catanzaro, nè colà credendosi sicuro, colla moglie, e con ogni suo avere si avviò a Castello Mainardo, ch'era di suo nipote Giordano; e quivi ancora negatagli l'entrata, passò a Missiano con certa speranza d'esservi ricevuto, per trovarvisi in guardia un parente della Contessa sua moglie. Ma quindi anche per opera di Ruggiero di Fortina, che, come di sopra dicevamo, vi era prigione, ributtato da' soldati della guardia a colpi di saette, fu costretto tutto confuso, non sapendo a qual partito appigliarsi, di girsene à Tropea, ove esso Conte era nato, e Giordano suo nipote tenea la moglie, e i figliuoli, e ivi sol tanto tempo dimorò, quanto una saettia li ponesse all'ordine per poter via fuggire, e campar da tanti mali. Disceso adunque al mare colla Contessa, e colla moglie, e co' figli di Giordano, come che ogni cosa vien meno a chi in miseria cade, il Castellano di Tropea, compresa la fuga di lui, in grazia di Manfredi cavò di carcere Riccardo di Fortina, suo carissimo familiare, il quale appena posto in libertà fu creato dal Popolo Capitano di Tropea; e mentre il Conte era ancora nel lido del mare, fece pubblicare bando in nome di Re Corradino, e del Principe Manfredi, che sotto pena di ribellione niuno ardisse di gire in Compagnia del Conte: onde i marinari l'un dopo l'altro tutti la barca abbandonarono, lasciando nel lido il Conte Pietro. Il perchè nè per mare potea partire, nè per terra gli era permesso di ritornare in Tropea, avendo Riccardo fatto chiudere le porte, e postevi buone guardie.

Or mentre il Conte in cotale strettezza di cose dimorava privo d'ogni ajuto, e consiglio nel lido del mare, già sopraggiugnendo la notte, passarono a caso alcune barche di Salentini, su le quali per prezzo di mille ducati montò con tutti i suoi, e a Napoli alla corte del Papa condur si fece. Ma Gervasio di Martina, e Corrado di Trevic, dopo la prigionia di Giordano, girono a Cosenza, ove furono lietamente ricevuti. Non così in Mar-

Martorano, perchè non volendo i suoi Cittadini lasciar le parti della Chiesa, nè combattersi agevolmente potendo dalla gente di Manfredi per la fortezza del luogo posto fra rupi, e balze scoscese, furono astretti a pernottare in Pittarella, villetta indi poco lontana; ma la stessa notte per opera di Roberto di Arelanen Cittadino di Martorano, che dimorava nell'esercito, e partigiano di Manfredi cangiarono pensiero, e rendettero la Città a Gervasio, che, preso da loro il giuramento di fedeltà, andò con Corrado a Nicastro, ove era Castellano Giovanni Mele, Nipote del Conte Pietro, il quale sbigottito dal numeroso esercito, che l'assaliva, senz'altra difesa prestamente si rendette. Lo stesso fecero tutte le altre Città, e Castella di quelle regioni insino a Seminara, in cui dimoravano Carnelevario di Pavia, Boemondo di Oppido, e Fulcone Ruffo nipote del Conte Pietro, i quali inviati da Gervasio a passare dalla parte del Principe, prestamente vi acconsentirono Carnelevario, e Boemondo, e gli rendettero Seminara. Ma Fulcone far ciò non volle; perchè mentre Giordano suo fratello era stato sotto la fede fatto da lor prigione, dubitò che lo stesso avvenisse anche a lui: il perchè si ritirò a S. Cristina, e ivi, e nella Motta Bovalina parimente suo Castello con ogni suo potere si fortificò, e si munì. Seguitollo Gervasio; ma non potendolo per la fortezza di essi luoghi posti in asprissimo sito aver nelle mani, nè volendo star ivi a bada più lungo tempo, passò a Geraci, che senza briga venne prestamente in suo potere. Fermossi poi coll'esercito nel piano di S. Martino, così per tenere a freno Fulcone, che non uscisse a fargli altro danno, come ancora per aver in suo potere il Castello di Stilo, il qual fortissimo essendo, era difeso da un certo Berardo Tedesco, a cui l'avea conceduto per sua vita il Re Corrado; e questo Berardo, mentre si scusava di non volerlo dare a niuno, ma mantenerlo egli stesso sotto la fede del nuovo Re, e di Manfredi, ricettava poi in esso molti ribelli, e nemici di ambidue, che vi si ricoveravano per timore dell'esercito di Gervasio.

Risaputo intanto i Messinesi i felici progressi de' Capitani di Manfredi in Calabria, e considerando che ciò era contro il loro intendimento, imperciocchè avea proposto colla cagione di cotai romori di sottoporsi assolutamente sotto il lor dominio buona parte di quella Provincia, radunato un potente esercito di cavalli e fanti, glielo inviarono contro. E mentre Gervasio, e Corrado dimoravano nel piano di S. Martino, assalita i Messinesi all'improvviso

viso Seminara, la presero, e saccheggiarono in un subito, e carichi di preda si avviarono per ritornare addietro a Reggio. Gervasio, inteso questo avvenimanto, divise prestamente in tre parti l' esercito, e con una restò esso Gervasio in guardia di Fulcone, coll' altra andò Corrado per uscir innanzi a' Messinesi, e impedir loro il cammino, e colla terza si pose in loro traccia Roberto di Archia in compagnia di molti di Seminara, che seco si unirono con isperanza di ricuperar la preda; e raggiuntili poco più in là di Seminara nel piano di Corone, posto tra detta Città e 'l bosco di Solano, e assalitili con molto valore, dopo breve battaglia, li posero in rotta, uccidendone, e facendone prigione gran numero, con ricuperare anche la maggior parte della preda fatta in Seminara; e quei Messinesi, che colla fuga camparono dalle mani de' soldati nemici, furono in gran parte per le strade, e per li boschi da' villani uccili, in guisa tale, che pochi ne ritornarono alle loro case. Questa sconfitta afflisse di maniera i Messinesi, che, tosto deposta ogni ambizione e orgoglio, si resero a Manfredi insieme col Castello di Calanda, che aveano dopo la sua partita ottenuto dagli uomini del Conte Pietro.

Or mentre tali cose avvennero in Calabria, dimorava Manfredi all' assedio di Oria e quella con ogni suo potere stringea: il perchè Tomaso d'Oria, che n' era Signore, ed era stato Capo, e autore della ribellione di tutte quelle Città, quando vide non aver più modo da difendersi, per non aver moneta da pagare i soldati, ed essergli chiuse tutte le vie per chiedere soccorso, si dispose ad ingannar Manfredi, e gli significò che volea rendergli la Città, ma che avendo stabilita lega con quei di Brindisi, e con giuramento fermato di non far cosa niuna senza lor saputa, gli avesse conceduto modo di poter ragguagliarli di ciò, che far volea, e di persuaderli che facessero lo stesso. La qual cosa senza alcun sospetto di frode concedutagli da lui, e inviati i messi, quelli in vece di esporre cotale ambasciata, chiesero, e riportarono da' Brindisini soccorso di denari per soddisfare il presidio: e ritornati allo statuito tempo, avvalorati i difensori di Oria per la recata moneta, dissero di nuovo non volersi rendere in guisa alcuna. Onde fu mestiere a Manfredi torsi da quell' assedio, tanto più che gli era pervenuta novella che 'l Cardinal Legato, messo insieme un buono esercito, gli era venuto contra in Puglia sul principio dell' anno di Cristo 1256. Passato adunque in Melfi, inviò il Conte Galvano Lancia a Potenza, che stava per ribellarsi, acciocchè sedasse quei tumulti; e speditosi felicemente il Conte ritornò addietro a Manfredi; il quale, lasciatolo in guardia di Melfi, e degli altri circonvicini luoghi, passò a Lucera, e congregato grande esercito di Saraceni, e Tedeschi, così di quelli, che nella Città albergavano, come di altri, che andavano vagando per la Puglia, a' 13. di Giugno uscì potentissimo contra il Legato, e ne andò al Monteformicoso, che l' Imperador Federico volle che si chiamasse Montesano.

Era l' esercito della Chiesa venuto a Bulfido (o pure Ansido, che oggi si chiama Ofanto, il quale è poche miglia lontano dalla Guardia; e avvertasi che Ofanto è fiume, che passa sotto Venosa, Calitri ec.), quando andò Manfredi alla Guardia Lombarda, che contro a lui si tenea, e non potendola prendere, per esservi in sua difesa buon numero di soldati, inviò a spiare gli andamenti del Legato il Conte Arrigo di Spernaria in compagnia di alcuni Tedeschi, il quale pervenuto in una boscosa montagna, detta comunalmente Migliano presso Trecento, e disunitosi da' compagni, fu fatto prigione da nemici. Ma sopraggiunti a caso alcuni Saraceni, uccisero coloro, che l' avean preso, e così avventurosamente liberato ritornò a Manfredi, e l' avvisò come il Legato, il Marchese Bertoldo, e buon numero di Baroni partigiani della Chiesa venivano contra a lui con intenzione di combatter seco. Avuta dunque intanto il Legato notizia come Manfredi era attendato sotto la Guardia, tosto vi venne anch' egli per combatterlo: ma vedendo che senza niun timore l' attendea, mutò pensiero, e fermò l' esercito poco lontano da lui: e Manfredi, come conobbe il disegno del nemico, ch' era di tenerlo a bada, e farlo da se stesso distruggere, occupò una collina, ch' era fra la Terra, e 'l campo nemico, e fortificati in luogo opportuno gli alloggiamenti, per aver dietro a se i fertili paesi di Capitanata, donde gli venivano le vettovaglie, e le altre cose bisognevoli a nutrire i suoi, facea ogni giorno alcune scaramucce co' nemici, e gli sfidava a battaglia, per tor loro la riputazione. Onde succedendo spessi fatti d' armi, ne avean sempre la peggio i soldati Papali.

Mentre in cotale stato era la guerra in Puglia, inviò il Legato l' Arciprete di Padoa suo Vicario con buona mano di soldati in Calabria; e nello stesso tempo il Conte Pietro, partendosi da Terra di Lavoro col Marchese Odone, e coll' Arcivescovo di Cosenza, girono con dodici galee ad assalire per mare la stessa

Pro-

Provincia, dovendo di più l'Arcivescovo d'ordine del Pontefice predicar la Crociata contro Manfredi, come ribello, e persecutor di Santa Chiesa. Giunti dunque costoro a S. Lucito, e discesi in Terra, si adagiarono in quel Castello, mentre l'Arcivescovo radunò gran numero di Calabresi, che vennero a prendere la Croce da lui predicata. Ma l'Arciprete di Padoa, niente di ciò sapendo il Conte, fu subitamente richiamato addietro dal Legato, perchè gisse a congiungersi con lui, stando in punto di venire a battaglia con Manfredi. Dopo la qual cosa l'Arcivescovo, e 'l Conte, lasciando egli la Contessa sua moglie in S. Lucito, girono con soldati, che condotto aveano, e con tre altri mila de' Crocesignati ad occupar Cosenza, che sbigottita dalla voce sparsa per opera del Conte, ch'era stato sconfitto Manfredi dal Legato sotto la Guardia Lombarda, e Gervasio fatto prigione dall' Arciprete di Padoa, sì perchè non sapeano per la lunga pace, in cui eran vissuti, i suoi Cittadini apparecchiarsi alla difesa, sì anche perchè la maggiore, e più nobil parte di loro si trovava coll' esercito di Gervasio, assalita di buon mattino, fu agevolmente presa da' soldati della Chiesa, ove dimorando il Conte, concorse così gran numero di Calabresi dalle vicine Contrade a prender la Croce, che, se egli avesse avuto cuor di soldato, avrebbe acquistata allora tutta la Calabria, tanto era cresciuto il suo esercito. Ma la sua tardanza, e la sagacità di Gervasio gli tolsero la vittoria di mano; imperciocchè costui non solo trattò con alcuni Cosentini, mentre giuravano fedeltà al Conte, che procacciassero di torgli la vita, o di farlo prigione, ma dapoichè non potettero porre il loro intendimento ad effetto per la buona guardia, che avea il Conte appresso di se, sparsero fama che l'esercito di Manfredi giva improvviso sopra a S. Lucito a sostenere la Contessa, la quale, come ciò intese, tutta impaurita subito sollecitò per più di un messo il Conte, che marciasse a suo soccorso. E nello stesso tempo alcuni di essi Cosentini, fingendosi amici, e familiari del Conte, gli fecero segretamente dire che si ordiva una congiura contro di lui. Onde da tante cose stordito dispose di partirsi segretamente di Cosenza. Sparse perciò voce di volere uscire coll' Arcivescovo fuori della Città a pigliar mostra delle sue genti; e, lasciati in Cosenza i cuochi, e gli altri Ministri, che apparecchiassero il pranso, se ne andò una mattina assai a buon' ora a S. Lucito, rendendoglisi nel passaggio Montalto, e Renda. La cui partita come seppe Gervasio, si

pose

pose tosto in sua traccia, e, preso a forza Montalto, il distrusse, e abbruciò: assalì poscia Renda, ove erano in guardia alcuni soldati Napoletani lasciativi dal Conte, i quali per non essersi voluti difendere i suoi Cittadini, fuori di essa ne uscirono, mentre da un' altra parte i nemici nella Terra entravano, e andarono per congiungersi col Conte a S. Lucito. Ma assaliti pel cammino dalle genti di Gervasio, che li seguivano, nè tutti salvar potendosi, fu fatto prigione, mentre, rivolto il viso, facea loro vigorosa resistenza, Canaimo di Grisagni con alcuni altri. Fece la venuta di Gervasio affrettar maggiormente la partita del Conte, e degli altri, che seco erano; sicchè sulle galee imbarcato andò a Tropea per farsene Signore; ma essendogli fatta nemichevolmente resistenza da' Tropeani, e vietatogli eziandio lo sbarcare in Terra, tentò di esser ricevuto in Messina; ma anche di là ributtato, passò a Lipari, ove fatte provisioni di vettovaglie, e di altre cose necessarie cortesemente donategli da' Liparesi, ritornò in Terra di Lavoro, onde partito si era, senza far cosa alcuna di buono.

Dimoravano in tanto il Legato, e Manfredi l'uno a fronte dell'altro in Puglia, ove giunse di Alemagna un certo Maliscalco inviato dal Duca di Baviera Zio del Re Corradino, e dalla Regina Elisabetta sua madre per Ambasciadore al Principe, e al Pontefice, acciocchè trattasse con ambidue della comun concordia, e insiememente di porre il Regno in balia del fanciullo, a cui di ragione toccava; e ciò non senza volontà di Alessandro: imperciocchè, secondochè lo stesso Corradino dice in una sua querimonia, fatta a' Principi e Signori dell' Impero, che si vede nella Cronica, che appresso di noi si conserva, l'invitò a venire all'acquisto del Reame contra Manfredi, inviandogli perciò fino ad Alemagna il Vescovo di Veruli. Uditasi questa venuta del Maliscalco dal Cardinale, e dal Marchese Bertoldo, richiesero Manfredi che, mentre esso Ambasciadore andava, e ritornava, facessero insieme tregua, alla qual cosa avendo egli acconsentito, poco stante, non pensando che si dovesse far cosa alcuna dal Legato, mentre la triegua durar dovea, marciò verso le maremme di Terra di Bari, per riveder quei luoghi, e confermarli nella sua fede. Ma tosto, dopo ch' egli fu partito, il Cardinale, e 'l Marchese Bertoldo, sotto pretesto che fosser tornati di Roma gli Ambasciadori con dire che si trattasse il tutto col Legato, ruppero di nuovo la guerra, e giti improvvisi sopra Foggia,

quel-

quella incontanente presero. Dimorava in questo mentre Manfredi in Trani, ove intesa la novella della presa di Foggia, passò a Barletta, e di là per Canosa, ch' era in poter del Marchese Odone, a Gaudiano, e indi ad Ascoli, e poi a Lucera, senza ricevere intoppo alcuno dal vicino esercito dal Pontefice. Ma per breve spazio dimorato in Ascoli, andò ad attendarsi con tutto il suo esercito sulle rive del fiume Celone, che correa poche miglia lungi da Foggia, e ivi alcuni giorni dimorato, vedendo che 'l Legato impaurito non usciva da Foggia, si accostò più vicino, e accrebbe in guisa tale il timore alle genti Papali, che, per raddoppiar le trincee, e i ripari intorno a Foggia, rovinarono un nobilissimo Palagio, che vi avea l'Imperadore edificato, per servirsi de' legnami, che in quello erano. Il perchè prendendo maggior baldanza Manfredi, si avvicinò fin sotto le mura della Terra, e ivi muni, e fortificò anch' egli il suo campo con fossi, e steccati, acciocchè impedisse ogni improvviso assalto, che dargli potessero i nemici.

Da sì fatta strettezza conoscendo il Marchese Bertoldo che alla fine sarebbe rimaso vincitore, cominciò a divisare, dubitando dell' ultima sua rovina, come potesse o concordarsi con lui, o migliorar gli affari del Legato, che sì strettamente assediato entro Foggia era tenuto. Tolti adunque in sua compagnia ottocento soldati, andò da Foggia a Trani, con intendimento di ridurre alle parti della Chiesa le Città marittime di Terra di Bari, ch' era la miglior parte di Puglia, e, raccolto poi da quelle grosso numero di soldati, ritornare in soccorso del Legato, col quale avea stabilito che insino al ritorno si sarebbe, senza tentar altro, stato rinchiuso in Foggia. Giunto dunque il Marchese a Trani, nel cui Castello albergava Isolda Lancia sua moglie, figliuola del Marchese Lancia, che per cagione di sua Madre o Maletta, o Lancia, ch' ella si fosse era strettissima parente di Manfredi, cominciò a trattare per suo mezzo come potesse ritornare in grazia di lui. E mentre a ciò si badava, il Marchese, che avea altro in cuore, ridusse in prima la Città di Trani, e indi Barletta, e tutte le altre Città circonvicine di Terra di Bari sotto il dominio del Pontefice, fuorchè Andria, il cui Conte si mostrò costante in mantenersi fedele a Manfredi. Ed essendo antica nemistà fra la detta Città, e Barletta, andò il Marchese Bertoldo con gran moltitudine di Barlettani ad assediarla, ma in vano, imperciocchè il Conte così valorosamente si difese, che costrin-

strinse gli assediatori a partirsene con loro danno. E benchè fosse stato fatto prigione dallo stesso Conte d' Andria un figliuolo del Marchese, che parimente Bertoldo, com' egli, si chiamava, e carissimo gli era, non si rattenne però dal raccor soldati per parte della Chiesa; e, inteso frattanto che in Foggia si vivea a grande strettezza, inviò al Legato tutto il vasellamento di argento, che in poter della moglie ritrovò, e radunata buona quantità di vettovaglia, si avviò anch' esso per dargli soccorso colla gente, che assoldata avea. Sicchè imbarcatosi sopra alcuni vascelli, venne per mare a Siponto quindici miglia in circa lungi da Foggia; ma per dubbio che l' esercito di Manfredi, ch' era colà presso attendato, non gl' impedisse l' entrarvi, inviò ingannevolmente suoi messi a significargli che, se colla gente, che conducea, l' avesse fatto entrare in Foggia, avrebbe trattato con ogni suo vantaggio, e onore di concordarlo col Legato. E Manfredi, conosciuta l' astuzia, rispose che in conto alcuno non volea consentirvi. Onde il Marchese soprastette alcuni dì a Siponto, e partì poi una sera improvviso, per entrar di notte in Foggia.

Manfredi, che punto non dormiva, e gli andamenti del nemico osservava, avuto del tutto notizia, gli mandò contro trecento cavalli mischiati di Saraceni, e Tedeschi, i quali, mentre il Marchese favoreggiato dalle tenebre tutto sicuro marciava verso Foggia, l'assalirono all'improvviso, e cagionarono sì fatto timore ne' suoi soldati, i quali credeano esser colà tutto l' esercito nemico, che senza tentar altra difesa si posero precipitosamente in fuga, e seguiti da vincitori, furono uccisi, e fatti prigioni in gran numero; e campato a gran fatica con pochi il Marchese, lasciò tutte le vettovaglie, e gli arnesi, che conducea, in poter degli assalitori. Questa sciagura ridusse in estrema strettezza quei di Foggia, e sofferendo estremo disagio, per esser chiuse tutte le vie da potervi entrare soccorso di cose bisognevoli al vitto, cominciarono ad infermare, e morirne molti, accrescendo il malore l' immondizia, e 'l lezzo di tanta gente colà dentro racchiusa. Infermato alla fine per cotali patimenti anche il Legato, e sbigottito, per vedersi tutte le cose avvenute contrarie alla sua credenza, dopo breve trattato si concordò con Manfredi, con patto che rimanesse la Città di Napoli, e Terra di Lavoro in poter della Chiesa, ed egli reggesse tutto il rimanente del Reame per lo Nipote Corradino, con ricevere in grazia, e promettere che abitassero sicuramente nelle loro case tutti i Baroni, che si erano

no ribellati da lui, dal fratello Corrado, e dal Padre Federico; e si restituissero le Terre, e i beni, che loro erano stati tolti; fra' quali furono il Marchese Bertoldo di Heynburg, il Marchese Odone e un altro lor fratello; e che, se il Pontefice cotal concordia approvar non volesse, gli fosse lecito per qualunque via ricuperar anche Napoli, e Terra di Lavoro. Dopo sì fatto accordo uscì di Foggia il Legato, e in Napoli condur si fece.

Manfredi intanto passò al Castello di S. Gervasio, luogo ameno, e copioso di acqua, e di cacciagione, ove o per li disagi patiti sotto Foggia, o per troppo colà rinfrescarsi infermò. Ma ciò non ostante, inviò suoi messi al Pontefice, che dimorava in Roma, a chiedergli che confermasse la pace fatta col Legato. Seppero in Roma gli Ambasciadori dal Conte di Guaserbuc, Cavalier Tedesco, e partigiano del lor Signore, che 'l Marchese Bertoldo, e i suoi fratelli con alcuni altri Baroni del Reame aveano congiurato contro Manfredi per torgli la vita: onde essi, datogliene prestamente contezza, furono cagione che 'l Marchese, e i fratelli fossero strettamente imprigionati, se pur ciò non fu pretesto di Manfredi, per torglisi dinanzi, essendosegli sempre costoro col Conte Pietro Ruffo, ancorchè famigliari di suo Padre, e suo fratello, dimostrati fieri nemici. Ma ritornati poi detti Ambasciadori, qualunque ne fosse la cagione, senza dar compimento alla pace, e già risanato Manfredi, convocò un general parlamento in Barletta, ove concorsero tutti i Baroni a lui fedeli a' due di Febbrajo l'anno di Cristo 1256., e in esso, inviati prima nuovi Ambasciadori al Pontefice per lo trattato della pace, e dato affetto ad altri affari del Reame, creò Galvano Lancia suo Zio Conte del Principato di Salerno, e gran Maresciallo del Regno di Sicilia, Federico Lancia suo fratello Conte di Squillace, e Arrigo di Spernaria Conte di Marsico. Fu ancora in esso dichiarato ribello il Conte Pietro Ruffo, e i suoi Nipoti Fulcone, e Giordano, e tolto loro il Contado di Catanzaro, e 'l Viceregnato di Sicilia con ogni altro loro avere per la cospirazione, e guerra da loro fatta in quell' Isola, e in Calabria, per sentenza data da alcuni Baroni particolarmente a ciò eletti, secondo l'antica legge del Reame fatta dall' Imperador Federico II. ad onor del Baronaggio, che vietava il doversi da altri, che da lor medesimi giudicare le loro cause: e dagl' istessi Baroni, per la congiura fatta da loro contra Manfredi, furono parimente condannati a morte, e privati delle loro Castella il Marchese Bertoldo, il Mar-

Marchese Odone, e l'altro lor fratello; la qual pena fu cambiata da Manfredi in perpetua carcere, ove finirono in progresso di tempo tutti tre miseramente la vita.

Or mentre abbiamo narrate appieno le cose succedute in Puglia, è di bisogno ancora raccontare quelle, che in Sicilia, e in Calabria in questo mezzo avvennero. Avea Manfredi inviato, dopo che l'esercito del Legato era venuto contra lui in Puglia, il Conte Galvano Lancia suo Zio in Calabria, e nella Sicilia per general Capitano con ordine, che dovesse mantenere in pace sotto di lui quella Provincia, e procurare di conquistare nel miglior modo, che avesse potuto, la Sicilia. E 'l Conte trovata la Calabria tutta in pace sotto la signoria di Manfredi, salvo che il Castello di Santa Cristina, e di Bufalina, per mantenervi ancora Fulcone Ruffo lor Signore ostinatamente la guerra, senza aver potuto soggiogare Gervasio di Martina, per gli altri moti, che, come detto abbiamo, avea colà cagionati il Conte Pietro, li cinse d'uno stretto assedio da tutti i lati, e poco stante inviò alcuni suoi famigliari in Sicilia, che già cominciava a sollevarsi a favor di Manfredi, e per mezzo di essi si adoperò di maniera, che si diedero al Principe molte Città di quell' Isola. Laonde la sua parte, che vi era quasi estinta, incominciò gagliardemente a risorgere.

Era gito in quell' Isola, dopo la partita del Conte Pietro, per Legato del Pontefice un certo Frate Minore nominato Fra Ruffino, a cui dava ubbidienza quasi tutta la Sicilia. Dimorando costui in Palermo, avvenne che per trattato del Conte Galvano, facendo il Popolo Palermitano tumulto, e sollevamento contro a lui, il fece prigione insieme con molti altri suoi famigliari, e dopo questo si diede la Città a Manfredi. Il perchè prendendo maggior potere i suoi seguaci, radunarono esercito, e tra per lo timor di esso, e per la forza ridussero molti luoghi sotto il suo dominio. Essendosi Ruggiero Finicello Signor di Lentino, il quale sbandito dal Regno in tempo dell' Imperadore Federico, era stato dopo la morte del Re Corrado richiamato dall' esilio, e per grazia del Conte Pietro rimesso in istato, con alcuni Baroni ribelli, e altri suoi seguaci, come Capitano della Chiesa, voluto opporre al Conte Galvano, e venutovi a battaglia nel piano di Favara, fu rotto, e sconfitto in guisa tale, che appena con pochi fuggendo, potette salvarsi in Lentino. Onde impauriti di questa vittoria i Messinesi, che di nuovo ribellati elet-

eletto si aveano per lor Capitano Giacomo di Ponte Romano, oltre al vedere che 'l vincitor esercito marciava contra loro, di là a poco anch' essi a Manfredi si diedero con chiamare in Messina il Conte Galvano, il quale, preso da loro il dovuto giuramento di fedeltà, ritornò di nuovo in Calabria, e con molti Messinesi, che seco menò, strinse maggiormente l' assedio contro Fulcone, con macchine, con assalti, e con ogni altra sorta di armi aspramente combattendolo. Il perchè smarrito Fulcone, e perduta ogni speranza di esser soccorso per la resa de' Messinesi, anch' egli colle sue Castella si diede al Conte; e così rimase tutta la Calabria in pace sotto il dominio di Manfredi. Il quale, mentre dimorava in Puglia, ebbe certissimo avviso, che 'l Pontefice non volea in conto alcuno accettar l' accordo, che seco fatto avea il Cardinale Ubaldino. Laonde, rassegnato l'esercito, calò in Terra di Lavoro, e nel suo primo arrivo gli diedero senza alcun contrasto i Napoletani la lor Città, i quali, per non aver più moneta da dar le paghe a' soldati, che dimoravano in sua difesa, e per veder il Pontefice star così tiepido nelle cose del Regno, e all' incontro Manfredi felicemente ogni cosa sottoporsi, non volendo esser disfatti, come a tempo di Papa Innocenzio era avvenuto, sotto fallace speranza di parole, e promesse, lietamente il vincitore nella Città raccolsero. Onde egli careggiò, e onorò grandemente i suoi Cittadini, creandone trentasette Cavalieri, e al Comune per sua particolar scrittura concedette franchigia di tutti i dazj, e gabelle, e taglie da lui imposte per quattro anni, fuorchè a' Capitani, e Capi di parte, che l' aveano fatta contro di lui ribellare, come si scorge nel sesto libro di Pietro delle Vigne (morto, come di sopra si è notato, a tempo di Federico; però può essere che sia qualche appendice di lettere composte da altro Segretario); il qual privilegio da costui, che da prima il pose insieme, e stampò quel libro, con errore fu attribuito all' Imperador Federico Secondo. E ricordandosi Manfredi nella sua crescente fortuna dell' Arcipreste Caracciolo, ch' era stato suo Maestro nelle lettere umane, domandò umanamente se vi era alcun de' suoi parenti, e saputo che vi eran due suoi Nipoti, Aspremo, e Riccardo Caracciolo, fattisigli venire avanti, gli armò Cavalieri, e diede cinquanta once di rendita a ciascuno di essi.

Questa resa di Napoli tolse affatto ogni speranza agli usciti dal Reame, che seguivano le parti della Chiesa. Il perchè Ruggiero

giero da Sanseverino, Pandolfo da Fasanella, e gli altri Baroni lor compagni, che non vollero fidarsi del perdono offerto loro da Manfredi, raccolto nel piano di Canosa il resto de' soldati Papali, si avviarono verso Abruzzo, e disfatti pel cammino Fiorentino, e Dragonara, con uccidere tutti i Saraceni, che lor vennero alle mani, passarono nello Stato del Pontefice. Dimorando intanto in Napoli Manfredi, inviarono a darsegli quei di Capua; e volendo far lo stesso la Città di Aversa, fu impedita dal Conte Riccardo di Avella del legnaggio degli antichi Duchi d'Austria, il quale, assai prode e savio Cavaliere essendo, si avea col suo valore soggiogata buona parte di Terra di Lavoro, e dopo l'arrivo di Manfredi si era fermato con molta gente armata in quella Città. Ma levati a rumore gli Aversani fecero sollevamento contra Riccardo, sicchè uccisi molti de' suoi soldati diedero la Città a Manfredi: e Riccardo, per campar da quella furia, si ricoverò nel Castello, nel quale strettamente assediato, disperando la difesa, volle una mattina segretamente partirsi, ma fu nell' uscire riconosciuto, e ucciso dalle genti nemiche. Dopo la cui morte Manfredi passato a Capua, con molta agevolezza s' insignorì di tutto il rimanente di quella Provincia, fuorchè della Rocca di Arce, e di alcune altre Castella circonvicine, che si teneano per certi Tedeschi postivi già dal Marchese Bertoldo, contro a' quali inviato il Conte Arrigo di Spernaria, parimente in breve tempo li ridusse sotto il suo dominio. Ed essendosi alquanto prima di ciò dato al Conte Bonifacio di Anglone, Zio, e Capitano di Manfredi nel Contado di Molisi, il Castello di S.Pietro Infine presso S.Germano, e poi sellonescamente ribellatosegli, fu dal Conte in castigo di tal fallo preso a forza, e abbruciato; e così, racchetate affatto le cose di Terra di Lavoro passò Manfredi in Capitanata. Ma perchè avea in pensiero di andare in Sicilia, procacciò prima di soggiogare tutte le altre Città del Reame, che si teneano per la Chiesa.

Andato dunque a Brindisi, che ostinatamente nella sua ribellione persistea, strettamente l' assediò, e così in assedio lasciatolo, passò per mare a Taranto, ove appena giunto, gli fu significato che Aitoldo di Ripalta, Cittadino di Brindisi, con altri suoi seguaci avea fatto prigione Tomaso di Oria con molti suoi partigiani, il quale, essendo stato autore di quella ribellione, dominava Brindisi con altre Città de' Picentini, che insieme con Oria, dopo la sua prigionia, ritornarono tutte in po-

potestà di Manfredi. Ma la Città di Ariano, che in fortissimo sito posta, e da valorosi soldati difesa ostinatamente, passar non volle alla sua parte, fu assediata dal Conte Federico Lancia, e per tradimento di alcuni di Lucera, che, fingendosi nemici di Manfredi, erano stati nella Città raccolti, e poi di notte tempo si erano rivoltati contro i loro ospiti, uccidendoli, e ferendoli, ebbe comodità il Conte, assalendola nello stesso tempo, di prenderla per forza, e distruggerla, parte de' suoi Cittadini nell' assalto uccidendo, e parte facendo in castigo della ribellione morire per mano del boja, e la rimanente turba della gente più vile inviando ad abitare altrove.

Durava ancora la Città dell' Aquila in Abruzzo nella divozione del Pontefice, la quale edificata, come detto abbiamo, dall' Imperador Federico a' confini del Regno, e ripiena d' innumerabil popolo, tra per la fortezza del sito, e pel valore degli abitatori, non si era potuta, ancorchè più volte aspramente combattuta, insino allora espugnare; ma uditi i felici progressi di Manfredi, e come, oltre alla Sicilia e alla Puglia, avea novellamente soggiogata Terra di Lavoro, giudicando non poter più contro a lui difendersi, gl' inviò Ambasciadori, per li quali liberamente in suo potere si diede.

Entrato poi l'anno di Cristo 1257., il Conte Galvano, veggendo che non si manteneano nell' Isola di Sicilia contro a lui, se non Piazza, Aidona, e Castel Giovanni, nelle quali Città, come in fortissimo sito poste, erano ricoverati tutti i più acerbi nemici del governo de' Tedeschi, con intendimento di farvi lunga, e ostinata difesa, radunato esercito, andò prima ad espugnare Piazza, e quella valorosamente combattendo, non ostante la difesa de' suoi Cittadini, prese al primo assalto, e fattivi morire alcuni capi della ribellione, perdonò agli altri, con lasciarli albergare nella lor Patria. Cotal vittoria sgomentò sì fattamente quelli d' Aidona, che per sole quattro miglia da Piazza era lontana, che, inviando lor messi colla correggia al collo a chiedere perdono al Conte, senz' altro indugio la Città gli rendettero. Rimanea adunque solo Castel Giovanni, i cui abitatori confidati nella fortezza del luogo non voleano in guisa alcuna sottoporsi a Manfredi, avendo, così permesso loro dal Legato, disfatto il Castello, che per tenerli a freno avea fatto colà edificare l' Imperador Federico. Ma il Conte, strettamente assediatili da tutti i lati, e posto a sacco, ed a rovina il lor Contado, li costrinse per breve spa-

spazio colla fame a rendersi, e così rimase ancora tutto quel Regno quietamente in mano di Manfredi, il quale, non avendo più guerra alcuna ne' suoi Reami, conchiuse di valicare in Sicilia. Onde imbarcato sulle galee passò con felice viaggio a Messina, e di là fra breve tempo a Palermo per la strada di Castel Giovanni, ove rimirando le rovine dell' abbattuta Rocca, e considerando non potersi senza cotal freno, stante la fortezza del sito, e la ritrosia degli abitatori, ben reggersi quella Città, comandò che si rifacesse, e ne commise la cura a' Messinesi, a' Palermitani, e ad alcuni altri luoghi circostanti.

Avea Manfredi, secondochè scrivono Ricordano Malaspina, Gio: Villani, ed altri Autori di quei tempi, inviati in Alemagna alcuni messi, che sotto il titolo di ambasceria procacciassero di avvelenare il fanciullo Corradino: ma non potendo mettere in esecuzione cotale sceleratezza per la somma guardia, e diligenza, colla quale era allevato dalla Madre Elisabetta in Baviera, recarono di suo ordine falsa novella nel ritorno di quel, ch' essi bramando, non aveano potuto eseguire, cioè ch' egli era morto. Onde fatto gran lutto Manfredi, gli furono, per quanto la sua Cronaca scrive, inviati Sindaci da tutte le Terre, e Città di Sicilia, i quali insieme con Prelati, Conti, e Baroni, così avendo egli procurato per mezzo de' suoi partigiani, gli fecero istanza, e strettamente il persuasero a prendere la Corona di quel Regno, spettante a lui per la morte da lor creduta di Corradino, in virtù del testamento del Padre Imperadore, mentre non vi era altro più prossimo del legnaggio Imperiale, avendo egli alcun tempo prima, siccome altra volta abbiam detto, fatti morir parimente col veleno i due piccioli figliuoli d' Arrigo suo primiero fratello, non la perdonando nella guisa, che far veggiamo a nostri tempi a' Principi Ottomani, per regnare a niuno del suo sangue. Onde mostrando d' inchinarsi a' prieghi di coloro, che gliel chiedeano, s' intitolò Re di Sicilia, e si fece, secondo l' antico uso, coronare nel Duomo di Palermo, a' dieci di Agosto l'anno di Cristo 1258. per mano di Rinaldo Acquaviva Napoletano, Vescovo di Agrigento, vacando fin dall' anno di Cristo 1252., per la morte dell'Arcivescovo Berardo, la Chiesa di Palermo, siccome scrive l'Abate Rocco Pirro *fol.* 150. Il qual Vescovo di Agrigento, dopo cantata solennemente la Messa, l' unse, e gl' impose la Real Corona. E Manfredi, volendo di cotal atto rimunerare i Canonici, e 'l Clero Palermitano, conce-

det-

dette loro franchigia di tutte le taglie, e imposte, che pagavano i Siciliani colla scrittura, che comincia:

Manfredus Dei gratia Rex Siciliæ &c.

Intervenne alla sua Coronazione non solo grosso numero di Signori, e Baroni dell'Isola di Sicilia, e del Reame di Napoli, ma ancora Cesario di Alagno Arcivescovo di Salerno, Benvenuto Arcivescovo di Monreale, Gerardo Arcivescovo di Taranto, Capo di ferro Arcivescovo di Benevento, l'Arcivescovo di Sorrento, Riccardo Anibaldo di Molaria, Romano Abate di Montecasino, e altri Prelati fino al numero di undici, come appunto la sua Cronaca scrive, la quale fu composta con molta verità, e avvedimento in quei tempi, non ostante che sia stato modernamente scritto esser ciò avvenuto l'anno di Cristo 1256. Ma l'Arcivescovo di Monreale con tutti i Prelati, e gli altri, che a tale incoronazione intervennero, ne furono poi nel vegnente anno 1259. scomunicati a' 13. Aprile nel Giovedì Santo dal Pontefice Alessandro in Roma, e interdetto tutto il Reame di Sicilia, raccontando in cotal atto Alessandro parte de' falli commessi da Manfredi contra i suoi partigiani, e i Ministri, e Prelati della Chiesa di Dio.

Passò dopo la sua coronazione Manfredi in Puglia, e andò visitando le Città di quella Regione, consolandole delle calamità delle passate guerre, e degli oltraggi de' Magistrati, lor concedendo grazie, ed esenzioni, e armando in ciascheduna di esse buon numero di Cavalieri, onoranza, benchè non usata al presente, di grande stima appresso gli antichi. Celebrò poi un altro general parlamento in Barletta, nel quale diede assetto agli affari del Reame, e di nuovo liberalmente premiò con titoli, e baronaggi altre persone di stima, che l'avean servito; e indi tenne Corte bandita in Foggia, ove concorsi tutti i più stimati Cavalieri del Reame, per allegrezza della sua incoronazione magnifiche e pompose feste celebrarono: le quali compiute, andò poi a far la caccia dell' Incoronata, famoso luogo per cotale affare nella stessa Provincia della Puglia, ove convennero ben mille e cinquecento persone; e per esser molti anni, che non vi si era cacciato, furono prese innumerabili fiere selvagge, le quali volle il Re che fossero date a coloro, che prese le aveano. Passò poi per alcune altre Provincie del Regno, facendo agli abitatori di esse le stesse cortesie, e favori, che avea fatto a quei di Puglia; e venuto a' confini di Terra di Lavoro, tolse alla

la Chiesa il Contado di Fondi, che le avea donato l'Imperadore Federico, dandogli per confine il fiume Liri, oggi detto Garigliano. Andato finalmente con potente esercito all' Aquila, che non era punto ferma nella sua fede, ove infinita moltitudine di popolo con rovina de' loro nobili da' circonvicini luoghi era concorsa ad abitare, e perciò fatta difficile a governarsi, e facile a cagionar rivolture, e tumulti, essendo posta negli ultimi confini del Regno presso lo Stato della Chiesa, non ostante che fosse stata dall' Imperadore suo Padre edificata, la distrusse, e rovinò, scacciandone i novelli abitatori, e facendo por fuoco negli edificj; in guisa tale che rimase l' Aquila per allora totalmente disfatta. Dopo la qual cosa ritornò di nuovo in Puglia, e andò a celebrar la festa della Purificazione della Madre di Dio in Barletta, ove gli uscirono all' incontro insino al ponte dell' Ausido ben settecento persone con rami di palme in mano a riceverlo, cantando il Salmo di David *Benedictus qui venit in nomine Domini*.

Mentre egli in Barletta dimorava, ebbe una solenne ambasceria del Duca di Baviera, e della sorella Elisabetta Madre di Corradino, i quali Ambasciadori onorevolmente ricevuti in pubblico ascoltò, e ad un vecchio Abate, che in nome di tutti favellando, disse che 'l Re Corradino vivea, e che mai non avea avuto male alcuno, e che perciò il pregavano sì la Regina sua Madre, come il Duca suo Zio a lasciargli in pace il Reame, che per retaggio del Padre Corrado, e dell' Avolo Federico legittimamente gli appartenea, e che avesse dato aspro castigo a coloro, che l' aveano falsamente significato esser morto, Manfredi avvedutamente rispose che 'l Reame era perduto per Corradino, e ch' esso l' avea ricuperato per forza d'armi dalle mani di due Pontefici, secondochè era noto a ciascuno; e che 'l Papa, e i Regnicoli non avrebbero più sofferto che fosse stato governato da' Tedeschi, a' quali per gli oltraggi, che loro avean fatti, portavano mortalissimo odio; ma che era contento tenerlo per mentre egli vivea, e lasciarlo dopo la sua morte a Corradino: e che perciò sarebbe stato convenevole, e di molto utile del fanciullo, che la Madre gliel' avesse inviato, ch' egli, allevandolo caramente come suo figliuolo, gli avrebbe fatte apprendere le usanze, e i costumi del Regno. La qual cosa maliziosamente ei dicea, imperciocchè bramava averlo in suo potere, per torgli la vita, assicurando colla morte di lui, secondochè ei credea, il Reame a' suoi

a' suoi figliuoli. Accommiatò poscia gli Ambasciadori, dando loro nobilissimi destrieri, ed altri ricchi doni sì pel Duca di Baviera, come per Corradino.

Vedendo dopo che la Città di Siponto era poco men che disfatta, per essere in cattivo sito, e di malvagio aere, e perciò nemica agli abitatori, volle torla di là, e trasportarla un miglio più in su alle falde del Monte Gargano presso al mare in più sano luogo, come al presente si vede, e la nominò dal suo nome Manfredonia, dando la cura del suo edificio prima al Cavalier Marino Capece, e poi, come appare nel Real Archivio, a Manfredi Maletta Conte del Minio, e Trecento, Signor della Città di Monte Sant' Angelo, e gran Camerlengo del Regno, e suo Zio materno, il quale, benchè avesse seguite le parti della Chiesa contra a lui, era stato in sua grazia ricevuto. Concedette, acciocchè più agevolmente si riempisse la nuova Città di popolo, dieci anni di franchigia di ogni colletta, e pagamento a chiunque vi andasse ad albergare. Il qual privilegio fu poi confermato dal Re Carlo II. Fece venire due intendenti d'Astrologia da Sicilia, e da Lombardia, del giudizio, e vanità della qual arte, egli, seguendo il costume del Padre, continuamente servir si solea, a fine di far calcolare l'ora più felice, per dar cominciamento alla fabbrica di essa Città, e personalmente intervenne a designar le mura, e le strade. Fece ancora non molto tempo dopo fondere una campana di notabil grandezza, il cui suono fosse udito cinquanta miglia da lungi, conforme dice la sua Cronaca, per dar segno alle circonvicine contrade in tempo di necessità, se mentre, essendo ancora poco abitata, fosse la Città o da suoi nemici, o da Corsari assalita: la qual campana, come nel Reale Archivio si vede, fu poi dal Re Carlo Primo di Francia donata alla Chiesa di S. Nicolò di Bari per la cagione, che appresso diremo.

Racchetati adunque il Re Manfredi nella guisa, che narrato abbiamo, e al suo volere ridotti i Reami di Sicilia, e di Puglia, incominciò, vedendosi venuto in grande stato, e potenza, a favoreggiare i Ghibellini della Marca, di Toscana, di Liguria, e di altri luoghi d'Italia contra i Guelfi nella guisa, che l'Imperadore suo Padre, e suo fratello Corrado fatto aveano, avvalendosi dell'opera del Marchese Oberto Pallavicino gran partigiano della Casa di Svevia, col quale strettamente si collegò l'anno di Cristo 1259., creandolo suo general Vicario in Lombardia; e inviò

viò per suo consiglio nella Marca general Capitano di convenevole esercito Princivallo d'Oria suo parente. Per mezzo di costoro, e massimamente del Marchese ottenne notabilissime vittorie contro i Guelfi, e particolarmente contro i Parmigiani, vendicando la sconfitta del Padre, come appunto la sua Cronaca scrive: onde passarono dalla sua parte Cremona, Pavia, Piacenza, e Brescia, con molte Città, e Castella di quelle Contrade. Ed essendo la cattività, e la tirannia del crudelissimo Ezzelino venuta in odio a ciascuno, se gli collegarono contro i Guelfi, e i Ghibellini di accordo insieme per ispegnere quel fierissimo nemico degli uomini, e di Dio, con avere anche il Pontefice Alessandro in Bologna, ove allor dimorava, banditogli contro la Croce con quelle indulgenze, che si concedeano per lo passagio d'oltremare in Soria, delegando contro di lui Filippo Fontana Arcivescovo di Ravenna. Vedesi nelle Istorie di Cremona la scrittura della lega fatta contro Ezzelino, per trattato di Buoso da Doara, grande e potente Cittadino di quella Città, fra il Marchese Oberto, e esso Buoso di fazione Ghibellina per una parte, e per la parte Guelfa il Marchese Azzo da Este, la Città di Ancona, Ludovico Conte di Verona, e le Città di Mantua, di Ferrara, e di Padua (*a*). Nel qual lega si conchiuse in prima che tutti dovessero esser amici, e partigiani del Re Manfredi, e procacciare di concordarlo con Santa Chiesa, e poi con molti altri capitoli, che si prendessero le armi contro il perfido Ezzelino, Alberico suo fratello, e suoi figliuoli, e depor non si dovessero, finchè non li facessero prigioni, o gli uccidessero, estinguendo affatto così cattiva, e abominevole razza (*b*). E concordatisi anche co' Milanesi, si unirono eserciti per ogni parte contro a lui, ove convennero parimente i soldati, e i Capitani del Re, e con aspra guerra, dopo toltagli Padua, per opera particolarmente del Legato, mentre egli giva ad assalir Milano, ci vennero a battaglia

(a) *La ragione di questa congiura contro Ezzelino fatta da Oberto, Buoso, ed altri si vede in Paolo Giovio rapportata dal Bzovio anno 1259. n. 3. fol 651.*

(b) *Il Bzovio in quest'anno 1259. n. 1. scrive altrimenti; e dice che Manfredi, temendo di Corradino, mosse Ezzelino contro i Collegati, adducendo il Nauclero, il Giovenazzo, lo scritto Vaticano, e Sabellico; e pare più verisimile.*

battaglia presso Cassano (a), essendo l' esercito del Tiranno racchiuso per una parte da' Milanesi condotti da Martino della Torre, e dall'altra dall' esercito de' Collegati, ove erano il Marchese Oberto, Buoso Doara, il Marchese Azzo, e molti altri nobilissimi Baroni della Marca Trivigiana, e di Lombardia. Spinsesi Ezzelino, per isforzare un ponte dell' Adda guardato da Collegati, e aprirsi la strada; ma fu, mentre rincorava i suoi a valorosamente combattere, ferito da una saetta presso il garretto del piede, della qual percossa, ancorchè gravissimo dolor sentisse, non punto smarrito, vedendo di non poter guadagnare il ponte, abbandonato Cassano, si avviò a Vimercato, e ivi guadò il fiume alla Villa di Vauri con tutti i suoi; e tuttochè inasprita malamente se gli fosse la ferita, per essersegli bagnata al valicar delle acque, il tutto nondimeno fortemente soffrendo, avea già con grande ordine drizzato l' esercito verso Bergamo, quando sopraggiunto dal Marchese Azzo, e dal Pallavicino, fu cominciato di nuovo a combattere: e benchè abbandonato prima da' Bresciani, e poi a mano a mano dagli altri, rimanesse solo nel Campo, pure fece fino all' ultimo e colla voce, e colla mano ufficio non men di valoroso soldato, che di espertissimo Capitano. Ma veggendo alla fine di non poter far altro, pensando al suo scampo, con cinque suoi fedelissimi famigliari solamente avviatosi verso Brescia, poco camminò, che fu sopraggiunto dal Marchese Azzo, dal Pallavicino, da Buoso Doara, e da altri Nobili, che si erano posti in sua traccia, nè potendo lor contrastare, fu fatto prigione, rendendosi al Marchese Oberto a ventinove di Settembre, secondochè scrive Pietro Gerardo autor della sua vita: ma il Bzovio dice a' 27. (b). Fu incontanente disarmato, e posto sopra un ronzino, e con gratissimo spettacolo di tutto l' esercito condotto al padiglione di Buoso, ove infinita gente concorsa, e con ingiurie, e con obbrobriose parole da loro villaneggiato, stava cogli occhi fissi in terra, e col volto piuttosto pieno d' ira, e di sdegno, che di timore, senza parlare, nè voler ricever cibo, nè medicamento alcuno. Onde i Principi dell' esercito, mossi a pietà della calamità di tanto Uomo, e temendo che quelle adirate turbe

(a) *Cassano si chiamava il Ponte. Bzovio in quest' anno 1259. n. 1.*

(b) *N. 2.*

turbe de' soldati offesi in buona parte da lui o ne' parenti, o nell' avere, facendogli impeto contro, l' uccidessero, nella vegnente notte l' inviarono sotto buona custodia a Soncino, dove subito posto in letto, e medicato, e ristorato col cibo, fu con amorevoli parole confortato da Buoso, che seco ne andò, non facendogli mancar agio veruno, come se fosse stato nella sua propria casa. Ma ciò non ostante, non prendendo alcun conforto, più per dolor d' animo, che della ferita in capo di undici giorni dopo la sua prigionia di questa vita passò scomunicato, e senza chiedere a Dio perdono de' suoi falli in età di anni sessantacinque, o pure settagenario, come dice il Giovio rapportato dal Bzovio *fol.* 652.; e fu nello stesso luogo di Soncino nella Chiesa di S. Francesco sepolto con pompose e onorevoli esequie: nelle quali intervennero Azzo, e Oberto con Buoso Doara, onorando il mortorio del nemico più secondo la sua passata grandezza, che la presente fortuna (a). E Alberico suo fratello non molto dapoi assediato, e preso nella Rocca di San Zenone, ove non cessava di commettere le solite malvagità, dal Marchese Azzo, da' Veneziani, e da altri popoli contro di lui collegati, fu colla moglie, e co' figliuoli fatto crudelissimamente morire; e così si estinse il chiarissimo legnaggio di Onara, o di Romano, famoso non meno per la sua potenza, che per la perfida tirannia usata dagli uomini di esso in molte Città di Lombardia, e della Marca Trivigiana, che inumanissimamente aveano lungo spazio signoreggiato. Si può leggere il suo ritratto descritto dal Giovio, e prodotto dal Bzovio (b).

Mentre tali cose avvennero in Lombardia, trattavano per opera di Manfredi, secondochè scrive Ricordano Malaspina, i Ghibellini di mutare stato in Firenze; ma avvedutisi di ciò i Guelfi, e 'l Popolo, ch' era dalla loro parte, fecero citare alcuni Capi di essi Ghibellini a comparire in giudizio, i quali non solo non vollero comparire, ma ferirono, e malmenarono i Sergenti

(a) *Il Bzovio anno 1259. n. 1. in fine*, dice, *ejus sane corpus, ut anathematicum, & omni piorum gradu dejectum, in profano loco projectum magis quam humatum est. Ed è errore il credere che fu sepolto in Chiesa uno scomunicato, ed eretico dichiarato tante volte, e impenitente.*

(b) *N. 3.*

genti della Signoria, che andarono a richiederli; per la qual cosa il Popolo corso alle armi, e andato a casa degli Uberti, uccisero Sciatazzo di tal famiglia, e più altri suoi sgherri, e fecero prigioni Uberto Caini degli Uberti, e Mangia degl' Infangati, a' quali, perchè confessarono la congiura, che fatta aveano nel parlamento del Popolo, fu nel luogo di S. Michele mozzo il capo per pubblica sentenza, con essere scacciati fuor della Città tutti gli altri Ghibellini. Costoro ricoverati a Siena, che allora per lor parte si reggea, ed era nemica de' Fiorentini, inviarono loro Ambasciadori per soccorso a Manfredi, che, dimorando allora in Puglia, o per essere impedito da altri affari, o per non essere ancora risoluto d' inviar suoi soldati a Firenze, soprastette molti giorni ad ammetterli all' udienza: pure alla fine, volendo gli Ambasciadori mal soddisfatti di lui partirsi, promise di mandare in loro ajuto cento Cavalieri Tedeschi, della quale picciola offerta sdegnati, si radunarono fra di loro a consiglio con intendimento di rifiutarla. Ma Farinata degli Uberti, uomo di chiaro nome in quei tempi, ch' era uno degli Ambasciadori, disse che non si sgomentassero del picciolo ajuto, ma si adoperassero in farsi dare la sua bandiera, che giunti in Siena l' avrebbero posta in luogo tale, che sarebbe stato sforzato ad inviarne più, secondochè appunto avvenne. Preso adunque il consiglio del savio Cavaliere, accettarono la proferta di Manfredi, graziosamente pregandolo che al Capitano de' cento soldati dasse la sua insegna; e ottenutala, e tornati in Siena con sì poca compagnia, se ne fecero beffa i Sanesi, e se ne sbigottirono gli usciti di Firenze. Ma essendo intanto l' esercito de' Fiorentini andato contro i Sanesi, un giorno per consiglio di Farinata, avendo ben riscaldati col mangiare, e col bere i cento Tedeschi del Re Manfredi, gli fecero improvvisi uscir sopra i Fiorentini, lor promettendo premii grandi, se gli avessero posti in rotta. I Fiorentini, non guardandosi da loro per lo picciol numero, ne ricevettero notabil danno, combattendo i Tedeschi con incredibil valore; ma alla fine soverchiati dalla moltitudine nemica, furono tutti uccisi, e la bandiera del Re venuta in poter de' Fiorentini, fu obbrobriosamente strascinata per terra, e involta nel fango, e poi condotta in Firenze.

Dopo questo successo vedendo i Sanesi, e gli usciti di Firenze la mala pruova, che i Fiorentini aveano fatta per l' assalto loro dato da sì pochi Tedeschi, avvisarono che, se ne avessero avuto

avuto maggior numero, sarebbero agevolmente vincitori della guerra. Onde provvedutisi di moneta, togliendo in prestito ventimila fiorini d'oro dalla Compagnia de' Salimbeni sopra la Rocca di Trentenara, e altre Castella, che loro diedero in pegno, rimandarono gli Ambasciadori nel Reame col detto denaro al Re Manfredi, significandogli come la sua poca gente per lo suo gran valore si era messa ad assalire tutto l' esercito Fiorentino, e come ne avea gran parte uccisa, e messa in fuga, e che, se più stati fossero, avrebbero avuta la vittoria; ma per essere così picciola compagnia, erano tutti rimasti morti nel Campo, e la sua insegna strascinata, e con vergogna condotta a Firenze; aggiungendo altre parole convenevoli, per muoverlo maggiormente ad ira. Onde crucciatosi per tale scorno Manfredi, colla moneta, che diedero i Sanesi, pagata mezza la paga di tre mesi, inviò in Toscana Giordano d' Anglone Conte di Sanseverino con ottocento cavalli Tedeschi. Ma i Guelfi di Firenze, secondochè scrive Ricordano, cercando anch' essi ajuto contra i Ghibellini, inviarono con volontà del Pontefice ad Alfonso Re di Castiglia eletto per una parte degli Elettori Imperadore d' Alemagna in concorrenza di Riccardo Conte di Cornovaglia, ch' era anch' esso stato dagli altri eletto Cesare, per loro Ambasciadore Brunetto Latini uomo di gran senno, e Maestro di Alfonso, per ismuoverlo dal suo paese con grandissime offerte, e condurlo in Italia contra Manfredi, col quale intendimento era stato anche favoreggiato Alfonso dalla Chiesa Romana contra Riccardo. Pure non si recò ciò altrimente ad effetto; imperciocchè prima che l' ambasceria compita fosse, furono sconfitti i Fiorentini a Montaperto, come appresso diremo; e prendendo gran vigore Manfredi, e tutti i Ghibellini d' Italia, e abbassandosi il poter della Chiesa, lasciò Alfonso di Castiglia l' impresa dell' Impero, e Riccardo d' Inghilterra pel suo debol potere nè anche la seguì.

Giunse intanto Giordano in Siena nel mese di Luglio dello stesso anno di Cristo 1259. (benchè il Bzovio ponga questa venuta di Giordano in Toscana nell' anno 1261 *primo vere apparente*, che vuol dire nel mese di Marzo), e fu ricevuto con somma letizia non solo da' Sanesi, ma da tutti i Ghibellini, i quali formarono tosto un potente esercito, ove, oltre a' fanti, erano mille e cinquecento cavalli di Toscana, e girono ad accamparsi a Montalcino, ch' era allora sotto il dominio di Firenze. Ma considerando che non aveano fatto nulla, se fuori non tiravano i Guelfi

Guelfi a combattere, imperciocchè gli ottocento Tedeschi non erano pagati, fuorchè per tre mesi, de' quali era già scorso uno e mezzo, e non avendo essi altra moneta da trattenerli più, finito il tempo della condotta, se ne sarebbero ritornati a Manfredi in Puglia. Onde Farinata, e Gerardo de' Lamberti, a' quali era stato da' compagni il negozio commesso, con sottil malizia inviarono al Comune di Firenze due Frati loro messaggi, a' quali aveano fatto prima ingannevolmente dar a credere dal sommo Magistrato di Siena il dispiacere, che si sentiva del governo di Provenzano Salviani, ch'era Capo di parte in quella Città, e che volontieri avrebbero dato il dominio di essa a' Fiorentini, purchè avessero loro in prima donati dieci mila fiorini d'oro, e poi fossero venuti con potente esercito fino al fiume Arbia, sotto pretesto d'aver a fornir Montalcino; imperocchè allora avrebbero loro data la porta di S. Vito, e col poter loro, e de' loro seguaci gli avrebbero introdotti nella Terra. I Frati dunque, prima di tutti ingannati, vennero con tale ambasciata a Firenze con lettere, e suggelli de' Nove, e fecero capo agli Anziani del Popolo, i quali, udita la domanda de' Sanesi sotto sagramento di segretezza, e intieramente credutala, senza punto avvedersi dell' inganno, trovati, e posti in deposito i dieci mila fiorini d'oro, secondochè erano stati richiesti da' Frati, e radunato il popolo, gli proposero ch' era mestiere radunar esercito per fornir di nuovo Montalcino. Ma i Capi di parte Guelfa, e fra essi il Conte Guido Guerra, nulla sapendo del falso trattato, diceano per ragion di guerra che non era allor tempo di far tal cosa, per avere i Sanesi in loro ajuto sì gran compagnia di Tedeschi, del cui valore, e quanto malagevolmente lor contrastar si potea, aveano fatto esperienza, quando sol cento di loro gli assalirono a Santa Petronella, e che per picciol costo poteano dagli Orvietani far soccorrere di vettovaglia Montalcino, e che alla fine, passato quell' altro poco tempo, pel quale erano stati condotti i Tedeschi, perchè non aveano più denari da dar loro i Sanesi, si sarebbero sicuramente partiti, con rimanere così i Sanesi, come i Ghibellini in peggiore stato di prima. Alle quali ragioni in nome di tutti dette al Popolo da Teggiajo Aldobrandi prode ed avveduto Cavaliere si oppose arrogantemente uno degli Anziani nominato Spedito, dicendo all' Aldobrandi che si cercasse le braghe, se avea paura; e Teggiajo gli rispose che al bisogno non ardirebbe seguirlo in battaglia colà, dove egli si metterebbe.

Pure

Pure non ostante che lo stesso consigliassero il Conte Guido Guerra, e tutti gli altri nobilissimi Uomini, Capi di parte Guelfa, lo Spedito si adoperò in guisa tale col Popolo, che fece a forza tacere coloro, che concorreano col miglior consiglio; onde si conchiuse che si andasse coll'esercito a Monte Alcino.

Avea intanto il Pontefice Alessandro in Roma nel giovedì Santo scomunicato solennemente i Fiorentini, per aver ucciso l'Abbate di Valle ombrosa, come scrive il Bzovio 1261. (a), e scomunicato Manfredi con tutti i suoi partigiani, e seguaci, e chiunque con lui commercio avuto avesse, e gli avesse dato ricetto, e scomunicato parimente i Sanesi, dichiarando nulla, e di niun valore la sua coronazione, e scomunicato il Vescovo Rinaldo Acquaviva, che l'avea coronato, e tutti gli altri Prelati, che vi erano intervenuti, raccontando le colpe di lui, che a ciò fare l'aveano indotto, come si cava da un' antica scrittura dell'Archivio del Duomo di Agrigento riferita dall' Abbate Rocco Pirro *fol.* 287., la quale comincia *Princeps Tarentinus*. Ma venuto il nuovo anno di Cristo 1260., e radunatosi armato il Popolo Fiorentino chiese, e ottenne ajuto da tutte le circonvicine Città collegate; e in grosso numero col carroccio, e colla martinella uscì da Firenze, non essendovi stata casa, della quale non ve ne fosse ito almeno uno; e giunti in su l'Arbia ad un luogo detto Monte aperto, si congiunsero con loro i Perugini, e Orvietani, che vennero a ritrovarli, ascendendo il numero di tutto l'esercito a ben tremila Cavalli, e trentamila pedoni, alcuni de' quali, ch'erano di parte Ghibellina, anche per trattato di Messer Farinata, promisero, tosto che si attaccasse battaglia, abbandonare i Guelfi, e passare dalla loro parte. E significato falsamente, per opera dello stesso Farinata, da un Ghibellino nominato il Razzante, che si fuggì dall' esercito Fiorentino, al Popolo Sanese, che i nemici erano fra di loro in discordia, e mal guidati, e che, se tosto assaliti si fossero, se ne sarebbe riportata vittoria, gridando battaglia, uscirono incontanente i Sanesi armati fuor delle mura, in tempo che gli Anziani stavano attendendo che per lo trattato, che aver si credeano, lor la Città si dasse, posero i Sanesi nella prima schiera i Tedeschi, che, per aver avuta offerta di paga doppia, assalirono valorosamente i Fiorentini, i quali, benchè sbigottiti cogli Anziani dal vedere il contrario di quel, che creduto

(a) *N.* 1. *fol.* 669.

creduto aveano, e maggiormente perchè in approssimarsi i Sanesi, tutti i Ghibellini, ch'erano nell'esercito Fiorentino, passarono alla lor parte; contuttociò, ordinate le schiere, ricevettero l'assalto de' Tedeschi, i quali, urtando furiosamente ne' Cavalieri Fiorentini, li misero agevolmente in rotta; essendo stato da Bocca Abbati a tradimento ferito, con troncargli la mano, Jacopo de' Pazzi, che tenea l' insegna del Comune, la quale fu abbattuta a terra: e seguitando i Tedeschi, e gli altri, ch' erano appresso usciti, ad assalire i pedoni, dopo fugati i Cavalli, ne fecero orribilissima strage. Scrive Ricordano, e la Cronaca di Manfredi che, oltre agli uccisi, ne rimasero ben mille e cinquecento prigioni, con prendere anche il carroccio, e la campana martinella, ch' era per grandezza, e superbia condotta da' Fiorentini sopra un castello di legno con quattro ruote, tirato, come il carroccio, da quattro coppie di cavalli, secondochè era l' uso di quei tempi, e i prigioni furono inviati a Manfredi nel Reame.

Cagionò sì gran rotta grandissime grida, e pianto in Firenze, sentendone comunalmente ciascuna casa il suo danno; ed essendosene da se stessi partiti i Guelfi, e andati a Lucca, vi vennero poco stante i Ghibellini, che, entrati nella Città senza alcun contrasto, conchiusero di radunarsi a consiglio ad Empoli, per dar assetto a' loro affari. Ma perchè dovea il Conte Giordano ritornar co' Tedeschi nel Reame, fu ordinato suo Vicario, e general Capitano in Toscana Guido Novello Conte di Casentino, e di Modigliana. Assembratisi poi nello statuito Consiglio, furono d' accordo tutti i più grandi Ghibellini che, per togliere affatto a' Guelfi di poter più ritornare in istato in Firenze, la Città disfar si dovesse, e ridurla in borghi, e ville. La qual cosa si sarebbe leggiermente eseguita, se Farinata degli Uberti con atto chiaro e glorioso non si fosse a così empio decreto opposto, dicendo che indarno si sarebbe egli tanto affaticato per esser rimesso nella sua Patria, se quella si dovesse allora distruggere di loro mano; soggiugnendo, con impugnar la spada, che quando altri stato non fosse, egli solo l' avrebbe da ciò fino a morte difesa; ed operarono di maniera le generose parole, e l'autorità di tanto Uomo, che non osò più veruno favellare di tal cosa.

Mentre in sì fatta guisa in Italia per le civili discordie, principal cagione della sua servitù, e rovina, fieramente si combattea, il Pontefice Alessandro, vedendo crescere da per tutto il poter di Manfredi, e che, oltre all' aversi usurpato il Reame di Sicilia,

Sicilia, e di Puglia, travagliava non men del Padre Federico i sudditi, e partigiani della Chiesa, togliendo loro la libertà, e la vita, senza punto osservare la franchigia, e immunità, che lor si dovea, e afflitto maggiormente della sopraddetta rotta de' Guelfi a Monte Aperto, scrisse a' Lucchesi (a), nella cui Città si erano ricoverati i Guelfi, che a' Tiranni Ghibellini valorosamente contrastassero, con offrir loro ogni ajuto, e animarli alla difesa, e a' Pisani, che non fossero in favor di Manfredi, il quale co' Sanesi, e cogli Anziani, e Capitani del Popolo di Firenze di nuovo maledisse, e scomunicò, come persecutori, e ribelli di Santa Chiesa. E mentre poi si affaticava per racchetar le discordie, ch' erano nate per lo dominio della Chiesa di San Saba in Tolemaida fra' Veneziani collegati col Re Manfredi, e fra' Genovesi uniti con Filippo di Monforte, ed altri loro Partigiani, ammalandosi in Viterbo, di questa vita passò a' 25. di Maggio dell'anno di Cristo 1261., dopo esser sette anni cinque mesi e cinque giorni vissuto Papa (b), con essere stato ottimo, e Santissimo Papa, e uomo di lodevoli e virtuosi costumi ripieno, e fu nella Chiesa di S. Lorenzo della stessa Città di Viterbo onorevolmente sepolto. Nell' ultimo del qual Ponteficato incominciò a maneggiarsi il maritaggio di Costanza figliuola di Manfredi, e di Beatrice figliuola di Ammodeo Conte di Savoja sua prima moglie con Pietro Infante di Aragona figliuolo del Re Giacomo, detto il Conquistatore, grande e famoso Re di quel Regno, secondochè scrive il Zurita. Per lo qual trattato inviò Manfredi in Barcellona Giroldo di Posta, Macoro di Giovenazzo, e Giacomo Mostaccio, suoi Ambasciadori, che 'l recarono ad effetto, segnando in dote della Costanza cinquantamila once d'oro.

Si radunarono dopo la morte di Alessandro i Cardinali in Viterbo nella medesima Chiesa di S. Lorenzo, ove egli era stato sepolto, in numero di diciotto, che più non erano, per non averne voluto Alessandro creare, e per trovarsi in Ungheria il Cardinal di Preneste; i quali, per non essersi in tre mesi potuti accordare, e crearne un di loro, alla fine per opera particolar-

(a) *Bzovio* 1261.

(b) *Il Bzovio pone sei anni, cinque mesi, e tre giorni, perchè fu eletto nel* 1254. *a'* 22. *di Dicembre, e morì a'* 26. *di Maggio* 1261.

mente del Cardinal Giordano Orsino, che a ciò li confortò, crearono Papa a' 5. di Settembre, e, secondo il Bzovio, a' 29. Agosto (a), Giacomo Pantaleone Patriarca di Gerusalemme, che a caso allora si ritrovava in Corte per alcuni affari di Terra Santa, uomo nato da un Sarto in Trojes di Sciampagna in Francia; ma per valore, e grandezza d' animo, per avvedimento e per gravità di costumi uguale a qualsivoglia altro grande e chiaro Prelato, che allora si fosse nella Chiesa di Dio; ed incoronatosi il nono giorno dell' istesso mese nella predetta Città di Viterbo nella Chiesa de' Frati Predicatori, si nominò Urbano Quarto. Dopo la cui elezione, mentre dimorava Manfredi con somma pace nel suo Regno, e in grande stima in Italia, per la vittoria ottenuta de' Fiorentini, per la quale quella Città se gli era sottoposta, giurandogli fedeltà, e per gli altri prosperi avvenimenti del Marchese Oberto, e degli altri suoi Capitani; i Guelfi, i quali erano scacciati da per tutto dalle loro case, givano divisando, come potessero trovare persona atta a contrapporsi a Manfredi, ed a' suoi Ghibellini. Onde, siccome scrive Ricordano, veggendo che 'l Papa avea picciol potere, e che niun altro Signore si movea a lor favore, conchiusero d' inviare in Alemagna a smuovere il fanciullo Corradino contra il Zio, con dargli a vedere che falsamente egli tenea occupato il Regno di Puglia, e di Sicilia, e con proferirgli grande ajuto, e favore, quando in Italia venisse. Girono per tale ambasceria alcuni Lucchesi in nome della loro Città, e per gli usciti Guelfi di Firenze Buonaccorso Bellincioni degli Adimari, e Simone Donati: ma trovarono Corradino sì picciolo garzone, che la Madre Elisabetta non acconsentì in niuna guisa di lasciarlo partire, con tutto ch' egli bramasse di far guerra a Manfredi ardentemente, il quale per le sopraddette cagioni suo nemicissimo riputava: e ritornando addietro essi Ambasciadori da Alemagna, per insegna, ed arra della venuta di Corradino si fecero donare il suo mantello foderato di vajo, il quale recarono a Lucca, e ne fu fatta gran festa per li Guelfi, che 'l mostrarono nella Chiesa di S. Triano, come una reliquia, non sapendo il futuro destino, e come detto Corradino avea a venir in Italia lor crudelissimo nemico, e che la rovina di Manfredi, e de' suoi Ghibellini era riserbata ad altra persona, ch' essi men di tutti pensavano.

(a) 1261. n. 4.

Inviò

Inviò nello stesso tempo Manfredi al governo del Reame di Sicilia con alcuni soldati Tedeschi Malizia Conte di Arena suo parente, il quale giunto al monte di Trapani, trattò di dar castigo ad alcuni ribelli e nemici del Re, che colà erano; ma per opera di quelli, e della maggior parte degli altri abitatori del monte, fu poco stante da un Tedesco nomato Geblo, già famigliare e seguace del Marchese Bertoldo, e poi da esso Conte creato suo Capitano, e ammesso a suoi servigi, mentre tutto sicuro in letto dormiva, con alcuni suoi compagni a tradimento ucciso, salvandosi i micidiali nel detto monte, senza ricevere da quella gente noja, e castigo veruno. Della qual malvagità avuta contezza il Conte Galvano, che da prima dimorava al governo di quell' Isola, tosto vi accorse con gente armata, e assalito, ed espugnato il luogo, castigò i micidiali, e fece calare altri ad albergare giù nel piano, e d' ordine di Manfredi una nuova Città abitarono, ch' egli nomò Costanza Reale, fondata presso un luogo, che si dicea in prima la Città di Apollo.

In questa maniera racchetato ogni tumulto, fu mandato a quel governo Riccardo Filangiero Conte di Marsico; ma perchè malagevolmente in quel Regno si potea allora per la cattiva qualità de' tempi vivere in pace, avvenne che un certo Giovanni di Coscaria, uomo di basso e povero stato, e avvezzo a mendicare il pane di porta in porta, per essergli stato detto da molti, che gli faceano limosina, ch' era similissimo di faccia, e di persona all' Imperador Federico, mutò ben tosto l' animo, e di umile ed abbiettissimo, ch' egli era, sollevossi a sì strana, e temeraria follia, che, fattasi crescer la barba, e i capelli, e fingendo le parole, e i motti del morto Signore, cominciò a sparger voce ch' egli era desso; anzi ritiratosi alle solitudini di Mongibello, fu, subito che si sparse tal voce per la Sicilia, visitato segretamente da molta gente, che, credendo alle sue menzogne, cominciarono a recargli presenti di vettovaglia, e di altre cose, che avea mestiere. Il perchè, preso maggior ardire, radunò buon numero di malfattori, e di altri vagabondi, che agevolmente a lui concorreano, e ricoverato in Centoripe, Città, che posta in fortissimo sito fu già disfatta dall' Imperador Federico per la ribellione, e ritrosia de' suoi abitatori, cominciò, falsificando il suggello, a scriver lettere con titoli Imperiali, animando i sudditi alla sua fede, e fingendo ch' era poco anzi ritornato da un lungo pellegrinaggio, comandatogli da Dio, per purgare le malvagità, che già commesse

se avea. Questa menzogna da molti creduta era per cagionare gran rivoltura, e tumulto in quel Regno, se 'l Conte Riccardo, a cui spacciatamente di ciò pervenne la novella, non gli fosse ito contro con diligenza: ma perchè non potea superar l' altezza del monte, dal falso Imperadore, e da suoi seguaci per la strettezza delle vie, e per la fortezza del sito ostinatamente difeso, li cinse di uno stretto assedio, sicchè li costrinse in breve a calar dal monte per non perir della fame, cercando di salvarsi in altre parti: onde assalito dal Conte, e dopo breve battaglia preso colla maggior parte de' suoi compagni, fu fatto in castigo del suo fallo obbrobriosamente morire sulle forche. E 'l Re Manfredi, conoscendo che tal successo avea in parte turbata la pace della Sicilia, per torre ogni vestigio di nuovo tumulto, vi passò in persona, e colla sua presenza il tutto racchetò. Fu Manfredi in Palermo da Comuni delle Città e Castella, e da' Baroni presentato di molta moneta; ed essendo poi prossima la state, ritornò in Puglia al Castello di Lagopesole, ove per la copia della cacciagione, per li rivoli dell' acqua, e per l' amenità del luogo spesse fiate dimorar solea.

Sofferiva malagevolmente intanto il Pontefice Urbano la potenza di Manfredi, e gli oltraggi, che alle persone della Chiesa, ed a' Guelfi suoi partigiani ciascun giorno facea. Onde il citò a comparire in sua presenza a dar conto dell' usurpazione del Reame, e delle altre sue malvagità. Il perchè Manfredi gli mandò suoi Ambasciadori a chiedere sicurtà di poter gire liberamente a lui, più per tenerlo in parole, che perchè avesse volontà di ciò fare. Ma Urbano, nulla mosso per tale ambasciata, lo scomunicò la terza volta con tutti i suoi seguaci: assolvette i sudditi dal giuramento; gli bandì contro la Croce: e, non potendo fargli guerra da se solo, invitò il Re di Francia, e tutti gli altri Principi Cristiani contro di lui, come nemico, ribello, e persecutore di Santa Chiesa. Il Bzovio (*a*) pone che Napoli fu interdetto da Urbano, perchè seguitava le parti di Manfredi; che l' Arcivescovo facea osservare l' interdetto: che Manfredi vi mandò 300. Saraceni per fare aprir le Chiese, e celebrare: che i Napoletani, o perchè si fossero avveduti dell' errore, persuasi dall' Arcivescovo, o che odiassero il nome de' Saraceni, o così spirati da Dio, non ammisero i Saraceni, ma consigliarono Man-

(a) *Il Bzovio anno 1262. n. 1.*

Manfredi a sottoporsi al Papa, e pacificarsi colla Chiesa: che il Conte Ruggiero Sanseverino fu il primo a prender le armi a favor della Chiesa, e far testa contro Manfredi, e i suoi Ghibellini: che i Crocesegnati tanto Italiani, quanto Francesi in grosso numero cresciuti aveano formato esercito sì potente sotto la condotta di Guido Vescovo di Auxerre, e di Roberto figliuolo del Conte di Fiandra, che, non trovando resistenza nè in Lombardia, nè in Romagna, giunsero a Perugia, onde per la Sabina, e per li Marsi giunsero in Campagna, e discacciati, senza pur versare goccia di sangue, i Saraceni, gli astrinsero a rinchiudersi nelle fortezze del Garigliano. Intanto il Papa andò a Orvieto co' Cardinali, e scrisse a Manfredi che si presentasse alla sua presenza, con prescrivergli la gente, che dovea condurre per suo servigio.

Questo fu cagione che Manfredi, il quale era venuto a' confini di Campagna, per udir più d'appresso la risposta del Pontefice, ritornasse addietro in Puglia, per apparecchiarsi alla difesa, conoscendo la guerra, che gli veniva addosso; e che Giacomo Re d' Aragona, per concordarlo col Pontefice, inviasse a Roma, come il Zurita scrive, prima di effettuare il parentado di suo figliuolo, suoi Ambasciadori, fra' quali fu Fra Raimondo di Pegnaforte, a supplicare Urbano che ricevesse in sua grazia, e nell' ubbidienza della Chiesa il Re Manfredi, come più volte lo stesso Manfredi l' avea supplicato; offerendogli che si sarebbe interposto a procurare il bene, e l' avanzo della Chiesa. Ma il Pontefice con solo condiscender non volle alle richieste del Re di Aragona, ma rispose agli Ambasciatori che gli dicessero in suo nome che si allargasse dall' amicizia del Principe di Taranto, e che non cercasse d' imparentarsi con uomo così scandaloso, e nemico, e persecutore de' Ministri di Dio, esortandolo a ciò con parole di gravissima riprensione, mentre avea dato luogo, che, quel matrimonio si trattasse in pregiudizio della Chiesa; e che per essere il Re Giacomo parente de' maggiori Principi della Cristianità, non preponesse il Principe di Taranto, ch' era bastardo, nemico suo, e reo di enormissimi eccessi contro i Romani Pontefici, e lor ministri, a molti altri Principi, che avrebbero tenuto a lor buona fortuna il dar le loro figliuole in sua casa. Ma non ostante cotal contraddizione di Urbano, si effettuò il maritaggio, il quale fu cagione, come esso autore dice, di maggior gloria, e aumento alla Casa di Aragona; imperciocchè venne poco

poco ſtante in Napoli D. Ferdinando Sanges d' Aragona figliuolo baſtardo del Re Giacomo, mandato dal Padre a ratificare il matrimonio, e ad aſſicurare il Re Manfredi, che non avrebbe conchiuſa concordia niuna col Re di Caſtiglia ſenza il ſuo conſentimento. Vennero con D. Ferdinando Guglielmo Torella famigliare del Re con molti altri Cavalieri Aragoneſi; e poco appreſſo andò Coſtanza in Iſpagna ſulle galee de' Catalani, che vennero a torla, e andò in ſua compagnia Bonifacio di Anglone Conte di Monte Albano, Zio del Re Manfredi, con molti altri Cavalieri, e Baroni Siciliani, e Napoletani: e giunta in Mompelieri, dove allora dimorava il Re Giacomo, fu con ſolenniſſima pompa ſpoſata all' Infante D. Pietro a' 13. di Luglio aſſegnandole l' Infante col conſentimento del Padre per ſuo dotario il Contado di Roſſiglione, Cerdanna, Confluente, e Valleſpir, e 'l Contado di Beſalù, e di Prades, colle ville di Calder, e Lagoſtera.

Non iſtava intanto a badare il Pontefice, imperciocchè, conoſcendo che Manfredi ogni dì più ſi ſtabiliva nel Reame, e che tutte le coſe gli ſuccedeano proſperamente, e che volea il Regno per ſe, avendo fatto in Romagna uccidere da' ſuoi ſoldati Baſſano Ambaſciador di Corradino, che veniva a proporgli qualche convenevol concordia col Nipote; e che ſebbene i ſuoi Ambaſciadori gli aveano più volte in ſuo nome offerto di concordarſi colla Chieſa, quando poi ſi veniva a trattato, proponeano coſe di ſcherno, e di manifeſto inganno. E perduta già la ſperanza, ch' Edmondo di Lancaſtro, o Arrigo ſuo Padre, per iſtare così da lungi, e intrigati in aſpra guerra co' lor Baroni, o ajutare il poteſſero, o veniſſero a conquiſtare il Regno, trattò ſegretamente per mezzo di un ſuo ſtrettiſſimo famigliare, e ſuo Segretario, nominato Maeſtro Alberto, col Re Luigi di Francia che prendeſſe cotale impreſa di ſcacciar dal Regno Manfredi, offerendogliene l' inveſtitura per uno de' ſuoi figliuoli. Ma quel Santo Re, che ben conoſcea le rovine de' Popoli, e 'l danno, che da ciò cagionato ſi ſarebbe alla Criſtianità, avvezzo a militar ſolo per l' onor di Criſto, e per la ſua Santa Fede in Soria, rifiutò magnanimamente cotale offerta, ſcuſandoſi di non voler porre le mani in così grande impreſa (come ſcrive il Bzovio, e particolarmente come ſi vede per lettera dell' iſteſſo Pontefice) che non conveniva intromettersi in cotal affare, per eſſerci Corradino nipote dell' Imperadore, e figliuol di Corrado, a cui di ragione perveniva

quel

quel Regno; e che quando foſſe colui caduto per li falli dell' Avolo, e del Padre dalla ſua ragione, non ſi potea torre a Edmondo, a cui era ſtato conceduto dalla Sede Apoſtolica. Il perchè Urbano grandemente turbato di tal rifiuto, pubblicò che 'l Re era ſtato ingannato per opera di coloro, che gl' invidiavano sì fatto onore, e l' avanzamento di ſua Corona.

Era ſtato in queſto mentre fatto prigione nel Caſtello di Monticoli nella Marca di Ancona Corrado di Antiochia Conte di Albi, nipote del Re Manfredi, da lui deſtinato per ſuo general Capitano in quella Provincia; il perchè inviò colà per dar caſtigo a coloro, che l'avean preſo, e per riporlo in libertà, con potente eſercito, e con molti Baroni, e Cavalieri del Reame Galvano Lancia Conte di Principato, e gran Conteſtabile del Regno, ch' era Suocero di Corrado; il quale giunto a Monticoli, perchè i Cittadini negarono di rendergli il Conte, ed egli per la fortezza del ſito non potea prender la Terra per aſſalto, ſtrettamente l'aſſediò, guaſtando, e mandando a rovina il ſuo territorio. Ma ſopravvenuto l' inverno, nè rendutoſi il luogo, laſciò groſſa Compagnia di ſoldati in Macerata, per continuamente moleſtarlo; e, fatti prigioni molti de' circonvicini uomini, che ſi dicea aver avuto parte nella cattura del Conte, disfatto l' eſercito, di colà ſi partì, per ritornare nel Reame: e Corrado, veggendo che per tal cammino non potea uſcir di prigione, corrotto con molta moneta il ſuo cuſtode, inſieme con lui di notte tempo via ſi fuggì, e libero ritornò a' ſuoi, eſſendo già incominciato l' anno di Criſto 1262.

Scrive nel corſo di queſti anni l'Autor di Giovenazzo molte coſe di Manfredi, e che venne Balduino Imperadore di Coſtantinopoli in Puglia, in onore di cui fece Manfredi una magnifica e pompoſa gioſtra, ove intervennero, ſecondo lui, molti Cavalieri Napoletani, e Regnicoli con alcuni Saraceni; le primiere delle quali, come leggiere e di poca importanza, non ſono da porſi in iſcritto; e la ſeconda della venuta di Balduino non vedo come ſucceder poteſſe, sì perchè in quel tempo, ch' egli dice, dell' anno di Criſto 1258., che giungeſſe Baldovino in Puglia, dimorava colui in Coſtantinopoli, difendendoſi dalle inſidie de' Greci, che gli voleano torre l' Impero, fra quali era il Battaſio Cognato di Manfredi; il perchè nemico gli era, e fidar non ſe ne potea, con venire ad albergare in ſua caſa; come ancora perchè la Cronaca di Manfredi, che con particolar avvedimento,

e di-

e diligenza scrisse tutte le opere di lui, non favella in guisa alcuna nè della venuta di Baldovino, la quale non avrebbe taciuta, se stata fosse, scrivendo cose di assai minore importanza, nè di quella del Dispota di Romania cognato di Manfredi, che lo Spinello parimente dice che venne nel Reame, e che passò in Roma, per concordar Manfredi col Pontefice. Aveano Corrado, e Manfredi, l' uno pel poco tempo, che regnò, e l'altro, perchè ebbe altro in pensiero, e molto che fare in Italia, abbandonato affatto le cose di Palestina; onde fu colà più anni con varia fortuna guerreggiato contro gl'Infedeli da Ludovico il Santo Re di Francia, il quale in progresso di tempo per la morte di Bianca sua Madre ritornato nel suo Regno, fu, appena di colà partito, dal Soldano di Egitto (rompendo la tregua, che per alcun tempo co' Cristiani fatta avea) assalita, e travagliata la Soria: e nello stesso tempo cominciò aspra guerra tra' Genovesi, e i Veneziani per la Chiesa di San Saba in Tolemaida, come detto abbiamo; e rimanendo gli affari di colà in pessimo stato, Aitone Re di Armenia, diffidando per le guerre, che fra di loro faceano, d'aver ajuto da' Principi Latini, e dall' Imperadore di Costantinopoli Baldovino, per essere stato dopo varii avvenimenti scacciato da quella Città dalla fazione di Michele Paleologo, che di Tutore de' nipoti di Carlo Giovanni Battasio, uccidendo quei fanciulli, ne avea usurpato l' Impero, ricorse a Magone de' Tartari; e andato a ritrovarlo, si adoperò in guisa tale con lui, che favoreggiato dalla virtù dello Spirito Santo non solo il persuase a pigliar l' impresa di ricuperare Terra Santa dalle mani de' Saraceni, ma anche il tirò alla Cristiana fede, e al battesimo con tutta la sua Corte, e co' suoi più stimati Baroni, che tutti furono battezzati dal Vescovo Gran Cancelliere d' Armenia.

Inviò dunque Magone, non potendo per gli affari del Regno gire egli in persona, a così santa impresa Olaone, o Alau suo fratello, e gli ordinò che, ricuperata la Città di Gerusalemme, e tutto quel Regno dalle mani degl' Infedeli, a' Cristiani il restituisse. Ubbidì Olaone, e con innumerabile esercito de' suoi Sciti in compagnia del Re d' Armenia, passato il fiume Osso, e 'l Monte Imaro, pervenne a gran giornate in Persia, la quale in breve tempo felicemente conquistò; e, ordinato colà il suo governo, senza perder tempo passò nell' Assiria, ritornando il Re Aitone a casa per radunare soldati, e andare in compagnia de' Tartari in Palestina. Ma Olaone, dimorato nel maggior calore della

state

state in una Provincia dell' Armenia nominata Sorloc, se ne andò poi ad assediar Bagadet, che fu detta in prima Baldac, di cui leggiadramente favellò ne' suoi sonetti Messer Francesco Petrarca; e, presala per la miseria del Califa, che, essendone Signore, e Capo della falsa setta di Maometto, volendo conservare intieri i suoi tesori, non assoldò esercito bastevole a difendersi da lui; ond' egli, fattolo prigione, il fece morir di fame in una camera colle sue mal conservate ricchezze, con dirgli che, mentre tanto stimate le avea, non era convenevole che d' altro si pascesse. Indi soggiogati tutti gli altri luoghi dal detto Califa posseduti, dopo un anno, che avea colà preso riposo, significò al Re Aitone che andasse co' suoi Armeni a ritrovarlo. E Aitone, tosto si congiunse seco con dodicimila cavalli, e quarantamila fanti in una Città nominata Roasi in Mesopotamia. Valicato poi per consiglio dello stesso Re Aitone il fiume Eufrate, marciarono all' assedio di Aleppo, e quella Città, ancorchè fortissima, e d' ogni cosa bisognevole a far difesa copiosamente fornita, dopo nove giorni a forza presa, mandarono a sacco, ed a rovina, uccidendo quanti Saraceni in essa ritrovarono; e seguitando Olaone i suoi vittoriosi progressi, prese Edessa, oggi Arach, Samo, Satta, e tutte le altre Città, e Castella de' Comageni. Passato poscia in Soria prese la fortissima Rocca di Arene con tutti gli altri luoghi del Principato di Antiochia, che i Saraceni occupati aveano, espugnando parimente, e rovinando le Castella, e fortezze degli assassini; ed avuto in mano il Vecchio della Montagna Prencipe loro, dopo aver distrutto il suo famoso giardino, gli tolse la vita, estinguendo affatto quell' empia Setta di Uomini, che, per ubbidire a' comandamenti del lor Signore, nulla stimavano il commettere qualsivoglia gravissima malvagità, ancorchè ne avessero a perdere certamente la vita. Prese ancora Olaone Malbecco, Camela, e Sidonia, con tutte le altre Terre circonvicine, e non ritrovando resistenza alcuna, ma a guisa di tempesta velocemente scorrendo, il tutto al suo impero soggiogò. E giunto a Damasco, colla stessa agevolezza l' ottenne, e fattovi prigione Melec Naser suo Soldano colla moglie, e co' figliuoli, il mandò schiavo in Persia. Ma Olaone, mentre dopo sì mirabil corso di vittorie si ponea all' ordine di assediar Gerusalemme, ebbe novella ch' era morto il suo fratello Mangone; onde pretendendo a se spettare quell' Impero, lasciato Guirbocca suo Capitano in Soria con buon numero di Tartari, acciocchè insieme col Re Aitone seguitasse a con-

quistar

quistar Terra Santa, egli col rimanente dell' esercito in Tartaria ritornò. Ma appena giunto in Persia, gli fu significato essere stato gridato Imperadore suo fratello Cublai, assai noto a noi per le Scritture di Marco Paolo Gentiluomo Veneziano, che con lui lungo tempo si trattenne: col qual Cublai con varia fortuna guerreggiando, pose per allora da parte il pensiero di ritornare in Palestina: e Guirbocca, per esser venuto in progresso di tempo in guerra cogl' istessi Cristiani, perchè gli fu da alcuni soldati Tedeschi, che dimoravano nel Castello di Belforte, ucciso un suo nipote, il quale gli avea richiesti a rifare i danni fatti ad alcuni Saraceni, che viveano sotto la fede del Zio, e gli pagavano tributo, fu alla fine vinto, ed ucciso in battaglia dal Soldano di Egitto, che per tali discordie, prendendo ardire gli si mosse contro. E morto anche d' infermità Alau, mentre uditi i travagli di Soria, e la morte del suo Capitano, ritornava contro il Soldano, rimasero affatto abbandonati, e disperati di ogni ajuto quei Santi luoghi, restandone solo alcuni in poter de' Cavalieri dell' Ospedale, e del Tempio, e de' Teutonici, i quali, benchè debolmente, manteneano colà il nome Cristiano. Dopo i quali successi s' intitolò Re di Gerusalemme, pretendendo quel Regno Ugo di Lusignano Re di Cipri, e si fece perciò in presenza de' Cavalieri dell' Ospedale, e del Tempio incoronare in Tiro, mentre erano già ancora ivi i Cristiani per civili discordie venuti fra di loro nemichevolmente alle armi; funesto presagio della loro rovina, e di esser totalmente scacciati di Soria, come poco stante avvenne. E perchè pretendea ragione alla Corona di Gerusalemme anche Maria Principessa di Antiochia, figliuola del Principe Raimondo Rupini, e di Melisenda pronipote di Almerico Re di Gerusalemme, venne di Soria innanzi al Pontefice in Roma, per muover piato al Re Ugo, che se n' era investito; ma infastidita poi dalla lunghezza della lite, e dalla noja del lungo viaggio, essendo già di età matura, per mezzo di molta moneta cedette ogni suo diritto a Carlo d' Angiò, come a suo luogo diremo. Ho voluto porre qui insieme quello, che nello spazio di molti anni avvenne in Terra Santa per maggior chiarezza di questa nostra Istoria, così giudicando convenevole, per aver non solo da tempi antichissimi posseduti quei luoghi i Re del nostro Reame, ma ancora per essersene continuamente intitolati Re, come fino al presente hanno in uso di fare.

Or ritornando agli affari di Manfredi, venuto l'anno di Cristo

sto 1263. Urbano Pontefice, vedendo che 'l Santo Re Luigi non volea por mano a guerreggiar in Italia, cominciò con molta segretezza a trattar lo stesso con Carlo suo fratello Conte d'Angiò, il quale per cagione di Beatrice sua moglie, figliuola di Ramondo Berlingieri Conte di Provenza, anche quell'altra Contea ereditata avea; e concorrendo Carlo nel suo volere, inviò Urbano Bartolomeo Pignatello Arcivescovo di Cosenza suo Legato al Re Arrigo d' Inghilterra, ed al suo figliuolo Edmondo a significargli che rinunciassero in suo potere quelle ragioni, che per l' investitura di Alessandro aver poteano acquistate nel Reame di Napoli, e di Sicilia, stante che nè voleano, nè poteano osservare i patti, co' quali si erano convenuti con Alessandro per la civil guerra, che sosteneano da' loro stessi Baroni. La qual cosa eseguita col consentimento del Collegio de' Cardinali, ne investì il suddetto Carlo colle condizioni, che appresso addurremo, il quale fu, più che da ciascun altro, spinto ad accettar tale impresa, dalla moglie Beatrice, che con ambizion feminile sdegnando non esser più, che Contessa, mentre erano le altre sue sorelle tutte tre Regine, la prima di Francia, la seconda d' Inghilterra, e la terza de' Romani, con tutto che avesse ella avuta più ricca dote di tutte tre per lo retaggio della Provenza, che a lei sola il Padre lasciata avea, per indurre il marito ad accettarla, gli offerì fino alle sue gioje, i monili, e i particolari arredi, che dal Padre ricchissimo e fortunato Signore redato avea. Scrisse parimente il Pontefice al Re Ludovico, pregandolo, ed esortandolo a favoreggiare colle armi, e col consiglio a tale impresa Carlo, ed a comporre, per tor via ogni impedimento al suo venire, le differenze, che seco avea per la parte, che pretendea la Regina sua moglie spettarle nella Contea di Provenza, e scomunicò di nuovo solennemente Manfredi, e Oberto Pallavicino suo Capitano, il quale con ogni suo potere procacciava colla fazione Ghibellina di opporsi a Carlo in Lombardia, acciocchè non fosse potuto passar nel Reame. Trattò ancora il Pontefice con Corrado Duca di Svevia, al quale perciò una epistola scrisse riferita dal Bzovio, che abbandonando le parti di Manfredi, con tutti i Tedeschi, che con lui al suo soldo militavano, passasse a servir la Chiesa, promettendogli, benchè invano, maggior paga, ed altri premj convenevoli.

Non istavano intanto a bada nè Carlo in Francia, nè Manfredi nel Reame; imperciocchè questi, oltre all' aver inviato grosso

 nume-

numero di Saraceni, e Tedeschi al Marchese Oberto, acciocchè insieme col Conte Guido Novello, e co' Ghibellini di Lombardia, e di Toscana si opponessero a Carlo, radunava anche in Sicilia, e nel Reame cavalli, e fanti in gran numero, per formar esercito bastevole a fronteggiar col nemico, e scacciarlo da' confini del Regno, qualora superando i suoi Capitani in Lombardia, fosse colà giunto. E quegli colla moglie Beatrice, convocando in ajuto tutti i maggiori Signori, e più stimati Cavalieri di Francia, e radunando soldati, e moneta, sollecitava con ogni suo potere la destinata impresa.

Con questi successi entrato l'anno di Cristo 1264., avvenne fra cotanti tumulti, e rivoluzioni di guerra un notabil miracolo del SS. Sagramento in Bolsena, che fu cagione d'introdurre una nuova festività nel Cristianesimo; imperciocchè dubitando un Sacerdote, mentre celebrava la Messa, nel romper dell'Ostia Sagra, che colà veramente fosse il Corpo di Cristo, ne uscì vivo sangue, che in più parti tinse il corporale, il quale fattosi con gran maraviglia condurre Urbano dal Vescovo d'Orvieto, ove allor dimorava, con solenne pompa accompagnato da tutt'i Frati, e Chierici, che colà erano, nel Duomo di essa Città il ripose, e comandò che ogni anno solenne festa di tal successo celebrar si dovesse, e ne compose l'officio il glorioso S. Tomaso di Aquino, che allora con gran fama di santità, e dottrina in Orvieto albergava.

Nello stesso tempo apparve a' 27. di Luglio in giorno di Domenica per tutto Agosto, e Settembre una Cometa crinita, e risplendente di raggi, che, levandosi in Oriente, spariva al mezzo del Cielo; presagio della morte di Urbano, e del Re Manfredi, e delle notabili mutazioni di Stato, che nel Reame, in Toscana, ed in Lombardia succedettero per la venuta di Carlo (*a*). La stessa notte dunque, che la Cometa in tutto disparve, che fu precedente al nono giorno di Ottobre, il Pontefice Urbano di questa vita passò in Perugia, ove da Orvieto infermo venuto era. Visse egli tre anni Pontefice, e fu il suo Corpo nel Duomo

(a) *Il Bzovio n. 10. in fine non pone questa apparizione di Cometa per sì lungo tempo, nè la Cronaca di Manfredi fa menzione del tempo, quando comparve, e quanto durò. Lo stesso Bzovio n. 15. ne pone un'altra dal primo di Agosto fino a' 10. di Settembre.*

Duomo della medesima Città, detto S. Lorenzo, onorevolmente sepolto. Vacò dopo la sua morte quattro mesi la Chiesa del suo Pastore, per non accordarsi i Cardinali in eleggerlo. Questa cosa non solo intiepidì la venuta di Carlo in Italia, ma si giudicò che del tutto frastornar la dovesse. Ma quì è mestiere di riprovare un'altra gravissima bugia dello Scrittore di Giovenazzo, per la quale, e per altre molte, che ivi si leggono, dubito grandemente cotale scrittura non esser fatta in quei tempi, ma molti anni dopo, e da persona poco avveduta, e meno intendente degli antichi avvenimenti d'Italia, imperciocchè dice che prima che accettasse Carlo l'impresa di venire in Italia alla conquista del Reame, si radunarono in Francia per opera di Papa Urbano grosso numero di soldati, i quali, presa la Croce, e formato esercito sotto la guida del Conte di Fiandra, passate le Alpi, calarono in Lombardia, e, rotti colà i Ghibellini vennero per far guerra nel Reame. Il perchè Manfredi, convocati i Baroni Regnicoli, con altre novelle, che va raccontando, andò ad opporsigli a' confini di Campagna, e fatte diverse scaramucce co' soldati del Conte, mentre stava per venir con esso a battaglia, tornarono i Crocesegnati improvvisamente in Roma per soccorrere Urbano, imperciocchè, com'egli dice, i Romani, tumultuando contro di lui, se gli erano ribellati; e soggiunge poco dopo che 'l Papa mandò per Carlo d'Angiò, che venisse alla conquista del Reame, essendo l'anno di Cristo 1263., ed indi morto lui, fu creato Clemente. Or di tal fatto così notabile di una calata di esercito Francese in Italia, di una rotta di Ghibellini in Lombardia, di una guerra mossa a' confini di Campagna, e di una ribellione del Popolo Romano contra il Pontefice non vi è Scrittore alcuno, nè Italiano, nè Regnicolo, nè Francese, che ne favelli; imperciocchè nè Ricordano Malaspina, nè Giovanni Villani, nè il Frate di S. Giustina, nè l'Istoria di Siena, nè la Cronaca di Manfredi, Scrittori di quei tempi ne dicono nulla; non il Nauclero, non Roberto Guagnigno Autori Francesi, non il Corio nelle Istorie di Milano, non il Campo in quelle di Cremona, non Carlo Sigonio, non il Zuritta negli Annali di Aragona, ne' quali favella particolarmente della rovina, e morte di Manfredi, i quali tutti scrissero con somma prudenza, e dottrina i successi d'allora, nè alcuno di essi fa menzione altrimenti del Conte di Fiandra nell'impresa di Carlo, ma solo di Roberto di Bettune suo genero figliuolo del Conte, che venne colla Suocera

Suocera Beatrice, e col suo esercito in Roma. Ed è certo che, se tal cosa avvenuta fosse, non l'avrebbero cotanti Autori taciuta: nè in quell'anno, che dice lo Spinello che tal guerra succedette, badò ad altro Manfredi, che ad inviare sua figliuola Costanza al Marito in Ispagna, ed a darsi buon tempo co' suoi Baroni nel Reame, non vi essendo allora guerra, nè tumulto alcuno. Onde fermamente conchiudo non esser veri i detti scritti, come parimente non fu vero l' itinerario di Federico, ed ambidue essere stati modernamente composti, intralciandoli di sogni, e favole da fanciulli.

Morì in Ferrara Azzo d'Este a' 13. di Febbrajo di Domenica in età di 58. anni, e diede onoratissimi consigli ad Obizo suo nipote, che lasciò erede dello Stato. (a) Ma entrato il nuovo anno di Cristo 1265., fu in Perugia da' Cardinali creato in nuovo Pontefice a' nove Febbrajo, e secondo Bzovio a' cinque (b), Guido di Fulcodio Cardinale di S. Sabina nativo della Terra di S. Egidio in Narbona, che allora si ritrovava Legato del Pontefice Urbano in Inghilterra, uomo di santa vita, e di sommo avvedimento, e dottrina, il quale venuto, secondochè alcuni Autori scrivono, sconosciuto in abito di mendico a Perugia, temendo le insidie di Manfredi, e de' Ghibellini, fu in essa Città incoronato Pontefice, nominandosi Clemente Quarto; e dopo dato conto a' Principi Cristiani della sua elezione, la primiera cosa, ch' egli fece, fu rimandare per Legati a Carlo Simone di Bria Francese Cardinale di S. Cecilia, e Bartolomeo Pignatello Arcivescovo di Cosenza, o d'Amalfi, secondo il Bzovio (c), non solo ad invitarlo, ma anche a spingerlo, che prendesse titolo di Re di Sicilia, e si accingesse al venire in Italia contro Manfredi. Questa ambasciata fu posta in consulta in Parigi, e fu piacere di tutti, e particolarmente di S. Luigi, che Carlo accettasse, e sottoscrivesse le condizioni, e tantosto si ponesse in cammino verso il Regno. Onde giurato Carlo in mano del Legato di essere ubbidiente, ed uomo ligio di S. Chiesa, e di osservar tutte le condizioni, che sarebbero state poste nell' investitura del Reame, siccome con Urbano concordato si era, si diede gran fretta a radunare l'esercito; e, sentendo mancamento di moneta per così grande affare, impose per suo ajuto il Pontefice le decime

(a) *Bzovio n. 15.*
(b) *N. 1.*
(c) *N. 3.*

cime nel Contado di Provenza, e di Angiò, concedendole a Carlo, e scrisse al Re Luigi che avesse accomodato il fratello di tanta pecunia, quanta dalle decime cavata si sarebbe, per potersela poi coll' esazione di esse ricuperare, commettendo al Legato, che si fosse adoperato col Re di Francia, che così eseguito avesse, non avendone con suo gran sentimento, secondochè scrive il Zuritta, potuto cavare altro ajuto.

Carlo intanto, assembrato l' esercito, celebrò solennemente in Parigi col Re Luigi, e cogli altri suoi fratelli la Pasqua di Resurrezione; ed indi, divisa in due parti la sua gente, una ne inviò per terra, ove erano mille e cinquecento cavalli sotto la cura del Conte Simone di Monforte, con cui oltre alla Contessa Beatrice venivano, siccome scrive Giovanni Villani, Roberto di Bettune con Egidio il Bruno Contestabile di Francia suo Maestro, Boccardo Conte di Vademonte, e Giovanni suo fratello, Guido Bellagio Vescovo di Auxerre, Filippo di Monforte, Guglielmo, e Pietro di Belmonte, il Maresciallo di Mirapesce, Guglielmo Stendardo, e 'l Maresciallo Giovanni di Bresiglio; e coll' altra parte passò il Conte d' Angiò a gran giornate a Marseglia, ove apprestar fatto avea trenta galee armate, e sopra d'esse s'imbarcò per passare per mare in Roma. Dicono che al partir di Carlo da Marseglia vi fu persona, che ardì di frastornarlo dalla navigazione, con proporgli i pericoli, che passati avrebbe, mentre Manfredi gli avea tese insidie per mare colla sua poderosissima armata, alla quale egli non avrebbe potuto far testa colle sue trenta galee; e ch' egli rispose la virtù potere assai più della fortuna. Ma prima che di Francia partisse, essendo stato dal Pontefice con consentimento de' Romani creato Senatore della loro Città, v' inviò prestamente per suo Vicario Giacomo di Gualtebbino Provenzale, acciocchè in suo nome ne prendesse il governo: ma gli fu impedito il porre tal cosa in opera dal Prefetto Pietro di Vico, il quale, per possedere Sinigaglia, ed altro buon numero di Castella ne' confini di Urbino, e per li seguaci, che in Roma avea, era assai ricco, e stimato Signore, e gran partigiano di Manfredi: e all' incontro fu ajutato il Vicario di Carlo da Pandolfo Conte dell' Anguillara nemico del Prefetto: onde aspra guerra fra di loro s' incominciò, sollevandosi con cotali avvenimenti inferma speranza di ritornare alle loro case i Guelfi usciti di Firenze, e delle altre Città di Toscana, e di Lombardia. I quali, perchè aveano alcun tempo prima preso Modena, e Reggio, si e-

si erano col sacco di esse Città arricchiti, e rimessisi pomposamente in arnese di destrieri, di armi, e di altri abbigliamenti al numero di quattrocento, la maggior parte di nobil legnaggio, stavano baldanzosamente attendendo la venuta di Carlo, favoreggiati dal Pontefice di moneta, e di altre mercedi, ed onorati per insegna d'un'Aquila rossa in campo bianco, che tenea fra le ugne un serpente verde, ch' era l' arma dello stesso Pontefice, che poi per lungo tempo appresso di portare usarono. Dimorava ancora il Conte Galvano Lancia nella Marca, ritornato di assediar Monticoli; e non volendo Manfredi torlo di là, inviò in ajuto del Prefetto con buona mano di soldati Tedeschi Francesco di Trogisio suo famigliare, co' quali congiunto il Prefetto, secondochè scrive la Cronaca di esso Re, assalì, e prese a forza Sutri, sottoponendola al domininio di Manfredi, con fargli prestar da' Sutrini il dovuto giuramento di fedelità.

Manfredi intanto lasciati da parte i suoi diletti, ne'quali fra branchi di meretrici, non meno del Padre Federico, ed in cacce, ed in altri men convenevoli sollazzi continuamente vivea, passò in Terra di Lavoro; e, celebrando un general parlamento in Napoli, che fu il secondo, che in essa Città si congregò (imperciocchè il primo fu quello, che vi convocò Papa Innocenzio) propose a' Conti, e Baroni Regnicoli, che in gran numero vi convennero, di dover fare valorosa resistenza al Conte di Angiò: alla qual proposta essendo concorsi, e datagli buona somma di moneta, assoldò grosso numero di Tedeschi, calati perciò novellamente di Alemagna, e di quelli, ed altri Feudatarj del Reame, come Siciliani, Pugliesi, e Saraceni, formò numeroso e potente esercito, e richiamato dalla Marca il Conte Galvano, vi spedì con parte della gente Princivallo d' Oria, acciochè dimorando colà, soccorrer potesse al Prefetto in ogni occorrenza.

In questo mentre il Gualtebbino Vicario di Carlo, e'l Popolo Romano uscirono armati fuora per riaver Sutri, ove appena giunti i Sutrini, che malagevolmente soffrivano altro dominio, che quel della Chiesa, aprendo le porte, di loro volere se gli diedero. Del qual subito caso sbigottito il Prefetto, non avendo forze bastevoli a fronteggiar con loro, con pochi soldati Tedeschi si salvò nel suo Castello di Vico, rimanendo tutti gli altri o prigionieri, o uccisi dentro la Città da' Romani, i quali dopo la presa di Sutri andarono prestamente ad assediare il Prefetto in Vico, e con macchine, e con continui assalti aspramente il combatterono.

Alla

Alla novella di questo successo il Re Manfredi, che in Capua dimorava, ordinò a Princivallo d' Oria che marciasse in diligenza contra i Romani in soccorso del Prefetto, e spedì con un altro esercito a' confini di Campagna Riccardo Filangieri Conte di Marsico, acciocchè, se i Romani da quell'assedio non si fossero partiti, gli avesse anche per colà assaliti, e danneggiati. Ma essi, avuta contezza della venuta del Conte Riccardo, e di Princivallo, e che 'l Re per colà incamminar si volea, ed essendo già il tempo da raccorre le biade, sciolto l' assedio, a Roma col Vicario ritornarono. E passando di nuovo d' ordine di Manfredi Princivallo d' Oria nella Marca, giunto presso Airona, nel valicar del fiume negro, cadutogli sotto il cavallo, solo di tutto il suo esercito miseramente si sommerse (*a*). E gli succedette per ordine del Re in quella carica Giovanni Conte di Manieri. Il Prefetto intanto, e Francesco di Vico suo fratello assalirono improvvisi, mentre passava presso Brennio lor Castello, in un cattivo e disagioso luogo il Conte dell'Anguillara, e Pippone Lombardo Capitano di quattrocento fanti del Pontefice, che giva in sua compagnia, e dopo lungo combattimento vinsero, e fugarono la sua gente, e lui con buona mano di nobili Romani di sua comitiva fecero prigioni, uccidendone altro grosso numero, con Stefano Attunnaja Alfiere del Conte, ed un suo nipote, che con estremo valore combattettero fino all' ultimo spirito. Ma il Re Manfredi, oltre a' soldati, che avea raccolti nel Reame, e quelli, che avea mandati al Marchese Oberto in Lombardia col Conte Giordano di Anglone, Leonello Aiossa, e molti altri Cavalieri di Napoli, fece armare buon numero di galee, le quali con quelle de'Pisani, e de'Genovesi fino al numero di ottanta inviò ad opporsi al naviglio di Carlo, che di Provenza veniva.

In questo mentre Pietro di Vico, gonfio per l' acquistata vittoria contro il Conte dell' Anguillara, tentò di notte tempo con buon numero di soldati, che avea radunati in Cervetere, e con altri suoi partigiani di entrare di furto in Roma; e assalitala per lo

(a) *Princivallo morì sotto il Pontificato d'Urbano nel 1262., e si affogò in un rigagno di Castel Pollino de' Marchesi di Castelforte: così dice il Bzovio in quell' anno n. 1.; e questo avvenne in Lombardia, e non già nella Marca, perchè Airona è ne' confini del Lago maggiore.*

lo ponte dell' Isola Licaonia, colla credenza che i nemici poco diligentemente da quel lato la custodissero, si ritrovò tosto valorosamente all' incontro il Vicario Gualtebbino con molti Francesi, ed altri soldati Guelfi, co' quali attaccata sanguinosa battaglia, stava già per respingere i difensori, e guadagnare il ponte, quando sopraggiugnendo in soccorso del Vicario Giovanni Savello con buon numero di Romani, urtarono con tanto impeto nelle genti del Prefetto, che le costrinsero a viva forza a volger le spalle con sì fatta rovina, che restarono tutti o prigioni, o morti sul Campo, fuorchè tre, che con Pietro fuggendo a gran fatica camparono. Nello stesso tempo il Re Manfredi, perchè gli fu condotto innanzi da un suo soldato un prigioniere Romano da lui vinto in singolar battaglia, prendendo ciò per lieto presagio della futura vittoria, ne fece gran festa; e, radunati Astrologi, ed Auguri, cercava col moto degli uccelli, e col calcolo degl' influssi delle stelle d' investigare i futuri successi della soprastante guerra; ed essendo adulato da quella turba mercenaria, e bugiarda, si tenea in mano sicurissima la vittoria, senza ricorrere per ajuto al Sovrano Iddio, e pentirsi de' suoi falli, come se pagano stato ei fosse, dicendo il Frate di S. Giustina, Autor di quei tempi, che tanto egli, quanto i suoi Cortigiani viveano in maniera, che sotto nome di Cristiani, non osservando legge alcuna, erano peggiori de' Saraceni; ed alcuni gli hanno chiamati epicurei, ed atei-sti. Così appunto il Bzovio (a) chiama Manfredi; onde permise Iddio che, perdendo il tutto, prestamente scomunicato, ed impenitente morisse.

Si era in questo mentre Carlo imbarcato sulle galee in Marseglia, e non ostante che avesse avuto contezza della potente armata nemica, che gli avrebbe impedito il passo, come franco e valoroso Signore, si mise a navigare, e giunto sul mar di Pisa, furono dispersi i suoi legni da improvvisa tempesta, che sopravvenne, ed egli con tre sole galee per forza di remi si ricoverò in Porto Pisano. Come il Conte Guido Novello, che dimorava in Pisa Vicario di Manfredi, intese l' arrivo di Carlo, si armò frettolosamente co' suoi Tedeschi, per andare al porto, e prendere il Conte. Ma i Pisani, servendosi di tal occasione, prese le armi, e chiuse le porte della Città, mossero quistione al Conte Guido, con dire che rivolevano il Castello di Mutrone, ch' egli tenea per li

(a) Nel 1266. fol. 271. n. 5.

Lucchesi:

Lucchesi: ed andò di modo il contrasto, che fu mestiere al Conte prima, che partir potesse, farglielo restituire. Uscito poi dalla Città, quando giunse al porto, ritrovò che Carlo informato del pericolo, risarcite con fretta le galee, essendo cessata in parte la fortuna, se n' era ito via, ed allargatosi in alto mare, come fu voler di Dio, benchè passasse molto vicino all' armata di Manfredi, non ricevette intoppo alcuno, ed arrivò a salvamento alla foce del Tevere nel mese di Maggio con mille scelti e valorosi soldati, che seco per mare condotti avea, non ostante che Manfredi avesse fatto occupare tutti i porti del Mediterraneo. Fu Carlo da' Romani con grande onore raccolto nella Città, e tosto prese ad esercitar l' ufficio di Senatore, recando colla sua così presta venuta estrema maraviglia, e travaglio a Manfredi, ed a tutt' i suoi partigiani, che, come scrive Ricordano, appena il poteano credere; e restò beffato e con estremo cordoglio l' Ammiraglio della potente armata del Re, il quale, cominciando a conoscer la rovina, che gli veniva sopra, radunata una generale assemblea in Benevento, favellò lungamente in essa a tutti i Conti, e Baroni, che vi convennero, dell' orgoglio e della fiera tirannia de' Francesi, ricordando loro quanto era malagevole ubbidire a nuovo e straniero Signore, e che 'l cangiare Re in guerra apportava gravissimi danni, ed incomodi a' Popoli soggetti, ancorchè avesse intendimento di giovare, reprimer non potendo l' insolenza de' suoi vittoriosi soldati, a' quali ogni cattività, che lor veniva talento di fare, colla licenza, che dà il vincere, si permettea; come se state fosser nulla quelle, che sotto l' Imperadore suo Padre, e 'l Re Corrado suo fratello, e sotto di lui aveano nel Reame commesso i Tedeschi, e i Saraceni: esortando altresì la sopraddetta Baronia alla fede verso di lui, che come a loro Re, e natural Signore se gli dovea, con molte altre parole a ciò convenevoli, le quali, quantunque molto affettuosamente dette, o per occulto giudizio di Dio, che per li suoi gravissimi peccati così permise, o per sua particolare sventura, tornarono in niente, come al paragone si vide alcuni giorni dopo nella battaglia presso Benevento, ove pochi de' Baroni del Reame per lui combattettero. Esortati dunque in cotal guisa al suo servigio i Regnicoli, partì per andare incontro al nemico con potente esercito, avendo fatto in quei giorni venir due altri mila cavalli di Alemagna, a' quali per sei mesi promise paga doppia, e fortificati, e con ogni altra cosa bisognevole guarniti tutti i più

im-

importanti passi, per li quali si potea entrare nel Regno.

Significò intanto Carlo, come il Zurita scrive, la sua venuta in Roma al Pontefice, che a Viterbo dimorava, e che la sua gente era stanca, e mal condotta per li patimenti del mare, e senza cavalli, e moneta, per non averlo voluto soccorrere il Re Luigi di denaro alcuno. Onde il Pontefice, come appare per una sua lettera, diede tosto ricapito, che fossero forniti di tutto quello, che potea, e gl'inviò quattro Cardinali, secondochè scrive il Sigonio, che fermarono con lui di nuovo i patti, co' quali dovrebbe aver l'investitura del Reame, i quali furono poi dal Pontefice confirmati in Perugia, ove di Viterbo era passato. Inviò dopo questo di consentimento del Collegio de' Cardinali suo legato in Romagna nella Marca Trivigiana, ed in Lombardia Goffredo di Belmonte della Diocesi di Bisanzone, e Cancelliere di Bajona, e scrisse ad Ottone Visconte Arcivescovo di Milano, al Vescovo di Genova, ed a tutti gli altri Vescovi, Prelati, Podestà, e Comuni delle sopraddette Regioni, che ubbidissero al Legato Goffredo, Uomo secondo il cuor suo per le ottime qualità, che in lui concorreano. Questi è quel Goffredo di Belmonte Cavalier Francese di nobilissimo sangue, che, passato poi colla maggior parte del suo legnaggio nel Regno, fu Arcivescovo di Monreale, Gran Cancelliere, e Consigliere di Carlo, che di lui ne' maggiori affari continuamente si servì. Or giunto il Legato in Bologna, esortò con lungo sermone i Bolognesi a prender le armi contra Manfredi, dando loro la Croce, che per tutta Italia d'ordine di Clemente per tal cagione predicar facea colle indulgenze, che si davano a coloro, che passavano oltremare in Soria, acciocchè avessero favoreggiati i Francesi, che venivano in servigio della Chiesa contra il Marchese Oberto, e gli altri Capitani Tedeschi. Il perchè si assembrarono ben diecimila Bolognesi, di cui fu general Capitano Guido Lambertino, ed insieme col Legato passarono a Mantova, la qual Città tosto con loro si congiunse, come fecero anche i Milanesi, Bergamaschi, Veronesi, Modanesi, Reggiani, e Ferraresi, con Obizo da Este, e Ludovico da S. Bonifacio: e 'l nono giorno d'Agosto si collegarono solennemente insieme a favor di Carlo contra i Ghibellini.

Ma l'altra parte dell'esercito Francese condotto dal Conte Simone di Monforte colla Contessa Beatrice, e con Roberto di Bettune suo genero, partendosi da Borgogna nel mese di Giugno, passate le Alpi del Matenese, calarono poi nel mese di Novembre per opera, ed ajuto del Marchese di Monferrato in Lombardia, ove ebbero all'incontro il Legato Goffredo co' Crocesegnati di Bologna, e di altre Città di Romagna, e della Marca, ed indi i Guelfi usciti di Firenze, e di Toscana al numero di più di quattrocento cavalli, de' quali era Capitano il Conte Guido Guerra, così bene all'ordine, come detto abbiamo, di assise, di cavalli, e d'armi, che recò maraviglia a' Francesi, come genti scacciate dalle loro case potessero essere così nobilmente addobbate; e tutti insieme uniti favoreggiati da quei della Torre, da Obizo da Este, e dagli altri Signori di parte Guelfa, presero la strada per li tenimenti di Brescia: e benchè dal Marchese Oberto, dal Conte Giordano d'Anglone, e da Buoso Doara, che co' Veronesi, Cremonesi, e Bresciani, e co' soldati Tedeschi, Saraceni, e Regnicoli inviati dal Re Manfredi in numero di ben tremila cavalli, e novemila fanti, come scrivono Giovanni Villani, e Carlo Sigonio, si tentasse impedir loro il cammino al valicar del fiume Oleo, passatolo nondimeno a Palazzuolo, senza ricevere alcun danno, o impedimento, giunsero a Capreolo, e quello espugnato insieme con Montechiaro, passarono sul Mantovano, ed indi per lo Ferrarese, e per lo Parmigiano felicemente a Bologna pervennero; e si disse che Buoso Doara per denari, ch'ebbe da' Francesi, guidò in guisa tale l'affare, che per suo consiglio non si guardarono i passi, nè si fece quel contrasto a' nemici, ch'era ordinato; pel qual sospetto levato poi a rumore il Popolo Cremonese, distrusse il suo legnaggio: e Dante per la stessa cagione pone Buoso fra i traditori confitto nel ghiaccio nell'ultima bolgia dell'Inferno, facendo dir di lui da Bocca Abbati:

» *Io vidi, potrai dir, quel di Doara,*
» *Laddove i peccatori stanno freschi.*

Ora i Francesi ristoratisi alquanto in Bologna, e ricevute da quei Cittadini vettovaglia, ed altre cose necessarie, e pratiche guide per la strada, che a far loro rimanea, si avviarono per la Romagna, e per la Marca, sfuggendo la via di Toscana, per esser quasi tutta di parte Ghibellina sotto la Signoria di Manfredi, e dimorati più di quello, che avrebbero voluto nel loro viaggio, giunsero alla fine nel mese di Dicembre in Roma, ove lietamente furono ricevuti da Carlo; e parve il loro viaggio esser particolarmente dal Cielo favoreggiato, imperciocchè quel verno fu sempre, a guisa di primavera, senza ghiacci, senza neve, e senza

za pioggia alcuna. Sgomentò così felice arrivo dell' esercito Francese, non meno che la presta venuta di Carlo, maggiormente i Ghibellini: il perchè i Bresciani, rappacificatisi co' Guelfi loro fuorusciti, scacciarono il presidio del Marchese Oberto, e ricorsero a Filippo Torriano, il quale appena passato a Brescia morì, e'l suo luogo di Potenza in Lombardia fu occupato da Napo Torriano suo Zio. Ma Carlo, effettuar volendo la stabilita impresa, non lasciò diligenza alcuna indietro per raccorre denari, accattando per opera del Pontefice, come per le sue Epistole si vede, dal Conte di Poitù quattromila marche d' argento, e cinquemila lire di Tours, e da' Sanesi, e Fiorentini centomila provisioni, nomi di monete, che si usavano in quei tempi; per li quali obbligò per tre anni il Pontefice col consentimento de' Cardinali i beni, e territorj delle Chiese di Roma, eccetto quelli di S. Giovanni in Laterano, di S. Pietro, di S. Gregorio, de' Cavalieri dell' Ospedale, e delle Chiese titolari di essi Cardinali. Nè potendo per alcune convenevoli cagioni partir egli da Perugia, spedì altri cinque Cardinali in Roma, che furono Ridolfo Cardinal Albano Francese, Anchero Pantaleone parimente Francese Cardinale di Santa Prassede, Riccardo Anibaldesco Romano Cardinale di S. Angelo, Goffredo Latro detto di Alatro Cardinale di S. Giorgio in Vello d' oro, e Matteo Orsino Cardinale di Santa Maria in Portico a coronar Carlo, e la Contessa Beatrice in Re e Regina di Sicilia, e di Puglia, nominata allora la primiera volta nell' Investitura, Sicilia di qua, e di là dal Faro: ed essi tutto ciò compitamente eseguirono con nobilissima pompa a' 28. di Giugno in Laterano nella Basilica di Costantino, dandogli di loro mano i Cardinali lo stendardo della Chiesa co' seguenti patti, come il Zurita scrive, e per essa investitura appare (*a*): Prima che, se non lasciasse Carlo figliuoli legittimi, l'uno e l'altro Regno s' intendesse ricaduto alla Chiesa, non potendo in essi succedere figliuoli bastardi; e che in tal caso gli succedesse suo fratello Alfonso Conte di Poitiers; e se fosse allora morto, prendesse di essi il governo il secondo figliuolo del Re di Francia, finchè i figliuoli del Conte fossero in età bastevole a governarli; e se mancassero anch' essi senza prole, rica-

(a) *Questa Investitura, e patti non sono quelli, che registra il Bzovio. Altri se ne pongono dallo stesso Bzovio nell' anno seguente n. 1.*

ricadesse di nuovo a disposizione della Chiesa, e de' suoi Pontefici: Che giurasse di non procurare di farsi creare Imperadore de' Romani, nè Signor di Lombardia, e di Romagna, o della maggior parte di quegli Stati; e se fosse stato contro il suo volere eletto, non vi dovesse dare il suo consentimento, e caso che consentito vi avesse, s' intendesse esser nulla; e come non fatta la concessione, ed investitura del Regno, temendo il Pontefice che non fosse Carlo allora eletto Imperadore, per esservi gran divisione, e contrasto fra i Prencipi Elettori, avendo una parte di essi creato Cesare Alfonso Re di Castiglia, ed un' altra Riccardo Conte di Cornovaglia fratello del Re d' Inghilterra, come detto abbiamo, i quali aveano perciò fra di loro gran contesa, e guerra. Volea Clemente con ogni suo potere vietare che non si congiugnessero più insieme il Reame di Sicilia, e la degnità Imperiale, ricordevole de' danni, che avea patiti la Chiesa da Federico, e dal figliuolo Corrado: Che promettesse altresì Carlo che, se fosse rimasto l' erede de' Reami di età non convenevole a governarli, avesse a stare nella tutela, e governo della Sede Apostolica, e del Pontefice, che allora fosse, e di pagare ciascun anno nel giorno di S. Pietro ottomila once d' oro alla Chiesa, ed al Papa in suo nome del valore, e peso del Regno, e che di tre in tre anni dassero un palafreno bianco in riconoscimento del vero dominio di quel Regno; e che, quando fossero richiesti Carlo, e i suoi Successori di soccorso per la Chiesa, avessero a tenere in Roma, in Campagna, alle riviere di mare, nelle Terre del Patrimonio, in Toscana, nel Ducato di Spoleto, nella Marca di Ancona, nella Città di Benevento, ed in ogni altro luogo, ove fosse stato mestiere, trecento soldati a cavallo ben all' ordine colle loro armi, e cavalli da guerra, in guisa tale che ciascuno di essi avesse almeno tre cavalli a suo soldo per tre mesi ciascun anno, che vi dimorassero; e se 'l Papa chiedesse soccorso per mare, lo stesso soldo, che si avea a pagare a' soldati, si convertisse in armata di mare. Offeriva Carlo di rivocare qualsivoglia costituzione, e legge, che Federico, Corrado, e Manfredi avessero fatta contra la libertà della Chiesa, e che non se ne ordinassero in niuna guisa, che potessero di nuovo pregiudicare alle sue ragioni: Che avesse a radunare Carlo per l' impresa del Regno almeno mille Uomini di armi, che ciascun di essi avesse quattro cavalli, e trecento balestrieri, e tutta l' altra gente, che di più fosse stata bisognevole, avendo a cominciare essa

sa impresa fra certo prefisso termine. Le quali condizioni furono accordate, fin da che Carlo dimorava in Provenza, quando da prima accettò il dominio del Regno, e furono poi buona parte di esse incluse nell' Investitura, che sebbene è stata da' seguenti Pontefici, che hanno le altre concedute, in alcune cose variata, hanno nondimeno nelle più principali ed importanti sempre seguita questa.

Or Manfredi, venuto in grandissima ira per l' incoronazione di Carlo, scrisse sue lettere al Pontefice piene d' ingiuriose parole, e di minacce, a cui egli non altro rispose, se non che solo Iddio temea, il quale, dopo aver tolta la vita al corpo, potea dannar l'anima alle pene infernali; soggiugnendo, quasi profetando, che queste erano le ultime sue minacce, perchè Carlo esecutore della giustizia di Cristo prestamente avrebbe castigate tutte le ingiurie fatte a' suoi Ministri, ed alla sua Chiesa. Accortosi poi Clemente, che la radunata moneta non era bastevole a compire l' impresa per la potenza, e valor di Manfredi, impose le decime per tal cagione, oltre agli altri ajuti dati a Carlo, a tutte le Chiese del Reame di Francia, pregando il Re Luigi che si contentasse di tal esazione. Scrive ancora nella sua Cronaca il Frate di S. Giustina che, mentre Carlo dimorava in Roma, tentò Manfredi per ogni possibil via, con logorarvi molta moneta, di farlo uccidere da alcuni assassini, che perciò fin colà inviò, e di corrompere i suoi familiari ad attossicarlo, ma invano, perchè Iddio sempre dalle sue insidie libero il conservò.

Ma Carlo, dopo essere stato incoronato in Roma, accelerando il suo venire, trattò con alcuni Baroni Regnicoli che passassero a lui (a), come promisero di fare tosto, che nel Regno entrasse, inviandogli perciò suoi messi insino a Roma. Si concordò ancora con molti di fazione Ghibellina, ricevendoli a suoi servigi, fra quali fu il Prefetto Pietro di Vico, che avea così fedelmente sino allora guerreggiato per Manfredi. E si congiunsero con Carlo, oltre agli usciti di Firenze, i Guelfi di Perugia, del Patrimonio, e di Orvieto, de' quali fu Capitano Nicolò figlio di Pietro Farnese; e ricevuta insieme con sua gente la benedizione dal Cardinal Legato, con amplissima indulgenza de' loro peccati, prese il

(a) *La Cronaca di Manfredi pone che i Regnicoli trattarono con Carlo segretamente.*

il cammino verso Cepperano dopo l' Epifania dell' anno 1265., per entrar da quel lato in Terra di Lavoro, rimanendo dopo il suo partire Senatore in Roma l' Infante D. Arrigo fratello di Alfonso Re di Castiglia, ch' era stretto parente colla Casa di Savoja, per cagione della Regina D. Beatrice sua Madre, figlia di Filippo Zio dell' Imperador Federico. Era D. Arrigo, secondochè il Zurita scrive, uomo di sua condizione instabile, e sedizioso, e trattando in Castiglia di cagionar rivolture contro il Re suo fratello, fu da lui ordinato che fosse fatto prigione in Nebrissa, ove allor dimorava; ed egli, risaputolo, passò a Cadice, ed indi sopra una nave nel Regno di Valenza, dove non assicurandosi del Re d' Aragona, nè essendogli da lui permesso di colà dimorare, se non si concordava col fratello, di nuovo imbarcatosi navigò in Africa al Reame di Tunisi: ma ivi anche, poco fidando de' Mori, passò finalmente a Carlo, ch' era suo Zio, per esser consobrino del Re D. Ferdinando suo padre, ed improntatagli molta moneta, secondochè scrive Bernardo Aclot, fu per opera dello stesso Carlo dal Pontefice creato Senator di Roma (a).

Manfredi intanto, come la sua Cronaca dice, dubbioso di quello, che avea a fare, ed onde dovea opporli al nemico, discorrea per Capua, per Cepperano, e per Benevento, fortificando, e munendo i detti luoghi, e le ripe de' fiumi, che presso di loro correano, con argini, e bastie: ma stordito dal suo reo destino, togliendogli Iddio il giudizio, acciocchè avesse il dovuto castigo de' suoi falli, non si oppose a Carlo a Cepperano, che è la primiera entrata del Regno, per vietargli il passo; ma lasciatoglielo libero, fortificò S. Germano, ove pose in guardia mille cavalli, e diecimila Saraceni arcieri; e così Carlo senza niuno intoppo passò vittorioso innanzi, restando ammirato, e lietissimo dell' amenità, e bellezza de' felicissimi luoghi di Campagna, e pervenuto alla fortissima Rocca d' Arce, posta sopra un altissimo monte, alla quale espugnare lungo tempo si richiedea, il Castellano di essa sbigottito dall' insolito aspet-

(a) *Il Bzovio n. 2. dice che Arrigo ingannò Clemente, e che la fuga da Aragona, ed ogni altro pretesto furono invenzioni, ed inganni, e che 'l viaggio d' Arrigo fu in Francia a S. Ludovico, e poi in Baviera, e dopo aver aggiunti stimoli a Corradino, venne a Viterbo a trovar Clemente, nè si parla affatto di Cadice, nè di Barberia, nè d' altro, dove dovette andare l' altro fratello chiamato Federico.*

to de' Francesi, e dal numeroso esercito sotto di essa attendato, senza far difesa alcuna, chiedendo mercè, vilmente si rendette, lasciandolo Carlo partir salvo con ogni suo avere. Ma qui è mestiere di dire come Ricordano Malaspina, e Giovanni Villani scrivono che Manfredi, dopo aver fortificati i sopraddetti passi del Regno, mandò (come pone il Bzovio (*a*)) suoi Ambasciadori al Re Carlo, per trattar con lui pace, o tregua: e che Carlo, udita l' ambasciata, prestamente gli rispondesse in sua favella Francese: dite al Soldano di Lucera che non voglio far con lui concordia alcuna, e che o io manderò lui nell' Inferno, o egli manderà me in Paradiso: e camminando velocemente innanzi, giunto al passo di Cepperano, ove era in guardia con grossa schiera di soldati il Conte Giordano, e 'l Conte di Caserta di Casa di Aquino, non gli fu contrastato il passo, per tradimento del Conte di Caserta, in vendetta di essersi Manfredi giaciuto colla moglie, la quale, siccome racconta il Colennuccio, era sorella di Manfredi; soggiungendo lo stesso Autore essere stato il Conte di Caserta Rinaldo di Aquino.

Ma il Bzovio (*b*) seguita il Fazzello al *lib.* 8., dicendo che questo Conte di Caserta si chiamava Giovanni della Ratta: e che, benchè apportasse in sua scusa il sopraddetto commesso adulterio, non era perciò verisimile, per esser la moglie sorella del Re; ma che fu per vero tradimento, non alieno da' Regnicoli. Quasi lo stesso dice il Carrasa; ed Angelo di Costanzo, benchè difenda il Conte contra il Colennuccio, non perciò fa diverso il fatto. Lo Scrittor di Giovenazzo, ovvero gli scritti attribuiti a lui ancora dicono essere stato il Conte di Caserta Signor della Cerra della famiglia d' Aquino, ed aver avuto per moglie una Sorella di Manfredi. Per rispondere dunque a quello, che questi sei Autori scrivono, cioè che Rinaldo d' Aquino Conte di Caserta, e Signor della Cerra Cognato di Manfredi tradisse il suo Re, dando libero il passo di Cepperano a Carlo, dico che 'l Conte di Caserta non si nominò Rinaldo, non fu di Casa d' Aquino, non Signore della Cerra, non tradì il suo Re, e, quel che più importa, non guardò il Ponte di Cepperano, non essendo mai avvenuto tal fatto, sopra del quale hanno così largamente favoleggiano i tre Scrittori stranieri, e gli altri tre Regnicoli. Ch' egli non avea nome Rinaldo, veggasi il Testamento di Federico, l'epistola,

(*a*) *N.* 3.
(*b*) *Anno* 1266. *n.* 17.

pistola, che scrive Carlo al Pontefice dopo la vittoria ottenuta di Manfredi presso Benevento, e le rimunerazioni di Carlo nel Reale Archivio, ove dona il Contado di Caserta a Guglielmo di Belmonte: e si ritroverà che in quei luoghi sempre è nominato Riccardo, e così anche in molti altri, ove si fa menzione di lui: Che non fosse stato di Casa d' Aquino, nè Signor della Cerra è chiarissimo, imperciocchè il Conte della Cerra (di cui si è fatta menzione in questa medesima vita di Manfredi, quando, partendo da Innocenzio, si ritirò alla Cerra, ed in molti altri luoghi) era Tomaso di Aquino, del quale molte cose racconta Riccardo di S. Germano, come abbiamo scritto a tempo di Federico; e Carlo, quando favella di Riccardo Conte di Caserta nella donazione del suo Contado al Belmonte, dice Riccardo Padre di Corrado di Caserta, senza dir nè colà, nè in altro luogo, ove nomina esso Riccardo, giammai di Aquino, come nello stesso tempo, e nelle medesime rimunerazioni fa più volte menzione del detto Tomaso d' Aquino Conte della Cerra, al quale non fu tolta cosa alcuna di Pandolfo d' Aquino Signore di certa parte di Picerno, di Rinaldo d' Aquino, a cui fu essa Terra di Picerno donata da Federico, di Jacopo d' Aquino, e d' altri; e se fosse Riccardo stato dello stesso legnaggio, non l' avrebbe taciuto: nè tra' beni a lui tolti si trova feudo, o parte di feudo alcuno appartenente agli Aquini, essendo le Terre donate al Belmonte per la ribellione di lui, Caserta, Telesa, Ducenta, Morrone, Limatola, Lauro, Montorio, e Strignano, luoghi nè allora, nè poi mai posseduti dagli Aquini. Altri hanno detto Riccardo essere stato della famiglia Ribursa, come scrive l' Ammirato, ed essere stato con tutta la sua schiatta ribello a Carlo, apparendo nel Reale Archivio darsi dal Re un' oncia d' oro al mese per gli alimenti di Sinissora, Messora, ed Elena, figliuole di Pietro di Ribursa suo ribello sostenute dentro il Monistero di D. Regina, la primiera delle quali si maritò poi col Cavalier Gentile di S. Giorgio. E finalmente non vi son mancati di quelli, che han detto essere stato della famiglia Sanseverina, dalla quale era lungamente detto Contado di Caserta stato posseduto, come si vede nel Falcando, ed in molte scritture, nè maggior chiarezza di ciò, che narrato abbiamo, sopra del suo legnaggio ho potuto rinvenire. Non tradì il suo Re, imperciocchè non credo che si possa addurre maggior testimonianza di esser sempre stato fedelissimo a Manfredi, che l' essergli stato tolto dal Re vincitore lo Stato, e di van-

vantaggio fatto prigione da Andrea Jacolo di Napoli, mentre di notte tempo via si fuggiva; che perciò fu privilegiato da Carlo, che ne' suoi servigj, e nelle collette non dovesse pagar più co' popolari, ma co' Cavalieri di Napoli, ed alla fine fu fatto nel Castello di S. Maria del Monte in prigione morire, ove essendo parimente sostenuto il suo figliuolo Corrado, gli alimentò ambidue per alcun tempo a sue spese il Re. E sua moglie Sifredina non fu sorella di Manfredi, imperciocchè essendo colei morta, dovette prender la seconda della famiglia Borrella del legnaggio de' Conti di Marsi, come in più luoghi del Real Archivio si vede, e prigioniera nel Castello di Trani ricevette anch'essa il vitto dal Re, essendole tolto ogni avere del marito, e suo; dopo la cui morte se le dà per suo dotario Montorio, ed al figliuolo Corrado quattro tarì il giorno per suo sostegno. Non guardò il passo di Cepperano, imperciocchè Manfredi, secondochè la sua Cronaca scrive, riprendendolo di non averlo fatto guardare, il lasciò scioccamente libero a Carlo; e quella Cronaca, che fu scritta in quei tempi da Autor di veduta, e con molto avvedimento in latino sermone, non avrebbe taciuto tal fatto, e 'l tradimento del Conte, se commesso l' avesse, la quale scrittura mi pare che più di ciascuna altra cosa convinca cotale menzogna, non essendo stato vero il primiero fondamento, sopra il quale han preso errore tanti antichi, e moderni Scrittori. Le parole della Cronaca, per maggior testimonianza di quanto ho scritto, son le seguenti:

Ignorat protinus ubi venientibus hostibus se opponat, ubi ejus obstacula præparet, obsistatque eidem, & dum ad residendum per prædicta flumen flugitat, quod per se facta impedimenta faciant, & talia, quod hostes, & oppositum constituti nequeant se manualiter injungere, nunc Capuam, nunc Cepperanum, & tandem Beneventum festinis discurrendo gressibus repetit, & revolvit, quilibet eundem Terrarum hujusmodi alti fluminis ripa fortificat, & profundi defossum ageris roborat; sed prestitur ad malum obstinatus Manfredus, qui apud Cepperanum gentis suæ resistentiam ordinari debebat passus Regni vacuos, & secundam Custodiæ munitiones reliquit, ut liber ad Regnum aditus pateat inimicis: verum tamen in Castro Sancti Germani duomilia Saracenorum, & mille equites jussit procuratione morari, sicque Rex Carolus suo victorioso exercitu Regnum libere ingreditur.

Or avendo sopra tal materia bastevolmente favellato, non tacerò ancora un altro particolare degno di storia, cioè che prima

prima, che Carlo di Roma partisse, dopo ricevuta tutta la moneta, che detta abbiamo, dal Pontefice, di nuovo per suoi messi gliene richiese, mentre Clemente gli significava che lasciasse alcun numero di soldati nella Marca, ed in Siena, per opporsi a' Ghibellini, ch'erano da per tutto in armi, e che ricevesse fra' suoi Capitani Carlo del Balzo allora Pretore di Milano Uomo di sommo avvedimento, e valore; onde fastidito della sua ingordigia gli rispose *nec montes, &c.*, siccome può leggersi nel Bzovio *fol.* 721.

Ma la fama della presa della Rocca di Arce sparsasi per le circonvicine Regioni, e che i soldati Oltramontani Uomini fortissimi se n'erano insignoriti in un subito, recò sì fatto spavento a ciascuno, che senza alcun indugio fino al borgo di S. Germano tutti i circostanti luoghi si rendettero a Carlo, inviandogli i loro nuncii a giurargli fedeltà, ed a recargli preziosi doni, e copia di vettovaglia, per essere i suoi soldati stanchi dal lungo viaggio, e bisognosi per mancamento di pecunia, in guisa tale che, non ostante la cortesia, e l' amorevolezza, con cui furono ricevuti comunalmente da' Regnicoli, non si astennero dalle prede, e dal crudelmente danneggiarli. Con sì felici progressi giunto Carlo a S. Germano, credendo ritrovarvi lunga e valorosa difesa, apprestò varie sorte di macchine per espugnarlo; ma essendo essa Città ben guarnita di soldati, e d' armi, e cinta di forti e doppie mura, teneano i difensori per nulla ogni sforzo de' nemici: onde per lor onta, e disprezzo, secondochè scrive Ricordano Malaspina, da cui cavò in buona parte la sua Istoria Giovanni Villani, ed in questo fatto si accordano colla Cronaca di Manfredi, faceano da' loro ragazzi, che conduceano fuori i cavalli a bere nel fiume vicino, domandare a' ragazzi francesi, ove era il loro Carlotto: il perchè mossi coloro ad ira, vi si azzuffarono, e levato grandissimo rumore nel Campo, corsero tutti armati verso la Terra, credendosi di essere assaliti; ma quei di dentro, non prendendo di ciò molta guardia, non furono così presto in armi. Assalirono i Francesi con gran furia S. Germano, e cominciarono da più parti aspramente a combatterlo, e chi non potea aver miglior schermo, smontando da cavallo, e levandogli la sella, con essa in capo andava sotto le mura, segnalandosi con notabil valore. Fra i primi per acquistar la grazia del nuovo Signore, vi accorse il Prefetto di Roma, che fu quasi oppresso dalla rovina de' sassi lanciatigli da' difensori; e 'l Conte di Vadimonte, e Gio-

Giovanni suo fratello, colle loro bandiere seguendo i ragazzi di quei di dentro, che aveano incominciata la scaramuccia, entrarono per un portello, che dalle guardie era stato aperto per riceverli, non senza gravissimo pericolo di rimanervi uccisi; imperciocchè la porta era guardata da più gente d'armi, e vi rimasero morti, e feriti molti de' soldati del Conte, e del fratello; ma essi per lor valore vinsero la pugna, passando dentro a dispetto de' nemici, e tosto guadagnando una parte del muro, vi piantarono la loro insegna. Furono de' primi, che li seguirono, i Guelfi usciti di Firenze, de' quali era Capitano il Conte Guido Guerra, e portava l'insegna Stoldo de' Rossi.

Per tal successo quei di fuori, prendendo coraggio, ed ardire, come meglio poteano, procuravano di entrarvi anch' essi. Ma i difensori, veduta l'insegna nemica su le mura, e presa la porta, perdendosi vilmente d'animo, si posero la maggior parte in fuga, con rimanerne pochissimi alla difesa: onde in breve spazio vinti, e sconfitti, la gente del Re Carlo prese totalmente la Terra; e fu tenuto a grandissima meraviglia per la sua fortezza, e per lo numeroso presidio, che dentro vi era, stimandosi piuttosto opera di Dio, che forza umana; e si disse che per una zuffa, che la notte innanzi era stata fra' Cristiani, e Saraceni, della quale aveano avuta la peggio i Saraceni, per dispetto non combatterono poi, come conveniva, per difendere S. Germano, il quale fu posto a sacco, ed a rovina da' vincitori. Dopo la vittoria vi dimorò alcuni giorni il Re Carlo per ristorar la sua gente, ed aver contezza degli andamenti di Manfredi, il quale, udita la novella della perdita di S. Germano dalla gente, che ritornava sconfitta, grandemente si sbigottì, e richiedendo a' suoi Capitani che far dovesse, gli fu consigliato dal Conte Galvano Lancia, dal Conte Giordano d'Anglone, dal Conte Bartolomeo, dal Conte Goffredo Maletta Gran Camerlengo, e da altri suoi Baroni, che si ritirasse dentro Benevento, Città allora forte e ben munita, per poter poi risolversi a suo talento o di prendere battaglia, o di andare verso Puglia, o impedire il passo a Carlo, non potendo per altra strada entrare in Principato, nè gire a Napoli, nè passare in Puglia; e così fu eseguito. Al ragguaglio di questa deliberazione Carlo partì prestamente da S. Germano, per ritrovar Manfredi, e non tenne il cammino diritto di Capua per Terra di Lavoro, imperciocchè giudicò che per la fortezza delle Torri, ch'erano sul ponte del Volturno, non avrebbe

potuto

potuto sforzarla, nè valicare colà presso, per essere il fiume assai grosso e copioso d'acqua, ma andò a passarlo a Faliverno, ove era men pieno, ed agevolmente guadar si potea, e per lo Contado di Alifi, per l'aspro cammino della montagna Beneventana frettolosamente, e con gran disagio di moneta, e di vettovaglia giunse sul mezzo giorno presso Benevento nella Valle all'incontro della Città sulla riva del fiume Calore. Questa Valle credo che sia la Valle di Vitolano, perchè il Calore passa tra Vitolano, e Benevento. Il Re Manfredi, vedendo comparire l'esercito nemico, favellato di nuovo co' suoi Capitani, si risolvette di uscire a battaglia, dicendo poter agevolmente porre in rotta i nemici stanchi, e mal condotti dal disagio, e dal frettoloso cammino; ma con cattivo consiglio, essendo stata tal fretta cagione dell' ultima sua rovina; imperciocchè se si fosse trattenuto solo un giorno, o due, erano perduti, e morti il Re Carlo, e la sua gente senza colpo di spada per mancamento di vettovaglia per loro, e per li cavalli, essendo convenuto il giorno innanzi, che giunsero a Benevento, a molti de' suoi soldati, per non aver altro, nutrirsi di cavoli, e i loro cavalli de' torsi, senza nè pane, nè biada; e la moneta era in tutto mancata, e si sarebbe altresì la furia francese, che nel suo principio è formidabile, con utile dimora in parte scemata, ed avvilita; si sarebbe ancora intanto raccolta buona parte della sua gente dispersa in varj luoghi del Regno; imperciocchè Corrado di Antiochia Conte di Albi figliuolo di Federico, e suo fratello era con molti soldati in Abruzzo, Federico Lancia Conte di Squillace con molti altri in Calabria, e 'l Conte di Ventimiglia ne conducea molti altri di Sicilia, i quali col loro venire avrebbero notabilmente accresciuto il suo Esercito. Ma quando Iddio vuol dar castigo ad un Uomo, gli toglie il giudizio, per evitarlo. Uscì dunque Manfredi da Benevento, e passato il Calore pel ponte maggiore, pervenne nel piano di S. Maria della Grandella in un luogo detto la Pietra a Roseto, ed ivi divise in quattro schiere il suo esercito, facendo la prima di mille e dugento Cavalieri Tedeschi, ne' quali avea gran fede, per essere la miglior gente, ch' egli avea, e di essa fece Capitano Galvano Lancia Conte di Salerno, e di Sanseverino, e Gran Contestabile del Regno; la seconda era di Toscani, e Lombardi con alcuni altri Tedeschi al numero di mille cavalli, la quale conducea Giordano di Anglone Conte di Monte Albano; la terza fu di Baroni, e soldati Regnicoli,

gnicoli, e Saraceni col Conte Manfredi Maletta Gran Camerlengo, e 'l Conte Bartolomeo Teobaldo degli Annibaldeschi Romano, ed altri Conti, e persone di stima guidati dallo stesso Re Manfredi, oltre a' pedoni Saraceni arcieri di Nocera al numero di ben diecimila, de' quali formò la quarta schiera, e con essa, secondochè la sua Cronaca scrive, diede principio alla battaglia; ed avendoli in sì fatto modo, disposti per rincorarli a valorosamente combattere, in cotal guisa loro favellò.

» I nostri nemici, che un gran pezzo si disse che doveano » venire contro di noi, già sono giunti, e veder li potete colà » schierati per far battaglia: ma sono e di numero e di valore » di gran lunga inferiori a quello, che di loro la fallace fama » ne ha rapportato, e vengono di modo affaticati, e lassi dalla » loro frettolosa venuta, che, non che far battaglia, ma cammi- » nar poche miglia sarebbe lor duro e malagevole. Onde con » ogni picciolo intoppo, che lor farete, co' corpi stanchi, e non » durabili alla fatica del combattere, perdendo la loro furia incon- » siderata (tale è il costume di questa barbara Nazione) si volgeran- » no in vergognosa fuga. Nè vi sgomenti che sieno passati a sal- » vamento per mezzo dell' Italia, non ostante la nostra gente ar- » mata, che vi era per impedir loro il cammino; imperciocchè » questo è stato cagionato dalla colpa, e tradimento de' miei Ca- » pitani, che, mancando al lor dovere, han lasciato di combat- » tere, non dalla lor prudenza, e valore: e l' armata, che io » avea posto in guardia de' lidi di Toscana, per prendere il Con- » te di Provenza, che colle sue galee veniva in Roma, o per » fellonia di chi la reggea, o per la tempesta del mare, che » non gli fece vedere il nemico, non ha fatto nè anche il suo » dovere, poichè agevol cosa gli era porre in rotta, ed in » fuga il picciol numero de' legni nemici. Non hanno dunque fino- » ra fatto esperienza del vostro valore, nè provata la fortezza de' » vostri cuori, e delle vostre braccia: e quindi è che vanamente, » secondo il loro intendimento, il tutto si promettono. Disingan- » nar dunque da così vana credenza a loro costo oggi li dovete » in questo campo, ove conforme al vostro antico valore, del » quale ho fatto lungo tempo esperienza in guerra, so che cia- » scun di voi combatterà, e coll'usato ardire assalendo, ed ucci- » dendo il suo nemico, prenderà vendetta de' gravissimi danni, » che da sì cattiva gente ha il nostro Reame ingiustamente soffer- » ti; e me vostro Re, e Capitano avrete e nel combattere, e » nel-

» nella vittoria compagno; e se pure, il che Iddio non voglia, » rimarremo perditori, vi darò chiaro esempio in qual guisa deb- » bono gli uomini grandi impor fine alle loro vite.

Dall' altro lato veggendo Carlo esser Manfredi uscito da Benevento, ed avere schierato il suo esercito per combattere, prese parimente consiglio da suoi Capitani, se dovea incontanente venire a battaglia, o soprastare fino al vegnente mattino; ed essendo alcuni di parere d' indugiare, ristorandosi intanto i Cavalli della fatica del veloce cammino, Egidio il Bruno Contestabile di Francia fu di contrario parere, dicendo che con l' indugio avrebbero i nemici preso cuore, ed ardire, ed a loro mancata del tutto la vettovaglia, e che se altri non avesse voluto la battaglia, egli solo col suo Signore Roberto di Fiandra, e con sua gente si sarebbe posto alla ventura, avendo fede in Dio di ottener vittoria de' nemici, e ribelli di Santa Chiesa. Udendo ciò il Re Carlo, prese il suo consiglio per la gran volontà, che avea di combattere, e disse in suo linguaggio con alta voce a' suoi Cavalieri: Venuto è il giorno, che abbiamo tanto desiderato: e, fatto dar nelle trombe, comandò che ogni uomo si armasse per andare alla battaglia; ed essendo in breve ora tutti all' ordine, fece ancor egli quattro schiere, come il Re Manfredi, con crear Capitani della prima, che fu di soldati Francesi al numero di mille cavalli, Filippo di Monforte, e 'l Maresciallo di Mirapesce. Guidò la seconda lo stesso Re Carlo col Conte Guido di Monforte con novecento cavalli Provenzali, e di Campagna, e di Roma, ove erano molti suoi Baroni, e Cavalieri della Regina Beatrice col Prefetto Pietro di Vico, e portava l' insegna Reale Guglielmo Stendardo Uomo di sommo valore. Era la terza schiera di Fiamenghi Brabantini, di quei di Annonia, e Piccardi condotti da Roberto di Fiandra col suo Maestro Gilio il Bruno di numero d' ottocento cavalli; e la quarta schiera, secondochè avea fatto Manfredi, fu solo di pedoni; oltre alle quali furono i Guelfi di Toscana sotto il Conte Guido Guerra lor Capitano, portando la bandiera Corrado da Montemagno da Pistoia. E vedendo, secondochè scrive Ricordano, il Re Manfredi l' ordinanza nemica, domandò che gente era quella della quarta schiera di cavalieri, i quali comparivano sì riccamente armati, e sì bene a cavallo, ed essendogli risposto ch' erano i Guelfi di Toscana, egli dolendosi soggiunse: or dove sono per me i Ghibellini, i quali ho così notabilmente favoreggiati, e speso per loro tanta mo-

moneta? Certo questa schiera non può oggi perdere, volendo dire che, s' egli rimanea vincitore, sarebbe divenuto loro amico, conoscendoli così fedeli al lor Signore. Ma il Re Carlo dopo aver ordinato i suoi in battaglia, anch'egli a' maggiori Baroni, e Capitani del suo esercito intorno a lui radunati nella seguente guisa favellò:

» Già sete certi, o valorosi soldati, che da qua in Francia è » lungo, e malagevol cammino, per lo qual siamo tra fiere genti fret- » tolosamente venuti, tratti dal desiderio di combattere co' nostri ne- » mici. E' giunto dunque il giorno, che abbiamo lungamente deside- » rato, nel quale ha da essere ogni nostro pensiero riposto o nel » vincere, o, perdendo, in rimaner tutti morti valorosamente com- » battendo; imperciocchè in altra guisa non dobbiamo nè anche spe- » rare di riveder più la Patria, ritrovando, nel ritornare addietro » perditori, da quelle genti, che con tanta riverenza, ed onore ci » han raccolto in molti luoghi d'Italia, più duro incontro di quel, » che siamo per ritrovare al presente co' soldati di Manfredi; im- » perciocchè congiugnendosi co' nostri nemici, non solo non ci por- » geranno alcun soccorso, ma ci uccideranno, e perseguiteranno » insieme con essi fin di là dalle Alpi. Combatter dunque dovete » col vostro usato valore, acciocchè o tutti, vendicandoci di noi » medesimi, valorosamente moriamo, o conseguendo la bramata » vittoria, riportiamo nobile ed onorato trionfo de' nostri nemici. » La ragione della guerra è dalla nostra parte, ed avendo a fare » con iscomunicati, e persecutori di S. Chiesa, la cui difesa ci » ha qui condotti, è dovuto a voi nella guisa, che han fatto i vo- » stri Maggiori, uccidere i tiranni nemici di quella; nè potrà, es- » sendo voi guidati da sì giusta cagione, resistere valore alcuno al » vostro incontro. Nè vi porga spavento Manfredi, o la sua gente, » poichè egli, benchè abbia talvolta riportato vittoria de' suoi ne- » mici, non ha avuto mai a fronte Uomini sì valorosi, come voi » sete, vincendo piuttosto per viltà de' suoi contrarj, che per pro- » pria prodezza. I suoi soldati sono la maggior parte o venuti per » forza contro di noi, o gente vile, ed inerme, che, tosto che loro » sarete giunti da presso, cedendovi la vittoria, con quei suoi in- » fedeli e crudelissimi Saraceni vi volgeranno incontanente le spal- » le. Sarà poi la gloria del vincere congiunta coll'acquisto di sì » gran Regno in buona parte tra voi ripartito, ricco e nobil pre- » mio della vittoria, che or ora siamo per ottenere.

Dopo le quali parole armò Carlo di sua mano Cavalieri molti

ti di quei nobili Baroni Francesi; ed indi, avvicinandosi già gli eserciti, il Vescovo di Auxerre Legato Apostolico assolvette, e benedisse i soldati di colpa, e pena, come campioni di S. Chiesa, e dato poscia loro il segno Mongioja, e Manfredi a' suoi, si cominciò asprissima battaglia fra le due schiere de' pedoni, ed entrando i Saraceni con atrocissime grida, secondo il loro costume, a combattere, dissero per ischerno i Francesi, forse costoro son porci, che con tali strida vengono ad assalirci? Ma furono tosto così mortalmente trafitti da un nembo di saette, che loro avventarono contra, siccome scrive la Cronica, che noi seguitiamo, che stavano già per volger le spalle, quando venne in lor soccorso la prima schiera de' Cavalli di Carlo condotta da Filippo di Monforte, e dal Maresciallo di Mirapesce, che non solo rincorò i fanti Francesi, ma fece notabilissimo danno a' Saraceni, entrando fra di loro co' cavalli armati, contro i quali mal poteano difendersi: la qual cosa veduta il Conte Galvano, senza aspettare altro ordine da Manfredi, entrò anch' egli nella battaglia, e fu sì forte l'urto de' Tedeschi, che malamente stringendo la schiera nemica, gli facea perdere il campo, e rinculcare. Ciò sofferir non potendo il magnanimo Carlo, non serbò l'ordinanza presa di soccorrere colla seconda, avvisando che, s'era rotta la prima schiera, ove era la miglior gente del suo esercito, poca speranza gli rimanea delle altre; onde con ambedue entrò nella battaglia, valorosamente ferendo ne' Tedeschi; e i Guelfi, come videro il Re combattere, fecero anch' essi il somigliante; ed entrato dall' altra parte colla seconda schiera di Manfredi il Conte Giordano, si mischiò ferocissima pugna, durando gran pezzo del pari senza vantaggio alcuno, imperocchè i Tedeschi gravi di armi, e grandi di corpo ferivano terribilmente danneggiando colle loro spade.

Sorse intanto una voce tra' Francesi, che si attendesse a ferire i Cavalli cogli stocchi per atterrare i Tedeschi; la qual cosa posta in opera fu cagione della loro vittoria; perchè rimasero per lo più essi Tedeschi abbattuti, e quasi sconfitti: la qual rovina veduta Manfredi, il quale colla schiera de' Regnicoli stava al soccorso del suo esercito, si voltò a' suoi Baroni, esortandoli a valorosamente seguirlo, ma fu da loro mal inteso; imperciocchè la maggior parte via si fuggì, chi verso Abruzzo, e chi verso Benevento, perduti di animo, vedendo il loro esercito presso che rotto, fra' quali furono Manfredi Maletta Conte del Minio, e di Trecento, e gran Camerlengo del Regno suo stretto parente,

Tomaso d' Aquino Conte della Cerra, e Riccardo di Ribursa Conte di Caserta. Così Manfredi rimasto con pochi, come valente Signore, volle innanzi morire in battaglia, che vilmente fuggendo, cercar di salvarsi la vita; e mettendosi in testa l' elmetto, un' Aquila di argento, che vi era per cimiero, gli cadde in su l' arcione dinanzi; ed egli, vedendo tal cosa, sbigottito disse a quei, che gli erano presso, *hoc est signum Dei*; imperciocchè questo cimiero appiccai io colle mie mani per modo, che cader non potea. Pure ciò non ostante entrò valorosamente fra' nemici, ferendo, ove era più stretto il combattimento. Ma poco durarono i suoi, ch' erano già in volta, ed incontanente furono del tutto sconfitti, e 'l Re fu morto in mezzo de' nemici, senza esser conosciuto, per essergli caduta l' insegna Reale, a' 17. Febbrajo 1266. Si disse, ma per vero non si seppe, per mano di uno scudiero Francese, il quale, come alcuni Autori scrivono, feritogli il cavallo in un occhio, quello si alzò pel dolore della percossa su i piedi di dietro, e 'l gittò a terra, ove fu dal concorso de' nemici, senza badare ad altro, con due ferite ucciso, e tosto spogliato ignudo, come dice ancora Dante, i cui versi appresso addurremo. Morì nella sanguinosa battaglia grosso numero di persone di ambedue le parti, ma più di quelli di Manfredi, de' quali pochi camparono, e fra essi Corrado Capece, Uomo in quei tempi di chiaro nome, il quale, essendo grandissimo partigiano della Casa di Svevia, avea insieme con nove altri Cavalieri giurato di dar la morte a Carlo, ed avendolo francamente assalito, si era il Re da essi a gran fatica difeso: ma essendo stati a Corrado uccisi a lato tutti gli altri nove compagni, e vedendo l' esercito del suo Signore del tutto disfatto, e se rimasto solo, circondato da nemici, aprendosi con grandissimo valore colla spada fra essi la strada, con ucciderne molti di loro, salvo si ridusse in Sicilia, e di là in Alemagna al Re Corradino.

Or fuggendo le reliquie del rotto esercito verso Benevento seguite da' vincitori, in entrar nella Terra per salvarsi in tempo, che già inclinava il giorno, vi entrarono parimente con loro mischiati i Francesi, e prendendola in un subito, la posero miseramente a rovina, saccheggiando, e distruggendo le case de' Cittadini, ed abbattendo le mura; ed essendo uscito incontra a Carlo il Vescovo in abito Pontificale col Chiericato, ed innumerabile turba de' Beneventani, cantando Inni, e Salmi per impetrar perdono, furono spogliati, e battuti il Vescovo, ed i Chierici da' Fran-

Francesi, che, ributtando irriverentemente quella Sacra pompa, nè anche poi alle Chiese, ed a Monisteri portarono riverenza alcuna, violando le Vergini, e le altre oneste donne, battendo i Preti, rubando i vasi dedicati al culto divino, ed uccidendo vecchi, e fanciulli, ed ogni altra persona crudelmente, non curandosi Carlo di dar questo malvagio esempio nel principio del suo regnare, o per sua natural fierezza, o pure perchè non potette reprimere l' impeto de' suoi soldati fatti insolenti, e licenziosi dalla vittoria, e dalle tenebre della notte, che poco stante sopravvenne. Della qual cosa amaramente con lui si dolse il Pontefice, dicendogli che cotal crudeltà, ed irriverenza delle cose sagre gli avea scemato il gusto dell' ottenuta vittoria.

Rimasero prigioni molti Capitani, e Baroni di Manfredi, fra' quali furono il Conte Galvano Lancia, il Conte Giordano di Anglone con Messer Pietro, detto Asinio degli Uberti Fiorentino di parte Ghibellina (benchè il Bzovio dica il Conte Giordano Lancia, e Manfredi Bometta), i quali, come scrive Ricordano, furono mandati prigioni in Provenza, e fatti poi colà morire d' aspra morte: e gli altri Baroni Tedeschi, e Pugliesi sostenuti in diverse parti del Regno, furono alcuni di essi parimente fatti morire, ed altri in progresso di tempo rimessi in libertà. Subito dopo tal successo significò Carlo la novella della felice vittoria a Clemente, non avendo ancor contezza della morte di Manfredi, per un particolare messo con una lettera rapportata dalla Cronica, che in nostro potere si conserva, la qual lettera comincia:

Sanctissimo in Christo Patri, & Domino suo &c.

E non avendo, come scritto avea al Pontefice, alcuna novella di Manfredi, il seguente giorno dopo la dolorosa battaglia il suo corpo da un villano, che a molti segni della persona il conobbe, fu ritrovato ignudo fra un monte d' uomini uccisi nel luogo, ove si era combattuto, e postolo a traverso sopra un asino, veniva gridando, *chi attacca Manfredi*; per la qual cosa un Signore Francese gli diede molte bastonate, e dolendosi degli strani cangiamenti della fortuna, fece prendere il cadavere, e condurlo alla presenza del Re, ove nettato dalla lordura, e dal sangue, furono chiamati molti de' Baroni prigioni, ed altri, che l' aveano servito, e praticato, mentre vivea, fra i quali Riccardo Conte di Caserta, e 'l Conte Galvano Lancia, il Conte Giordano di Anglone, e 'l Conte Bartolomeo; e richiesti se quello era il corpo

corpo di Manfredi, rispondendo alcuni di essi timidamente di sì, il Conte Galvano Lancia, dandosi delle mani al volto, con molte meste e dolorose parole pianse sopra il morto corpo la dolorosa fortuna di lui, senza alcun timore, chiedendo in grazia di esser ucciso, per non sopravvivere al suo Signore, che avea in vita così fedelmente amato, e servito; e fu la sua fede molto comendata da quei gran Signori, e Baroni Francesi.

Scrisse dopo tal successo di nuovo Carlo al Pontefice, dandogli anche di esso notizia con un' altra sua lettera, che incomincia: *Triumphum mihi concessum cœlitus de Manfredo &c.* Or chiesto in grazia a Carlo da' suoi Baroni che avesse fatto onorevolmente seppellire il morto Re, loro rispose che l' avrebbe fatto volentieri, se non fosse morto scomunicato: e perciò non volendolo far seppellire in luogo sagro, fece cavare una fossa in capo del ponte maggiore del fiume Calore presso Benevento, e fattovelo seppellire, fu gittato sopra di essa un gran monte di sassi da' soldati dell'esercito, e sopra cotal sepoltura, secondochè scrivono alcuni Autori, fu posto il seguente epitaffio:

Hic jacet Caroli Manfredus Marte subactus
Cæsaris Hæredi non fuit urbe locus
Sum Patris ex odiis ausus confligere Petro:
Mars dedit huic mortem: mors mihi cuncta tulit.

Questo fu dunque il fine di Manfredi, prode ed avveduto Signore, ma poco pio verso la Chiesa, e spergiuro, e crudele contro il suo sangue, avendo fatto morire il Padre, il fratello, e i nipoti per sola cupidigia di regnare. Fu di vago, e signorile aspetto con crini biondi, di volto bianco, e di giusta e proporzionata statura. Fu sapientissimo in filosofia, ed in ogni altra Scienza, che a' Re si appartiene. Fu liberale e magnanimo sopra tutti i Re de' suoi tempi, in guisa tale che non solo premiò ampiamente coloro, che 'l servirono, ma richiamò anche tutti i Baroni Regnicoli per ribellione spogliati delle loro Castella dall' Imperadore: e a quelli, che venir vollero, ricevuti in sua grazia, fedelmente ogni loro avere restituì. Amò, ed affabilmente careggiò i popoli soggetti, non permettendo che fossero da' suoi Ministri oltraggiati; onde era da loro grandemente amato, e riverito, non ostante i danni, che spesse volte soffrivano da' Saraceni. Fu vago della caccia, e particolarmente di quella de' falconi, ed astori, come era stato il Padre Imperadore, il perchè al libro di cotal cacciagione composto da Federico aggiunse

giunse egli molte altre cose; e finalmente fu, siccome scrive Riccobaldo, per la nobiltà dell' aspetto, per la vivacità dell' ingegno, e per le altre lodevoli sue virtù agguagliato a Tito Massimo, e glorioso Imperadore Romano, e giudicato delizia dell' umana natura. Ma all' incontro, secondochè dicono Ricordano, e Giovanni Villani, fu di sozze e laidissime cattività macchiato, imperciocchè fu come il Padre, e più dissoluto in ogni sorta di lussuria, suonatore, e cantatore, ed amico di Giocolari, ed altri Uomini di Corte, de' quali, e di belle concubine sempre avea una schiera attorno; ed essendo di lieta natura, usò sempre vestire pomposamente, e particolarmente di drappi verdi. Fu quasi epicureo, poco curando nè di Dio, nè de' Santi suoi, nemico di S. Chiesa, e de' Religiosi, occupando i loro Monasteri, e poderi, per le quali rapine, pel tesoro ritrovato del Padre, e del fratello, e pel suo Reame largo e fruttuoso fu ricchissimo Signore. Onde mentre visse, non ostante la moneta, che logorò in far continue guerre co' suoi nemici, fu sempre temuta la sua grandissima potenza per mare, e per terra. Aggiunge di lui il Monaco di S. Giustina nella sua Cronaca, secondochè abbiamo un' altra volta detto, che per la malvagia sua vita, e per quella de' suoi cortigiani, che seguivano le vestigia del loro Signore, ancorchè avessero nome di Cristiani, si vivea nella sua Corte piuttosto ad uso di Saraceni, e di Gentili, che di gente, la quale professasse la fede di Cristo. Onde il divin castigo gli cagionò poi sì doloroso fine. Ma ciò non ostante, mosso a pietà delle sue sciagure il Poeta Dante Alighieri, in quella sua mirabile e famosa Comedia il pone nel Purgatorio a purgare i suoi falli, mostrando che nel punto estremo del morire, pentito di essi, ne avesse chiesto misericordia a Dio co' seguenti versi:

Ed un di loro incominciò, chiunque
Tu se', così andando, volgi il viso;
Pon mente se di là mi vedesti unque.
Io mi volsi ver lui, e 'l guardai fiso:
Biondo era, e bello, e di gentile aspetto;
Ma l' un de' cigli un colpo avea diviso.
Quando io mi fui umilmente disdetto
D' averlo visto mai, ei disse: or vedi;
E mostrommi una piaga a sommo il petto.
Poi disse sorridendo: io son Manfredi,
Nipote di Costanza Imperadrice;

Onde

Onde io ti priego, che quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, Genitrice
Dell' onor di Sicilia, e d' Aragona,
E dichi a lei il ver, se altro si dice.
Poscia che io ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, io mi rendei
Piangendo a Quei, che volentier perdona.
Orribil furno li peccati miei:
Ma la Bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò, che si rivolve a lei:
Se il pastor di Cosenza, che alla caccia
Di me fu messo per Clemente allora,
Avesse in Dio ben letta questa faccia,
Le ossa del corpo mio sarieno ancora
In cò del ponte presso a Benevento
Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia, e muove il vento
Di fuor dal Regno quasi lungo il Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.
Per lor maledizion sì non si perde,
Che non possa tornar l' eterno Amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde.

Furono dunque, come dice Dante, le ossa di Manfredi d' ordine di Clemente Pontefice da Bartolomeo Pignatello Arcivescovo di Cosenza tolte da capo il Ponte maggiore di Benevento, ove le avea fatte seppellire Carlo, e condotte fuori de' confini del Regno nove miglia appunto lungi da S. Egidio, ultima Terra di Abruzzo, da quella parte, che guarda i Picentini, ed otto al presente da' termini del Reame, gittate, e disperse non solo senza alcun onore di sepoltura, ma non ricoprendole nè anche di terra, in riva al fiumicello Verde, or detto Marino, che correndo tre miglia prima di giugnere ad Ascoli della Marca, poco distante cade nel Tronto in una valletta posta fra quei Monti presso un antico molino, che sta accanto la pubblica strada, come ancora n' è inveterata tradizione tra quei paesani. Onde ben dice Alessandro di Andrea nella sua guerra, che scrive di Campagna di Roma, che nè di Manfredi, nè della sua sepoltura appare al presente in detti luoghi memoria, o vestigio alcuno, perchè non essendovene stata fatta, non potea apparire ricordanza di quello, che mai non fu. Lo stesso, che scrive Dante

te di cotale avvenimento, dice ancora il Boccaccio parimente Autore prossimo a quei tempi nella sua opera de' Monti, Laghi, e Fiumi colle seguenti parole: *Viridis fluvius a Picenatibus dividens Aprutinos, & in Truentum cadens memorabilis, eo quod ejus in ripam, quæ ad Picentes versa est, jussu Clementis Pontificis Summi ossa Manfredi Regis Siciliæ, quæ secus Calorem Beneventi fluvium sepulta erant, absque ullo funebri officio dejecta fuerunt a Cosentino Præsule eo quod fidelium communione privatus occubuerit.* Fu sua primiera moglie Beatrice figliuola di Amodeo Conte di Savoja, e sorella, siccome dice il Zurita, benchè di diverse madri della Contessa di Provenza moglie del Conte Raimondo Beringhieri, da cui nacque Beatrice moglie di Carlo, il perchè era egli, ancorchè suo fierissimo nemico, congiunto con Manfredi in istretto grado di parentado. Questa Beatrice era stata primieramente moglie del Marchese di Saluzzo, e rimasta di lui vedova, si era rimaritata a Manfredi; e di lei gli nacque solo Costanza Regina di Aragona. Fu la seconda sua moglie Elena degli Angeli figliuola di Michele Dispota di Romania, che si nominò Re di Tessaglia, per opera di cui fu posta in libertà Costanza figliuola, come detto abbiamo, dell' Imperador Federico II., e moglie dell' Imperador Carlo Giovanni Battasio, la quale vivente ancor Manfredi era stata dal Suocero, dopo la morte del marito, grandemente oltraggiata, e poi dal Paleologo tutore de' nipoti del Battasio posta in prigione in Costantinopoli, ed essendo intanto morto Manfredi, si ricoverò l'Imperadrice in Aragona, ove fu caramente accolta dalla Regina Costanza, e datile colà vassalli, e Stato da poter nobilmente menar sua vita, vi dimorò insino a morte. Generò Manfredi della seconda moglie un' altra figliuola detta Beatrice, e tre figliuoli maschi nominati Arrigo, Federico, ed Anselmo, siccome appare nel Real Archivio, che che se ne dicano, o se ne abbiano scritto insino ad ora gli Autori Regnicoli. Vissero lungamente tutti tre in prigione nel Castello di S. Maria del Monte in Terra di Bari presso la Città di Andria, con esser loro assegnato da Carlo II. per gli alimenti tre tarì per uno il giorno, l'anno di Cristo 1291., come appare in detto Reale Archivio de' Registri 1291, e 1292 (*a*); e l' ultimo di essi a morire fu Arrigo, il quale ancora vivendo l' anno 1309, dona lo stesso Re certa somma di pecunia

(a) *Lit. B. fol.* 289.

a Goffredo di Dunsiliàco Cavalier Francese, e Castellano del Castello nuovo pel vitto di esso Arrigo.

Or questi giovanetti dopo la morte del Padre colla Madre Elena, e colla sorella Beatrice si ritrassero in Lucera, dentro la quale co' loro fedelissimi Saraceni lungamente si difesero dal poter di Carlo, che vi mandò grosso esercito sotto il comando di Filippo di Monforte; ed alla fine per lungo assedio gli ebbe colla Città in suo potere, e fattili condurre nel Castello dell' Ovo in Napoli, furono poi i maschi, come detto abbiamo, trasportati nella Rocca di S. Maria del Monte, e morta nel Castello dell' Ovo la Regina Elena, fu Beatrice posta in libertà per opera dell' Ammiraglio Ruggiero di Lauria, secondochè appresso diremo, e condotta alla sorella Costanza, fu in progresso di tempo da lei maritata con Manfredi figliuolo di Tomaso Marchese di Saluzzo, e della Marchesa Luisa.

Regnò Manfredi, da che fu coronato in Palermo agli 11. di Maggio l' anno di Cristo 1258. insino a' 26. di Febbrajo dell' anno 1266., nel qual giorno fu sconfitto, e morto, meno di di otto anni intieri. Morì ancora insieme con Manfredi nella battaglia di Benevento valorosamente combattendo un Cavaliere Calabrese Signor di Lauria, come scrive Geronimo Zurita suo gran partigiano, il quale con D. Bella sua moglie generò il famoso Ruggiero di Lauria poco innanzi nominato, che in progresso di tempo con detta sua Madre si ricoverò in Aragona, e vi trasportò il suo legnaggio, che in signorile stato molto tempo vi durò. Fece Manfredi edificare dal nominato Giovanni di Procida, Autore poi della ribellione dell' Isola di Sicilia, e Medico Salernitano, ancorchè nato di nobilissimo sangue, e Signore dell' Isola di Procida, di Postiglione, di Tramonti, e di Cajano, il molo in Salerno dall' impeto del mare poscia in guisa disfatto, che non ne appare al presente vestigio alcuno, ed ivi fu posto un Epitaffio in marmo, che trasportato in progresso di tempo per opera di Agostino Guarna dalla riva del mare, ove caduto a terra giacea, dietro l' Altar Maggiore del Duomo, ivi finora si vede, ed è il seguente:

✠ *A. D. M. CCLX. Dominus Manfredus Magnificus Rex Siciliæ Domini Imperatoris Frederici filius cum interventu Domini Joannis de Procita Magni Civis Salernitani Domini Insulæ Procitæ, Tramontis, Cajani, & Baroniæ Postilionis, ac ipsius Domini Regis Socii, & familiaris hunc Pontem fieri fecit.*

Fu

Fu stimatissimo Consigliere di Manfredi Matteo da Terano della Marca d' Ancona, il quale, siccome scrive il Beato Giordano di Sassonia nel libro degli Uomini Illustri della Religione di S. Agostino intitolato, *Vitæ Fratrum*, dopo la sconfitta, e morte di Manfredi, temendo che male e danno gli avvenisse dal vincitore, mentre era stato di gran potenza, e stima sotto il morto Re, si ritrasse ascosamente in Sicilia, ove gravemente infermando, chiese a Dio mercè de' suoi falli, pregandolo a concedergli più lunga vita, per poter entrare in alcuna Religione, e farne penitenza, e risanato, volendo farsi Frate di S. Domenico, entrò per divino ordine nella Religione degli Eremitani di S. Agostino per Laico; e celato chi egli era, nominossi Agostino, con aver prima distribuito ogni suo avere a poveri di Cristo. In bassissimo stato nella Religione umilmente egli vivea, quando miracolosamente conosciuto, fu fatto per la sua Santità, e dottrina maggior Penitenziere in Roma, e poi Generale del suo Ordine. Amministrata finalmente quella carica per due anni, nel terzo nel general Capitolo congregato in S. Agostino di Napoli per la sua somma umiltà il rinunciò in presenza del Re Carlo II., che per cagion di lui personalmente v' intervenne, non ostante le preghiere in contrario di tutti i Frati, e dello stesso Re: ed indi richiamato dal Pontefice Bonifacio in Roma, scusandosi di girvi, si ritirò all' Eremo di S. Lonardo su' tenimenti di Siena, ove con alcuni suoi Frati santamente vivendo, colmo alla fine di miracoli, e di altre opere sante di questa vita passò, e fu nello stesso Monistero onorevolmente sepolto, ove fino al presente sono le sue sante reliquie con sommo affetto, e venerazione da' Sanesi adorate, e riverite, essendo stato per la sua somma dottrina, e per la sua santità comunalmente nominato Agostino novello.

Così dunque finì la schiatta de' Re Svevi nel Regno per quel, che tocca a' maschi, dopo aver in esso sessantotto anni regnato, da che ne fu Re l' Imperadore Federico dopo la morte di sua Madre Costanza, non contando gli anni, che 'l Padre Arrigo insieme colla moglie regnò: ma per quel, che spetta alla discendenza feminile, in progresso di tempo vi ritornò, ed ancor vi dura nella Casa d'Austria, che al presente regna, avendo questo Reame coll' Isola di Sicilia, e gli ampj Stati di Spagna redato Carlo Imperadore dalla Madre Giovanna figliuola del Re Cattolico, che dal Re D. Pietro, e dalla Regina Costanza di Svevia discendea per cagione della Madre del Re D. Ferdinando Avo di

di esso Re Cattolico, che fu sorella del Re D. Martino ultimo de' discendenti maschi del legnaggio del Re D. Pietro detto il Grande negli Annali d' Aragona, avendo Iddio disposto che ritornasse nella progenie de' primi Re Normanni, che fondarono il Regno di Napoli, e la Sicilia dal poter de' Mori valorosamente conquistarono. Seguiteremo appresso a raccontare nella quarta parte di questa nostra Scrittura le opere del Re Carlo, e de' suoi discendenti, di quei dico, che trassero origine dal suo figliuolo primogenito, i quali regnarono nel Reame, e terminarono nella primiera Giovanna, per la cui prigionia, e morte passò poscia nella Casa di Durazzo, che da uno de' minori figliuoli del Re Carlo II. discendea.

FINE DELLA TERZA PARTE.

DELL'

D E L L'

ISTORIA

DELLA CITTA', E DEL REGNO DI NAPOLI,

DETTO DI SICILIA,

PARTE QUARTA

LIBRO PRIMO.

AVendo Carlo il vecchio di Francia, comunemente chiamato il Primo, rotto, ed ucciso in battaglia presso Benevento il Re Manfredi, come nella terza parte di questa nostra Istoria abbiamo narrato, s' inviò dopo la vittoria col vincitore esercito verso Napoli, ed albergò la sera alla Cerra; e nel seguente mattino giunto al Salice, luogo per breve spazio dalla nostra Città lontano, ebbe all' incontro con gran concorso di Napoletani Francesco di Loffredo, che in nome del Comune gliene presentò le chiavi, con fargli un nobil ragionamento in lingua Francese sopra il contento, che sentiva la Città, e 'l Reame del suo felice arrivo, e della sua vittoria. Il cui favellare Carlo, fermato il destriero, graziosamente ascoltò, e fatto poscia risalire a cavallo Francesco, se'l pose a lato, e seguitando il cammino per la porta Capuana, entrò in Napoli in compagnia della Regina Beatrice, e de' figliuoli, i quali givano dentro un cocchio di velluto morello sparso al di fuori, e dentro di gigli d' oro, tirato da quattro bianchi cavalli, con altra nobil compagnia di Signori Francesi, e buon numero di Cavalieri d'armi, di piume, e di ricchi arnesi pompo-

ſamente guerniti; ed ivi raccolto con ogni poſſibil grandezza, e dimoſtrazione di amore, andò a ſmontare primieramente al Duomo, ch' era allora appunto quella Chieſa, ch'è oggi nominata S. Maria del Principio. Rendette ivi con Bartolomeo Pignatello Arciveſcovo di Coſenza, e Legato del Pontefice umilmente grazie a Dio del glorioſo acquiſto di sì nobil Regno, ed indi ne andò ad albergare al Caſtello di Capuana, ove diede libertà a tutti coloro, ch' erano colà ſtati poſti in prigione per diverſe cagioni dal Re Manfredi, i quali girono umilmente a baciargli i piedi nel cortile del Caſtello l'anno di Criſto 1266.

Avendo poſcia, ſecondochè ſcrivono Ricordano Malaſpina, e Giovanni Villani, ritrovato il teſoro di Manfredi in molti pezzi d'oro, ed in altre prezioſe gemme, e lavori d'argento, ſe 'l fece ſu tappeti innanzi recare; e, fatte venir le bilance, comandò a Bertrando del Balzo nobiliſſimo Cavalier Provenzale che ſecondo il ſuo parere il divideſſe. Ma il generoſo Franceſe, dicendo non eſſervi meſtiere di bilance, ſalitovi ſu co' piedi, ne fece tre parti, dicendo: l' una è di Voſtra Maeſtà, l' altra di Madama la Regina, e l' altra de' voſtri Cavalieri; e 'l Re ſecondo il ſavio avviſo di Bertrando appunto il diviſe. Pervenuto intanto in Sicilia la novella della vittoria di Carlo, cagionò, ſiccome ſcrive Giovanni Boccaccio, che la maggior parte di quei popoli, facendo prigione Arrigo Capece, che ne avea il governo, ancor eſſi al vincitor ſi daſſero: onde Carlo v' inviò Filippo di Monforte, che agevolmente, toltine alcuni luoghi, che gli mantenne contro Federico di Antiochia fratello di Manfredi, tutti gli altri riduſſe alla fede del ſuo Signore. Inviò poi Miniſtri per lo più Franceſi in tutte le Provincie del ſoggiogato Reame, ch' era per la paſſata guerra in grandiſſima confuſione, e ſcompiglio, i quali inſieme co' loro ſoldati colle rapine, e con altri graviſſimi oltraggi aſpramente il travagliarono. Alle quali coſe volendo dare aſſetto Carlo, e parimente informarſi de' coſtumi, e delle conſuetudini de' Regnicoli, ricevette in ſua grazia molti di coloro, che vivente Manfredi aveano tenuta la cura delle reali rendite, e degli altri affari del Regno.

Era fra queſti un nobile Uomo nominato Gozzolino della Marra, il quale, eſſendo di molto avvedimento, e valore, compoſe di ſuo ordine i libri, ne' quali non ſolo furono ſcritte le rendite de' luoghi Reali, e quello, che ciaſcuno ufficio valea colle ragioni, e giuridizioni di eſſi, ma ancora tutte le taglie, contribuzioni, e gabelle, colle quali, non meno che i paſſati Re, affliſſe, e travagliò

i Popoli, ſiccome ſcrive la Cronica di Manfredi, il cui Autore gravemente ſi lagna, che di buona parte di cotali affari foſſe l' eſecutore Gozzolino, dicendo ch' era tanta la rapace cupidigia di Carlo, e de' ſuoi Franceſi in accumular moneta, che faceano ſoſpirare i tempi di Re Manfredi, il quale, mentre egli vivea, aveano giudicato lupo rapace (per dir le medeſime parole, ch' egli dice), ed al pari del Succeſſore conoſceano eſſere ſtato manſueto agnello. Or la vittoria di Carlo cagionò per l'Italia le ſteſſe mutazioni, che avea cagionate in Sicilia, ſollevando i Guelfi a ſicura ſperanza di eſſer rimeſſi alle loro caſe: e cominciando da Firenze, eſſendo andato il Conte Guido Novello coll' eſercito de' Ghibellini ad accamparſi ſotto al Caſtellonuovo di Valle d'Arno, ch' era ſtato poco innanzi ſoggiogato da' Guelfi, che in quella contrada gli faceano aſpriſſima guerra, fu di colà fatto partire per la ſagacità di Uberto de' Pazzi, il quale preſe, e levò un ſuggello intiero di cera da una lettera avuta dal Veſcovo di Arezzo ſuo Zio della famiglia degli Ubertini (il quale benchè di fazione Ghibellina, per eſſer poco amico del Conte Guido, e da lui, e da' ſuoi partigiani ingiuriato nelle ſue Terre, e nel ſuo Veſcovado, ſi era collegato co' Guelfi, ponendoli in guardia in ogni ſuo luogo), e'l poſe in un'altra lettera da lui compoſta, ove fingea ch' eſſo Veſcovo ſuo Zio gli ſcriveſſe che ſi doveſſero francamente difendere, perchè preſtamente ſarebbero ſtati ſoccorſi con ottocento Cavalieri Franceſi dal Re Carlo, e poſtaſela in una borſa di ſeta con altre lettere, e moneta, ed uſcito fuori ad una ſcaramuccia, cautamente ſi tagliò la borſa, e laſciolla.

Queſta lettera trovata da' nemici fu portata a' loro Capitani, che in leggerla, dando fede alla venuta de' Franceſi, ſi tolſero preſtamente dall' aſſedio, e per la fretta partirono, come ſconfitti, con loro danno, e vergogna. Il perchè tutte le Terre di Valle d' Arno ſi ribellarono a' Ghibellini, e ſi diedero a' Guelfi, i quali, prendendo cuore ed ardire, ſi accoſtarono a Firenze, ed ordinatavi dentro novità, e mutazione di ſtato per mezzo de' loro amici, che vi albergavano, vennero fino alla Chieſa di S. Maria de' Servi a far ſopra di ciò conſiglio, ſperando che la loro gente, ch' era a parte della vittoria di Carlo, doveſſe in breve con altri ſoldati Franceſi venire in loro ſoccorſo. Intanto i popolari di Firenze, ch' erano coll' animo rivolto piuttoſto a' Guelfi, che a' Ghibellini pel danno ricevuto, chi nel Padre, chi nel figliuolo, e chi nel fratello alla ſconfitta di Montaperto, ſi ado-

adoperarono di maniera che dopo varii avvenimenti il Conte Guido con tutti i suoi Tedeschi se ne uscì impaurito di non ricevere danno, e vergogna, senza trarre colpo di spada, e con sua grande ignominia se ne andò a Prato, e poco stante conoscendo il fatto errore, vi ritornò armato per rientrarvi, ma invano; imperciocchè chiusegli le porte su'l volto, ne fu ributtato; onde a Prato di nuovo ritornar gli convenne. Per la costui partita rientrarono i Guelfi in Firenze, e pacificatisi co' Ghibellini, furono fatti molti parentadi fra' Cittadini di ambedue le fazioni, acciocchè col vincolo del sangue fossero poi agevolmente in concordia vissuti, e vi crearono nuovi Magistrati, e governi, come Ricordano, e Giovanni Villani raccontano. Ma poco durò sì convenevole provvedimento; imperciocchè i Guelfi divenuti potentissimi nella Città, non volendo che altri albergasse in loro compagnia, inviarono segretamente per gente, e per un Capitano al Re Carlo, che mandò loro, secondochè appresso diremo, il Conte Guido di Monforte con ottocento Cavalieri Francesi.

Dimorando intanto il Re Carlo in Napoli, ove egli il soglio del nuovo Regno fermato avea, per esser già sin da' tempi di Arrigo, e di Costanza intermesso il tener la Corte in Palermo, come luogo troppo remoto, e lontano dagli affari d' Italia, a' quali, per conservar la loro grandezza, bisognava con maggior diligenza badare, si diede ad abbellire magnificamente la novella Regia, ed ordinò che si riedificasse l' Aquila, siccome avea promesso a' suoi Cittadini, sin da che smontò nel porto d' Ostia, ove essi erano andati per tal cagione ad incontrarlo. Diede libertà a molti de' Baroni Regnicoli fatti prigioni nella passata battaglia, e per farsegli amici, restituì loro ogni altro avere. Rimandò con molti doni alle loro case tutti i Capitani, e soldati stranieri, che nella guerra l' aveano servito, e seco rimaner non vollero: ed edificò secondo l' uso di quel tempo una forte Rocca alla maniera di Francia in riva al Mare, la quale egli destinò per suo albergo, nominandola il Castello nuovo. Ma perchè in quel luogo era una Chiesa dedicata alla Madre di Dio, nominata, come appare nel Real Archivio, Santa Maria del Palazzo, ufficiata da Frati Minori di San Francesco, la trasportò più dentro la Città nella piazza detta di Alvino, ove secondo alcuni Autori era una fortezza detta la Torre Mastra, ed a differenza della vecchia Chiesa fu nominata Santa Maria la Nuova, arricchita poi dalla devozione de' Napoletani di grosse rendite, e di ricchi arredi per lo

lo divin culto, e di nobile, e sontuosa Chiesa, come al presente si vede, e sulla nuova porta di essa per memoria dell' antico Fondatore si legge la seguente scrittura:

Templum a Carolo I. Andegavensi in Arce veteri constructum, illustriori forma piorum oblationibus ibidem restitutum, divæque Mariæ Assumptæ dicatum Philippo II., ac III. Austriis Regibus invictissimis 1599. In hortis nostris omnia poma.

Formò parimente Carlo presso il detto Castello dalla parte del mare una bastia ridotta poi dal primo Alfonso in forma di torre, e quella nominò di San Vincenzo per un' altra Chiesuola, che colà parimente era a cotal Santo dedicata. Formò ancora la Corte Vicaria in Napoli, ove ricorrer dovessero le appellazioni di tutti i Giustizieri, e Baroni del Regno, ed in essa costituì per Vicario il suo figliuolo primogenito pur Carlo nominato, il quale s' intitolava Principe di Salerno. Ed avendo fatte alcune leggi, e statuti, co' quali i suoi sudditi governar si dovessero, quelle non costituzioni, come i passati Re nominate le aveano, ma Capitoli del Regno volle che intitolar si dovessero. Rifece parimente in molti luoghi le mura della Città, e quella ampliò, racchiudendovi dentro il Mercato, e facendo le torri, e le mura avanti la Chiesa del Carmelo, tirandole per dritto incontro al mare fino all' antico porto della Città, che si chiama al presente piazza dell' Olmo, con racchiudere parimente dentro di essa le strade, che oggi si nominano della Conceria, rua de' Francesi, la loggia de' Genovesi, quella delle Calcare, e la rua Catalana, rendendo ancora esse mura più forti, ed in miglior forma, che prima non erano, non essendo state rifatte con quella magnificenza, che a sì nobil Città conveniva, dopo che gliele fece abbatter Corrado. Raccontano ancora che disfece l' antico Palagio della Città sotto pretesto, che vi avesse a fondare una Chiesa per voto fatto nella battaglia contro Manfredi al Martire Lorenzo, e che per timore del vincitor esercito, che seco avea, gli fosse da' Napoletani conceduto, e che per un consiglio datogli da un tal Boffillo del Giudice, che gli disse, *divide, & regnabis*, procacciò di dividere in se stessa la Nobiltà, con compartirla in cinque Piazze, e con torle il Palagio, ove co' popolari radunar si solea, con disunirla anche da esso Popolo, lasciandogli solo un picciol luogo, ove assembrar si dovessero gli Eletti per li comuni affari, capace sol di poche persone, come al presente si vede: le quali cose sono per lo più favole, e vanità da

dia fanciulli goffamente inventate da' nostri Scrittori regnicoli; imperciocchè la Chiesa di S. Lorenzo, come abbastanza dimostrato abbiamo favellando della sepoltura del Pontefice Innocenzio, fu da antichissimi tempi colà fondata, e fu donata cogli edificj, e gradini, che vi erano attorno, da Giovanni Lamberto Vescovo di Aversa, della cui Chiesa ella era, a' Frati di San Francesco, pochi anni dopo la morte del Santo: nè si trova alcuna memoria nè di marmi, nè di antica Scrittura, che dica essere stato nel luogo, ov' è la Chiesa di S. Lorenzo, il Palagio della Repubblica Napoletana, ove risedeano gli Arconti, antico, e Supremo Magistrato ad esempio di Atene in essa istituito: anzi, come scrivono il Sorgente nella sua Napoli illustrata, e 'l Capaccio nella sua istoria latina, ed altri Autori, era dirimpetto al Seggio di Montagna, ed all' antico Tempio di Castore, e Polluce, ove oggi è la Chiesa di S. Paolo de' PP. Teatini, dalla cui abitazione degli Arconti si nominasse quella contrada di Arco, e non dagli Archi colà edificati per sostegno di alcuni Palagi, nel qual sito si sono in diversi tempi trovati alcuni marmi con due Epitaffii, che degli Arconti fanno menzione, e negl' istessi Autori si leggono, e un di essi è greco, e l'altro in latin sermone è il seguente:

Mariæ Melissæ Conjugi incomparabili
Felix ARK Reipublicæ Neapolitanorum
L. D. Ex Perm. Magis, & Maritus Felis
Matri B. M.

Che questo Palagio togliesse Carlo al Comune della Città, io non l'affermo, nè il nego, per non ritrovare scrittura alcuna di quei tempi, che chiaramente il dica; ma se mi fosse lecito dar luogo alle congetture, io direi veramente essere stato questo il Palagio, che Carlo tolse a' Napoletani, e poi nel principio del suo Regno in esso un Ostello edificò, avvalendosi in toglierlo del pretesto di volervi fondare una Chiesa, il quale pervenuto a Filippo Principe di Taranto, ed Imperador di Costantinopoli suo nipote, lungo tempo nella sua schiatta durò, e fino al presente posseduto da un Cavaliere di Casa Cicinello, vi si veggono le armi de' gigli di Francia, e sopra essi il rastello passante a cinque denti, come usò appunto Carlo nel principio del suo regnare, prima che l' unisse colla Croce del Reame di Gerusalemme, cosa chiara essendo che, se l'avesse fondato l'Imperador Filippo, non quelle dell' Avolo, ma le sue armi poste vi avrebbe,

be, nelle quali, come nella Sagrestia del Duomo, che fu Cappella da lui fondata, nella sua sepoltura alla Chiesa di S. Giorgio, ed in altri luoghi si vede, aggiunse sopra il rastello, e i gigli una sbarra bianca. Nè anche per le armi, che vi appajono, potette fondarlo Carlo II. Padre di Filippo, perchè non solo usò di accoppiare i gigli con la Croce di Gerusalemme, ma li portò di vantaggio cinti dagli scacchi composti delle armi di Maria d'Ungheria sua moglie. Onde essendo in detto Palagio le armi sole usate da Carlo de' gigli schietti col rastello prima, che fosse del Principe di Taranto, da cui è cosa chiarissima essere stato posseduto, è mestiere di conchiudere che da Carlo, e non da altri fondato fosse, e che per conseguenza al Comune tolto l'avesse, prima che fosse stato Re di Gerusalemme, il cui titolo gli pervenne, come appresso diremo, alcuni anni dopo, ch' egli divenne Re del Reame. Nè giova dire che, per esser ora il Tribunal della Città in quel picciol luogo sotto il Campanile di San Lorenzo, si possa giudicare che colà fosse anticamente il Palagio del Comune, imperciocchè si vede chiaramente per le scritture del Monistero, e dello stesso Tribunale, che l' ebbero lunghissimo tempo dopo la morte di Carlo, e che ne pagano cinquantotto ducati di pigione ogni anno a' Frati, chiarissima prova, e che non ha in contrario risposta alcuna, che anticamente lor lasciato non fosse, come parte del pubblico palagio. E la divisione delle Piazze nel numero di sei, come sono al presente, che la Città rappresentano, non fu fatta, che a tempi di Giovanna Prima, di Carlo Terzo, e della Regina Margherita sua moglie, sotto de' quali i primi atti se ne veggono, essendo per altro in Napoli il nome delle Piazze, o Seggi antichissimo, come di sopra abbiamo lungamente favellato.

Inviò ancora in questo tempo Carlo, siccome si legge nell' istoria degli Arcivescovi di Monreale, Goffredo di Belmonte, Bartolomeo Pignatello Arcivescovo di Cosenza, Barrale del Balzo gran Giustiziere del Regno, e Roberto di Lavagna Dottor di legge per suoi Ambasciadori a Papa Clemente a Viterbo con lettere di credenza, e commessione per poter chiedere denari in prestito per pagare il censo di ottomila once d'oro al peso del Regno dovuto alla Sede Apostolica fin dal giorno di San Pietro, che passato era: i quali Ambasciadori, non avendo potuto in guisa alcuna ritrovar denari, chiesero dilazione al Papa per alcun tempo, la quale per quella volta Clemente gli concedette per tutto il mese

le di Novembre, scrivendone sopra di ciò una particolar lettera a Carlo a' 23. di Agosto, sospendendo fino a quel tempo la scomunica, nella quale incorrer dovesse, non pagando il censo subito, che passato fosse il prefisso termine. Mandò ancora il Pontefice, come si vede per un' altra sua lettera scritta a'6. Novembre in Viterbo, riferita dal Bzovio, Pietro Cameriere famigliare, e Capitano di Carlo per Ambasciadore al Re Ludovico ad animarlo, che passasse di nuovo a guerreggiare in Soria, nella qual impresa volea il buon Pontefice che passasse ancora il Re di Sicilia con trenta galee almeno armate di soldati, e di ogni altro necessario arnese, acciocchè con esse si fosse potuta difendere Tolemaida allora aspramente travagliata dal Soldano, finchè vi fosse con più potente soccorso andato il Re Ludovico, ed Alfonso Conte di Tolosa suo fratello, che per porsi per ciò all'ordine chiedea diversi sussidii dal Pontefice. Ma così santa impresa per la sopravvegnente guerra di Corradino, e per altri travagli d' Italia non ebbe per allora effetto alcuno. Venuto poscia l'anno di Cristo 1267., secondo di Carlo nel suo regnare in Napoli, giunse in Firenza inviato da lui il Conte Guido di Monforte con ottocento cavalli Francesi in favor de' Guelfi, la cui venuta recò sì fatto timore a' Ghibellini, che la notte precedente al loro arrivo uscirono tutti di Firenze, senza sfoderare pure una spada, ed andarono chi a Siena, chi a Pisa, e chi ad altre Castella. Diedero i Fiorentini Guelfi la Signoria della Terra al Re per dieci anni, e gli mandarono l'elezione libera, e piena per solenni Ambasciadori. Ma il Re loro rispose che da Fiorentini volea il cuore, e la loro buona volontà, e non altro: pure a prieghi del Comune la prese semplicemente, inviando al Reggimento di essa Città d' anno in anno i suoi Vicarii, i quali con dodici de' più stimati Cittadini popolari il tutto governavano. Questa fuga de' Ghibellini da Firenze è da notare che fu nello stesso giorno di Pasqua d Resurrezione, che i loro Maggiori commisero l' omicidio di Messer Buondelmonte, onde si cagionò la divisione, e la rovina di quella Città. La stessa fortuna corsero i Ghibellini della maggior parte delle Città di Lombardia, di Romagna, e di Toscana, ove furono cacciati dalle Città di Lucca, di Pistoja, di Volterra, di Prato, di Geminiano, e di Colle, rimanendo in Siena, ed in Pisa, le quali Città Guelfe si collegarono co' Fiorentini, e col Maresciallo di Carlo.

Viene ciò ancora scritto dal Sigonio, il quale vi aggiunge che,

che, veggendosi i Ghibellini così da per tutto travagliati ed afflitti cominciarono a trattar fra di loro, e con molti Conti, Cavalieri, e Baroni Regnicoli, che si erano con essi ricoverati, fuggendo l'ira, e la crudeltà di Carlo, e con altri, che nel Regno dimorando, malagevolmente poteano dimenticarsi la fede dovuta a' loro antichi Signori, e soffrire il nuovo governo de' Francesi, di far venire il giovinetto Corradino in Italia, ed opporlo a Carlo, ed a' Guelfi suoi partigiani. Furono fra costoro il Conte Galvano Lancia, Federico suo fratello, e Corrado, e Marino Capece Napoletani, stati, come detto abbiamo, carissimi al Re Manfredi, i quali per opera di Bartolomeo Pignatello Arcivescovo di Cosenza, creato novellamente per opera di Carlo Arcivescovo di Messina, e del Pontefice stesso, che sopra di ciò una sua particolar lettera gliene scrisse, erano stati da esso Re in grazia ricevuti, e ne' loro Stati rimessi.

Questi ne girono in persona in Alemagna, secondochè la più volte allegata Cronaca scrive, a smuovere Corradino, e furono prestamente seguiti non solo da molti altri Baroni Regnicoli, ma da grosso numero di Capi di parte Ghibellina, i quali tanto si adoperarono, che alla fine persuasero Corradino a radunar esercito, e venire a scacciare Carlo dal Reame, che per retaggio del Padre, e degli Avi a lui diceano appartenersi, non ostante che la Madre Margherita, quasi presaga dell' infelice successo, procurasse con ogni suo potere di distorre il figliuolo dalla pericolosa impresa. Convocato dunque grosso numero di Signori suoi parenti, e partigiani, fra' quali Mainardo Duca di Gorizia suo Padrigno Marito di Margherita, il Duca di Baviera, e Federico Duca di Austria, che solo rimasto di quell' antica e generosa stirpe tirava il parentado de' più grandi Signori di Germania. Ma Corradino prima del suo partire, fatti fare i suggelli col titolo di Re di Sicilia, e di Puglia, inviò diversi suoi messi, e lettere per le Città d' Italia, svegliando gli antichi partigiani di sua Casa, e lagnandosi del torto, com' egli dicea, fattogli da' Romani Pontefici in torgli il suo Regno per investirne altri. Il perchè fece sopra di ciò un manifesto, che nella nostra Cronaca si ritrova.

Destinò parimente in Italia Corrado Capece, creandolo suo Vicario, e general Capitano in Sicilia, acciocchè svegliasse l'antica fazione, e rivoltura contra Carlo, e suoi Francesi vi cagionasse. Corrado adunque ardentissimo nel servigio del suo Signore,

re, passò prestamente a Trivigi, ed ivi insieme con Don Arrigo di Castiglia Senator di Roma, e con Federico suo fratello, e coll' ajuto de' Pisani, e d' altri Ghibellini in grosso numero, cominciò a trattare la ribellione di Sicilia, ed a radunare cavalli, e fanti per seguire Corradino alla destinata impresa. Era Don Arrigo divenuto fierissimo nemico di Carlo, imperciocchè, come scrivono Ricordano, e Villani, avendogli improntata grossa somma di moneta, per servirsene alla conquista del Reame, e più volte poi da lui chiestagli, negò, o pure differì di volergliela restituire; ed oltre a ciò trattando Don Arrigo col Papa di esser creato Re di Sardegna, se gli era opposto Carlo per cupidigia di regnar solo in Italia, dichiarandosi col Papa, voler per se quel Regno; onde per tal contesa Clemente all' uno, ed all' altro il negò. Il perchè sdegnato Don Arrigo, disse pubblicamente ch' egli o si sarebbe vendicato colla morte di Carlo di tanta ingiuria, o che vi avrebbe lasciata anch' esso la vita. Ma il Zurita vi adduce ancora la cagione del parentado, dicendo che Don Arrigo era stretto parente di Corradino per parte della Regina Beatrice sua Madre figlia dell' Imperador Filippo Zio di Federico II., morto, come detto abbiamo, dal Conte Palatino in Alemagna, e d' Irene Greca già moglie del figliuolo del Re Tancredi Normanno. Questa Beatrice, dimorando coll' Imperadore suo Consobrino in Sicilia, fu maritata col Re Don Ferdinando di Castiglia, e di lei nacquero fra gli altri figliuoli Arrigo, e Federico, il qual parentado rinvenir non seppero i nostri Italiani Scrittori. Dicono ancora il Zurita, e Bernardo Aclot che Don Arrigo per la sua malvagia natura, dopo essere stato col favor di Carlo creato Senator di Roma, ed acquistati molti partigiani, e seguaci di grande stima in quella Città, essendo uomo incostante, cattivo, e maligno, poco durò nell' amistà di lui, e servendosi del pretesto della differita moneta, si volle vendicare del ricevuto oltraggio; che perciò collegossi con Corradino, sollecitando i Principi Alemanni, ed i Ghibellini, acciocchè prestamente venissero in Italia.

Carlo intanto, dato assetto agli affari del Reame, andò a ritrovare il Pontefice in Roma, ove da Viterbo passato era, e caramente, e con ogni onore da lui ricevuto fu creato Vicario Imperiale in Italia con patto, come scrive il Zurita, che come fosse stato eletto o l' Imperadore, o il Re de' Romani approvato da Santa Chiesa, dovesse egli sotto pena di scomunica

nica fra un mese rinunciare quella carica, imperciocchè dopo essere stato ucciso in Frisa Guglielmo Conte di Olanda creato Imperadore contro Federico II., non essendo stati d' accordo i Principi Elettori nella creazione del nuovo Cesare, una parte di essi avea eletto Riccardo figliuolo di Giovanni Re d' Inghilterra, e l' altra Alfonso figliuolo di Ferdinando Re di Castiglia; onde non essendo nè l' uno, nè l' altro legittimamente creato, dir con verità si potea che vacava l' Impero.

Accommiatatosi poi dal Pontefice, parendogli che ragionevolmente a lui si appartenea dar qualche assetto a' travagliati affari d' Italia, riconciliò felicemente i Milanesi, e Martino Torriano lor Capo, e i suoi Collegati col Pontefice, che gli avea scomunicati, per aver discacciato l' Arcivescovo Ottone Visconte dalla loro Città: e fatto Pretore in Milano Emberra del Balzo Provenzale, come vuole il Corio, menò seco nel Reame, secondochè appare ne' Reali Archivii, Napoleone, Francesco, e Carnevalario figliuoli di Alemanno, e Paganino, e Filippo Torriani, assegnando loro uno Stato di quattrocento once d' oro l' anno di rendita. Allignarono i Torriani per alcun tempo nel Regno, e colle nostre Napoletane famiglie molte volte imparentarono. Passò poscia Carlo in Toscana in tempo, che Malatesta da Verruchio suo Maresciallo succeduto al Conte Guido di Monforte con soldati Francesi, che seco avea, e coll' esercito raccolto da' Fiorentini, per vendicarsi della rotta ricevuta a Monte aperto, avea mosso guerra a' Sanesi, e cavalcando dentro il loro Territorio, il tutto mandò a fuoco ed a rovina con ogni sorta di odio, e di ostilità. Ma i Sanesi, non parendo loro convenevole di uscire a battaglia co' nemici, attendeano a fortificarsi dentro la Città per tema, che l' esercito accostato non si fosse alle mura; quando fu rapportato a' Capitani del Re che gli usciti di Firenze, collegatisi cogli uomini di Poggibonzi, erano stati da loro ricevuti dentro il Castello, il quale rifatto in tempo, che il governo di Firenze fu in potere de' Ghibellini, era allora per la fortezza del sito, e per lo valore de' difensori non che forte, ma inespugnabile riputato.

Carlo giunto in Firenze vi fu ricevuto con ogni dimostrazione di onore, andandogli incontro il Carroccio co' più stimati Cittadini, molti de' quali egli di sua mano armò Cavalieri; e dimoratovi otto soli giorni, comechè gliene fosse di nuovo dal Comune liberamente la Signoria donata, co' suoi Baroni, e con quali

si tutta quella parte di Nobiltà, e Popolo atto alle armi, ch'erano rimasti in Firenze, andò a Poggibonzi. Parea che la persona di un Re vittorioso, le cui genti penetrate per tutta Italia non aveano trovato contrasto alcuno fino a' confini del Regno, e la cui armata, schernendo i legni nemici, si era a salvamento condotta a' lidi di Roma, ed indi quasi in un baleno vinto, ed ucciso un Re potentissimo in Campagna, spente le forze di tutt' i Baroni, i quali ardirono di contraddirgli in Sicilia, al nome della venuta di un suo Capitano cacciati i Ghibellini di Firenze, e quasi ridotte tutte le Città di Toscana a parte Guelfa, dovesse solo colla presenza sua incontanente far rendere così picciol Castello. Fu nondimeno cotanto superata la sua potenza dalla costanza, e valore di quei di Poggibonzi, ch'egli penò quattro mesi prima, che venisse in sua balia, ancorchè si fosse proceduto in quello assedio con ogni sforzo, ed industria militare. Sono Scrittori, che dicono aver quei del Castello tentato di rimuovere Carlo dall'impresa in virtù del titolo, ch'egli tenea, dicendo non esser convenevole che movesse guerra a' sudditi, e divoti dell' Impero colui, ch' esercitava l'ufficio della Maestà Imperiale: ma lor fu risposto da Carlo che per lo stesso caso doveano essi riceverlo dentro la Terra; imperciocchè essendo egli venuto in Toscana, come Vicario dell' Impero, erano in obbligo tutti i luoghi, che da esso dipendeano, più che gli altri, di particolarmente ubbidirgli. Ma perchè cotal cagione dovea esser sostenuta, ed ajutata colla potenza delle armi, il Re strinse sì fattamente il Castello, che, veggendosi quei di dentro fallita la vettovaglia, alla fine gli si rendettero in su gli estremi giorni dell'anno. Onde egli ordinò che, per ritenerli per l' avvenire a freno, vi si edificasse una fortezza, la quale avesse ad esser guardata da' suoi Francesi. E rimanendo ancora breve spazio di quell'anno, istigato da' Fiorentini, e per sua deliberazione cavalcò su 'l Pisano, e nel principio del seguente anno 1268. si ritrovò aver preso a' Pisani molte Castella, guadagnato il Porto, ed abbattute le Torri, che in esso, erano con gran danno di quella Repubblica.

Chiamato poi da' Lucchesi, andò a campo a Motrone, e guadagnò quel Castello inespugnabile con un' astuzia di guerra, mostrando di tagliare il Castello da piede, la qual cosa nondimeno ricercava lunghissimo tempo per la grossezza delle sue mura; imperocchè facendo la notte venire da altra parte calcinacci, il dì poi li facea gittar fuori della cava, e dava ad intendere

dere che fossero tolti dal muro, e con quest' arte pose tanto terrore a quei di dentro, che se gli resero: ma usciti fuori si accorsero dell'inganno, e tardi, ed invano si pentirono della loro frettolosa credenza. Indi per li continui avvisi, che si aveano che Corradino si apparecchiava di venire in Italia, che Roma si era ribellata per opera di Don Arrigo di Castiglia, che in Sicilia, ed in Puglia erano grandissime mutazioni, e che i Saraceni di Lucera aveano prese le armi colla speme della venuta di Corradino, egli fu importunamente richiamato nel Regno; e nondimeno lasciò due Guglielmi, l'uno detto di Berselve, o Bisceglia, e l' altro Stendardo, con ottocento Cavalieri Provenzali, e Francesi in Toscana, sì per mantenere le Città di quella Provincia a sua divozione, e per difesa de' Fiorentini, come per impedire, quanto potesse, i progressi di Corradino: così appunto scrive l' Ammirato nelle Istorie di Firenze, e lo stesso dicono Ricordano, e Giovanni Villani. Ma per favellare delle opere di Don Arrigo, egli per mezzo di Federico di Castiglia suo fratello, e di Corrado Capece, che ambidue dimoravano a Trivigi, mosse, e sollevò non solo Verona, Pisa, e Siena, ma tutti i Ghibellini di ciascun luogo d' Italia, magnificando la potenza di Corradino, e la sua venuta con valorosissimo Esercito; onde il tutto era pieno di rivoltura, e tumulto. Richiese anche, ed ottenne dal Re di Tunisi suo vecchio amico dugento valorosi Spagnuoli, 200. Tedeschi, e 400. Toscani stipendiati dal medesimo Re; soggiugnendo la Cronaca di Manfredi che ambedue i fratelli, cioè Federico, ed Arrigo per la lunga pratica avuta con Saraceni, e per essere ancora dimorati alcun tempo in Africa, dimenticatasi la fede Cristiana, ed avvezzatisi a' loro costumi, erano e nella credenza, ed in ogni altra lor opera poco da loro differenti. Procacciando dunque Don Arrigo di rivoltar Roma contro il Pontefice, fece da Angelo Capoccio, e da alcuni altri nobili suoi partigiani muovere tumulto nel popolo; e si fece da loro di nuovo creare Senator di Roma contro il volere di tutti i Nobili, e particolarmente del Conte dell' Anguillara, e de' Cardinali Giovanni Gaetano Ursino, e Jacopo Savello, che colà dimoravano, ed aveano significato al Pontefice, ed a Carlo il cattivo animo, e le macchinazioni di lui.

Or dato D. Arrigo per alcuni giorni assetto agli affari della giustizia, ed al buon governo della Città, convocò improvvisamente una sera tutti i Guelfi di Roma, e gli altri partigiani del Pon-

Pontefice in Campidoglio, quasi con loro di alcun grave affare consigliar si volesse, ove la maggior parte alla sua chiamata venuti, fece prigioni; ed acciocchè rivoltura per tal cagione nella Città non si cagionasse, v'introdusse il Conte Galvano Lancia colla bandiera di Corradino, e buona mano di Ghibellini, e d'altri suoi soldati, che avea fatti colà presso a tal effetto venire; ed indi inviò prigionieri Giordano, e Napoleone Orsini nel Castello di Monticelli presso Tivoli, e di là li fece trasportare nella Rocca di Saracinesco, ch'era di Corradino di Antiochia, e Giovanni, e Luca Savelli, Pietro, Stefano, ed Angelo Malabranca nel Campidoglio in prigione ritenne. Ma non guari dopo diede libertà a Giovanni Savello, conoscendolo uomo di somma fede, ed amator della pace, e quiete di Roma; con aver ricevuto sicurtà da lui d'esser suo partigiano, e ritenutosi per ostaggio Luca suo figliuolo. Ma Rinaldo Ursino, che chiamato insieme cogli altri, non era sagacemente voluto salire in Campidoglio, tosto che udì la novella della lor prigionia, uscì di Roma, e si ricoverò con molti suoi partigiani nel Castello di Marmore, ove assediato prestamente con grosso esercito da Don Arrigo, con molto valor si difese, costringendolo, per non perdere in vano il tempo, a torsi dall'assedio, e ritornarsene tutto furibondo in Roma, non avendolo potuto aver nelle mani. Or ritornato nella Città il Senatore, posto dall'un de' lati il rispetto dovuto a Dio, ed a suoi Ministri, rapì irriverentemente tutti i sacri arredi delle Chiese, fra' quali erano gioje, e vasellamenti d'argento, e d'oro, e grossa somma di moneta, che, come in luoghi Sacri, e giudicati sicuri d'ogni violenza, vi erano state da diverse persone riposte, con gravissime querele de' Romani, che sì fiera tirannia più sofferir non poteano. Proibì parimente sotto gravissime pene che nè messo, nè lettera del Papa in Roma capitar potesse. Fece rubbare molti Peregrini, che givano a visitare i Sacri luoghi della Città; ed essendovi capitato il Decano di Salerno, che veniva per alcuni affari di Carlo Principe di quella Città, di sua mano gravemente il ferì. Ed avendo inviato il Re Alfonso di Castiglia pel negozio della sua elezione Ambasciatore al Pontefice il Vescovo Silvanense, o consentì, o comandò che fosse da' suoi soldati ucciso.

Fra tante gravissime scelleraggini non lasciava di dar fretta a Corradino, che calasse in Italia. Il Papa all'incontro, per rincorare la fazione Guelfa, che per la fama di sì potente apparato di

di guerra era in gran timor venuta, mandò un suo Cappellano a' Popoli di Lombardia, acciocchè in fede mantenuti gli avesse. Il perchè Beltramo Greco, Podestà di Milano, Napo della Torre, e 'l Marchese di Monferrato, richiesti dalle Città, e Principi amici, convocarono un parlamento in Milano per rinnovar la lega fatta a comun difesa contro chiunque offendere, ed assalir li volesse, ove convennero gli Ambasciatori di Monferrato, di Vercelli di Novara, di Como, di Bergamo, di Lodi, di Brescia, di Mantova, di Ferrara, de' Marchesi d'Este, di Vincenza, e di Parma, i quali assembrati nel Palagio del Comune, e dolutisi delle frodi del Marchese Oberto, di Buoso Doara, de' Veronesi, de' Cremonesi, e de' Pavesi, per cui consiglio, ed opera veniva particolarmente Corradino in Italia ad opprimere la libertà della Chiesa, e de' Guelfi suoi partigiani, fecero un decreto di comun consentimento, che Napo Torriano perpetuo Anziano del Popolo Milanese, e Francesco Torriano Principe della Plebe avessero ampia potestà di rinnovar la lega tra il Comune di Milano, e 'l Marchese, e i Comuni di Monferrato, e di tutte le altre Città di sopra nominate, con patto che nè i Milanesi, nè i Signori della Torre potessero far lega, o pace alcuna senza il consentimento de' Collegati, nè essi senza i Torriani, e Milanesi: ed acciocchè Napo, e Francesco potessero radunar esercito, e far quello, ch' era di mestiere per la comune difesa, promisero gli Ambasciadori in nome de' loro Comuni di somministrare ogni convenevole ajuto, quando in tempo di bisogno ne fossero stati richiesti. E dall'altra parte il Legato del Pontefice si adoperò in guisa tale con la sua eloquenza, e con l'autorità, che indusse i Cremonesi, insino allora di fazione Imperiale, non solo a passare con Buoso alle parti della Chiesa, ed a collegarsi co' Milanesi, ma parimente a scacciar dalla Città il Marchese Oberto, costringendolo a ricoverarsi scemato d'autorità, e di forze nelle sue Castella sul Piacentino, e richiamarono i Guelfi lor Cittadini, che già venti anni erano in esilio dimorati; e già i Milanesi co' loro Torriani erano stati assoluti dall'interdetto, sotto il quale erano stati gran tempo, per avere scacciato da Milano il Visconte loro Arcivescovo (a).

Corradino intanto, partitosi di Alemagna contro il volere, come detto abbiamo di Margherita sua Madre, che temea che si ponesse

(a) 1247. *n.* 14. *in fine secondo il Bzovio.*

nesse a sì pericolosa impresa, essendo appena di sedici, o diciassette anni di età, venne a Trento con Federico d' Austria suo consobrino, col Duca di Baviera, con Mainardo Duca di Gorizia suo Padrigno, e con altra nobilissima comitiva di Signori Tedeschi, conducendo un esercito di diecimila cavalli, per assoldare il quale aveano contribuito i Pisani, i Sanesi, e le altre Terre Ghibellin e di Toscana centomila fiorini d' oro. Unitosi dunque in Trento col Marchese Oberto, che dal Piacentino era gito ad incontrarlo, passò a Verona, ove da Mastino della Scala, che n'era Signore, e dal Popolo Veronese fu con nobilissima pompa, ed onor ricevuto, e fu condotto ad albergare nel Duomo, gli altri Signori ne' vicini casamenti, e l' esercito alloggiò in campagna, e per le circostanti ville. Dimorò in Verona ben tre mesi Corradino, per porsi all'ordine per la futura impresa, e vi fu da Mastino, da Nicolò suo figliuolo, e da molti altri nobili Veronesi, e Tedeschi in danze, giostre, e tornei lietamente trattenuto. Ma in questo mezzo, come dice Ricordano, per mancamento di moneta buona parte de' suoi soldati alle loro case ritornarono, e con essi il Duca di Baviera, e Mainardo Conte di Gorizia suo Padrigno, rimanendogli solo tremila Cavalieri Tedeschi de' migliori, ch' egli avesse, co' quali, e con importante numero di Ghibellini, che ogni giorno a lui concorreano, poste alla fine di Quaresima tutte le cose in punto, partì da Verona accompagnato un pezzo fuor della Città da Mastino, e da molti nobili Cavalieri Veronesi, che nella seguente guerra fedelmente il servirono. Passò pel territorio di Brescia alla Rocchetta, ch' era di Buoso Doara, allora assediata da' Cremonesi nemici di Buoso, che per timor dell' esercito Tedesco prestamente via si partirono, e di là per Soncino a Cremona si condusse. Valicato poi l' Adda dirimpetto Cavernago, traversando il Lodeggiano, andò prima a Sant' Angelo, e poi a Santa Colomba, ed indi per la dritta strada giunse a Pavia, e di là per la via di Genova a Savona, ed alla spiaggia di Varaggine, ove entrò in mare.

Intanto Federico di Castiglia, e Corrado Capece, partitisi da Trivigi con la gente, che con lor conduceano su due navi, ove erano parimente imbarcati diciassette cavalli, e molte selle, e briglie per armare i Paesani, erano passati in Sicilia, e smontati a Sciacca, Terra in riva del mare poco men, che distrutta. Ivi con ogni lor potere si erano adagiati, e fortificati, e tosto avea comin-

cominciato Corrado Capece ad inviar messi, e lettere per tutta la Sicilia, come general Vicario di Corradino, sollecitando i popoli a rivoltarsi contro i Francesi, e ritornare a' loro antichi Signori, una delle quali è riferita dal poco innanzi nominato Autore, e comincia: *Ecce Rex noster cito veniet, &c.*

I quali messi, e lettere di Corrado lette, e udite da molti cagionarono nella maggior parte de' Siciliani tal desiderio della venuta di Corradino, che le Valli di Mazzara, e di Noto con quasi tutto il rimanente dell' Isola, fuorchè Palermo, Messina, e Siracusa, alzarono le sue bandiere; la qual generale rivoltura veggendo un Cavalier Provenzale, che vi era General Capitano pel Re Carlo, raccolti i suoi Francesi, con alcuni altri partigiani, e seguaci del suo Re, andò sopra Sciacca, ed ingrossato dall' ajuto de' vicini popoli, venne a battaglia co' nemici, che, raccolti i lor pochi cavalli, gli erano usciti baldanzosamente all' incontro. E quando si credea il Capitano di Carlo agevolmente debellarli, si vide rivoltar contra tutti i Siciliani, che per rovinarlo avean finto d'esser venuti in suo soccorso. Onde perduto d'animo per l' improvviso caso, lasciando in poter de' nemici le tende, ed ogni altro arnese, tentò co' suoi Francesi fuggendo di salvarsi; ma non gli riuscì, imperciocchè sopraggiunti da' Siciliani, furono la maggior parte di loro uccisi, o fatti prigioni, salvandosi egli con altri pochi de' suoi; e se i soldati di Corradino avessero avuti più cavalli, niuno di loro campato sarebbe. Fin quì scrisse la Cronica di Manfredi, e per molti anni appresso, non avendo antico Scrittore, che ordinatamente racconti le opere de' nostri Re, sarà mestiere, come le sparse membra d' Ippolito, da' Reali Archivj, e da altre veritiere scritture andarle di parte in parte raccogliendo, per poter poscia distintamente insieme unirle. Or Don Federico, e Corrado congiuntisi con Corrado di Antiochia, detto per soprannome Caputo, nipote, come detto abbiamo, dell' Imperador Federico, finirono di soggiogar tutta l' Isola, scacciandone da ogni parte i Francesi. Pervenute a Carlo tai novelle nel Reame, spedì tosto a quella volta, come scrive l' Abbate Rocco Pirro, con buon numero di soldati il Conte Guido di Monforte, acciocchè opposto si fosse a' felici progressi de' Capitani di Corradino. Il quale imbarcatosi alla spiaggia di Varaggine, essendo già l'anno di Cristo 1268., su venticinque galee de' Pisani, a Pisa ne venne, e nello stesso tempo le sue genti, ch' eran gite per terra per le montagne di Pontremoli, giunsero a Serezzana, ed indi

indi con lui a Pisa si congiunsero, ove concorse parimente altro grosso numero di Ghibellini di Lombardia, e di Romagna col Conte Guido di Montefeltro. Avea intanto Papa Clemente inviati suoi messi a Corradino, ordinandogli che non molestasse Carlo, Campione, e Vicario di Santa Chiesa, alla quale ambasciata egli ubbidir non volle, parendogli aver giusta cagione di ricuperare il Reame di Sicilia, e di Puglia, ch' era stato de' suoi Maggiori: onde il Pontefice nel giorno di Pasqua di Resurrezione, e secondo il Bzovio (*a*), nel Giovedì Santo, ed un' altra volta a' 29. di Giugno diede contro di lui sentenza di scomunica nella Città di Viterbo, proibendogli di assalire il Reame, e d' intitolarsene Re, come ancora a ciascuno di trattarlo in cotal guisa, e dargli qualsivoglia ancorchè minimo ajuto per la destinata impresa. La qual sentenza riferita dal Bzovio comincia: *Clemens Episcopus servus, &c.*

Scomunicò parimente i Sanesi, perchè, avendo discacciato i Papali, aveano ammesso entro la lor Città Corradino, che veniva di Lucca, ed oltre all'avergli giurata fedeltà, gli aveano somministrati importanti ajuti. Procacciò ancora il Pontefice che fosse il tutto significato a Corradino, acciocchè atterrito dalla scomunica, dal passar innanzi si rimanesse: ma nè la sentenza di scomunica, nè i suoi messi in menoma parte dal suo intendimento il distolsero. Scrive l'Ammirato che rade volte fu la città di Firenze in simil confusione, imperciocchè quantunque dopo la morte dell' Imperador Federico fossero succedute diverse novità, e di grande importanza, nondimeno non era stata mai persona Reale in Toscana, nè con tanto seguito, e fama, con quanta allora veniva Corradino. E sebbene dopo la rotta di Montaperto le calamità de' Fiorentini erano state grandissime, aveano nondimeno ritrovato rifugio in alcuna Città; ma ora molto temeano che la fortuna di questo giovanetto non si avesse a tirar dietro tutto l'Impero d' Italia, e ch' egli, seguendo l'esempio dell' Avolo, non avesse particolarmente a incrudelire con ogni fierezza contro di loro, ricordandosi molti del partito preso da Federico, e de' prigioni fatti a Capraja appunto venti anni addietro, i quali condotti nel Regno furono per diverse vie fatti miseramente morire. Anzi allora si rinnovellava il rumore di certe crudeltà esercitate da quel Principe, le quali occultate, mentre egli vivea, secondochè alcuni dicea-

(a) *N. 17. fol. 744.*

no,

no, o vere, o false che fossero, empivano l' animo di ciascuno d'orribile e spaventosa paura, essendo fama (oltre a quelli, ch' egli facea strangolare, e gittare nel mare, e quelli, che confinava a' solitarii e sterili scogli) ch' era usato a condannare i suoi nemici a lunghe ed aspre prigioni, ed ivi farli di fame, e di freddo morire, o con altri nuovi ed inusitati tormenti straziare, eziandio con far portare loro cappe di piombo sulla persona, e simili cose strane pure a pensarle, non che ad esser tollerate da forze umane.

Ma Carlo, partitosi di Toscana, era a gran giornate venuto nel Reame, ch' era tutto in rivolta e scompiglio, sollevandosi per la venuta di Corradino a ferma speranza di ricuperare i perduti onori quelli del partito Tedesco, e temendo dell' ultima loro rovina i partigiani di Carlo. Il quale giunto in Napoli, ritrovò che la Regina Beatrice soprappresa da grave male era poco innanzi di questa vita passata nella Città di Nocera, siccome scrive Giuliano Passaro ne' suoi Annali, ed era stata sepolta nella Chiesa di *Mater Domini* presso Rocca Pimonte, ove sinora si vede il suo avello colla seguente scrittura:

Hic requiescit Domina Regina Beatrix uxor Domini
Caroli de Francia Regis Siciliæ sub anno Domini MCCLXVII.

Donde furono poscia le sue ossa trasportate in Provenza, secondochè morendo ella ordinato avea, ed in Aqui sepolta nella Chiesa di San Giovanni de' Cavalieri dell' Ospedale, ove giacea il corpo del Conte Raimondo Beringhieri suo Padre. Vedesi accanto alla sepoltura della Regina Beatrice a *Mater Domini* il sepolcro di Roberto suo figliuolo morto prima, che Carlo s'insignorisse del Reame di Sicilia, e poscia ivi sepolto con questo epitaffio

Hic requiescit Robertus filius Caroli de Francia
Regis Siciliæ sub anno Domini MCCLXV.

Diede per tal cagione Carlo lo stesso anno, ch' egli in Napoli ritornò, molti Territorj in dono alla detta Chiesa, perchè si dovessero delle rendite di essi celebrar messe per l' anima del figliuolo, e della Moglie, della qual donazione se ne conserva colà il privilegio.

Racconta uno de' moderni Autori Regnicoli che, dopo aver l' armata de' Pisani condotto Corradino a Pisa, si avviò verso le maremme del Reame, essendo di essa Capitani Corrado Trincio, Marino Capece fratello di Corrado, e Matteo Vallone, e

che

che giunti all' Isola d' Ischia, la fecero ribellare da Carlo, e che presero nemichevolmente Castellammare, Sorrento, e Pasetano, e fecero altri gravissimi danni per quelle riviere, avendo fugate alcune galee di Carlo, ch' erano a guardia di quei mari; e passati a Messina, presero, ed abbrugiarono molti vascelli; ed assalita la Città di Melazzo, l' espugnarono, e diedero a sacco, ponendo il fuoco negli edificii; ed imbarcato sopra esse galee Corrado Capece, ritornarono nel mare di Napoli appunto, quando si celebravano l' esequie della Regina Beatrice, e cercarono, benchè invano, di far rivoltare quella Città a Corradino, e che con tal cagione, come ancora dicono Ricordano, e Giovanni Villani, si ribellò Aversa in Terra di Lavoro, molti luoghi d' importanza in Calabria, e tutto l' Abruzzo, fuorchè l' Aquila, che con pagar buona somma di moneta a Carlo, come detto abbiamo, già di suo ordine riedificata si era. Or sopraggiunto il Re di Sicilia in cotali travagli, e rumori, dolutosi gravemente della morte della moglie, e dato assetto del miglior modo, che potè agli affari di Napoli, passò prestamente in Abruzzo, per porgere rimedio alle rivolture, che succedute vi erano; ove appena giunto, ebbe novella che la Puglia afflitta, e travagliata da Guglielmo Landa da Parigi, che l' avea in governo, alla fama della venuta di Corradino, ancor essa era incominciata a ribellarsi, essendo stati i primi a prendere le armi i Saraceni di Lucera, che poco innanzi se gli erano resi, dandogli in potere la Moglie, e i figliuoli di Manfredi, con patto di poter vivere colla loro falsa legge; ed indi aveano fatto lo stesso Andria, Potenza, Venosa, Matera, e tutte le altre Terre, che non aveano Rocche con presidio di Francesi, con gran parte di Terra di Otranto. Nella qual Provincia avendo fra gli altri luoghi alzate le bandiere delle Aquile l'antica, e potente Città di Lecce, come ne' Reali Archivj si vede, fu fatta ritornare alla fede di Carlo, entrandovi co' loro soldati, da Roberto di Cajano, e Riccardo Marzano, sin dall' ora potente e stimato Barone in quella Provincia. Ma all' incontro ribellatosi Roberto di Santa Sofia, e Raimondo suo fratello, Pietro Conte di Potenza, e 'l suo fratello Guglielmo, Arrigo Conte di Rivello, ed un altro Arrigo, Pietra Palomba Tedesco, tutti sette potenti, e stimati Baroni, ed appresso i Nobili di Casa Castagna, Scornavacca, Filangiera, e Lottiera, tutti insieme uniti con buona mano de' loro seguaci scorrendo la Puglia, ogni cosa rivoltarono, mandando a sacco, ed a fuoco le Terre,

Terre, che loro faceano resistenza, fra le quali furono Spinazzola, Lavello, Minervino, Montemilone, e Guaragnone, rimanendo solo in fede, per esservi Rocche con soldati Francesi in guardia, Gravina, Montepeloso, Melfi, Troja, Barletta, Trani, Molfetta, Bitonto, e Bari. Ma Foggia, volendo parimente ribellarsi, fu posta a sacco dal sopranominato Guglielmo Landa, e così ancora alcuni altri luoghi di quella Provincia, alle cui rivolture porger volendo ogni possibil rimedio Carlo, dato assetto alle cose d' Abruzzo, passò prestamente a Lucera, e da tutti i lati di uno stretto assedio la cinse, acciocchè quella cattiva ed ostinata gente maggior danno cagionar non gli potesse, ed inviò Ruggiero da Sanseverino con parte del suo esercito contro il Santa Sofia, e 'l Pietro Palomba, e gli altri ribelli, che nominati abbiamo. Scrive molte altre cose avvenute in cotal guerra di Corradino, come egli dice, lo Scrittore di Giovenazzo, che insino ad essa giugne co' suoi scritti, le quali lascio di quì porre, sì per non essere di molta importanza per l' istoria, come ancora per non avervi molta fede per le cagioni dimostrate di sopra abbastanza. Ma Corradino, dimorato alcun tempo in Pisa, si pose all'ordine per gire ad assediar Lucca, la qual cosa pervenuta a notizia de' Fiorentini, tosto accorsero co' due Guglielmi Capitani di Carlo, e co' soldati Francesi al soccorso della Città amica, e non solo ebbero ardire di difendere la Terra, contro la quale poco stante Corradino colla sua gente sopravvenne, ma usciti due miglia fuori della Città a Pontetetto, ove era il Campo Tedesco, fecero mostra che non erano per ricusare la battaglia, quando Corradino avesse deliberato di voler combattere. Essendo dunque ambidue gli eserciti in ordine, e non avendo in mezzo altro, che la Guiscianella, niuno volle esser il primo a passare il fiume. Ma dopo essere stati in questo modo lunga ora, quasi di pari consentimento Corradino a Pisa, e i Fiorentini colle genti del Re Carlo a Lucca ritornarono. Credettero che non si fosse combattuto dal lato de' Fiorentini, perchè non parea loro far poco, se eglino facessero resistenza a cotante forze, o pure perchè a' Capitani del Re fosse stato commesso di andare trattenendo, e seguitando i nemici, e non di combattere, e dal canto di Corradino, perchè egli volea mantenere il suo esercito intiero, e robusto per la giornata, che si avea a fare nel Regno, ch' era il fine, pel quale si era egli mosso di Alemagna.

Ma qualunque di ciò stata si fosse la cagione, egli, senza fermarsi

fermarsi più a Pisa, per la via di Poggibonzi, che, ribellando da' Fiorentini, e dal Re Carlo, gli mandò subitamente le chiavi, passò a Siena, e le genti del Re Carlo accompagnate da' Fiorentini marciarono per passare ad Arezzo, ed a Montevarchi, e parendo loro di esser sicuri, licenziarono la Compagnia degli amici contro il loro volere (così appunto scrive il Ricordano, e'l Villani); imperciocchè giudicando il cammino mal sicuro, e temendo che non fossero loro tesi aguati, voleano accompagnarli fino ad Arezzo. Ma venuta tal cosa a notizia de' loro contrarii, furono incontanente alcuni degli Ubertini con altri fuorusciti di Firenze a trovare Corradino, ed a mostrargli come queste genti erano al sicuro vinte, s' egli mandasse una parte dell' esercito a certi passi, che sarebbero mostrati loro, imperciocchè essendo i nemici costretti a far quel cammino, era impossibile che non fossero colti alla trappola. Il che facilmente lor consentito, si posero in aguato presso a Laterino in un sentiero molto stretto, e perciò molto comodo alle imboscate, che quali maestrevolmente di qua è chiuso da' monti, e di là dalle ripe d' Arno, sopra di cui è gittato un ponte detto a Valle, onde i Francesi aveano a passare. Questo luogo sopra tutti parve opportuno per dar la stretta a' nemici, siccome avvenne; perchè avendo con mirabile silenzio prese le poste, sopravvenne Guglielmo Stendardo con trecento Cavalieri armati, e bene all' ordine, i quali furono da' Tedeschi lasciati passare, senza dar loro alcuna noja: ma sopraggiugnendo di là a poche ore Guglielmo di Bresselve con altri cinquecento cavalli quasi tutti disarmati, e con somma trascuratezza camminando senza prendersi guardia alcuna, non così tosto furono al luogo designato, che si sentirono da tutti i lati assalire, e così a man salva la maggior parte furono fatti prigioni, e coloro, che si vollero difendere, furono tagliati a pezzi, e pochissimi, uscendo verso la Valle d' Arno, si salvarono, e nondimeno non ebbero più ventura degli altri, essendo stati presi da' Cittadini, i quali, come indistintamente sogliono essere oltraggiati dagli amici, e da' nemici, così quando hanno il potere, contro gli uni e gli altri parimente incrudeliscono. Fu fatto prigione il Maresciallo Bresselve, Amelio di Corbano nobilissimo Cavalier Francese, e parente di Carlo, e più altri Baroni, e Cavalieri (come scrivono Ricordano, e 'l Villani), i quali furono con somma allegrezza condotti a Corradino a Siena. Questa vittoria, la quale accadde un dì dopo la festa di San Giovanni

vanni, tuttochè avesse dato grande animo a Corradino, ed a' suoi partigiani, e cagionate diverse ribellioni nel Reame, ed in altri luoghi d' Italia, non ismosse però punto la Città di Firenze, ma attendendo a far gagliarde provisioni, se cosa sinistra succeduta fosse al Re Carlo, aspettava il fine della battaglia, la quale avea a seguire nel Reame. Scrive il Malavolta nelle istorie di Siena che lietissimi i Sanesi per l' acquistata vittoria fecero pagare da' loro Deputati sopra la guerra per le mani di Ranieri Tanchini, di Guicciardo Bramanzoni, e di Jacopo Montanini tutti tre loro Cittadini una paga a' Tedeschi del Re Corradino, per rimunerarli in qualche parte del valore, che aveano mostrato; ed indi per mezzo di Oberto Palmerio, e Gismondo Rimbaldi loro Ambasciadori si collegarono co' Romani, e con Don Arrigo a difesa di Corradino, e della parte Ghibellina: i cui servigi rimunerar volendo Corradino, oltre a molti altri segni del grato animo, che loro avea, concedette molte franchigie, ed esenzioni a' loro Mercanti, che ne' Regni, ch' egli d'acquistar fermamente credea (così son vani gli umani giudizj) a mercatantare aveano, con un privilegio, il quale solo si ritrova per quello, che fin ora è pervenuto a nostra notizia, conceduto da Corradino in Italia, e nell' istoria di esso Malavolta *fol.* 36. *a t.* si legge, e comincia:

Conradus Secundus Dei gratia Hierusalem, & Siciliæ Rex &c.

Or Corradino dopo di esser soggiornato alcun tempo in Siena, se ne andò con gran numero di Ghibellini, che'l seguirono, e con tutto il suo esercito di Tedeschi a Roma, ove fu da' Romani, e da Don Arrigo con gran pompa, ed onor ricevuto, ed a guisa d' Imperadore condotto in Campidoglio. Rapì gli argenti, e gli ori dalla Chiesa di S. Pietro, e da tutte quelle altre, ove gli avea lasciati Don Arrigo, e radunata moneta, e soldati in gran numero, ritrovossi avere ben cinquemila Cavalieri fra Tedeschi, ed Italiani, ed altri ottocento valorosi Cavalieri Spagnuoli, che seguivano Don Arrigo; ed udito che 'l Re Carlo era all' assedio di Lucera, e che molte Terre, e Baroni di Puglia, e delle altre Provincie erano ribellati, e che alla giornata altri si ribellavano, gli parve tempo opportuno di entrar nel Reame. Partitosi dunque da Roma a 10. di Agosto col detto Don Arrigo, e suoi Baroni, e con molti altri Romani, che 'l seguirono, si avviò alla destinata impresa non già per la via di Campagna, perchè seppe che 'l passo di Cepperano era ben guardato, ma per le

le montagne di Abruzzo, e per valle di Celle, ove non era riparo, nè guardia alcuna, e, passando senza verun contrasto, arrivò nel piano di San Valentino, detto per altro nome di Palenta, ne' tenimenti di Tagliacozzo. Il Bzovio descrive chiarissimo il viaggio, dicendo che partì Corradino di Roma, e fece la strada di Tivoli, per andare a Tagliacozzo; ed è cosa chiara, perchè quella è la strada battuta, e si passa per Suliaco, o per Namento a Riofreddo, e di là a Tagliacozzo, sicchè non vide mai nè Abruzzo, nè Campagna. Circondano questo piano da man dritta il lago di Celano presso gli antichi acquidotti, che conduceano l' acqua Marzia in Roma, e da man sinistra i Monti Marsii di notabile altezza, e d' avanti vi è una collinetta, che chiude il giro, un buon miglio lungi da Alba; dall' altra parte della collina è una picciola valle d'un miglio, posta in tal sito, che impedisce il potervi vedere cosa alcuna dal pian di Palenta. Quivi dunque fermossi Corradino con fermo proponimento di venire a battaglia.

Ma significato a Carlo come Corradino era partito da Roma con sua gente per entrar nel Regno, si levò dall' assedio di Lucera, ed a gran giornate marciando, gli venne all' incontro, e fermatosi all' Aquila, attese il suo esercito, che appresso gli veniva. Ivi tenuto consiglio cogli Aquilani, ed ammonitigli ad esser fedeli, ed a fornir l' esercito di vettovaglia, un savio villano si levò, e disse al Re Carlo » non tener più consiglio, e » non ischivare un poco di fatica, acciocchè possi poi riposar sem» pre: togli ogni dimora, e va contro il nemico, e non gli la» sciar prender più campo, che noi ti saremo leali e fedeli «. Tai parole col buon voler di chi gliele disse lietamente nell' animo ricevendo il Re, incontanente si partì dall' Aquila, e camminando per la via traversa delle montagne, si accostò assai presso a Corradino nel piano di Palenta, non vi essendo in mezzo fra i due campi altro, che un picciol fiume, che correa per quella valle. Consistea l' esercito di Carlo in men di tremila Cavalieri tra Francesi, Provenzali, ed Italiani, imperciocchè avea la sua gente in più parti divisa, mentre buon numero n' era in Messina contro Don Federico, e Corrado Capece: altri in guardia di diversi luoghi in riva al Mare, ed un' altra gran quantità con Ruggiero Sanseverino contro i ribelli di Puglia, oltre a quelli, che col Maresciallo Bresselve avea perduti ad Arezzo. Onde veggendosi troppo inferiore al nemico, era in grandissimo timore di

sinistro evento, se con lui a battaglia venuto fosse. Ma a tutte queste cose, ed a conservare il Reame nella progenie di Francia, diede presto ed opportuno rimedio il valore, e la prudenza di Alardo di Valberi Cavalier Francese (così appunto il nomina Ricordano, che non vide niuno degli Scrittori Regnicoli, e da cui per appunto trascrisse la sua istoria il Villani). Costui, dopo aver dato lungo, ed ammirabil saggio di notabil valore, ed avvedimento nelle guerre di Soria, già vecchissimo divenuto, ritornava a riposarsi, ed a morir nella Patria; ed essendo in quei giorni giunto in Puglia, fu in campo a riverir Carlo, il quale, avendolo ben conosciuto per la sua prodezza, mentre anch' egli dimorò in Palestina, prestamente propose di valersi del consiglio, e della virtù di tanto uomo. Il richiese dunque che seco restar dovesse, ed in sì gran bisogno l' ajutasse: ma negando il Francese, avvezzo a guerreggiar solo con Turchi per l' onor di Cristo, di voler mischiarsi nelle guerre fra Cristiani, dicendo che per la sua grave età avea già dismesso l' uso delle armi, nè gli parea convenevole che, avendo tutta la sua gioventù impiegata contra infedeli, ora già vecchio, e presso alla tomba dovesse intromettersi in fare spargere il sangue di gente, che, come essi, ugualmente professavano la Cristiana fede. Ma scongiurato da Carlo per l' amore, e per l' obbligo, che dovea al Re Ludovico suo Signore, ed allegando che Corradino era parimente infedele, per essere scomunicato, nemico, e persecutor di Santa Chiesa, si contentò alla fine di rimanere. Or questi disse al Re, » Signore, se » voi ugualmente vi affronterete col vostro nemico, per essergli » di gran lunga inferiore di soldati, certamente rimarrete vinto; » ma se farete a mio senno, usando arte e maestria di guerra, » senza fallo ne avrete vittoria ». E Carlo, che ben sapea quanto fosse il senno di Alardo, liberamente al suo voler si rimise, dandogli il carico di guidare, ed ordinar la battaglia, come più a grado gli fosse. Fece dunque Alardo dell' esercito del Re tre schiere, la prima di Provenzali, Lombardi, Toscani, e Campagnini, e d' essa fece Capitano Arrigo di Cosante, uomo grande di persona, e prode Cavaliere, il quale, somigliando di statura a Carlo, andò per dimostrar che fosse lui con armi, e sopra insegne Reali: la seconda fu solo di Francesi, e di essa furono Capitani Giovanni di Bari, e Guglielmo Stendardo, che fu poscia gran Contestabile del Regno: e la terza fu de' migliori soldati dell' esercito con buon numero di Cavalieri, e colla persona, e Baro-

nia di Carlo, e suoi Signori così stranieri, come Regnicoli, che 'l seguitavano, e quella pose in aguato dietro la collina, colla quale anche rimase Alardo. Corradino dall'altra parte, veggendosi incontro al nemico con ferma credenza di averne vittoria per lo vantaggio di gente, ch' egli avea, divise ancor egli in tre schiere il suo esercito, l'una di Tedeschi, della quale egli stesso era Capitano col Duca d'Austria, e più altri Conti, e Baroni: l' altra d' Italiani con alquanti Tedeschi, della quale fece Capitano il Conte Galvano; e la terza fu degli 800. Cavalieri Spagnuoli di Don Arrigo, ch'egli medesimo guidò.

Stando così gli eserciti uno dirimpettto all'altro, i Baroni del Reame ribelli al Re Carlo, fintamente, per isbigottir lui, e sua gente, fecero venir nel campo di Corradino falsi Ambasciadori pomposamente vestiti con chiavi in mano, e con ricchi presenti, dicendo ch' erano mandati dal Comune dell'Aquila, per dargli la Terra, e giurargli fedeltà, come a loro antico Signore, acciocchè gli liberasse dalla tirannia del Re Carlo. Il perchè l' esercito di Corradino, ed egli stesso, stimando che fosse vero, ne fecero grande allegrezza: la qual cosa risaputa da Carlo, e da suoi soldati, sommamente si sbigottirono, temendo che loro non mancasse la vettovaglia, che da quella parte loro veniva. Onde il Re, secondo il Ricordano, e Cirillo, tolti in sua compagnia tre de' suoi più fidati Baroni, ed una Guida pratica del cammino, nell' imbrunir del giorno partì dal campo, e s' incamminò verso l'Aquila, ove giunto di notte tempo alla porta, che al presente si dice di Bazzano, richiese le guardie che in cortesia dirgli dovessero per chi quella Città si tenea; e rispostogli per lo Re Carlo, le richiese di nuovo che gli facessero venire il Capitano, col quale di un molto importante negozio a favellare avea. Venuto dunque colui, e conosciuto il Re, che altre volte veduto avea, se gli gittò a piedi; ed egli, trattolo da parte cogli Aquilani, ch'eran seco, loro ricordò che facessero buona guardia, e si schermissero dagl' inganni, e dagli agguati de' nemici; e dimandata provvisione della maggior quantità di vettovaglia, che dar potessero, accommiatatili, via si partì, e giunto presso a giorno nel campo, stanco del viaggio si pose a dormire. Il Capitano di buon mattino, convocati gli Aquilani, loro propose la domanda del Re, alla quale lietamente acconsentirono, e raccolta la vettovaglia, non trovandosi bestie da soma in numero bastevole per condurla, supplirono le donne, che di lor volere si offerirono di condurla in

capo;

capo; e così partite la sera dall'Aquila con buona scorta di giovani armati, camminarono tutta la notte, e nel vegnente mattino apportò maraviglia ad ambedue gli eserciti, quando videro calar dall' alto per le pendici di Alba folta squadra di donne, non discernendo particolarmente da lungi che cosa esse fossero. Gradì oltremodo il Re la loro venuta, e fatte ristorar le donne, e i loro conduttori, con amorevoli parole addietro li rimandò.

Corradino intanto, avendo vana speranza che l'Aquila si fosse ribellata, con gran vigore cavate fuori le schiere, si mise a valicare il fiume per venire a battaglia: e Carlo dall' altra parte, fatte immantinente prender le armi da suoi soldati, uscì anch' egli in ordinanza per combattere; e postosi colla sua schiera segretamente in agguato dietro la collina, come Alardo divisato avea, spinse Arrigo di Cosante colla prima schiera verso il ponte, per impedire il passo a' nemici. Ma Don Arrigo con suoi Spagnuoli, vedendo l' impedimento del ponte, si mise a guadare il fiume, ch' era assai picciolo, ed assalì per fianco la schiera de' Provenzali, che difendea il ponte. Corradino, e sua gente, vedendo passati gli Spagnuoli, si misero anch' essi a guadare il fiume, e con gran furia assalirono la gente di Carlo, ed in poco d' ora posero in rotta, e sconfissero i Provenzali: ed Arrigo di Cosante, e colle insegne, ed armi Reali creduto esser Carlo, fu da D. Arrigo, e da suoi, che se gli scagliarono addosso con molte ferite ucciso: ed accorsavi la seconda schiera col Bari, e collo stendardo, fu in breve ora dalle tre schiere nemiche sì maltrattata, che non potendo coloro più mantenersi, si misero manifestamente in fuga, abbandonando il campo. I Tedeschi, credendosi aver vinto, non sapendo nulla dell' agguato di Carlo, cominciarono a spargersi pel campo, per predare, e raccorre le spoglie nemiche. Era Re Carlo in compagnia di Alardo, e del Conte Guido di Monforte sulla Collina, onde aveano tesi gli aguati per mirar la battaglia, e veggendo così malmenar le sue schiere, moriva di dolore, e volea venir fuori a soccorrere i suoi: ma l' avveduto Alardo il ritenne con dirgli che per Dio sofferisse alquanto, se volea ottener la vittoria; imperciocchè conoscea la cupidigia de' Tedeschi, e come eran vaghi della preda, per lasciarli più disordinare, e lasciar le schiere, come appunto avvenne. Ed allora Alardo disse al Re: ora è tempo: fa muovere le bandiere; e così fu fatto. Uscì adunque Carlo co' suoi dalla Valle; e Corradino, e la sua

gente,

gente, non pensando che fosser nemici, ma i loro medesimi, che tornassero da dar la caccia a' Francesi, non se ne presero guardia alcuna; sicchè il Re colla sua schiera in ottima ordinanza andato a dirittura, ove era la persona di Corradino co' maggiori Baroni, che tardi avvedutisi dell' inganno, si posero in difesa del miglior modo, che potettero, cominciossi dura ed aspra battaglia, ma picciol tempo durò, per esser lassi e stanchi del combattere, ed in assai minor numero de' nemici, e già disordinati, e sbandati per l' ingordigia della preda. Per lo contrario la schiera di Carlo sempre crescea di Francesi, che già fuggitivi, veggendo uscita la schiera amica, ritornavano alla battaglia; la qual cosa o per cupidigia di rubare non vollero, o per timore, tenendosi perduti, non seppero fare i Tedeschi, sicchè prestamente Corradino, e sua gente furono vinti, e sconfitti. Onde egli (così consigliato da suoi Baroni) per campare si mise in fuga con Arrigo Duca d'Austria, co' Conti Galvano Lancia, Gualferano, e Gerardo da Pisa, e con più altri. Ma Alardo, veggendo fuggire i nemici, con gran grida ritenne i suoi nel campo in ordinanza, temendo che le genti nemiche non si unissero di nuovo, o altra schiera venisse in loro soccorso: nè gli fallò il pensiero, perchè poco stante D. Arrigo di Castiglia co' suoi Spagnuoli, e molti altri soldati Tedeschi, che aveano sconfitti i Provenzali, e seguitatili per una valle, non avendo veduta la battaglia, nè la sconfitta di Corradino, ritornarono nel campo, e vedendo la schiera di Carlo, ancor essi ingannati credettero che fosse Corradino, e la sua gente; ma in approssimarsi conobbe il suo errore, e la schiera nemica, e si tenne confuso: pure come valente Signore si strinse, e serrò in buona ordinanza con sua gente, attendendo che facessero i Francesi: in modo tale, che 'l Re Carlo, e i suoi, i quali per l' affanno del combattere erano travagliati, e stanchi, non ardirono a ferire alla schiera di D. Arrigo per non porre a partito il gioco vinto. Stando dunque buona pezza l' una schiera incontro all' altra senza muoversi, Alardo, veggendo ciò, disse al Re che bisognava farli partire dalla schiera, per romperli; e 'l Re gli commise che facesse a suo senno. Allora prese da trenta in quaranta de' migliori Baroni dell' esercito, ed uscito dall' ordinanza, facendo sembiante che per paura fuggissero, come gli avea ammaestrati. Gli Spagnuoli, che videro molte delle bandiere di quei Signori mettersi in volta, ed in vista di fuggire, mossi da vana speranza, cominciarono a gridare: già

già sono in fuga, e spingendo senza ordine alcuno verso di loro, si avviarono per seguirli. Il Re Carlo, vedendo schiarire, ed aprire la schiera degli Spagnuoli, e Tedeschi, valorosamente l' assalì, ed Alardo co' suoi, volgendo addietro, saviamente si raccolse, e tornò in ordinanza. Allora cominciò aspra e crudele battaglia; ma gli Spagnuoli, come bene armati, per colpi di spada non si poteano atterrare, e spesso al loro modo si rannodavano insieme; onde i Francesi cominciarono a gridare, ed a prenderli a braccia, ed a buttarli a terra a modo di torneo, sicchè in poco d' ora furono rotti, e messi in fuga, e molti ve ne rimasero morti. D. Arrigo con molti di sua gente fuggì in Montecasino, dicendo che'l Re Carlo era stato sconfitto. Ma l'Abate, ch' era Signore della Terra, conoscendo D. Arrigo, ed avvedendosi ch' erano essi i perditori, il fece prigione con molti altri de' suoi.

Rimase Carlo con sua gente armato, ed a cavallo sul Campo fino alla notte, per raccogliere quei Francesi, che andavano ritornando, ed aver de' nemici compiuta, e sicura vittoria. Così appunto scrivono Ricordano Malaspina, e Giovanni Villani, seguiti poi concordemente da tutti gli altri moderni Autori, e dicono cotal battaglia esser succeduta a' 24. di Agosto, e secondo il Bzovio a' 22 l' anno di Cristo 1268.; nel qual luogo eresse poi Carlo, come appresso diremo una nobilissima Chiesa dedicata a S. Maria della Vittoria. Raccontasi un maraviglioso caso da Ricordano, cioè che 'l seguente mattino dopo il giorno della vittoria di Carlo, ch' era il dì di S. Bartolomeo, innanzi che si sapesse novella alcuna di quello, che avvenuto era, stando il Pontefice sermoneggiando nel Duomo di Viterbo, gli venne un pensiere, pel quale parve agli Uditori che stasse un pezzo contemplando, ed indi lasciando la materia del Sermone, e levato da detta contemplazione, disse: correte, correte alle strade, e prendete i nemici di Santa Chiesa, che sono sconfitti, e rotti; nè venuto era, nè potea in una sola notte venir messo alcuno della succeduta battaglia, essendo dal piano di Palenta, ove si era combattuto, fino a Viterbo più di cento miglia, e fino al seguente giorno non ne venne poi novella; onde ognuno conobbe che stata era visione divina, essendo Clemente d' innocentissima e santa vita. Ma l' altra cosa, che raccontano, che 'l Papa, passando Corradino innanzi le mura di Viterbo col suo esercito in ordinanza, avesse detto che giva come agnello al sacrificio, e che tutto quello esercito sarebbe, come nebbia innanzi al vento, sparito,

ſparito, e rimaſto ſubitamente ſconfitto, e rotto, non l'ho altrimente per vera, imperciocchè vien raccontata ſolo dal Colennuccio, e dagli altri moderni Scrittori Regnicoli, ſenza dire onde cavata l'abbiano; che, ſe tal coſa avvenuta foſſe, Ricordano, Giovanni Villani, il Frate di S. Giuſtina, e gli altri Scrittori di quei tempi, che in guiſa alcuna non ne favellano, come hanno ſcritto l'una viſione, così parimente l'altra profezia narrata avrebbero.

Or Corradino con Federico Duca d'Auſtria, e con più altri, i quali dal Campo erano fuggiti con lui, capitarono ſconoſciuti, per averſi cangiato l'abito alla ſpiaggia del mare, preſſo Aſturi Terra de' Frangipani di Roma, ed ivi fecero armare una Saettia per paſſare in Sicilia, ove D. Federico, e Corrado Capece manteneano a ſua divozione la maggior parte di quell'Iſola, ed ivi co' ſuoi partigiani tentare di rinnovar la guerra, o a Piſa; e montato già nella fuſta, un de' Frangipani, a cui parvero Tedeſchi, vedendoli di ſignorile aſpetto, ſtimò che foſſero chi eſſi erano, per la novella già pervenutagli della rotta di Corradino, e che, ſe dati prigioni gli aveſſe a Carlo, n'avrebbe riportato il dovuto guiderdone; onde inviò incontanente un vaſcello armato ſopra la fuſta, e la preſe a man ſalva, e ſoſtenuti tutti quegli ſventurati Signori, li conſegnò prigioni a Carlo, che graziſſimo l'ebbe, e gli donò in guiderdone la Peloſa, Torrecuſo, Ponte, e Fragnito, Terre preſſo Benevento, il che fu cagione di farli paſſare ad albergare in Napoli, ove poco durarono, non permettendo Iddio che Terre acquiſtate con sì cattivo modo, e concedute per prezzo di ſangue Criſtiano, lungamente duraſſero nel loro legnaggio: perchè i Fellapani già eſtinti, che godettero ſino a tempo degli Avoli noſtri nel Seggio di Portanova, e che con errore volle il Terminio che foſſero eſſi Frangipani, confondendoli maliziosamente inſieme, furono d'origine Napoletana, e benchè di nobil ſangue, non aveano però a far nulla co' Frangipani di Roma. Altri modernamente ſcriſſero che Corradino diede un anello per nolo della barca, che dovea portarli a Piſa, e per comprar del pane a un marinajo, perchè non avea nè egli, nè tutta quella gente, che ſeco veniva, denaro alcuno, che pare impoſſibile; e che, eſſendo il marinajo andato ad Aſturi a moſtrare l'anello ad un Signore, chiedendogli ſe era di valor baſtevole per ſoddisfarlo; e colui, conoſcendolo di molta ſtima, e riſaputo chi dato glie l'avea, e che fare intendea, diviſando eſſer fra loro Corradino, li mandaſſe a far tutti prigioni, per conſegnarli a Carlo; il quale, avuta contezza che Corradino era ſoſtenuto in Aſturi, toſto per non perdere sì ricca preda, aveſſe col ſuo eſercito la Terra d'aſſedio cinta, ed avutolo non guari dopo in ſuo potere. Ma comunque ciò avveniſſe (che io per me tengo eſſer vero quello, che ſcrivono Ricordano, e 'l Villani, e favoloſo quello, che di loro capriccio ſcrivono i noſtri Autori moderni) certo è che Carlo con ſuo grandiſſimo contento ebbe nelle mani prigioni Corradino, il Duca di Auſtria, e molti altri Baroni Regnicoli ſuoi fieriſſimi nemici. Significò ſubito Carlo al Pontefice l'ottenuta vittoria con una lettera, la quale non intiera ſi trova nella noſtra Cronaca.

Andatoſene poi Carlo a Roma, ove, dato aſſetto agli affari della Città, vi laſciò con conſentimento del Pontefice ſuo Vicario Giacomo Cantelmo nobiliſſimo Cavaliere Franceſe, e Signor di Popoli, ed altre Caſtella in Abruzzo. Indi ritornato nel Reame, tutto pieno d'ira, e di mal talento, fece per lo cammino troncare il capo nel Caſtel di Ginnazzano a molti de' Baroni prigioni, in vendetta della morte di Arrigo di Coſante; e giunto a Capua, quella inſieme con Averſa, che ribellate ſe gli erano, diſfece, ed abbattè, facendo rovinar le mura, e porre il fuoco negli edificj, eſtinguendo particolarmente la famiglia Riburſa, ch'era ſtata gran partigiana de' Re Svevi, con far morire per man del Boja molti degli Uomini di eſſa, ed altri in prigione di ſtento, e di miſeria. Inviò poſcia Pietro di Belmonte ſuo Capitano in Puglia, ed in Baſilicata Ruggiero Sanſeverino, i quali riebbero alcune delle Terre ribellate, e le altre co' loro Signori, che difender ſi vollero, e congiurar di nuovo contra Carlo, come fu Galvano Lancia, che dalla battaglia campato era, ed altri nobiliſſimi Baroni, che furono ſcomunicati perciò da Clemente con tutt' i ſeguaci, Terre, e Caſtella, che loro aderivano (come appare per una ſua particolare epiſtola riferita dal Bzovio) furono da loro preſe a forza, e ſaccheggiate, empiendo il tutto di ſangue, e di rovina. Tra queſti miſerabili avvenimenti miſerabiliſſimo fu quello di Potenza, i cui Popolari, benchè aveſſero ucciſi tutti i loro Nobili partigiani di Corradino, e datiſi di lor volere a' Franceſi, chiedendo umilmente miſericordia del commeſſo errore, furono ciò non oſtante ſaccheggiati, e diſtrutti, e buona parte di eſſi privati crudelmente di vita, con rovinar le mura, e gli edificj della Terra. Ma quei di Corneto, picciol Ca-

Castello di Basilicata soggetto a' Frati di San Benedetto, per ritrovar perdono presso i Francesi, fingendo di temere del Belmonte, e del Sanseverino, che dimoravano in Ascoli, chiamarono in lor difesa Roberto di S. Sofia, ed Arrigo di Pietra Palomba seguaci, e Capitani di Corradino, offerendo loro la Terra cinta di forti mura, e ripiena di vettovaglia; ed accorsivi coloro con grosso numero di lor partigiani, mentre, dato ricapito alle cose bisognevoli alla difesa, stavano a tavola cenando, senza guardarsi di cosa alcuna, con notabile scelleratezza assaliti da' Cornetani, furono tutti in numero di cento e sei (come scrive un antico Autore) fatti prigioni, ed insieme con la Terra dati in potere del Sanseverino, e del Belmonte, da' quali (fuorchè tre de' più stimati capi, che mandarono a far morire in Melfi precipitati da un'alta Torre) tutti gli altri intorno a Corneto furono fatti appiccare per la gola. Simili, e più crudeli, e tragici avvenimenti, secondo Ricordano, e 'l Villani, succedettero per le altre Terre di Puglia, de' Lucani, di Campagna, di Calabria, e di Abruzzo, ove il tutto fu pieno orribilmente di strage, di crudeltà, di rapine, e di sangue, saziandosi l' ingordigia, e la fierezza de' Capitani, e soldati Francesi con miserabil tormento, e travaglio de' Popoli. Impose Carlo gravissime pene non solo contro coloro, che si erano ribellati, ma parimente contro chiunque avesse con lor comunicato, o favellato, o datogli ajuto, o ricetto (come si scorge ne' Capitoli del Regno), concedendo sì bene indulto a quelle Terre, ch' erano di lor volere ritornate alla sua ubbidienza.

Mandò poscia in Sicilia il Conte Guido di Monforte, Filippo suo fratello, Guglielmo di Belmonte, e Guglielmo Stendardo con grossa armata di galee, e con gran compagnia di Cavalieri Francesi, e Provenzali, acciocchè l' Isola riacquistassero: ma tosto che vi giunsero, si rendettero la maggior parte delle Città ribelle; imperciocchè la novella della rotta, e prigionia di Corradino colà pervenuta le avea ripiene di grandissimo spavento. Così Federico di Castiglia, e Corrado Capece, disperando ogni difesa, saliti sulle galee de' Pisani colla maggior parte de' soldati, che colà erano, navigarono a Pisa: onde Corrado di Antiochia rimasto solo, nè ritrovando altro scampo, si ricoverò in Centoripe, fortissimo Castello presso Catania, ove strettamente assediato da' Capitani Francesi, per alcun tempo si difese; ma alla fine da fame costretto lor si rendette a discrezione, non avendo potuto ottener migliori

migliori patti; e fu crudelmente, dopo essergli stati cavati gli occhi, fatto morire impiccato per la gola; ma non si estinse in esso il chiarissimo suo legnaggio, essendo rimasti di lui più figliuoli, ed uno di essi, parimente Corrado nominato nella rivoluzione dell' Isola fatta pel Re D. Pietro, detta comunemente il Vespero Siciliano ricuperò dal suo parente Aragonese non solo buona parte del paterno stato, ma ne fu ancora creato Conte di Capece.

Or la presa, e morte di Corrado sbigottì sì fattamente i Siciliani, che poco stante non solo Catania, ma tutti gli altri luoghi dell' Isola, ed i più ostinati partigiani della Casa di Svevia ritornarono sotto il dominio di Carlo; i quali ritrovano nella pace, che ottener si credeano, quelle persecuzioni, e morti che temeano nella guerra, imperciocchè alcuni di essi furono fatti morire, altri banditi dall' Isola, ed altri acerbamente puniti con far loro pagar grossa somma di moneta, e fu imposto nuovo tributo non secondo l'antico uso, ma sì grande, e sì rapacemente riscosso, che a molti Siciliani, dopo essere restati privi di ogni lor avere, furono iniquamente tolte le mogli, e i figliuoli, ed acciocchè più ribellar non si potessero, furono edificate fortissime Rocche ne' luoghi, ove non erano, ed in tutte posti grossi presidj Francesi per tenerli a freno. Sì violento dominio venuto a notizia del Pontefice Clemente, ricordò più volte per sue lettere a Carlo a portarsi più dolcemente co' suoi vassalli, ma invano; imperciocchè seguitando a farsi da' Francesi le medesime violenze, e tirannidi, cagionarono in breve tempo la total ribellione, e perdita di quel Regno, come nel progresso dell' Istoria racconteremo.

Or mentre tai cose erano passate in Sicilia, e nel Reame, si ammalò mortalmente Filippo II. figliuolo di Carlo in guisa tale che, disperando gli umani rimedj, ricorse al Beato Nicolò di Bari, votando di gire a visitare il suo Sacro Corpo, se la salute ricuperata avesse, ed esaudite da Iddio le sue preghiere per li meriti del Santo, subito che incominciò a migliorare del suo male, stando ancora cagionevole della sua persona, come nel Reale Archivio, si vede adimpì il voto, ed andò a Bari a riverire il Santo: il perchè il Re suo Padre donò alla Chiesa di S. Nicolò la famosa Campana di Manfredonia nominata fin oggi per la sua grandezza, fatta già fare d'ordine del Re Manfredi dal Conte Manfredi Maletta suo Zio. Nè guari dopo questo scrisse di nuovo a

vo a Carlo il Pontefice, esortandolo a prender per moglie Margherita figliuola del Conte di Nivers, e nipote del Duca di Borgogna, che fu poi la terza sua moglie, e parimente che mandasse il corpo della morta Regina Beatrice a seppellire nella Città di Aqui in Provenza nella Chiesa di S. Giovanni de' Cavalieri dell' Ospedale, con compire ogni altra cosa, ch' ella nel suo testamento ordinato avea. Ma il detto maritaggio non ebbe per allora effetto, imperciocchè Carlo già ammogliato si era con Caterina di Fiandra figliuola di Baldovino Imperadore di Costantinopoli, e di Marta di Brenna figliuola del Re Giovanni, e di Berenguela di Castiglia, dando in moglie all' incontro Beatrice sua figliuola a Filippo figliuol di Baldovino, che s' intitolava Re di Tessaglia. Tai parentadi fece egli per aprirsi con essi la strada ad occupar la Grecia, essendo avido di acquistar nuovi dominj, imperciocchè non guari prima era stato da Michele Paleologo ricchissimo, e nobilissimo Signor Greco tolto l' Impero di Costantinopoli al detto Baldovino, con iscacciare dopo lunga guerra di là tutti i Latini, come, favellando di Manfredi, detto abbiamo. Venne la novella Sposa in Italia coll' Imperador suo Padre, e 'l suo fratello Filippo, e con altra nobilissima compagnia di Baroni, e fu con ricchissima pompa ricevuta in Milano; imperocchè Francesco Torriano, che allora quella Città signoreggiava (siccome scrivono il Corio, e Carlo Sigonio) essendole andato all' incontro col carroccio, e tutta la milizia co' più stimati Cittadini fuor della Città un mezzo miglio, ve l' introdusse sotto l' ombrella da' Nobili sostenuta, tenendo altresì il Torriano per molti giorni corte bandita, e facendo torniamenti, giostre, e sontuosi mangiari a più di tremila persone. Della stessa maniera fu ricevuta in Lodi, ed in Bologna, gareggiando l' una Città coll' altra in onorarla; come ancora fecero tutte le altre Città Guelfe amiche, e partigiane di Carlo, fino a che nel Reame pervenne, ove le nozze col suo marito magnificamente celebrò. Con tali avvenimenti pervenuta la fine dell' anno di Cristo 1268. morì in Viterbo con dolore di tutti i buoni a' 13. di Novembre il Pontefice Clemente, dopo aver assoluto dalla scomunica Francesco Torriano, ed i suoi parenti, essendovisi, per aggradire a' Milanesi, anche Carlo con suoi particolari Ambasciadori appresso al Pontefice adoperato. Vacò lungamente poi per la discordia de' Cardinali la Chiesa di Dio del suo Pastore. Venuto poi l' anno seguente 1269., essendosi già del tutto racchetati delle passate

sate rivolture i Reami di Napoli, e di Sicilia con aver Carlo scacciati da per tutto, e ridotti in nulla i suoi nemici, volle magnanimamente premiare coloro, che nell' acquisto di essi l'aveano servito, così Francesi, come Italiani, e Regnicoli, alcune delle quali mercedi per lo più fatte in quest' anno 1269., come convenevoli all' Istoria, veggendosi in esse il cominciamento di molti titoli, e Signorie delle famiglie, che poi in Napoli allignarono, tolte dal Reale Archivio, e da altre autentiche Scritture ho voluto quì porre, e sono le infrascritte.

Volle primieramente donare ad Alardo di Valberi, che col suo avvedimento, e valore gli avea fatto acquistar vittoria di Corradino, la Città di Sorrento, e di Amalfi, pregandolo strettamente a rimaner seco: ma colui, ogni dono rifiutando, con dire che avea ciò fatto solo per servire al Re suo Signore, tolte sue armi, ed arnesi co' suoi compagni prestamente partendosi, fece ritorno in Francia.

Diede dunque a Guglielmo di Belmonte il Contado di Caserta, ricaduto alla Real Corte per la ribellione del Conte Riccardo, e di Corrado suo figliuolo, consistente nella Città di Caserta, e molte altre Terre, e Castella, creandolo altresì grande Ammirante del Regno.

Diede a Guglielmo Stendardo il Castello di Arienzo, e di Arpaja, e poi Pomigliano di Arco, Ponticchio, Sant' Antimo, Pipone, Friano, Quadrapane, e Santa Maria della Fossa, i quali luoghi erano pervenuti alla Corona per la ribellione di Riccardo Filangiero, che avea le parti di Corradino seguite, e di più molti altri beni in Aversa del sopraddetto Riccardo Conte di Caserta.

Diede a Filippo Re di Tessaglia suo genero, acciocchè colui potesse onorevolmente colla sua Corte vivere nel Reame, le Città di Alife, e di Calvi, e la Rocca di Mondragone.

Diede a Guglielmo Glignetto parimente Cavalier Francese la Città di Cajazzo col suo Castello.

Diede a Giacomo Cancellieri Romano, a Cinzio, ed a Giovanni suoi fratelli la Villa, ed altri beni della Baronia detta Francesca in Aversa, ricaduti alla Real Corte per la morte di Rinaldo di Avella, colle Ville di Casapuzzano, Casolla, e Santo Adiutorio.

Diede a Guglielmo Visconte Milanese la Terra di Consa, e'l Castello di Somma, che rendeano allora once cinquecento d' oro,

oro, ch' erano ducati tremila l' anno, onde dalla grandezza del dono si scorge il merito, e la nobiltà di chi il ricevea.

Diede a Bertrando del Balzo, detto il Pertuso, ch'è un Castello in Provenza, Arche in Abruzzo, San Valentino, Filetto, Batto, Miglionico, Pizzo Corbaro, Ripa de Tettis, Abbatigio, Santo Eustachio, ed altre Castella in grosso numero.

Diede a Rodulfo di Cortiniaco il Contado di Chieti, consistente in Chieti, Lanciano, Atessa, Paglietta, ed altre Castella.

Diede a Guido di Monforte, ch' era Conte di Monforte in Francia, e di Lincestre in Inghilterra, Monteforte, Atripalda, Forino, Cicala, e Nola, creandonelo Conte.

Diede ad Arrigo di Vadimonte della Casa di Lorena il Contado di Ariano, consistente in Ariano, Montefuscolo, e Padula Beneventana, alle quali aggiunse il Re, benchè non gissero con detto Contado, Laurino, e Zunculo.

Diede a Simone di Monforte la Città di Avellino col titolo di Conte, la Città di Calvi, Francolisi, e Riardo in Terra di Lavoro, e Padula nel Principato, la quale, non essendo anche ella stata per prima di quel Contado, vi fu nondimeno allora aggiunta da Carlo, ritenendosi all' incontro in sua mano Polizzi, Asmella, e Golisano, Terre nell' Isola di Sicilia congiunte in prima con esso Contado, il quale ricaduto di nuovo alla Corona, per essere il Conte Simone rimasto ucciso in singolar battaglia da Fulcone Russo fratello del Conte di Catanzaro, che anche egli per le mani del Conte Simone vi lasciò la vita, fu conceduto da Carlo a Bertrando del Balzo Signor del Castello del Balzo in Provenza.

Diede a Pietro di Belmonte fratello di Guglielmo Conte di Caserta il Contado di Montescaglioso, e Quarata in Terra di Bari, con crear lui gran Camerlengo del Regno, e Goffredo terzo lor fratello eletto Arcivescovo di Monreale.

Diede a Giovanni di Monforte fratello del Conte Simone il Contado di Squillace, e Girace in Calabria con Ganuggi, e Castelluccio in Sicilia; in cambio delle quali (essendo poi stata occupata quell'Isola dal Re Pietro d' Aragona) ebbe egli Santo Mauro, Ipsicrò detto lo Ziro, la Bollita, Fuscaldo, e Monte Pavone in Calabria, e poscia il Castello di Belvedere nella medesima Provincia.

Restituì il Contado di Lecce al Conte Ugo di Brenna, che nelle rivoluzioni di Manfredi, e di Corrado perduto avea.

Diede

Diede a Bertrando Cantelmo la Rocca di Viaro, Civitavecchia, e Cagnano, ed a Giacomo suo fratello la Terra di Popoli, che fino al presente con titolo di Duca si possiede dal suo legnaggio, Rocca di Caramanico, Pratola, la Torre, e la Rocca di Preturo.

Restituì il Contado di Catanzaro con tutto il suo Stato al Conte Pietro Russo, e Bufalina, e le altre loro Terre a suoi nipoti.

Diede a Ridolfo di Alveto, il cui legnaggio fu de' più chiari ed illustri, che con Carlo di Francia venissero, la Città di Alessano, ed a Roberto Conte di Boya della stessa famiglia la Cerra, e Marigliano.

Diede molte Castella nell' uno, e nell' altro Reame a Gerardo, e Bertrando di Artus, e a Rinaldo, e Pietro di Cauda, anch' essi Cavalieri Francesi della Provincia di Borgogna, Specchio, Castel Pagano, San Lotterio, e la Volturara, e tutti i Casali di Napoli, sotto nome di Governadore Regio, per la vita di uno di essi.

Diede a Guglielmone di Cotigni (del cui legnaggio fu l' Ammiraglio di Francia Gasparo ucciso, come Capo degli Ugonotti in Parigi a tempo de' nostri Padri per ordine del Re Carlo Nono) Bisaccia con altro buon numero di Castella.

Diede a Guglielmo Galardo, da lui creato Maestro Pandettario del Regno, Molpa, Cammarota, e Sanseverino, ed a Giovanni della stessa famiglia, cognominato di Pies, le Città di S. Angelo Lombardo, la Cedogna, e Monteverde.

Diede una buona rendita a Gugliemo Grappino, facendogli altresì col suo favore torre per moglie Agnesa Signora dell'Afragola.

Diede a Riccardo di San Dionigi Rocca Guglielma, ed a molti altri Signori della Real Casa del Balzo grosso numero di Città, e Castella.

Concedette a Napolione, Francesco, e Carnevalario della Torre figliuoli di Alemanno, ed a Paganino, e Filippo dell' istessa famiglia Milanesi, che come suoi carissimi nel Reame condusse, uno Stato di quattrocento once d' oro l' anno di rendita.

E finalmente restituì il Contado di Sanseverino, e di Marsico a Ruggiero di Sanseverino con tutte le altre Terre, che possedettero i suoi Maggiori.

Queste dunque, come detto abbiamo, furono una parte delle

le mercedi, che Carlo diede nel principio del suo regnare a' suoi Capitani, imperciocchè se tutte porre insieme le volessimo, sarebbe lunga e tediosa cosa a raccontarle; onde saggiamente disse l' Ammirato che non dobbiamo prendere maraviglia de' doni fatti dal grande Alessandro a' suoi Greci, dopo essersi insignorito di tutto l' Oriente; perchè se si ponessero insieme quelli fatti da Carlo nell'acquisto del Reame di Sicilia, e di Napoli, paragonati due soli Reami a cotante Provincie, e Regni soggiogati da Alessandro, sarebbero di gran lunga questi di quelli maggiori. Il perchè comprender si può con gran verità aver detto Ricordano, e 'l Villani ch' egli fu liberal Signore e magnanimo, e largo in donare a' Cavalieri di armi, e si potettero, e possono ragionevolmente gloriare di cotali doni i successori di coloro, che gli ebbero, essendo le rimunerazioni di un Re valoroso, e savio (com' era Carlo) vera e certissima testimonianza della loro virtù, facendo all' incontro i doni de' Re scellerati e cattivi fede dell' altrui malvagità, e difetti, cosa chiara essendo che ciascuno stima, ed innalza sempre colui, che alla sua natura, e costumi si consà, e si rassomiglia.

Or racchetate Carlo in cotal guisa le passate guerre, e tumulti, pensò primieramente a dar moglie a Carlo suo figliuolo primogenito. Avea egli, oltre al detto Carlo, Clemenza non ancora atta alle nozze, e, secondochè scrive il Buonfinio, trattò, e conchiuse due parentadi con Stefano Quarto Re d' Ungheria, ch' era Padre altresì di due figliuoli Ladislao, e Maria, contraccambiando le donzelle. Il perchè vedesi nel Reale Archivio scriversi da Carlo, dimorando in Melfi, una lettera al Pontefice, se allora eletto fosse, essendo, come detto abbiamo, morto Clemente, o se Papa creato non avessero, al Collegio de' Cardinali, dando loro contezza ch' egli di fare intendea cotali parentadi, ed alcuni altri patti col magnifico Principe Stefano Re d' Ungheria, Duca di Transilvania, e Schiavonia, e Signor de' Cumani, Cattolico, e fedelissimo della Santa Romana Chiesa; ed acciocchè i patti fossero di maggior fermezza, e più lungamente durassero, richiese il Sommo Pontefice, o i Cardinali, vacando la Santa Sede, che volessero confermarli, e dar lettere aperte per detto Re Stefano, ove si sottoponesse Carlo, e suoi figli, e tutti coloro, che per lui giurato avessero, e i suoi Reami all' interdetto, se in menoma parte dalle accordate e promesse condizioni mancato fosse, insino a tanto che 'l tutto compiuto, ed osservato

servato avesse. Dopo la qual cosa non guari passò che, venuta la Maria in Napoli, pompose nozze col marito celebrò, ma l'andata di Clemenza in Ungheria, accompagnata dall' Arcivescovo di Trani, per la sua poca età di là ad alcuni anni succedette, come a suo luogo racconteremo.

Ammogliò ancora Filippo suo secondo figliuolo, siccome scrivono Raimondo Montanero antichissimo Autore Spagnuolo, e 'l Zurita negli Annali di Aragona, colla Principessa della Morea figliuola del Principe Luigi quinto della casa di Borgogna, il quale, morendo senza figliuoli maschi, lasciò i suoi Stati a due figliuole, ch' egli avea, alla primiera in età di quattordici anni, quando egli morì, il Principato della Morea, ed alla minore, che dodici ne avea, la Baronia di Mattagrifone, con vincolo che morendo senza figliuoli, l' una all' altra succeder dovesse. Morto dunque il Principe Luigi, i Baroni della Morea trattarono che la Principessa si maritasse con Filippo, e conchiuso il parentado, furono le fanciulle condotte a Brindisi, e si maritarono in un sol giorno ambedue, imperciocchè Filippo pregò il Re suo padre che maritasse la cognata col figlio del Conte d' Andri della Casa del Balzo. Ma in ciò prende errore il Zurita, poichè, essendo entrata la Contea d' Andri ne' Balzi a tempo di Carlo Secondo, non potea il figliuolo del Conte ammogliarsi nel principio del Regno di Carlo Primo; onde io agevolmente crederei che la Damigella della Morea fosse maritata con Bertrando del Balzo Conte di Montescaglioso figliuolo di Berteraimo Signore di Berre, posta nel Narbonese alla foce del Rodano, poche leghe lontana da Arlì, e che vedovo di lei prendesse poi per moglie Beatrice figliuola di Carlo Secondo, vedova di Azzo da Este Marchese di Ferrara, che gli recò in dote il Contado d' Andri, ch' ella avea avuto per lo dotario del primo marito. Si celebrarono con nobilissima pompa le nozze di Filippo, e della Principessa in Foggia, come nel Reale Archivio si vede, benchè con infelice sorte per lui, essendo di là a poco di questa vita passato senza generar della Moglie prole alcuna.

Ma Re Carlo, sotto pretesto di riporre il Suocero, e 'l Genero nell' Impero di Costantinopoli, ponendosi all' ordine di muover guerra all' Imperador Michele Paleologo, che usurpato glie l' avea, mandò per suoi Ambasciadori in Venezia al Doge Lorenzo Tiepolo, e Signore della quarta parte e mezza del detto

 Impero,

Impero, Bernardo Abate di Montecasino, Giovanni di Clariaco, Amelio di Corbano, Berardo di Annonia, Fra Pietro Cavalier dell' Ospedale, e Maestro Pietro di Brolio Clerico, suoi Consiglieri a trattar lega, e compagnia fra di loro, per muover guerra al Paleologo loro comune nemico. Questa lega, benchè presto si conchiudesse, non ebbe poscia effetto alcuno, sturbando il tutto la sagacità, ed avvedimento del famoso Giovanni di Procida, secondochè appresso diremo. E non avendo potuto Carlo per le spese fatte nella passata guerra pagar le ottomila once d'oro nello statuito tempo alla Romana Chiesa, dimandò, ed ottenne dilazione per alcun tempo a pagarle dal Collegio de' Cardinali, non essendo ancora il nuovo Pontefice eletto. E perchè vivea Carlo in pace co' Genovesi, procacciò con nuovi beneficii farsegli maggiormente amici, e partigiani, per avvalersi di loro nella guerra, che intendea di muovere in Grecia; onde loro concedette in Napoli tre botteghe (così propriamente si legge nel Reale Archivio) per edificare la lor loggia presso al mare, nella strada della Pescaria, il qual luogo per cotale edificio, che i Genovesi vi fecero, insino ad oggi la loggia parimente si nomina. Ma essendo succedute in Provenza alcune differenze fra lui, e 'l Re Ludovico sopra la gabella del sale del Rodano, ed altre cose, le compromise dal suo lato per mezzo di Guglielmo della Leonessa suo Siniscalco in quella Provincia in mano di Fulcone Arduino maggior Giustiziere di quel Contado.

Or essendo ormai valicato l'anno della rotta, e prigionia di Corradino, e del Duca d'Austria, Carlo, come colui, che imprender volea altre guerre, e non si tenea sicuro nel Reame, vivendo Corradino, che cotanta ragione vi avea, per disbrigarsi di loro, convocò il suo Consiglio, a fin d'intendere quello, che a far si avesse: e comecchè ciascuno, secondochè veggiamo ancora comunalmente avvenire a' nostri tempi, concorre egualmente al gusto, ed al comodo del suo Signore, conchiusero tutti che doveano morire, come perturbatori della pace del Regno, ed assalitori di quello contro gli ordini del Pontefice. Carlo, che, per rinvenir cagione a quello, ch' egli di far intendea, avea l'assemblea convocata, sotto cotal pretesto fece formare contro di loro il processo da Roberto di Bari gran Protonotario del Regno, e da altri Giudici a ciò eletti, in virtù del quale furono per sentenza, come traditori della Corona di Carlo, dispregiatori degli ordini del Pontefice, e perturbatori della pubblica quiete d'Italia, condannati

dannati a morte i due Principi insieme con altri Baroni, che furono con loro fatti prigionieri. Tal condannazione, come iniqua, ed ingiustamente fatta contro due nobilissimi, e giovanetti Signori, a' quali, per la comun ragione delle genti, essendo prigionieri di guerra, ed in nulla sottoposti a Carlo, onde fellonia commetter potuto avessero, si dovea perdonar la vita, mosse a gravissimo odio contro Carlo non solo il Collegio de' Cardinali, non vi essendo allora Pontefice, ma ogni altro, anche gli stessi suoi Francesi, che diceano doverli mandar liberi, ed accordarsi con loro o con parentadi, o con altri mezzi, la biasimarono. Anzi Roberto di Bettune suo genero, veggendo essere stato spregiato il suo voto, montò in tanta ira, che ammazzò di sua mano il Giudice, che contro di loro pronunciò la sentenza, come appresso si dirà. Ma quello, che scrive Arrigo Gundelfingen nella Cronaca d'Austria seguito da alcuni altri moderni Autori, che richiesto Papa Clemente da Carlo, che gli parea ch' egli dovesse fare di Corradino, avesse risposto *Vita Corradini mors Caroli, mors Corradini vita Caroli*, è laida e sfacciata bugia, sì perchè Clemente fu santissimo uomo, conforme fu costante fama di quei tempi, come ancora perchè egli ben dieci mesi prima, che Corradino fosse condannato a morire, era di questa vita passato, come si ha nelle vite de' Pontefici, benchè altri dicano che fossero undici mesi, e forse più, perchè Clemente morì a' 29. di Novembre, e Corradino fu decapitato a' 26. di Ottobre seguente.

Parve tanto più strana la crudeltà inumana di Carlo, quanto ch' egli stesso col Re Ludovico, ed Alfonso suoi fratelli non furono in quella maniera trattati da genti barbare ed infedeli, quando fatti prigioni dal Soldano in Soria, il cui dominio erano iti ad assalire, furono da quel Signore non solo realmente trattati, ma con cortesi ed oneste condizioni rimessi in libertà; il che gli rimproverò il Re Pietro di Aragona in una sua lettera, dicendogli *Tu Nerone Neronior, & Saracenis crudelior*. Fu dunque a' 26. di Ottobre nel mercato di Napoli, ove ora è la Chiesa del Carmelo, nel luogo, ove fu poi posta la colonna di porfido per memoria di tal fatto, distesa in terra una coltre di velluto cremesino per segno del funesto spettacolo, che ivi a rappresentar si avea, e di là a poco vi furono condotti Corradino, il Duca d'Austria, il Conte Galvano, il Conte Gualferano, il Conte Bartolomeo, e due suoi figliuoli, e 'l Conte Gerardo da

da Donnoratico di Pisa, a vista di grandissimo Popolo dalla Città, e da' circonvicini luoghi ivi concorso, e dello stesso Carlo, che sopra un palco con suo grandissimo biasimo volle al tutto esser presente. E salendo in un Tribunale perciò fatto il Gran Protonotario Roberto di Bari, pronunciò contro di loro la sentenza di morte, condannando solo D. Arrigo di Castiglia a perpetua prigione, sì per essere consobrino di Carlo, come ancora per osservare quel, che promesso si era a Bernardo Abbate di Montecasino, che, quando il diede prigione in potere del Re, per non essere irregolare, avea patteggiato che non l' avesse a far morire; onde fu inviato al Castel di S. Maria del Monte in Puglia, o (secondo il Zurita) a Canosa, ove dimorò fino al tempo di Carlo II., come diremo. Corradino, udita l' iniqua sentenza, disse al Protonotario: *Serve nequam, damnasti vitam filii Regis, & nescis quod par in parem non habet imperium:* ed indi, siccome scrive Papa Pio II. nella sua Europa, soggiunse che mai non era stato suo intendimento di offender la Chiesa, ma di ricuperare i suoi Regni da Carlo indebitamente occupati, e che sperava che i suoi parenti di Baviera, e i suoi Tedeschi non avrebbero lasciata invendicata la sua morte; ed indi, trattosi un guanto, il gittò al Popolo in segno d' investitura, dicendo che lasciava suo erede D. Federico di Castiglia figliuolo di sua Zia. Questo guanto raccolto da terra, e venuto in potere d' Arrigo d' Apifer fu consegnato al Re Pietro d' Aragona, che di cotal cattività di Carlo memorabil vendetta poi fece, e concedette perciò ad Arrigo di poter portare nella sua arma i tre Leoni neri in campo di oro, che sono le armi del casato di Svevia. Fu dunque fatto morire il primo l' innocentissimo Duca d'Austria, giovanetto, che in nulla peccato avea, il cui capo troncato dal busto due volte nominò la Beatissima Vergine in guisa tale, che fu da molti inteso: e Corradino, lagnandosi di sì acerbo caso, e più dolente della morte del misero Duca, che della sua propria sciagura, preso il tronco capo, se lo strinse teneramente al petto con molte lagrime, e più volte baciatolo, si dolea di essere stato cagione della morte di lui, avendolo tolto dalle braccia della misera madre, per condurlo a così funesto fine. Piegate poscia le ginocchia a terra, e chiesto a Dio perdono de' suoi falli, fu anche a lui mozzo il capo, e 'l simile fu fatto a tutti gli altri Baroni, che nominati abbiamo. Quello, che poi scrivono i nostri moderni Autori, che fosse stata da un altro uomo passata la gola con un pugnale al manigoldo esecu-

esecutor della giustizia, acciocchè vantar non si potesse di aver tolta la vita a persone di tanta stima, e che condotti colà quattro altri Baroni Regnicoli fossero stati fatti morire impiccati per la gola, tutte son laide e sfacciate bugie dette da Pandolfo Colennuccio, uomo, benchè per altro di somma dottrina, ed avvedimento, nell' Istoria del nostro Reame poco accurato, e mendacissimo Scrittore, delle quali menzogne nè Ricordano, nè il Villani, nè Papa Pio, nè il Zurita, nè niuno degli altri Autori di stima, che scrissero cotale avvenimento, favellarono giammai. Ma Roberto di Bettune, come di sopra brevemente si è detto, Genero di Carlo fu soprappreso da sì grande ira, come detti Autori raccontano, veggendo morto Corradino, che, cavata fuori la spada, mortalmente il Protonotario ferì, con dire che a lui non era lecito sentenziare a morte così gran Gentiluomo, della qual percossa il Giudice, presente il Re, poco stante di questa vita passò, e non se ne fece parola per la grandezza, e potenza di Roberto; e parve allo stesso Carlo, ed a tutti i suoi Baroni che egli avesse operato da valoroso e gran Signore, com' egli era. Rimasero i tronchi cadaveri in terra, facendo di loro a tutti per lunga ora funesto e lagrimoso spettacolo, insino a tanto che Carlo comandò che fossero sepolti, benchè non in luogo sacro, con dire ch' erano morti scomunicati; ma fatta fare nello stesso luogo una fossa, furono ivi vilissimamente riposti, e piantatavi, come detto abbiamo, in memoria di ciò una Colonna di porfido. Finì in Corradino la nobilissima Casa di Stouphen Duchi di Svevia, ed in Federico quella de' Duchi d' Austria, passando poi cotal Ducato ne' discendenti dell' Imperador Ridolfo. Queste due famiglie per l'antica lor grandezza, e per la potenza di molti Re, ed Imperadori, che in essa fiorirono, erano delle maggiori, e più stimate Schiatte di Alemagna. Fa menzione in più luoghi Dante Alighieri della rotta, e morte di Corradino, e della crudeltà di Carlo, dicendo nel 28. Canto dell' Inferno questi versi:

E l' altra, il cui ossame ancor s' accoglie,
A Cepperan là, dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese; e là da Tagliacozzo,
Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo.

E nel ventesimo Canto del Purgatorio, facendo raccontar da Ugo Ciappetta tutte le malvagità commesse da' suoi successori dice:

Carlo

Carlo venne in Italia, e per emenda
Vittima fe di Corradino, e poi
Ripinse al Ciel Tomaso per ammenda.

Imperciocchè fu fama in quei tempi, come in altro luogo più particolarmente diremo, che la morte del Beato Tomaso d' Aquino avvenisse per veleno datogli con colpa, e consentimento di Carlo; e più oltre nel sesto Canto del Paradiso fa dir da Giustiniano, riprendendo le fazioni de' Guelfi, e Ghibellini:

Omai puoi giudicar di quei cotali,
Che io accusai di sopra, e de' lor falli,
Che son cagion di tutti i vostri mali.
L' un al pubblico segno i Gigli gialli
Oppone, e l' altro appropria quello a parte
Sì, ch' è forte a veder qual più si falli.
Faccian li Ghibellini, faccian lor arte
Sotto altro segno, che mal segue quello
Sempre chi la giustizia, e lui diparte:
E non l' abbatta esto Carlo novello
Co' gigli suoi, ma tema degli artigli,
Che a più alto Leon trasser lo vello.
Molte fiate già piansero i figli
Per la colpa del Padre, e non si creda
Che Dio trasmuti le armi per suoi gigli.

Pervenuta intanto in Alemagna la novella della sconfitta, e prigionia di Corradino, tosto la Madre Margherita (dal Bzovio chiamata Elisabetta) (a), alla quale mai era stata a grado quella funesta impresa, imbarcatasi sopra un vascello con grossa somma di moneta si avviò verso Napoli, per tentare per qualunque miglior modo potuto avesse, di riporre in libertà il figliuolo. Ma per viaggio pervenutale la novella della sua morte, fatto grandissimo duolo, seguitò il suo cammino per onorare almeno il cadavere del figliuolo di un nobile ed onorevole sepolcro, secondochè scrive ne' suoi Annali Luigi di Raimo: e giunta in Napoli colla nave, che avea le vele, ed ogni suo fornimento nero e luttuoso, fu ricevuta con ogni umanità, e cortesia dall' Arcivescovo Aiglerio (come scrivono i nostri Moderni), il quale non lasciò arte alcuna indietro per consolarla del suo gravissimo dolore. Passati poi alcuni giorni, fece richiedere al Re che si contentasse ch' ella

(a) *Annal.* 1269. *n.* 4.

ella potesse erigere a Corradino un sepolcro di marmo alto due canne sopra terra. Ma Carlo, convocato il suo Consiglio, alla fine anche questo conforto all' afflitta Madre negò, barbaramente ancor dopo morte ostinato e crudele contro i suoi nemici, sotto pretesto che cotal memoria sarebbe stata un continuo stimolo, e ricordo all' animo generoso de' Tedeschi di far vendetta della crudel morte di Corradino, e della Signoria, che nel Reame avuta aveano i suoi Maggiori. Pure per racconsolare alquanto Margherita, si contentò che 'l corpo del figliuolo si togliesse dal vil luogo, ove giacea, e si seppellisse sotto l' Altare Maggiore della Chiesuola della Madonna del Carmelo, come fu eseguito: onde la Madre, altro far non potendo, dato gran denajo a' Frati, che vi albergavano, fece ingrandire, ed ampliare magnificamente la Chiesa, ove l' amato figliuolo giacea. Il perchè gli fu in memoria di ciò, secondo è comunal fama, eretta da' Frati, per gratitudine del ricevuto beneficio, una statua di marmo con Corona Reale in testa, ed una borsa in mano, la quale fino a nostri tempi abbiamo veduta fabbricata in un muro di un casamento presso la Chiesa; ma essendo poi abbattuto a terra, ne fu tolta via la statua, senza riporla (per quel, che sappiamo) in altra parte, avendo fatta la lunghezza del tempo perdere la memoria della ricevuta moneta, benchè stia notato nella Sagrestia che ciascun giorno nel sacrificio della messa si preghi Iddio per l' anima di Corradino, e di Margherita sua Madre. Concorse parimente Carlo nell' ampliazione della nuova Chiesa, e del Monastero de' PP. Carmelitani, donando loro un Territorio colà presso detto Moricino, per poter sopra esso edificare, con privilegio spedito nell' anno di Cristo 1269. per mano di Goffredo di Belmonte Gran Cancelliere del Regno. Ed in progresso di tempo un uomo, ancorchè assai umilmente nato, d' animo più nobile e più pio di Carlo, mosso a pietà della dura morte, e sorte di tanti Uomini illustri, che a guisa di schierani, e rubatori di strada stavano umilmente in terra sepolti, avuto in dono da Giovanna Prima il luogo, ove giaceano, vi edificò una Cappella, nella quale fece dipingere tutto l' avvenimento della venuta nel Reame, della battaglia, fuga, e morte di Corradino, e fatta porre sopra la colonna di porfido una Croce, Santa Croce la Cappella nominò, e nel piedestallo della colonna fece porre in memoria di lui la seguente scrittura:

Hoc opus fieri fecit Magister Dominicus de Persio Coriarius habit. Neap. anno Domini 1351.

Un altro Epitaffio fu drizzato a Corradino dall' Arte de' Coriarii portato dal Bzovio (*a*).

Ma il particolare, che raccontano i nostri moderni Scrittori, che nel suolo della Cappella, ch' è il luogo, ove fu tronco il capo a Corradino, ci stia così di state, come di verno un circolo, che par segnato con mano, che di continuo appare bagnato, e che negli angoli del rimanente del suolo, ancorchè aridissimo e secco, ci appajono sempre gocce di acqua, come se fossero state buttate di fresco, è favola, e vanità, imperciocchè avendolo io più volte veduto, l' ho ritrovato sempre ugualmente umido, e ciò avviene sì per la qualità del luogo, ove egli è posto in piana terra, e da ogni parte esposto alla pioggia, e sì ancora perchè per la picciolezza, e bassezza dell' edificio, che 'l ricuopre, e per istare per lo più cogli usci chiusi non vi possono penetrare i raggi del Sole, nè vento fresco per asciugarlo.

Avea trattato strettamente Carlo, fin da che vivea Clemente Pontefice, col Santo Re Ludodico suo fratello, e con altri Signori Inglesi, e Francesi di muovere guerra in Africa a' Mori, ed al Re di Tunisi loro Signore; imperciocchè essendo (come nella primiera parte di questa nostra Istoria raccontato abbiamo) fin da' tempi de' Re Normanni quel Re Africano tributario de' Re di Sicilia, pe' travagli, e per le guerre, ch' erano state nell' Isola, e nel Reame a tempo di Corrado, e di Manfredi, non solo non avea pagato, ma nè anche n' era stato richiesto. Onde avendogli significato Carlo che pagasse tutta la somma d' oro, che per lo tributo egli dovea, gli rispose quel Re che non ne volea far nulla: onde collegatosi col fratello, e mossa infinita altra gente, passarono in Africa con Ridolfo Cardinale Albano, Legato del Pontefice di nazione Francese, come appare ne' Reali Archivj, l'anno di Cristo 1270. Fu il primiero di tutti a girvi il Santo Re Ludovico, che nelle imprese appartenenti alla fede di Cristo non volle mai essere il secondo, in compagnia (come il Zurita scrive) di Filippo, Giovanni, e Luigi, detto Pietro dal Bzovio, e nella Cronaca francese suoi figliuoli, e di Teobaldo Re di Navarra suo genero, partendosi con grossa armata dal porto di Marseglia al primo di Marzo, e sofferta per lo cammino tal tempesta,

(a) *An.* 1268. *fol.* 751. *n.* 10.

pesta, che corsero tutti pericolo di sommergersi, giunsero alla fine a salvamento nel porto di Cartagine, ove sopravvennero loro il Legato Cardinale, gl' Inglesi, e l' altra gente perciò radunata, i quali, espugnata quella parte dell' antica Città, che novellamente aveano afforzata i Mori, passarono poi ad assediar Tunisi, avvisando che, preso quel Regno, si potea più agevolmente passare a guerreggiare in Egitto, ed a tagliare, e del tutto impedire le forze de' Saraceni del Reame di Setta, o Fezza, e di quello di Granata.

Ma siccome sono incomprensibili i divini giudizj, piacque a Dio per li peccati de' Cristiani che cominciasse una gran corruzione di aere in quelle maremme (essendo nel maggior calore della state), e particolarmente nell' esercito Cristiano per li disagi sotto aere diverso dal loro, e per lo soverchio numero degli uomini, e delle bestie; onde incominciarono ad infermare, e morire in gran quantità. Vi perì fra i primi Giovanni figliuolo del Santo Re Ludovico con grandissimo numero di Conti, e Baroni insieme col Cardinal Legato, ed indi infermò lo stesso Re Ludovico sì fattamente, che, resister non potendo alla forza del male, così come vissuto era, santamente morì a' 25. di Agosto. Il perchè si disfece quasi tutto l' esercito, andando a male senza colpo di spada con grandissimo danno della Cristianità. E mentre stavano quei, ch' erano rimasti, in grandissimo timore di essere assaliti, e distrutti dal Re di Tunisi, che coll' esercito, che radunato avea, e cogli Arabi venuti in suo ajuto, si era potentissimo loro all' incontro attendato, sopraggiunse il Re Carlo con grossa armata ben fornita di valorosi soldati, di molta vettovaglia, e di altri bisognevoli rinfrescamenti per lo travagliato esercito de' Cristiani. La cui venuta recò vigore, ed ardire a' nostri, e sommo spavento a' nemici, i quali, benchè non ardissero venire a battaglia, pure con ogni possibil modo travagliavano i Cristiani, e particolarmente commovendo colla Cavalleria quelle secchissime arene, quando spirava vento fresco, che portava densissima polvere contro i nostri. Ma essendo alla fine cadute copiosissime piogge, e cessata perciò detta pestilenza, si accostò Carlo alle mura di Tunisi, per combattere la Città con macchine a tal fine apprestate per mare, e per terra. Il perchè il Re barbaro, e i suoi Saraceni, veggendosi ridotti a mal partito, e quasi certi di perdere la Città, e tutto il Regno, richiesero di pace il Re Carlo, e gli altri Signori con grandi e larghi partiti, la

la quale piaciuta a Carlo, prestamente si conchiuse con condizione prima, che tutti i Cristiani prigionieri nel Reame di Tunisi fossero rimessi in libertà: che i Cristiani potessero edificarvi a loro beneplacito Chiese, e Monasteri, ove si potessero celebrare i divini Ufficj, e predicarvi liberamente la fede di Cristo: che qualunque Saraceno si volesse far Cristiano, potesse farlo senza impedimento alcuno: che rifacesse il Re di Tunisi tutte le spese fatte da' Principi dell' esercito in quella guerra, e pagasse a Carlo, ed a' suoi successori Re di Sicilia ventimila doble d' oro ogni anno per tributo, e dovesse essere amico de' suoi amici, e nemico de' nemici di lui, dipendendo in ciò assolutamente dal suo volere, con molte altre cose di minor importanza, che non è uopo di porre in iscritto.

Questa pace fu da alcuni lodata per lo stato, in cui si ritrovava l'esercito, e pel bisogno, che avea il Re Filippo di passare al suo novello Reame; oltre alla morte del Re Ludovico, del Cardinale Legato, e di tanti altri Signori, e della gravissima malattia, nella quale era caduto il Re Teobaldo, vacando altresì la Chiesa del suo Pastore, che dovea provvedere al tutto. Altri all' incontro dissero che 'l Re Carlo l' avea fatta per avanzare i suoi privati affari, avendo per mezzo della pace tributario egli solo il Re di Tunisi, imperciocchè se quel Regno si fosse conquistato per tutto l' esercito, ne avrebbero voluto la loro parte il Re di Francia, il Re d' Inghilterra, e 'l Re di Navarra, la Chiesa di Roma, e gli altri Principi di stima, che vi erano. Ma qualunque la cagione dell' accordo stata si fosse, che non è nostro intendimento di giudicare se bene, o male si facesse, appare ne' Reali Archivj avere il Re Filippo di Francia improntato a Carlo, mentre dimoravano ambedue all' assedio di Tunisi, centocinquantacinque once d' oro, dandogli Carlo in pegno alcune sue gioje; ma ricevuta moneta dal Re di Tunisi per la fatta pace, restituì di nuovo al Re Filippo il suo.

Partì subitamente l' armata da Barbaria, e navigando verso Sicilia, giunse al porto di Trapani, ove da sì furiosa tempesta fu assalita, che dentro lo stesso porto urtando l' un legno coll'altro, la maggior parte struciti si annegarono, con morte d' infinita gente, e perdita di tutti gli arnesi dell' esercito, che fu di gravissimo danno. E 'l buon Re Teobaldo poco stante, non trovando scampo al suo male, morì nella stessa Città di Trapani colla Regina Isabella sua moglie, Guglielmo Conte di Fiandra, e più altri Signori

Signori colà venuti ammalati da Tunisi, i corpi de' quali, e d'altre persone di stima morti in Africa con quello di Giovanni figliuolo del Re Ludovico, e di Ridolfo Cardinal Albano Legato furono sepolti, siccome scrive l' Abate Rocco Pirro, nella Chiesa di S. Domenico di Mazzara. Vi fu ancora sepolta la Regina Isabella moglie del Re Filippo di Francia, che morì per lo cammino, e 'l Conte di Nivers, benchè Emilio, e Guaguigno dicono che i corpi del Re Teobaldo, del Conte di Fiandra, e delle due Regine fossero portati al lor paese; ma il corpo del Santo Re Luigi, come scrive la Storia di Monreale, fu colle sue viscere riposto in detta Chiesa in una cassa di marmo lavorata a mosaico sospesa in alto su 'l muro dell' ala sinistra presso l' antica sepoltura del buon Re Guglielmo, ove fu posta la seguente scrittura:

Hic sunt tumulata viscera, & Corpus Ludovici Regis Franciæ, qui obiit apud Tunisium anno Dom. Incarnationis 1270. *mense Augusti decimætertiæ Indictionis.*

Fu cento anni dopo, essendo Arcivescovo di Monreale Fra Paolo di Roma, trasferito con nobil pompa il corpo del Santo Re in Francia, e sepolto in terra nella Chiesa di S. Dionigi, secondo il costume degli altri Re, rimanendo le viscere in Monreale, e dopo che fu ascritto al numero de' Santi Confessori da Papa Bonifacio Ottavo, fu collocato in più onorevol sepolcro di marmo, sostenuto alto da terra da quattro colonne di bronzo. Furono date in cambio del corpo del Re alla Chiesa di Monreale alcune reliquie di grandissima stima con una spina della Corona di Cristo, che ancora ivi si conservano; e l' antica cassa colle sue viscere fu poi trasportata dall' Arcivescovo D. Luigi di Torres dietro la tribuna dell' Altare maggiore, ed ivi convenevolmente adornata fino al presente si vede.

Or mentre in cotal guisa si era guerreggiato in Africa, non si era stato a bada in Italia; imperciocchè erano i Ghibellini da per tutto oppressi, e travagliati da' Guelfi favoreggiati da' Capitani, e da' Legati di Carlo, il quale procacciava col pretesto delle fazioni di fermare in essa il suo impero. Ma il Conte Guido Novello colle sue squadre di Tedeschi accresciute da coloro, ch'erano campati dalla rotta di Corradino, e Provenzano Salvani, che comandava in Siena, andarono con potente esercito spalleggiato da' Pisani, ch' erano con loro in lega, con mille ed ottocento cavalli, ed ottomila fanti sopra il Castello di Colle di Val d' Elsa, ch' era

era in potere de' Fiorentini; e pervenuta di ciò la novella a Firenze un venerdì la sera, nel seguente mattino Giovanni Bertaldo, Visconte Milanese Vicario di Carlo, partì a quella volta con quattrocento cavalli Francesi, e con moltitudine di Fiorentini, che al suono della lor campana prestamente il seguirono; e giunto in Colle la Domenica sul tardi, i Sanesi si tolsero dall'assedio, per ritirarsi in più sicuro luogo: ma Giovanni Bertaldo, veggendoli impauriti, senza attendere l'altra gente, che di Firenze veniva, incontanente gli assalì, ed ancorchè fossero in assai maggior numero de' suoi, francamente combattendo, li ruppe, e sconfisse, uccidendone grosso numero. Il Conte Guido Novello colla fuga campò; ma Provenzano Salvani Capo, e General de' Sanesi, che restò prigione, fu subitamente decapitato, e portato il suo capo sopra una lancia in mostra per tutto l' esercito, verificandosi coll' ultimo suo fine una risposta fattagli dal Diavolo, e da lui non bene intesa, che combatterebbe, ma non vincerebbe, e che la sua testa sarebbe la più alta del Campo. Afflisse cotal rotta sì notabilmente i Sanesi, che tosto lor convenne mandar via dalla Città i Ghibellini, e, ammettendo i Guelfi, pacificarsi co' Fiorentini, ed impor fine alla guerra, che fra loro era sì lungamente durata. Andò poi Giovanni Bertaldo col suo esercito in servigio de' Lucchesi a Castiglione di Val di Sorchio, e poi fin su le mura di Pisa: prese a forza il Castello di Asciano, e i Lucchesi in dispregio de' Pisani, battuta a vista della loro Città la lor moneta (com' era uso militare di quei tempi), senza ricever danno alcuno, addietro a Lucca, ed a Firenze ritornarono. Partiti poi di Siena con altri lor seguaci, per ritrovare loro scampo altrove, Azzolino Neracozzo, Conticino degli Uberti, e Bindo de' Grifoni, Uomini di stima, e Capi di parte Ghibellina, furono presso Cosentino fatti prigioni, e condotti in Firenze, e per ordine di Carlo, a cui aveano i Fiorentini significata la lor presura, furono condannati a morire, come ribelli della Repubblica, da Berardo d'Ariano Podestà in essa Città; e mentre condotti al supplicio domandava Neracozzo ove ne givano, rispose francamente Conticino a pagar un debito, che ci lasciarono i nostri Padri, mostrando ancora in quell'estremo punto di non degenerare dalla generosità, ed intrepidezza di Farinata suo Padre, la cui memorabil pietà di aver salvata la Patria fu dagl' ingrati Fiorentini sì mal guiderdonata in poco spazio di tempo nel figliuolo. Ma a Conticino, per essere ancor giovanetto, non

non fu tagliato il capo: fu sì bene condotto d' ordine di Carlo prigione nel Reame, ove poi morì sostenuto nelle torri di Capua.

Ma nè la potenza del Re di Sicilia, nè la rigidezza de' Giudici, nè la felicità della fortuna sbigottirono i Ghibellini. Imperciocchè prestamente per opera della famiglia de' Pazzi rinnovarono la guerra, per la quale insieme con alcun altre Castella fu da' Fiorentini disfatto Poggibonzi, ricco e stimato Castello più di ciascun altro di Toscana: ma i suoi abitatori spergiuri ed ostinatissimi nemici de' Fiorentini rimasero. Dimorava nel Reame di Napoli General Vicario il Duca di Borgogna, Consobrino (per quel che io giudico) di Margherita terza moglie di Carlo, di cui poco appresso faremo menzione, sotto il cui governo fu eretta la Chiesa, ed Ospedale di S. Eligio da Giovanni d' Ottun, Guglielmo da Borgogna, e Giovanni di Leonis, Maestri della cucina Reale, de' quali finora si vede in essa Chiesa il ritratto, in un territorio lor donato da Carlo, prima del suo partire da Napoli, con un privilegio spedito per mano di Goffredo di Belmonte gran Cancelliere del Regno. Dimora oggi in quell' Ospedale ricco di convenevoli rendite buon numero di donzelle vergini prive di Padre, e di donne inferme di febbre con ogni carità, e diligenza nudrite.

Ma giunto, come detto abbiamo, l' esercito Cristiano in Sicilia, vi dimorarono alquanto quei Principi per guarir gli ammalati, prender rinfrescamenti, e rifar le navi sdrucite, e tutti i Re, e Signori, che vivi rimasero, furono grandemente onorati, e careggiati dal Re Carlo, e poi con lui di Sicilia partendo, vennero in Calabria, e traversando il Reame ne girono a Viterbo, come scrivono Ricordano, e Giovanni Villani, benchè il Bzovio con altri dica che andarono per mare da Calabria a Civitavecchia, e di là per terra a Viterbo: ma i nostri moderni Autori dicono che si trattennero in Napoli, e che ivi con tornei, e giostre, per aggradire al loro Re, fossero da' Cavalieri Napoletani, e da' Baroni Regnicoli trattenuti, ed onorati. Ma comunque ciò avvenisse, che poco importa alla sostanza dell' Istoria, passarono poi tutti in compagnia a Viterbo, ove ancor dimoravano i Cardinali in Conclave, non avendo insino allora, da che morì Clemente, per la lor discordia eletto il nuovo Pontefice, e per opera, e persuasione de' detti Re non potendo accordarsi ad eleggere niuno di loro stessi, crearono Papa fuor del Con-

Conclave Teobaldo Visconte da Piacenza Arcidiacono di Liegi, il quale si ritrovava oltremare in Soria Legato di Santa Chiesa. Laonde gli significarono prestamente la sua promozione, sollecitandolo a ritornare in Italia. L'elezione di costui, secondo Ricordano, e 'l Villani, avvenne nella fine dell' anno di Cristo 1270., ma il Sigonio, e'l Bzovio la pongono nel 1271.

Or, dimorando i detti Signori a Viterbo, avvenne una laida ed abominevol cosa sotto la guardia del Re Carlo, imperciocchè stando Arrigo figliuol di Riccardo Conte di Cornovaglia, e fratello del Re d' Inghilterra ad udir messa nella Chiesa di S. Silvestro di Viterbo, Guido di Monforte Conte di Nola, e General Vicario di Carlo in Toscana, ricordandosi che Riccardo Padre di Arrigo si era ritrovato a dar la morte al Conte Simone suo Padre, senza riguardare alla riverenza, che si dovea a Dio, ed al Re suo Signore, di cui Arrigo per cagion di sua Madre era nipote, soprappreso da grandissima ira, e da subito desiderio di vendetta, l' uccise con uno stocco, mentre si alzava l'Ostia Sacra; ed essendogli ricordato da un Cavaliere Francese che suo Padre era stato strascinato, ritornò in Chiesa, e preso per li capelli il morto Signore, fin fuori della Chiesa lo strascinò; della cui morte fu grandemente incolpato Carlo, per aver lasciato partire senza castigo alcuno il Conte, il quale accompagnato da grosso stuolo di armati, si ricoverò in Maremma nelle Terre del Conte Arrigo dell' Anguillara suo suocero. Odoardo consobrino d' Arrigo, fatto imbalsamare il corpo di lui, il recò seco, partendo oltre modo sdegnato con Carlo da Viterbo; e passato a Firenze, vi armò di sua mano molti Cavalieri, essendovi stato con grande onore da quei Cittadini ricevuto; ed indi passato in Inghilterra, fatto seppellire Arrigo in Londra, fece porre il cuore di lui dentro una coppa d' oro sopra una colonna a capo il ponte del fiume Tamigi, come scrive Giovanni Villani, per memoria agl' Inglesi del ricevuto oltraggio; e creato poi Re, fu sempre capital nemico di Carlo. Pone Dante il Conte Guido fra i Tiranni micidiali nel 12. Canto dell' Inferno con dir di lui

. . . . . colui fesse in grembo a Dio
Lo Cuor, che sul Tamigi ancor si cola.

Non lascerò di addurre qui in difesa del Re di Sicilia ch' egli tosto dopo tal delitto tolse a Guido il Contado di Nola, e tutte le altre Terre, ch' egli nel Reame donate gli avea. Ma dell' emenda, che 'l Conte fece del commesso omicidio, e del suo ultimo

ultimo fine a suo tempo favelleremo. Partì ancora da Viterbo il Re Filippo di Francia, che fu cognominato l'ardito, e giunto nel suo Regno, si fece solennemente incoronare in Rems. Il Re Carlo, passato ancor egli da Viterbo in Puglia, ritrovò morto Filippo suo secondo figliuolo in Foggia, ch' egli ammogliato avea con la Principessa d' Acaja, e se n' erano nella stessa Terra pomposamente celebrate le nozze; da dove fu poi il suo corpo trasportato in Trani, e nel Duomo sepolto in un avello di bianco marmo, che finora si vede, colle sole insegne di Gerusalemme, e senza iscrizione alcuna; ed io, governando la Provincia di Terra di Bari, feci per curiosità aprirlo, e vi ritrovai l'ossa del predetto Signore con alcuni frammenti di drappo di seta cremesina, del quale era vestito. Scrive Giovanni Boccaccio ne' varj casi degli Uomini illustri ch' egli, qual se ne fosse la cagione, morì con sospetto di veleno, non sapendo finora onde si abbia cavato Angelo di Costanzo che quello morisse, per voler caricare una balestra, che rompendosi l' uccise. Si rimaritò la Principessa d'Acaja dopo la morte di Filippo (come scrivono Raimondo Montaner, e 'l Zurita) con un gran Signore in Francia del legnaggio del Conte di Nivers, e di lui le nacque una figliuola, che di 12. anni fu maritata col Duca d' Atene. Ma la Principessa, morto anche il secondo marito, se ne andò in Francia, dove la terza volta si maritò con Filippo di Savoja, che seco andato alla Morea, poco dopo morta la Principessa per alcun tempo il Principato ritenne, il quale gli fu tolto dal Principe di Taranto per la cagione, che a suo luogo diremo, e poi gli fu restituito d' ordine del Re di Francia, a cui se ne richiamò Filippo; e morto intanto senza figliuoli il Duca d' Atene, pervenne il suo Stato a Gualtieri Conte di Brenna suo Cugino. Ma la Signora di Mattagrifone, che col suo marito della famiglia del Balzo generato avea una figliuola nominata Isabella, dopo la morte della Principessa sua Sorella, richiese lo Stato della Morea a coloro, che'l teneano per Filippo, per la sostituzione, che avea posto in esso Luigi suo Padre; ma non facendo conto alcuno della sua domanda, si cagionò ch' ella, avuta contezza che dimorava in Sicilia Ferrante di Aragona, Infante di Majorica non ancora ammogliato, tenuto per prode e valoroso Signore, inviasse suoi messi a Federico Re di Sicilia, a trattar di maritaggio tra lui, e la figliuola, avvisando dover per suo mezzo riavere il Principato, secondochè poi avvenne; imperciocchè conchiusosi il parentado, ne venne la Madre,

dre, e la figliuola in Messina, ove tra Isabella, e l' Infante pomposamente le nozze si celebrarono, e di là a nove mesi Isabella partorì un figliuolo, che fu chiamato Giacomo, ed a capo di 32. giorni morì del parto Isabella. Questo parentado rinvenir non seppero nè Filiberto Campanile, nè altro degli Scrittori della famiglia del Balzo. Fu questo Giacomo l'ultimo Re di Majorica spogliato del Reame da D. Pietro il quarto Re di Aragona, e Giacomo figliuolo di lui nominato l'Infante di Majorica fu poi il terzo marito della primiera Giovanna Regina di Napoli: ma queste cose molto tempo appresso avvennero.

Era ancora, mentre Carlo dimorava fuor del Reame, morta (per quel, che io giudico) Caterina di Fiandra sua seconda Moglie, che brevissimo tempo con lui visse, imperciocchè avea già nel detto anno 1271. presa la terza, leggendosi nel Reale Archivio ch' egli dà licenza alla Regina Margherita sua moglie già di lui gravida, e vicina a partorire, di poter fare testamento, e disporre quello, che paruto convenevole le fosse per la salute della sua anima. Fu costei Contessa di Tornone, e figliuola di Odone Conte di Nivers, che fu figliuolo di Ugone quarto Duca di Borgogna, di cui il figlio parimente Duca di Borgogna fu Vicerè di Carlo nel Reame. Fu savia, e santissima donna, e sopravvisse a Carlo, cosa non saputa finora da niuno de' nostri Autori, e nella quale s' ingannò ancora Carlo Sigonio, per altro avveduto e gravissimo Scrittore, quando egli disse che nell' anno di Cristo 1268. giunse in Italia con nobilissima compagnia di Signori la figliuola del Duca di Borgogna maritata a Carlo Re di Sicilia, imperciocchè colei, come più diligentemente il Corio, ed altri Autori scrivono, fu Caterina figliuola dell' Imperador Baldovino; e Margherita, come detto abbiamo, non fu figliuola, ma nipote del vecchio, e sorella del giovane Duca di Borgogna. In questo tempo mandò Carlo il cadavere della Regina Beatrice a Marseglia per farlo seppellire, come ella disposto avea, nella Chiesa de' Cavalieri dell' Ospedale. Assediò Lucera, che alla venuta di Corradino ribellata nella ribellione ancora persistea; e benchè gli abitatori per lo più Saraceni con ostinato valore lungo tempo da lui si difendessero, alla fine da fame costretti, rimettendosi alla libera volontà di Carlo, la Città gli resero, ed egli perdonò loro; ma fece abbattere le mura della Città, nella quale volle che più non abitassero, nè portassero armi di qualunque sorte; e dividendoli in

in diversi luoghi, loro fece pagar tributo al doppio di quello, che pagavano gli altri Popoli di Puglia.

Da Melfi poi agli 8. di Settembre scrisse al suo Vicario in Sicilia, significandogli il grandissimo contento, che sentito avea, che tutti i Cardinali concordemente avessero eletto Pontefice Teobaldo Arcidiacono di Liegi, comandandogli che, dovendo egli tornar da Accone, e pervenire in quell' Isola, dovesse personalmente conferirsi in qualunque riviera egli approdasse, e con ogni real munificenza l' onorasse, e servisse, e prestamente gli dasse contezza del suo arrivo.

Ma essendosi intanto gravemente infermato Carlo suo figliuolo primogenito, e vana giudicandosi l'opera de' Medici, per guarire il suo grave male, scrisse il Re a Goffredo di Belmonte eletto Vescovo di Leone, e suo gran Cancelliere, che facesse fare un cereo di libbre cento coll' arma Reale, e 'l mandasse ad offerire in Rems nella Chiesa de' Santi Dionisio, ed Icario, de' quali il figliuolo era particolarmente divoto, acciocchè appresso Dio per la sua salute intercedessero; ed indi a poco, guarito Carlo, riconoscendo la sua salute dalla Madre di Dio, donò il Re tre marche d'argento da pagarsi ogni anno sopra i proventi, e pedagj di Tarascone in Provenza nella festa di S. Dionigio, durante la vita del figliuolo, alla Chiesa di S. Maria di Rocca Amadore in Sicilia in sussidio degli ornamenti, e della fabbrica, che vi si facea.

Mandò parimente il Re suoi Ambasciadori in Toscana, per trattar di pace co' Pisani, Filippo Minutolo, che fu poi Arcivescovo di Napoli, ed Andrea di Capua Padre di Bartolomeo, di cui abbiamo più volte favellato a tempo de' Re Svevi; e volontariamente sottopostosi al suo dominio per la fama, che del suo valore, e potenza s'era da per tutto sparsa, il Regno di Albania (così appunto il nomina ne' Reali Archivj) creò suoi Procuratori, dimorando ancora in Melfi, Giovanni di Noitel Cavaliere, e 'l Giudice Taddeo di Firenze, commettendo loro che ivi si trasferissero, e ricevessero il giuramento di fedeltà da' Prelati, Conti, Nobili, e Comuni della Città, e Terre di quel Reame, e ne prendessero la possessione per lui, e suoi eredi, con far tutto quello, che fosse mestiere per onor di Cristo, della sua Madre Maria, della Santa Sede Apostolica, e suo. Avendo poi maritata nel medesimo anno Isabella sua figliuola con dugentomila marche d'oro in dote (senza farsi nell' Archivio menzione) con

con cui, impose ne' Reami una taglia di centomila marche d'oro, per pagare la metà della dote; e nello stesso tempo armando Cavaliere Carlo suo figliuolo, il creò per onore di quel grado, così proprio dice il Re, Principe di Salerno: in tanta stima fu in quei tempi il nome di Cavaliere, che i gran Re in cotal guisa ad onore il prendeano, che al presente nella nostra Città ambiziosamente ogni mediocre uomo si usurpa.

Ma Carlo intanto, aspirando al dominio della Grecia, badava a raccor moneta, ed a porre insieme navilii, ed armi, per passare alla destinata impresa, sotto pretesto di riporre in quell' Impero il Genero; ma pervenuto il suo intendimento a notizia dell' Imperador Michele, uomo avveduto e sagace, e che con ogni possibil arte nell' acquistata Signoria mantener si volea, procacciò di far muovere guerra a Carlo da' Veneziani, e da' Saraceni, e cagionar tumulto, e rivoltura ne' suoi Regni per mezzo de' suoi Vassalli, come pure colla ribellione di Sicilia, e di distorre ancora da dargli ajuto il nuovo Pontefice, ch' era colui, che maggior impedimento, e danno recar gli potea. Inviò a tal fine suoi Ambasciadori a Gregorio, subito ch' egli giunse in Italia, offerendogli ajuto nella guerra Sacra, e di sottoporre la Chiesa Greca alla Latina, cosa in quei tempi sommamente bramata, e più volte invano tentata da' Romani Pontefici.

Morì in quest' anno nella prigione di Bologna Enzio Re di Sardegna figliuolo dell' Imperador Federico, dopo esservi lungamente dimorato, e fu da' Bolognesi vestito di porpora, e con altre insegne Reali sepolto con nobilissima pompa nella Chiesa di S. Domenico in un ricco avello di marmo: ma non è vero, come alcuni Autori hanno scritto, che si estinguesse in lui, e nel figliuolo di Manfredi la progenie dell' Imperador Federico, imperciocchè in Sicilia rimase Corrado figliuolo di Corrado di Antiochia, morto per ordine del Conte Guido di Monforte, che creato poi dal Re Pietro Conte di Capezi, e restituitogli tutto il paterno Stato, si ammogliò con Covella Russa figliuola di Giordano Conte di Montalto, della quale generando un altro figliuolo nominato il Conte Pietro, durò poi lungamente la sua successione in Sicilia, imparentandosi colle maggiori e più stimate schiatte di quel Regno. Scrive il Zurita che, ritornando Giacomo Re d' Aragona con D. Fernando suo bastardo, e D. Ximeno di Urrea da un poco felice passaggio, che tentò quest' anno in Terra Santa, approdò nelle maremme del Reame, ed andarono

darono a baciar le mani al Re Carlo, da cui fu armato Cavaliere D. Fernando, collegandosi seco; per la qual cosa l' Infante D. Pietro, marito di Costanza di Svevia, fierissimo nemico di Carlo, prese sì fattamente a perseguitare, ed odiare il fratello, che avea congiurato col Re di Sicilia di torgli la vita, che mai non rifinò, finchè nol fece morir d' aspra morte. Appare anche di cotal avvenimento memoria nel Reale Archivio; imperciocchè ivi si legge che Ferdinando figliuolo di Giacomo Re d' Aragona parente, ed amico di Carlo si offerì a servirlo con 40. Cavalieri, 40. Scudieri, e 20. balestrieri a cavallo di gente Oltramontana bene all' ordine di armi, e cavalli, e di ogni altro arnese, con convenevole soldo per un intiero anno, o nel Reame di Sicilia, o nell' Impero di Costantinopoli, o dove fosse stato più a grado ad esso Carlo.

Entrato poscia l'anno di Cristo 1272., giunse in Manfredonia il nuovo Pontefice, ove prestamente accorso Carlo, il ricevette con ogni possibile onore, adorandolo, come vero Vicario di Cristo, ed indi con nobil comitiva di Conti, e Baroni l' accompagnò fino a Cepperano confine del Regno, come scrive il Bzovio (a): e volendo gir seco fino a Roma, per ritrovarsi alla sua coronazione, non volle il Pontefice; e colà accommiatandolo, seguitò il suo cammino co' Baroni Regnicoli per li Marsi, e Salini fino a Viterbo, così avendo loro ordinato Carlo, ove giunse a' 10. di Febbrajo: e passato poi in Roma, fu nella Chiesa di S. Pietro coronato Pontefice; ed avendo ogni suo intendimento posto in soccorrere i Cristiani di Soria, alla qual Santa impresa per lo più i Pontefici di quei tempi badar soleano, assoldò subitamente cinquecento cavalli col denaro della Chiesa, e noleggiando tre galee de' Veneziani, ne creò Capitano Maestro Giovanni Chierico di Parma, e gl'inviò in Palestina. Chiese poscia soccorso per la stessa impresa a Filippo Re di Francia, esortandolo che le vestigia del suo Santo Padre seguir volesse. Ma perchè l' aspra guerra, ch' era fra' Veneziani, e Genovesi, sturbava in gran parte il passaggio di Soria, per essere allora ambedue queste Repubbliche molto potenti in mare, procacciò per opera dello stesso Re Filippo di concordarle insieme. Convocò parimente un general Concilio in Leone, volendo in esso non solo dare assetto a molti affari della Chiesa, ma ancora trattar di unire la Chiesa

(a) *An.* 1271. *n.* 3.

Chiesa Greca colla Latina, come gli avea dato a divedere per suoi Ambasciadori il Paleologo, e congiungere insieme le forze di tutti gli altri Principi Cristiani, acciocchè, formato potentissimo esercito, si fosse potuto scacciare affatto il Soldano da Gerusalemme, e dagli altri luoghi di Terra Santa.

In questo anno 1272. dovendo venire in Napoli (credo agevolmente per passare in Roma) Odoardo figliuolo primogenito del Re d'Inghilterra colla Moglie, appare ne' Reali Archivj, che ordinò Carlo ad Adam di Morrier Vicerè di Sicilia, che subito pervenuto in Trapani il magnifico Odoardo primogenito dell' Illustre Re d' Inghilterra con sua Moglie, e sua Corte, dovesse andare a riceverlo con cento soldati a cavallo, ed accompagnarlo per tutti i luoghi della Sicilia a spese Reali infino a' confini dell' Isola, ove avrebbe incontrati Giovanni di Summarosa, e Giovanni di Alneto Cavalieri destinati da lui a condurlo in Napoli, ordinando al Morrier che, dasse perciò all' Alneto, ed al Summarosa cinquanta de' suoi soldati: nè altro si legge della venuta in Italia di questo Principe.

Duravano ancora le fazioni, e continue battaglie fra' Guelfi, e Ghibellini, essendo questi tuttavia fomentati da' Sanesi, Pavesi, Pisani, e Veronesi, da Ludovico Duca di Baviera Zio di Corradino, dal Conte del Tirolo suo padrigno, da Federico fratello d'Alfonso Re di Castiglia, dal Conte Guido Novello, dal Conte Federico Lancia, da Buoso da Doara, dal Conte Manfredi Maletta, da Corrado Trincio, e da tutti gli altri, che aveano seguita la fazione di Corradino. Onde il Pontefice nella mattina del Giovedì Santo nella Chiesa di S. Giovanni Laterano solennemente li scomunicò. Ma perchè poco stante i Pisani, per mezzo di Filippo Minutolo, e di Andrea di Capua suoi Ambasciadori, si concordarono con Carlo, e, come Vicario di S. Chiesa in Toscana, gl' inviarono loro Legati in Napoli a dargli ubbidienza, ed a ratificare la fatta pace, la quale il Re Carlo approvò, come ne' Reali Archivj si vede, il Pontefice inviò poco stante ad assolverli della scomunica Giovanni da Viterbo Frate di S. Domenico. Divulgatosi intanto per l' Italia l' intendimento del Pontefice di concordarsi coll' Imperador di Costantinopoli per potere, posposta ogni altra impresa, attender solo alle cose di Oltremare, e pervenuto ciò a notizia di Carlo, si avvide quanto perduto avea colla morte di Clemente suo particolarissimo amico, imperciocchè la concordia co' Greci era affatto contraria all' impresa, ch' egli

egli intendea di fare, sotto pretesto di riporre in istato il Suocero, e Genero, contro quell' Impero.

Or essendo venuto il prefisso tempo, nel quale a pagar avea il Re di Tunisi il convenuto denaro a Carlo, vi mandò egli, dimorando in Monteforte, il secondo giorno di Settembre Adam di Morrier Cavalier Maresciallo del Regno, e suo general Vicario in Sicilia, Fra Giacomo di Tessì Cavalier Gerosolimitano, e Priore di Messina, Giovanni de Bellay, Niccolò della Demonia di Palermo, Giovanni di Lentino Cavaliere, e Matteo di Riso, i quali creò suoi Procuratori, con ordine che presentar si dovessero o tutti, o almeno due di loro personalmente innanzi a Miramolino Maometto Re di Tunisi, e Signore d' Africa, ovvero innanzi al suo gran Camerario, e ricever da lui (dirò le proprie parole della scrittura di Carlo) tutto l' oro, ch' esso Re di Tunisi era tenuto pagargli, secondo i patti, e le convenzioni fra di loro fatte, tanto quello, che'l Re di Tunisi, e suoi Antecessori soleano pagare a' Re di Sicilia, ed all' Imperador Federico Secondo, il quale dovea pagar duplicato, come ancora la terza parte di quello, che detto Re pagar dovea al magnifico Principe Filippo di Francia suo nipote, ed agli altri Nobili, e Baroni, che furono con essi Re all' esercito sotto le mura di Tunisi; promettendo aver per valido e fermo tutto ciò, che detti Procuratori fatto avessero, ovvero due di loro, in chiedere, e ricevere il predetto oro, o argento, o moneta in suo luogo.

Ritrovo parimente nello stesso anno di Cristo 1272. farsi menzione nel Reale Archivio delle Chiese edificate da Carlo ne' luoghi, dove ebbe vittoria di Manfredi, e di Corradino; e perchè malagevolmente si possono rinvenire gli anni delle scritture, quando non vi sono nelle date particolarmente attestati, imperciocchè furono confuse, quando da prima insieme si posero con istrano mescolamento, scambiando gli anni dell' una coll' altra, racconteremo qui la fondazione di quelle per non defraudare in menoma parte della sua pietà Carlo, e come magnificamente procacciò ricompensare le grazie, e i favori da Dio ricevuti. Rifece dunque in prima il Monastero di S. Marco nel Territorio di Benevento, ove fu la battaglia con Manfredi, e perchè era ne' tenimenti della giurisdizione Ponteficia, volle edificarne un altro nel proprio suolo. Fondò nella giuridizione del Vescovo di Nola, non guari lontana da' confini della Diocesi di Benevento

nevento una ricca e nobil Badia sotto il nome di Santa Maria di Real Valle, e quella liberamente dotata di molte rendite diede a' PP. dell' Ordine Cisterciense, come ancora scrive nella sua Storia Tolomeo da Lucca. Questo Reale edificio oggi da per tutto caduto a terra, ed ingombrato d' acqua, di sterpi, e di spine è divenuto albergo colle solite mutazioni del tempo di rane, e di serpi, e le rendite di esso si conferiscono dal Pontefice in commenda, la quale è delle migliori del Regno. Per la vittoria di Corradino, che fu nel piano di Palenta presso il Castello di Ponte, e 'l Monastero di Casanova, ordinò ch' esso Monastero di nuovo magnificamente si edificasse sotto il nome di Santa Maria della Vittoria, e vi si seppellissero l'ossa di coloro, ch' erano morti nella battaglia, e dotatolo parimente di ricche rendite, e di molte circonvicine Castella, il diede agl'istessi Padri Cisterciensi, che in prima vi albergavano, con impor loro che celebrassero messe per coloro, che seppellir fatto vi avea: e questo Monistero ancora è distrutto per un tremuoto, che alcuni anni dopo in quel luogo avvenne, come lo stesso Tolomeo di Lucca scrive; quasi (così sono impenetrabili i divini giudizj) non si fosse Iddio compiaciuto di cotali offerte, per esser fatte in dimostrazione di vittorie ottenute con ispargimento di sangue de' Cristiani, ancorchè ribelli e nemici di Santa Chiesa. Inviò Carlo nello stesso anno Fra Stefano di Ursiniaco dell' Ordine Cisterciense suo familiare, e Consigliere a ricevere il giuramento di fedeltà, come Imperial Vicario, da Milano, Lodi, Vercelli, Novara, Cremona, ed altre Città di Lombardia.

Partorì la Principessa Maria d' Ungheria moglie di Carlo Principe di Salerno un figliuolo maschio, che parimente Carlo fu chiamato, e fu quel Carlo Martello, il quale succedette al Reame di Ungheria. Apportò questo parto estremo contento al Padre, ed all' Avolo, per essere stato il primo figliuolo maschio, ch' ella avesse partorito dopo molte figliuole, il perchè si fecero in Napoli molti tornei, giostre, ed altre dimostrazioni di allegrezza. Ma il Pontefice, volendo passare in Francia, per celebrare il Concilio, scrisse sue lettere a Carlo, invitandolo a girvi, ed egli si pose all' ordine, per avviarsi verso Roma a ritrovar Gregorio.

Mentre in tale stato erano le cose, entrò l' anno di Cristo 1273. famoso, siccome scrive l' Ammirato, per la venuta di Carlo, e del Pontefice in Firenze, per la pace fra' Guelfi, e Ghibellini

lini, per l'elezione dell' Imperadore Ridolfo, pel Concilio celebrato in Leone, e per molti altri notabili avvenimenti, che in esso succedettero. Era divenuto Carlo, che che ne fosse la cagione, aspro nemico de' Genovesi, onde non solo gli scacciò da' suoi Regni, privandoli della Loggia, che in Napoli lor conceduta avea, ma scrisse a tutti i Re, e Principi suoi amici, che parimente da' loro Stati scacciar li dovessero. Leggesi su questo particolare fra le altre una sua lettera scritta a Miramolino da Capua poco prima, ch' egli andasse a Roma, per la quale il richiede, e prega che scacci dal suo Reame i Genovesi pubblici suoi nemici, a' quali egli avea intimata crudelissima guerra, nè permettesse che più mercanteggiar potessero nel suo Stato, come era obbligato a fare pel tenore del fatto accordo nell' assedio di Tunisi; e che, se dopo il suo ordine più nel suo paese dimorassero, dovesse porli in istretta prigione, ed aspramente castigarli. Indi uscito dal Reame si congiunse in Roma col Pontefice, ed in compagnia a Firenze ne girono, ove pervennero a' 18. di Giugno. Ma volendo Gregorio seguire il cammino di Francia nel prossimo Autunno, e trovando la Città per antica usanza infetta dell' umore delle parti, e i Ghibellini esser fuori, parve convenevole all' ufficio di lui, e tornar molto utile al suo intendimento, ch' ella si rappacificasse co' suoi Cittadini. Per questo dopo che si fecero le cerimonie solite a ricevere un Pontefice, con grande splendore e magnificenza comodamente albergato nel Palagio de' Mozzi, l'Imperadore Balduino, che ancora con lui veniva, nel Vescovado, il Re Carlo nel giardino de' Frescobaldi, e tutti i Cardinali, Baroni, e Signori, che sì gran Corte seguivano, ancor essi onorevolmente alloggiati, incominciò il Papa, avendo tal cosa comunicata con Carlo, e trovatolo conforme al parer suo, chiamati a se i Magistrati, a praticar la pace tra i Guelfi e i Ghibellini, la quale, avuta in se alcuna difficoltà, fu finalmente conchiusa; il perchè agli 11. di Luglio, fatti fare gran palchi, e pergami di legname nel greto d' Arno a piè del Ponte Rubbaconte, ove i Sindaci dell' una, e dell' altra parte erano presenti, essendovi il Papa in compagnia dell' Imperadore, del Re, e di tutti i Prelati, e Baroni, e della Signoria, e Popolo di Firenze comparso, promulgò la pace tra Guelfi e Ghibellini, ed in sua presenza i Sindaci di ambedue le fazioni fece baciare, fulminando gravissime censure contro coloro, i quali fossero i primi a rompere la fatta pace, per istabilimento della quale vol-

lero i Ghibellini che rendessero tutte le Castella, che teneano occupate, in mano del Re Carlo; e perchè si togliesse loro comodità d'aversi a pentire, fece dall' una parte, e dall' altra dar mallevadori, e stadichi. Questa pace sarebbe stata di somma felicità a Firenze, se le cose bene, e saggiamente ordinate, fossero poi con pari prontezza state eseguite: ma non passarono quattro giorni, che tutto ciò, che si era ordinato, e deliberato, fu guasto per opera, secondochè si disse, del Marescalco di Carlo, il quale a richiesta de' Guelfi di Firenze, incontrandosi una mattina ne' Sindici, che se ne ritornavano ad albergo in Casa i Tebalducci in Orto San Michele, disse loro che li farebbe tagliare a pezzi, se non si partissero subito da Firenze. Per la qual cosa il Papa sdegnato si partì incontanente ancor egli, e ricevuto in Mugello dal Cardinale Ottaviano degli Ubaldini, ivi per insino alla fine della State si fermò, lasciando la Città maledetta, per aver violato la pace, e 'l giuramento per questa cagione prestato, nè ciò, senza averne conceputo odio contro il Re, per opera del quale si credea che quel disordine fosse seguito. Il perchè andatosene il Papa al Concilio, la Città rimase nelle solite perturbazioni, e tumulti.

Questo novello sdegno del Pontefice aggiungendosi alla poca soddisfazione, che avea avuta da lui Carlo, imperciocchè mostrava apertamente volerli concordare col Paleologo, se la Chiesa Greca alla Latina sottoposta, e unita avesse (cosa affatto contraria all'intendimento del Re, che intendea movergli guerra, e di quell' Impero cacciarlo) furono cagione, ch' egli, accommiatatosi da Gregorio, ritornasse nel Reame, non passando altrimenti al Concilio, contro quello, che ne dicono Ricordano Malaspina, Giovanni Villani, e i nostri moderni Autori Regnicoli, imperciocchè chiaramente appare non esservi intervenuto da quel, che ne scrivono Roberto Guaguigno, il Corio, il Zurita, e'l Bzovio, e da molte scritture fatte da Carlo in Napoli, che nel Reale Archivio si conservano, nelle quali si vede chiaramente che dimorò in Napoli, e nel Reame tutto l' anno di Cristo 1274., nel quale in Leone il Concilio si celebrò. Anzi benchè scriva il Corio che Carlo mandò suoi Ambasciadori Aiglerio Arcivescovo di Napoli, e Bernardo di nazione Francese Abbate di Montecasino, nè anche ciò è vero, imperciocchè costoro vi andarono come Prelati, non come suoi Ambasciadori, non apparendo nel Reale Archivio cosa alcuna di tale ambasceria, anzi vedesi

tutto

tutto il contrario, ordinando in esso Carlo a' Napoletani che paghino le decime ad Aiglerio, imperciocchè, come Arcivescovo di essa Città, intendea gire al Concilio; che se ve l'avesse inviato egli, come suo Ambasciadore, l'avrebbe detto nella Scrittura, e gli avrebbe dato egli i denari per la spesa del viaggio, senza costringere perciò i suoi particolari debitori a pagargli quello, che gli doveano. Ma di quel, che nel Concilio succedette sopra la pace del Paleologo, e per l'elezione in Re de' Romani di Ridolfo d' Austria, fatta per gli Elettori dell' Impero, come cose bisognevoli alla chiarezza di questa nostra Istoria nel vegnente anno favelleremo.

Essendo dunque l' Imperadore Balduino andato col Pontefice a Lione, ritornò il Re Carlo in Napoli, ove con somma pace, e quiete vivendo, per non aver guerra, nè contesa con veruno, fuorchè lo sdegno, che avea contro i Genovesi, si diede ad abbellir la nostra Città, ove per lo più in sua vita dimorò, facendo compir l'edificio del Castelnuovo, e lastricar le strade delle pietre quadre tolte dalla via Appia, delle quali in alcune parti della Città sotto le strade di mattoni, che vi furono fatte dopo, e particolarmente innanzi a Sanseverino sino al presente se ne veggono i vestigj, la qual cosa introdotta di nuovo a' nostri tempi, togliendone via i mattoni di creta, che i nostri Vecchi vi aveano fatto porre, ha renduta la Città più umida, e mal sana di quel, ch' ella era, per ritener le pietre l'umidità (che vi s' induce dalle piogge, e dal natural sito di Napoli, nelle cui strade per la loro strettezza, e per l' altezza degli edificj malagevolmente, e per breve tempo vi possono penetrare i raggi del Sole) più che i mattoni composti di materia asciutta, e disseccata dal fuoco; onde il mal della gola, preso grandissimo potere, ha fatto nello spazio di pochi anni morir gente infinita.

Era in questo mezzo, come il Zurita scrive, cresciuto oltremodo l' odio, e la nemistà tra l' Infante D. Pietro d' Aragona, e D. Pietro Sanchez suo fratello bastardo, per essersi costui collegato, e divenuto partigiano di Carlo, di cui l' Infante D. Pietro, per la morte del Suocero Manfredi, era divenuto crudele ed ostinato nemico in guisa tale, che, opponendo a D. Pietro che volesse ammaliarlo, e deporre il Re Giacomo loro comune Padre, per occupare coll' ajuto di Carlo il Reame d'Aragona, non solo tentò più volte di fargli torre la vita, facendolo da' suoi partigiani nemichevolmente assalire sin dentro il proprio Pala-

Palagio, ma non rifinando mai di porlo in disgrazia del Padre; cagionò alla fine che D. Pietro, temendo di essere ucciso, si ribellasse scopertamente da lui, e si collegasse con altri potenti Baroni Spagnuoli, per muovergli guerra, la quale con molto valore maneggiata dall' Infante, dopo varj avvenimenti, ebbe alla fine prigione nelle mani il fratello, mentre assediato da lui nel Castello di Pomar, non potendo ivi più far difesa, tentava sotto abito di Pastore sconosciutamente campar via: ed anteponendo l' odio privato all' obbligo del parentado, il fece prestamente in sua presenza annegare nel fiume Singa, in riva del quale è posto quel Castello; così fu lagrimosa e funesta a D. Pietro l'amistà di Carlo. Nello stesso tempo, come lo stesso Autore dice, donò il Re Giacomo le Terre di Raallo, ed Abricato nel Reame di Valenza a Ruggiero di Lauria, il quale era insieme con D. Bella sua Madre passato in Ispagna con Costanza di Svevia, ed ambedue dimoravano a suoi servigi. Fu Ruggiero figliuolo di un Cavaliere Calabrese Signor di Lauria, che fu gran privato del Re Manfredi, e morì valorosamente combattendo col suo Signore nella battaglia presso Benevento. Dalla quale autorità del Zurita si vede l'errore preso da' nostri Autori Regnicoli, quando senza fondamento alcuno dissero che Ruggiero era andato a ritrovare il Re Pietro, ribellandosi da Carlo, per avergli colui anteposto, con crearlo Ammiraglio del Regno, Arrighino di Mari Cavalier Genovese, mentre si vede che mai tal caso non avvenne, essendo Ruggiero, come dice questo grave e veritiere Istorico, sin da ch' era giovinetto, passato con sua madre in Ispagna.

Venuto poscia il nuovo anno di Cristo 1274., e giunto il Pontefice Gregorio in Lione, diede principio nel primo giorno di Maggio al general Concilio ivi convocato, avendo dal Re Filippo, che fu di presenza a baciargli i piedi, non solo avuta in suo potere la Città di Lione, ma anche tre forti Castella, che gli erano d' intorno, per poterle far custodire da' suoi soldati, acciocchè con più sicurezza, e quiete il Concilio celebrar si potesse, i quali, e la Città di Lione diede Gregorio in custodia al gran Maestro de' Templarj, a Giovanni Grillo, ed a Guglielmo di Rossiglione. Intervennero al Concilio, come il Bzovio, ed altri Autori scrivono (non ritrovandosi gli atti di esso) ben cinquecento Vescovi, sessanta Abati, ed altri Prelati in gran numero. V' intervenne l' Apocrisiario di Michele Paleologo Imperadore d' Oriente col Patriarca di Costantinopoli, e con altri Baroni, e Prelati della Chiesa Greca al numero di 40. Vi fu l' Imperador Balduino con Giacomo Re di Aragona detto il Conquistatore con altri Ambasciadori di diversi Principi, e fra essi quelli del gran Re de' Tartari, e quelli del sopraddetto Imperador Michele Paleologo. Avea fra gli altri, come scrivono Fra Tolomeo da Lucca, il Bzovio, e Fra Serafino Razzi, chiamato con sua particolar lettera Gregorio al Concilio Fra Tomaso d' Aquino, che allora dimorava in Napoli a leggere ne' pubblici Studj la Teologia, il quale prima del suo partire fu convitato una mattina a pranzo dal Re Carlo, e stando seco a mensa, o veramente dapoichè di essa si furono levati, fu da lui domandato che cosa avrebbe di lui detto al Concilio, a cui Tomaso senza adulazione alcuna, e con santa libertà rispose che di alcune sue opere poco di buono avrebbe potuto colà riferire, e gli dichiarò in particolare quali fossero, che i detti Autori tacciono. Rimase per tal risposta Carlo oltremodo pensoso ed afflitto; della qual cosa avvedutisi alcuni suoi Baroni, e familiari, e da lui intesane la cagione, si adoperarono in guisa tale con certo Medico di Chirurgia, che medicava il Santo (non mancando giammai a' gran Re Ministri prontissimi ad eseguire il male) che gli avvelenasse una piaga, ch' egli avea in una gamba. Partitosi adunque da Napoli il Santo, lavorando il veleno, il forzò appena due giorni dopo la sua partita a fermarsi alla Badia di Fossanova vicino Piperno, ove aggravandogli il male, così come avea vissuto, santamente morì; del qual fatto ancora fa menzione Dante, quando fa dire da Ugo Ciappetta, favellando de' mali commessi da' suoi Successori, come abbiamo altra volta detto,

Carlo venne in Italia, e per emenda
Vittima fe di Corradino, e poi
Respinse al Ciel Tomaso per ammenda.

Fu Tomaso di Aquino ascritto al numero de' Santi Confessori da Papa Giovanni Vigesimosecondo, nel processo della cui canonizzazione si esaminò fra gli altri Bartolomeo di Capua, il quale fra le innumerabili virtù del Santo dice essere stata in lui somma umiltà, e povertà, estrema ritiratezza da tutti gli affari, e conversazioni mondane, profonda dottrina, immacolata purità, e quasi un continuo estasi, ed astrazione in considerar le cose divine.

vine. Taccio il miracolo del Crocefisso, che gli favellò nella Chiesa di S. Michele Arcangelo a Morfisa, ora detta di S. Domenico ne' tenimenti del Seggio di Nido, ed altre sue opere Sante, per essere state abbastanza narrate da veridici, ed avveduti Scrittori, che delle sue virtù hanno favellato.

Il più importante affare, che si trattò nel Concilio, fu l' unione della Chiesa Greca alla Latina, invenzione del Paleologo assolutamente per frastornar la guerra, che gli tentava muovere Carlo, per riporre in istato il genero Filippo, e 'l Suocero Baldovino, il qual fatto particolarmente racconteremo col Zurita, che con molta verità, ed avvedimento lo scrive. Dice egli dunque che, avendo Michele Paleologo occupato l' Impero di Oriente, distruggendo, ed abbassando la successione dell' Imperadore Teodoro Lascari, che una parte ne possedea, e scacciando dalla Città di Costantinopoli Baldovino del Real legnaggio di Francia, gli Antecessori del quale l' aveano posseduto centocinquanta anni dopo il primiero Baldovino Conte di Fiandra, che ne fu creato Imperadore da' Principi Latini, che quella Città conquistarono, pretendendo il Paleologo che a lui di ragion pervenisse, come parente, e successore degli antichi Imperadori Greci, che l' aveano posseduto. Or costui, dopo essersi bene stabilito nell' Impero, per ispirazione divina, come esso volea dare ad intendere, ma in effetto per bene assicurarsi nello Stato, che avea usurpato, contro le forze del Re di Francia, che favoreggiava la causa di Balduino, essendo Urbano Quarto Sommo Pontefice, diede grande speranza di unirsi colla Chiesa Cattolica, dichiarando che fin dalla sua fanciullezza avea bramato di veder unita la Chiesa Greca colla Latina sotto uno universal Pastore. Inviò dunque l' anno di Cristo 1262. suoi Ambasciadori ad Urbano con promessa, ch'egli, e tutto l' Impero Greco si voleano unire colla Chiesa Romana: il perchè gl' inviò il Papa un Religioso nominato Simone di Alvernia con altre persone di stima, e di santa vita, perchè trattassero con lui, e si avvedessero come intendea gli articoli della fede, ed i riti, e le cerimonie della Chiesa Cattolica, e si adoperassero veramente di stabilire la concordia colla Chiesa Latina. Ma il Paleologo non si conformò con quello, che se gli chiedea da quei Religiosi; per la qual cagione per allora non si favellò più di tal affare. Succedette ad Urbano Clemente Quarto; a tempo del quale inviò di nuovo Paleologo i suoi Ambasciadori alla Sede Apostolica, i quali furono prima segretamente, e poscia

scia in pubblico Concistoro ascoltati dal Pontefice, che destinò alcuni de' più dotti e stimati Cardinali, che trattassero con essi non per via di disputa, ma schiettamente, e con parole conformi alla verità Evangelica circa gli articoli, e la dottrina della Santa fede Cattolica, acciocchè si favellasse tra essi familiarmente, e vedessero per quai modi, e con quai mezzi si potesse ridurre a perfezione cotal negozio tante volte trattato, e mai non ridotto a perfetta conchiusione. Le persone nominate per Clemente venivano in certi patti, che chiedea il Collegio ch' essi sottoscrivessero, e si obbligassero di compire; ma negarono di ciò fare gli Ambasciadori Greci, con dire che non aveano tal commessione dall' Imperadore. Scrisse dopo il Pontefice al Paleologo chiaro, ed apertamente con tai parole, che se esso desiderava semplicemente, e puramente di unirsi alla Chiesa Romana, avea a professare tutto quello, ch' essa Chiesa fermamente tiene, fedelmente insegna, costantemente predica, e pubblicamente professa, ed avea a riconoscere per Capo il Sommo Pontefice; e con questo gl' inviò in iscritto gli articoli della fede, che avea a professare, inviando alcune persone di Santa vita, e di somma dottrina, da' quali il Popolo Greco potesse essere istruito ne' misteri della fede Cattolica, esortando il Paleologo, che per li meriti di Cristo diligentemente considerasse la gloria, e 'l merito, che conseguirebbe, e quanto avrebbe esaltato il suo nome, se per suo mezzo i Greci si riducessero all' ubbidienza dell' universal Pastore, offerendogli che, se venisse col Popolo Greco al vero conoscimento, ed all'unione della fede, avrebbe procacciato di unirlo con vincolo di amistà, e concordia perpetua co' Principi Latini, con dichiarargli sì bene manifestamente per sue lettere che per qualsivoglia cagione avesse mosso cotal trattato dell' unione, non perciò potrebbe mancare di far giustizia alle persone, che pretendeano essere state aggravate da lui in quello, che toccasse al dritto della successione dell' Impero Greco, le quali si querelavano d' esserne state spogliate violentemente, nè desisterebbe di proseguire questo sì importante affare dell' unione per altra via, che lo Spirito Santo gli spirasse convenirsi al beneficio universale.

Stava in tal trattato l' unione della Chiesa Greca, quando morì Clemente senza essersi passato più innanzi in tal affare. Corsero, come detto abbiamo, quasi due anni, che non si elesse il nuovo Pontefice, ed in questo mezzo inviò il Paleologo con suoi

suoi Ambasciadori a significare al Re Luigi di Francia che desiderava egli e tutto il Popolo del suo dominio ridursi all' ubbidienza della Chiesa Romana, ed unirsi alla professione di essa, se ve l'ammettessero; e che avendo altre volte inviati suoi Ambasciadori a' Pontefici passati, non avea mai potuto conseguire il suo intendimento: e chiedea ardentemente che quel Santo Re s'interponesse, per ridurre a perfezione così lodevol negozio, offerendogli che si rimetterebbe a quel, ch' egli determinasse, e che compitamente l'osserverebbe. Il perchè stando il Re Luigi per passare colla sua armata in Africa, inviò al Collegio de' Cardinali, che stava unito in Viterbo, due Frati Minori nominati Eustachio d' Arras, e Lamberto di Cultura, richiedendogli che, spettando al Sacro Collegio, mentre vacava la Sede, di ridurre a compimento così importante affare, desse ricapito a quel, che conveniva, per potersi unire la Chiesa Greca alla Latina. La cui dimanda udita da' Cardinali nel mese di Marzo dell'anno di Cristo 1270., commisero al Cardinale Albano Legato della Sede Apostolica in Asia che ammettesse del modo, che avea dichiarato Papa Clemente, l'Imperador Michele, il Clero, e 'l Popol Greco alla professione della fede Cattolica, e ricevesse da lui il riconoscimento, che a far si avea alla Chiesa Romana, e convocasse un Concilio di quella nazione, nel quale l'Imperadore, il Patriarca, gli Arcivescovi, i Vescovi, gli Archimandriti, gli Abbati, e tutto il Clero, e 'l Popolo Greco pubblicamente l'accettasse, e riconoscesse con iscrittura, giurando che così inviolabilmente l'osserverebbe, sotto pena di esser dichiarati Scismatici, sottomettendosi sinceramente all' ubbidienza della Santa Madre Chiesa: aggiungendo che 'l Clero desse particolar ubbidienza in suo nome al Legato, e con giuramento promettesse di non si appartar giammai da essa Chiesa, nè di tentare in pubblico, o in segreto di dire, o predicare cosa, che fosse contra la professione, e promessa, che fatta avrebbero, e che avessero inviato persone a ciò convenevoli per li luoghi più principali dell' Impero, che avessero ricevuto lo stesso riconoscimento, e dichiarazione dagli abitatori di essi, fatta con atto pubblico, e Scritture. Ma per la morte del Legato, che poco stante sopravvenne, non si potette ridurre cotale affare a compimento.

Nello stesso anno fu eletto Gregorio Decimo, ch' era stato Legato in Asia, il quale ritornato che fu in Italia, tra le primiere cose del suo Ponteficato trattò di compire il negozio dell' unione,

unione, ed acciocchè prestamente si conchiudesse inviò da Orvieto al Paleologo quattro Frati Minori per dottrina, e per santità di costumi fra i primi di quel Secolo, che furono Fra Girolamo d' Escolo Ministro Generale dell' Ordine, che poi fu Papa Nicola Quarto, Raimondo Berenguer, Bonagrazia da S. Giovanni, e Bonaventura da Mugello, perchè nelle mani loro si facesse la professione, e'l riconoscimento, ed ordinò convocarsi il Concilio Generale in Lione pel primo di Maggio di questo anno, per trattare in esso particolarmente dell'unione della Chiesa Greca, e dar ricapito al soccorso, che si dovea inviare a' Cristiani di Soria, e procacciare la general riforma del Clero, e Popolo Cristiano. E perchè non fosse a ciò impedimento la guerra, che facea al Paleologo l' Imperadore Baldovino, coll' ajuto di Carlo trattarono, e conchiusero fra essi tregua per un anno. Allora si dichiarò apertamente l'Imperadore di Costantinopoli volersi unire alla Chiesa Latina per mezzo delle persone, che 'l Papa gli avea inviate, e mandò in nome di tutto l' Impero Ambasciadore a Lione Germano, ch'era stato in prima Patriarca di Costantinopoli, e lasciata poi quella degnità si era fatto Frate, persona strettamente congiunta in parentado al Paleologo, ed a cui egli tenea gran riverenza, e rispetto, imperciocchè era stato Governadore, e Maestro della sua gioventù, Giorgio Acropolita Logoteta, Teofano Metropolitano di Nicèa, e Primate di Bitinia, Nicolò Panaretta Cameriere dell' Impero, e Giorgio Zinucchi, Uomini tutti di grandissima autorità, e de' primi nella sua Corte, e nel suo dominio; e con essi inviò in iscrittura la professione degli articoli della fede, come la Chiesa Cattolica li tiene, e predica, e 'l riconoscimento del Primato della Chiesa Romana, che faceano egli, ed Andronico suo primogenito, che avea già eletto per compagno dell' Impero, ed usava gli stessi titoli, che usava il Padre: e ventisei Metropolitani sottoposti al Patriarca di Costantinopoli fecero lo stesso con tutto il Clero Greco; e dopo fu da ambedue confermata di di presenza in Costantinopoli innanzi al Legato del Papa la stessa professione, e giuramento nel mese di Febbrajo dello stesso anno, e non potendo allora persuadersi Giuseppe Patriarca a far la medesima professione, e riconoscimento, fu sospeso dagli stessi Greci della degnità sua, e racchiuso prigione in un Monastero della Città, benchè poi in tempo di Papa Nicola Quarto fece la stessa professione, e riconobbe il Primato della Chiesa Romana, ed abjurò lo scisma innanzi al Sinodo, che per tal cagione convoca-

vocarono in Grecia. Fece pubblicamente l'abbiurazione in nome dell' Imperadore nel Concilio di Leone Giorgio Acropolita; però non chiesero l'assoluzione il Patriarca, Prelato, e Clero dell' irregolarità, nella quale erano incorsi, intervenendo a' divini Ufficii, essendo promulgate contro di loro sentenze di scomunica, come contro Scismatici, nè richiesero confermazione alla Sede Apostolica delle Prelature, che teneano; onde per tal cagione si ebbe la loro riconciliazione per sospetta, e non durabile: solamente si trattò che per quello, che toccava alla Chiesa di Antiochia, Cipro, e Gerusalemme, si dichiarasse che pacificamente ciascuno Pastore governasse il suo gregge nella sua Chiesa, e non tenesse il Latino giuridizione sopra il Greco, nè il Greco sopra il Latino, e che senza lite alcuna si conferissero le rendite ecclesiastiche di tal maniera, che, se in alcuna Chiesa venisse a morte il Prelato Latino, fosse in suo luogo creato un altro della sua nazione, e della stessa maniera si facesse per la morte de' Greci. Si propose parimente dalla parte dell' Imperador Michele che si riducesse nel primo stato la Diocesi della Servia, e della Terra Zaora, che senza l'autorità del Sommo Pontefice, dopo che fu occupata per li Latini la Città di Costantinopoli, stando in grandissima confusione quell' Impero, per concorrere i Bulgari, e i Serviani congiuntamente co' Greci, per iscacciarne i Latini, per la qual cosa si mischiarono fra loro quelle nazioni, ed essendo fra essi comuni i matrimonj, e quasi una medesima gente, eressero la Servia in Metropoli, e la Terra Zaora in Patriarcato contro i Canoni, e costumi della Chiesa, non potendosi senza volontà della Sede Apostolica nè crear Patriarca, nè conferire alcuna degnità Ecclesiastica, essendo notorio che l'Imperador Giustiniano, per nobilitare, ed onorare la Città di Acculain, ch' era sua Patria, la chiamò del suo nome Giustiniana, molto famosa e principale per tal cagione fra tutte le Città dell' Illirico, ed ottenne da Papa Virgilio che facesse la Chiesa di essa Metropolitana, e le furono concedute per Diocesi la Servia, e la Terra Zaora, ch' erano anticamente la Dacia mediterranea, e Ripense Dardania, Misia superiore, e Pannonia, i di cui Vescovi erano suoi suffraganei; nella qual cosa mostrò Paleologo desiderar riforma, e rimedio dalla Sede Apostolica, acciocchè ritornasse nel primiero stato, com' era in tempo di Giustiniano. Chiesero ancora in questo Concilio che loro si consentisse che nella Chiesa Greca rimanessero i riti, e le cerimonie, che allor teneano, i quali non erano contro

la

la fede, nè contro gli statuti del Testamento nuovo, e vecchio, nè controvvenivano alla dottrina de' Sacri Concilj universali: alla qual domanda si rispose che loro sarebbero conceduti quelli, che non avessero contraddetto per niun cammino all'integrità della fede Cattolica; ed in quanto al soccorso, che chiese il Pontefice per Terra Santa, per la guerra, che si avea a fare contro gl' Infedeli, gli offerì l' Imperadore Michele gente, denari, e vettovaglia, purchè il Papa procurasse la pace fra lui, e i Principi Latini suoi nemici, la qual cosa era il principal intendimento del Paleologo. Inviò il Papa cogli Ambasciadori Greci a Costantinopoli Bernardo Abate di Montecasino, acciocchè, mentre si ponea all' ordine il Legato, che avea a gire per attendere al negozio dell' unione, significasse l'allegrezza universale, che la Chiesa Cattolica congregata in quel Concilio avea avuta per l'unione della Chiesa Greca alla Latina con gran gloria dell' Imperador Michele, che non solamente si era ridotto alla vera professione della fede, ma ancora era stato causa, che l' avessero tanti altri riconosciuta. Impose allo stesso Abate il Pontefice che procacciasse di conchiuder tregua tra il Re Carlo, e Filippo figlio di Balduino per una parte, e l'Imperador di Costantinopoli per l' altra, come si era concertato poco innanzi con Balduino, perchè gli Ambasciadori Greci faceano grande istanza che dovesse il Paleologo essere ajutato, perchè potesse impiegar le sue armi contro gl'Infedeli, per seguir la conquista di Terra Santa, per la qual cosa diceano esser convenevole che stesse in pace co' Principi Latini, acciocchè da essi non fosse travagliato il suo Impero. Chiesero ancora che nè il Papa, nè i suoi Successori dessero ricetto a niuna persona, che fosse ribella, o non ubbidisse all' Imperador Greco, tenendo Terra, e Stato nella sua Signoria, e che non si permettesse che 'l ricettasse, e difendesse niuno de' Principi Latini, e che, avendosi ricorso alla Santa Sede Apostolica, intercedesse il Pontefice, come mezzo, e comune amico; nè si intrigasse in caso, che alcuno de' Greci del suo legnaggio pretendesse succedere all' Impero, in ajutarlo, o favoreggiarlo in nulla, nè si desse luogo che gente dell' Impero Latino s' inviasse in suo ajuto, anzi fosse impedito, come perturbatore della pace universale, e dell' unione della Chiesa. Chiedette di più che si stabilisse fermamente che avesse a governare, e signoreggiare l'Impero Greco quello, che i medesimi Greci avessero eletto, e dichiarato, che regnasse sopra di loro, e che 'l Ponte-

fice

fice rimanesse contento che colui dasse la debita ubbidienza alla Sede Apostolica, senza che 'l Papa s' interponesse a giudicare in quello, che toccava al dritto temporale della successione dell' Impero per niuna delle parti.

Ma perchè non se gli concedette compiutamente tutto quello, che 'l Paleologo chiedea, e perchè non volle il Re Carlo stabilire la tregua, che per un anno, confidato nel suo potere, e nelle ragioni di Filippo suo Cognato, ed in quelle di lui medesimo sopra l' Acaja, promessagli in dote di Caterina sua moglie; e stando l'uno, e l' altro su 'l vantaggio di avanzar le sue ragioni per via di guerra, trattavano ambiziosamente il negozio; onde quel, che toccava alla fede, ed alla Religione, si andò a poco a poco scordando, essendo il principal intento del Paleologo difendere il suo Stato, e stabilirsi nella possessione dell' Impero: ed essendosi così lungamente procacciato di unire i Greci alla Chiesa Latina, non solo ciò non si potette conseguire, ma si dimenticò affatto poi in tempo del medesimo Imperador Michele quello, ch' egli stesso avea offerto, sdegnandosi, perchè i Nuncii del Pontefice, ch' erano in Grecia, non procedeano a sentenza di scomunica contro alcuni potenti Baroni Greci, che seguivano le parti di Filippo figliuolo di Baldovino, che 'l Pontefice chiamava parimente Imperadore di Costantinopoli, e del Re Carlo, ch' erano suoi nemici, come perturbatori dell' unione, perchè confederati con quei Principi gli faceano guerra nel suo Impero: e si conobbe poi manifestamente che 'l Paleologo con simulata, e falsa Religione si mosse a riconoscere, ed a sottoporsi al Pontefice, sperando esser favoreggiato da lui, e da' Principi della Chiesa Cattolica contro Balduino, e Filippo; col quale trattato egli non ottenne altrimenti il suo intento, e i Greci l' ebbero in abborrimento, tenendolo per empio, ed eretico per tal cagione, ancorchè egli con gran valore s' insignorisse appieno della Grecia, e quella lasciasse in pace a' suoi Successori. Questo per appunto succedette circa l' unione della Chiesa Greca nel Concilio di Lione, come dal Zurita, e da altri gravissimi Autori abbiamo cavato, al quale nè Carlo, nè il Paleologo vennero altrimenti, come il Biondo, il Platina, Cuspiniano, Egnazio, i nostri Regnicoli, ed altri moderni Autori scrivono. Nè per tal causa si avanzò in guisa alcuna la ragione del Paleologo contro Filippo, e 'l Re Carlo, come Paolo Emilio scrive, anzi durò tra loro per l' avvenire lunghissima guerra. Diedero congiuntamente

mente co' Greci segno di dover passare alla fede Cattolica i Tartari, il cui potente Impero si andava ciascun giorno maggiormente accrescendo in Oriente, alcuni de' quali (persone di molta stima), che furono inviati al Concilio, con gran contento de' fedeli ricevettero il Battesimo.

Fu anche assoluto dalla scomunica il Conte Guido di Monforte, il quale, fin da che il Pontefice dimorava in Firenze, era venuto a suoi piedi a chiedere perdono del commesso errore in dar morte ad Arrigo d' Inghilterra dentro il Duomo di Viterbo, con tutti coloro, ch' erano stati suoi Compagni, e partigiani in cotal delitto, nudi in camiscia, ed a piedi scalzi con una fune al collo in guisa di coloro, che son condotti dal boja a morir sulle forche, senza chiedere salvo condotto, o sicurezza alcuna; e gittatosi con tutti i Compagni a piedi del Pontefice, mesti e lagrimosi perdono gli chiesero, offerendosi prontissimi ad ubbidirgli in tutto quello, che loro comandato avesse, ed a sottoporsi a qualunque castigo, che dar loro volesse. Onde Gregorio commosso dal loro pentimento, assicurandoli della vita, comandò che si fossero posti in prigione in alcun luogo della Chiesa, acciocchè, racchetata la parte offesa, stabilir poi si potesse quello, che si avea a far di loro: e Guido presentatosi nel Castello di Lecco nella Diocesi di Milano, ed ivi aspra penitenza facendo, fu alla fine da Gregorio nel Concilio di Leone, data in prima della penitenza, ed umiltà di Guido per mezzo del Chierico Gherardo Rondiano suo familiare contezza ad Odoardo, ch' era al Padre Arrigo poco innanzi morto succeduto nel Reame d' Inghilterra, commesso al Patriarca di Aquilea, ad un Frate dell' Ordine de' Predicatori, ed al Priore del Monastero de' Frati Minori di Milano che, giurando Guido di osservare tutto quello, che in nome della Sede Apostolica comandato gli fosse, l' avessero assoluto dalle censure contro di lui fulminate, ed in progresso di tempo di prigione uscito servì egregiamente in guerra i seguenti Pontefici, come a suo luogo diremo. Così appunto scrive il Bzovio, e si vede parimente dalle pistole perciò scritte da Gregorio, il quale ricevette ancora l' ubbidienza dagli Ambasciadori di Ridolfo creato Re di Alemagna, e confermò la sua elezione non senza querele del Re Alfonso di Castiglia, che pretese in ciò essere stato offeso dal Pontefice.

Or essendo il principal fine di Gregorio, e per lo quale particolarmente il Concilio radunato avea, il muovere potente

guerra

guerra in Soria, per ricuperare dalle mani degl' infedeli il Sepolcro di Cristo, trattava continuamente col Re di Aragona, come con un così valoroso, e provato Capitano nelle guerre de' Saraceni, circa al modo, come a radunar si aveano l'esercito, e i vascelli, e come si potesse gire ad assalire il Soldano, e difendere i luoghi, che in quella Regione ancor si teneano per li Cristiani. Offeriva il Re Giacomo che, passando il Papa in persona all' impresa, com'egli di far intendea, di passare egli stesso seco con mille Cavalieri Spagnuoli della miglior gente, ch'egli avesse, purchè il soccorresse con parte delle decime, che per tal cagione sopra i beni ecclesiastici a por si aveano ne' suoi Reami; la cui offerta recò maraviglia a tutti, veggendo il Re in età così canuta volere imprendere così lontana, e pericolosa guerra, ed aveano tutti grandissima fede nel suo valore, col quale avea, fin da che era fanciullo, ottenute continue, e notabili vittorie contro i Mori di Spagna, i quali, benchè fossero per lungo spazio divisi da quelli d'Asia, ad ogni modo erano della stessa legge, de' medesimi costumi, e aveano uno stesso modo di guerreggiare. Ma il tutto guastò l'aver chiesto il Re di essere coronato dal Pontefice, la qual cosa negò di fare Gregorio, se prima il Re non avesse confermato l'obbligo, che avea fatto il Re D. Pietro suo Padre, di pagare ciascun anno il tributo alla Chiesa, quando fu coronato dal Pontefice Innocenzio Terzo in Roma, e che avesse di più pagato tutto quello, che fin allora per esso tributo se gli dovea: della qual risposta gravemente offeso il Re Giacomo, inviò a dire al Pontefice che, avendo egli sì lungo tempo servito a Iddio, ed alla Romana Chiesa, per innalzare la fede Cattolica, sarebbe stato più convenevole che 'l Papa gli avesse fatte altre grazie, e mercedi, che chiederle cosa, che fosse di così gran pregiudizio alla libertà del suo Regno, del dominio del quale non avea a far riconoscimento a niun Principe della Terra, imperciocchè egli, ed i suoi Antecessori l'aveano conquistato dalle mani de' Pagani, spargendo il loro sangue, e l'aveano posto sotto l'ubbidienza della Chiesa, e che non era venuto alla sua Corte per farsi tributario, ma per acquistare maggior libertà, e che piuttosto volea ritornare addietro, senza ricevere la Corona, che ritornarsene con essa con tanto gran pregiudizio, ed abbassamento della sua grandezza Reale. Procacciò poscia col Papa che si desse libertà all' Infante D. Arrigo, dicendo Carlo che 'l tenea in prigione d' ordine del Pontefice,

dando

dando a vedere al Papa quanto era disdicevole alla Sede Apostolica il far ritenere in carcere per cagion sua persona di tanta stima; ma nè anche questo potette ottenere: il perchè sdegnato, e poco soddisfatto del Pontefice, per la via di Mompelieri ritornò in Aragona. Gregorio, fatti alcuni altri decreti giovevoli a' costumi de' Chierici, de' Prelati, e ad altri affari della Chiesa, diede compimento al Concilio.

Ma prima che di Francia partisse, venne a lui Alfonso Re di Castiglia, e si vide col Papa a Belcaire, col quale trattò di essere incoronato Imperadore, essendo alcun tempo prima stato da alcuni degli Elettori di Alemagna creato Re de' Romani in competenza di Arrigo d' Inghilterra Conte di Cornovaglia: ma il Papa approvar non volle in menoma parte le sue ragioni, sì perchè dopo la morte di Arrigo tutti sei gli Elettori dell' Impero aveano concordemente, senza far niuna menzione di Alfonso, eletto all' Impero Ridolfo Conte di Aspurg, Principe di gran valore, e degno per la sua persona di quella suprema grandezza, il cui Padre morì nella conquista d' Oltremare, e sì anche per essere Alfonso per parte della Regina Beatrice sua Madre nipote dell' Imperador Filippo Zio di Federico Secondo, e discendente perciò dal legnaggio di Svevia, a' quali Stati pretendea ragion di retaggio, la qual cosa malamente abborriva Gregorio, per essere stati i Principi Svevi aspri nemici della Chiesa Romana; onde per torre ad Alfonso Principe potentissimo l'occasione di acquistare sotto titolo dell' Impero maggior potere in Italia, tanto più agevolmente concorse a confermare l'elezione di Ridolfo. Il perchè Alfonso, avendo parimente tentato che se gli dasse il Ducato di Svevia, che dicea appartenersegli per la morte di Corradino, che fosse preso alcun convenevole assetto circa il Reame di Navarra, che avea occupato Filippo Re di Francia con intendimento di dare Giovanna unica figliuola di Arrigo Re di quel Regno poco innanzi morto per moglie a Filippo suo figliuolo, e che fosse rimesso in libertà l' Infante D. Arrigo suo fratello, con pagarsegli da Carlo tutta la moneta, che se gli dovea; delle quali domande non avendo potuto ottenerne niuna dal Pontefice, ancor egli sdegnato, e mal soddisfatto se ne ritornò addietro in Castiglia.

Carlo intanto, dimorando con somma pace nel suo Regno, tentò di cacciar via i Saraceni da Lucera, e dalla Provincia di Puglia, volendo che quella Città si riabitasse da Cristiani, togliendo

perciò

perciò trenta fuochi da ciascuna Provincia del Regno, come si vede ne' Reali Archivj: ma conoscendo per lo numero, e la potenza di quella perduta gente malagevole impresa l' eseguirlo, si tolse tal pensiero, e 'l rimise a più opportuno tempo, recandolo poi ad effetto il figliuolo Carlo Secondo per opera di Giovanni Pipino, come nel progresso dell' Istoria racconteremo. Essendo in questo medesimo anno morto in Francia Alfonso Conte di Poitier fratello di Carlo, ed avendo lite col nipote Filippo per l' eredità del morto Signore, vedesi nel Reale Archivio scrittura fatta da' maggiori Dottori di legge di quei tempi in difesa delle ragioni di Carlo, per averla a mandare in Francia a' Giudici di tal piato.

Essendo poi entrato l' anno di Cristo 1275., concedette Gregorio, ancor dimorando in Francia, al Re di Sicilia, ed a Carlo suo figliuolo primogenito Principe di Salerno le decime di tutte le rendite, e beneficj Ecclesiastici per sei anni, purchè uno ne gisse di loro oltre mare in soccorso di Terra Santa; e compiti altri affari Gregorio, che non è uopo particolarmente in questa nostra Istoria raccontare, passate le alpi, venne in Lombardia, e di là in Toscana, ove aspramente si travagliava con continua guerra fra' Guelfi, e Ghibellini, con particolarmente intervenirvi i Fiorentini, e i Capitani di Carlo, che nella lor Città dimoravano; della qual cosa mosso a grande ira il Pontefice, vedendo i Fiorentini non solo aver rotta la pace promessa, e giurata fra' Guelfi, e Ghibellini, e con tante cerimonie stipulata in sua presenza, ma esser parimente proceduti a danni de' vicini Popoli, prestando ajuto a' fuorusciti Pisani, e conducendo gli eserciti sopra le loro Castella con grandissimo scompiglio di tutta Toscana, per la qual cosa avendo a passare per lo Contado di Firenze per gire a Viterbo, avea proposto di non toccare in conto alcuno la Città; ma essendo l' Arno ingrossato, gli convenne in ogni modo passar per lo ponte Rubbaconte; nè perciò fu rimedio ch' egli volesse levar l' interdetto, se non per quanto durò lo spazio, ch' egli passò, anzi sdegnatissimo contro l' inubbidienza de' Fiorentini, fu spesse volte udito dir quel versetto del Salmo, che contiene doversi frenare col morso le mascelle di coloro, che non si accostano al Signore; e passato poco stante ad Arezzo, gravemente si ammalò, ed in breve tempo si morì il terzo giorno del mese di Gennajo nel predetto anno di Cristo 1275., e fu nel Duomo della stessa Città sepolto. Ed entrati in Conclave i Cardinali elessero

lessero Pontefice Pietro Tarantasio da Borgogna, che si nominò Innocenzio Quinto, il quale da Frate di San Domenico fu dal Pontefice Gregorio creato Cardinale d' Ostia, e di Velletri.

Riprese Carlo a tempo di questo Pontefice la degnità di Senator di Roma, che per D. Arrigo intralasciata avea, ponendovi di nuovo per suo general Vicario Giacomo Cantelmo, ed approssimandosi il giorno della festa di S. Pietro, nel quale si avea a pagare al Pontefice il censo del Reame, ordinò per sue lettere a Nicolò Buccella Suddiacono di Baiona, e suo Tesoriere, a Giovanni d' Alneto Vice-Maestro Giustiziere del Regno, a Gezzolino della Marra Maestro Razionale della Gran Corte, ed a Maestro Giliberto di San Quintino suoi Consiglieri, che dovessero, in aver ricevuto cotal ordine, gir prestamente al Castello di S. Salvadore a mare (era questo il Castello dell' Ovo), e di là dal Tesoro, che ivi si conservava, torre la sua Corona Reale grande, e tante altre gioje, che fossero state bastevol pegno per ottomila once d' oro, e quelle dovessero prendere in prestito da mercadanti, o da chi aver si potessero, e senza alcun fallo inviargliele al più tardi per la vigilia di essa festa in Roma, acciocchè potesse nello statuito tempo il detto censo compitamente pagare. Inviò ancora Giovanni Preposito di Mabbuc, e Ridolfo Cantore di Nicosia, e 'l nobile Uomo Guido di Valle Ginosa Cavaliere, suoi Consiglieri familiari, ed Ambasciadori a trattare di porre in concordia Ladislao suo genero Re d' Ungheria, essendo già morto il Re Stefano, con Ottachiero Re di Boemia, imperciocchè Ladislao Uomo d' animo grande, e feroce, come il Guaguigno scrive, in esser morto il Padre avea cominciato a guerreggiare co' Boemi. Ricevette ancora Carlo Benedetto Gaetano Arcidiacono Lingonese, e Protonotario Apostolico (fu questi poi Papa Bonifacio Ottavo) per suo Cappellano, e Consigliere, e diede licenza a' 23. di Dicembre agli Scolari di Toscana della fazione Ghibellina, che potessero venire a studiare in Napoli, e particolarmente a' Pisani, non ostanti le guerre, che aveano avute con lui.

Entrato poscia l' anno di Cristo 1276, si racchetò il Re Carlo co' Genovesi per opera d' Innocenzio, essendo gli Ambasciadori di quella Repubblica venuti in Roma a trattar la pace, che si conchiuse solennemente a' 18. di Giugno: ed indi essendo morto Innocenzio, ad istanza di Papa Adriano, che sopra di ciò una sua particolar lettera gli scrisse, concedette agl' istessi Genovesi, per esecuzione della fatta pace, che potessero tener nel Reame la loggia,

loggia, e 'l loro particolar Console, godendo le franchigie, e libertà, che in prima goder soleano.

Or Carlo, mentre Innocenzio visse, come scrivono i nostri Autori Regnicoli, ne ottenne da lui quanto egli volle; ma appena compito il quinto mese del suo Pontesicato, morì Innocenzio in Roma, e fu nella Chiesa di Laterano sepolto, essendogli stato nel Ponteficato successore Ottobuono del Fiesco Genovese de' Conti di Lavagna Cardinale di S. Adriano, che, togliendo il nome dal titolo del suo Cardinalato, si nominò Adriano Quinto, e visse Papa solo 39. giorni, morendo, come scrivono il Bzovio, e 'l Ciaccone, mentre trattava di comporre alcune gravissime contese, ch'erano novellamente sorte tra Ridolfo Re de' Romani, e Carlo, e far parimente venir Ridolfo in Italia, per abbassar l'autorità del medesimo Re di Sicilia, che, poco conto facendo più de' Pontefici, che chiamato ve l'aveano, ne reggea totalmente a sua voglia le cose di Roma, e di Toscana, come Vicario dell' Impero, favoreggiando per mezzo del suo Mariscalco, che dimorava in Firenze, i Guelfi contro i Ghibellini; il perchè succedeano continue guerre, e rumori, con tenerne il tutto in rivolta, e travaglio. Di questo Papa Adriano favellò Dante nel decimonono Canto del Purgatorio, ponendolo colà a purgare il peccato della superbia, le grandezze.

Morto Adriano il decimoquinto giorno di Settembre, fu da Cardinali creato Pontefice 25. giorni dopo la morte di lui Giovanni Giuliano da Lisbona, stato in prima medico, e dopo varie prelature creato da Gregorio Cardinal Tuscolano, che si nominò Giovanni Vigesimo detto vigesimo primo. Di costui il Supplemento delle Croniche, ed altri poco avveduti Autori favoleggiarono con isfacciata menzogna che fosse stato femina. Intervenne alla sua elezione Carlo, che allora dimorava in Roma, e con grave sdegno de' Cardinali volea che creassero il Papa a sua voglia. Erano intanto sorte gravissime contese fra' Cristiani di Soria per dappocaggine, siccome scrive il Bosio, di Ugo di Lusignano Re di Cipri; onde essendo colà in malissimo stato gli affari della guerra, inviò il Re Ugo suoi Ambasciadori al Pontefice a dolersi de' Cavalieri Templarj, e dell' Ospedale, che negavano ubbidirgli, ed a chiedergli soccorso; i quali Ambasciadori, giunti in Roma, trovarono indrizzato contro il Re un negozio di così grande stima, che loro fece cangiare il pensiero, col quale erano venuti, e badare a quello, che non aveano altrimenti pensato. Era

venuta

venuta in Roma Maria Rupini Principessa d'Antiochia a muover lite al Re Ugo sopra il Reame di Gerusalemme, ch'egli si avea appropriato, pretendendo che spettasse ad Isabella sua Moglie, dicendo all' incontro Maria che a lei appartenea, imperciocchè il Re Almerico, avendo della sua primiera moglie generato esso Ugo, a cui lasciò il Reame di Cipri, ebbe poi da Isabella Regina di Gerusalemme sua seconda moglie, che fu figliuola di un altro Almerico ultimo Re di quel Regno, un figliuolo maschio, che morì giovanetto, e due femine, la maggior delle quali nominata Sibilla maritò a Livone Re d' Armenia, e l'altra detta Melisenda in progresso di tempo a Raimondo Rupini nipote del Re Livone, e suo successore nel Reame, ch' era allora Principe d'Antiochia, non avendo il Livone di Sibilla generato figliuoli, da' quali Raimondo, e Melisenda era nata Maria, di cui favelliamo. Onde gli Ambasciadori, senza esporre la commessa ambasciata, si opposero vivamente alla domanda della Principessa di Antiochia, e, parendo lor convenevole tirare il negozio a lungo, senza trattar altrimenti della giustizia di Maria, acciocchè il Re loro di ciò avvisato potesse opportunamente pensare alla sua difesa, proposero che, spettando la primiera decisione di essa lite a' Baroni di Terra Santa, a loro per ogni ragione commetter si dovea, imperocchè erano, per istar colà di presenza, più di niun altro informati delle ragioni d' ambe le parti, e del bisogno di Terra Santa e seppero in guisa tale guidare il negozio, che 'l Pontefice, giudicando convenevole quel, ch' essi proposero, commise la lite al Patriarca di Gerusalemme, a' Maestri dell' Ospedale, del Tempio, ed a molti altri Baroni di Terra Santa, i quali aveano voto nel Consiglio, e nell' elezione del Re: la qual cosa veggendo Maria già di età matura, e stanca dalla noja, e dal pericolo di così lungo viaggio, si concordò con Carlo, adoperandosi particolarmente in ciò Pietro Manso Cavalier Templario, e familiare di Maria, cedendogli tutte le ragioni, che a lei spettar poteano sul Reame di Gerusalemme, con riceverne all' incontro grossa somma di moneta, facendone di ciò pubblica scrittura in Roma. Laonde Carlo, grandemente fregiandosi di così degno titolo, aggiugnendone il diritto novellamente acquistato a quel, che pretendea in prima avervi, come Re di Sicilia, si nominò Rè di Gerusalemme, unendo la Croce, arma di quel Regno, nello scudo de' suoi Gigli di Francia; ed inviò prestamente in Tolemaida Ruggiero da Sanseverino Conte di Marsico, eletto da lui Vicerè di quel Regno, con sei galee armate,

mate, buon numero di soldati, e quantità di vettovaglia, che nel Reale Archivio particolarmente si nomina, per vincere, e scacciare in uno stesso tempo i nemici, e la fame: il qual Conte Ruggiero, tosto che giunse in Palestina, trasse alla parte di Carlo i Cavalieri del Tempio, per essere per lo più Francesi, e Regnicoli, e scoperti nemici del Re Ugo, ed Albertino Morosini Balio de' Veneziani, col favor de' quali entrato in Tolemaida, tentò anche di collegarli co' Cavalieri dell'Ospedale: ma quelli, dicendo esser amici del Re Ugo, sotto pretesto di non voler intrigarsi in guerra fra' Cristiani, negarono di ciò fare, la qual risposta molti attribuirono alla nemistà, ch' era fra queste due Religioni, il perchè non erano mai di accordo a fare una istessa impresa. E Carlo, significatogli ciò dal Conte Ruggiero, con aggiungervi che i Rettori di Tolemaida per cagion loro non aveano nè anche voluto giurargli fedeltà, come a Re di Gerusalemme, se ne sdegnò in guisa tale, che non solo tolse agli Ospedalieri tutte le rendite, che aveano ne' suoi Reami, ma ancora si querelò aspramente di loro col Pontefice; avendo il suo Vicerè avuti senza contrasto tutti gli altri luoghi, che colà ubbidir soleano a' passati Re di quel Regno, non essendo per la potenza di Carlo stato bastevole il Re Ugo ad impedire in menoma parte i suoi progressi. Appare dall' accordo fatto tra Maria, e Carlo; sopra cotal rinuncia, confermato poi dal figliuolo Carlo II., particolare scrittura nel Real Archivio, la quale comincia: *Item de mandato duorum Rationalium &c.*

Morì in questo mentre per uno strano caso in Viterbo il Pontefice Giovanni; imperciocchè, rovinatagli addosso la volta della camera, ove esso di notte tempo dormiva, il privò incontanente di vita. Racconta Giovanni Villani, seguito dagli altri Scrittori delle Fiorentine Istorie, ch' era nella Città di Firenze un mercadante della compagnia degli Speziali, il cui nome fu Berto Forzetti, il quale per vizio naturale solea la notte dormendo levarsi a sedere sul letto, ed a parlare, e, domandato di qualche cosa, a rispondere non altrimenti, che i vigilanti fanno, con singolar maraviglia di chi l'udiva. Or ritrovandosi costui in alto mare in una nave, per andar per suoi fatti in Acri, fu la notte, in cui accadde la morte del Papa, preso da un simile accidente, ma quasi con insolito spavento, e rumore, imperciocchè postosi, secondo il suo costume, a sedere sul letto, incominciò a gettar stridi, e lamenti grandissimi, come se altri il volesse percuotere: e domandato da coloro,

coloro, che a canto gli stavano, che cosa egli si avesse, dormendo, e gridando pur tuttavia, disse di vedere un Uomo negro con una gran mazza in mano, il quale volea abbattere una colonna, che sostenea una volta; e quasi in un istante seguì a dire, *ei l' ha abbattuta, ed è morto*: e richiesto che dicesse chi fosse morto, rispose *il Papa*; e ciò detto, come se niuna di simili cose gli fosse avvenuta, tornò quietamente a dormire. Notata da' mercadanti l' ora, e la notte, che ciò avvenne, giunti in Acri, non andò guari, che vi venne la novella della morte del Papa non altrimenti, che Berto avea sognato. Ricevette Giovanni prima del suo morire da Carlo di nuovo il giuramento di ligio omaggio del Reame di Napoli; ed esser potette che Iddio permettesse così disavventurata morte di lui, imperciocchè essendo poco atto al governo della Sede di Pietro, ne governava il tutto Carlo, confondendo le cose sacre, e le profane a suo piacimento.

Morì ancora nello stesso anno Giacomo Re d' Aragona, detto il Conquistatore, Principe per valor d' animo, per pietà Cristiana, e per grandezza di cose fatte de' maggiori, che abbia avuti la Spagna; imperciocchè egli combattette co' Mori ben trenta volte in battaglia campale, delle quali rimase sempre vittorioso, conquistando dalle loro mani i Reami di Majorica, Valenza, e Murzia, ne' quali tre Regni fondar fece in sua vita ben duemila Chiese, conforme dice il Zurita, introducendovi la fede Cristiana, che vi era affatto estinta. Lasciò di Violante di Ungheria sua seconda moglie (avendo generato di Eleonora di Castiglia, che fu la prima, solo Alfonso, che morì vivente lui) Pietro, marito di Costanza di Svevia, cognominato il Grande, che poi tolse la Sicilia a Carlo, di cui a lungo favelleremo, al quale lasciò i Reami della Corona d' Aragona col Principato di Catalogna, e Giacomo, che lasciò Re di Majorica, e Conte di Rossiglione, e di Ceridania, Visconte di Omelades, e di Carlades, e Signore di Mompelieri, con condizione che dovesse il tutto riconoscere dal Re Pietro. Lasciò ancora di Donna Teresa Gil de Vidaure sua terza moglie D. Giacomo, e D. Pietro, i quali dichiarò nel suo Testamento, fatto in Mompelieri a' 26. d' Agosto l'anno di Cristo 1270., esser suoi figliuoli legittimi, chiamandoli alla successione de' Reami, se fossero mancati di vita senza eredi il Re Pietro, e 'l Re Giacomo; ed al primiero di essi lasciò la Baronia di Esserica, e a D. Pietro, che fu il secondo, quella di Ajerbe, l' una e l' altra consistente in buon numero di Castella, da' quali due fratelli discesero

ſcesero i legnaggi di Esserica, e di Ajerbe, il ſecondo de' quali, benchè in fortuna di gran lunga inferiore alla grandezza del ſuo principio, paſsò poi nel noſtro Reame con Sancia di Aragona ſeconda moglie del Re Roberto. Ma venuto il nuovo anno di Criſto 1277., ed entrati i Cardinali in Conclave, non poteano concordarſi a creare il nuovo Pontefice; imperciocchè Carlo, che dimorava in Roma, e come Senatore il tutto governava, ed avea la guardia del Conclave, ſi adoperava con ogni ſuo potere, come il Sigonio, ed altri Autori ſcrivono, che ſi creaſſe un Papa Franceſe; la qual coſa malageevolmente far volendo i Cardinali, per ſei meſi la Sede vacò: ma alla fine, come fu voler di Dio, concordemente eleſſero a' 7. di Dicembre Giovanni Gaetano Orſino Cardinale di S. Niccolò in Carcere Tulliano, il quale ſi nominò Nicola Terzo. Fu queſt' uomo di ſommo avvedimento, e valore, e di animo grande, e reale; il perchè vedendo l'autorità della Sede Romana caduta in baſſo ſtato non ſolo in Italia, ma dentro la ſteſſa Città di Roma per l'autorità, e potenza di Carlo, il quale come Senatore, e Vicario Imperiale governava la Toſcana, la Lombardia, e la Romagna, opprimendo, come il Bzovio ſcrive, i Ghibellini, e nutrendo ad arte fra' Guelfi, e loro la guerra, tenendo groſſe ſquadre de' ſuoi Franceſi non ſolo in Firenze col ſuo General Capitano, ma anche in Bologna, ove inviato avea Riccardo da Belve di Borgogna, ed in altre Città d'Italia, affliggendo altresì i ſuoi Franceſi aſpramente i Reami di Napoli, e di Sicilia, ove con ogni ſorta di avarizia, e con barbara luſſuria incrudelivano: le cui querele ſignificate per uomini appoſta al Pontefice a lui ſegretamente inviati, come il ſopraddetto Bzovio, ed altri Autori ſcrivono, il moſſero a voler abbaſſare la potenza di Carlo. Altri, fra' quali Ricordano, e Giovanni Villani, che furono di fazione Guelfa, dicono che, eſſendo Niccolò uomo magnanimo, ed ingrandir volendo il ſuo legnaggio, vendendo gli Ufficii di Chieſa, ed eſercitando prima di niuno altro Pontefice ſimonia in ſua Corte, arricchì oltremodo i parenti di poſſeſſioni, di Caſtella, e moneta ſopra tutti i Romani in poco tempo, ch' egli viſſe; e che avendo richieſto di parentado Carlo, cioè di voler dare una ſua nipote ad un nipote di lui, figliuolo del Principe di Salerno, Carlo con ſuperbia Reale, come appunto detto Autore ſcrive, aveſſe riſpoſto » non perchè il Pontefice abbia il calciamento roſſo, il » ſuo legnaggio è degno di miſchiarſi col noſtro », ſoggiugnendo che

che la ſua Signoria non era retaggio, e che non durava, ſe non quanto durar potea la debole vita di un vecchio. Il cui rifiuto offeſe sì fattamente l'animo di Niccolò, che mai gli fu più amico. Ma qualunque di ciò la cagione ſi foſſe, certo è che, entrato l'anno di Criſto 1278., gli tolſe l'ufficio di Senatore di Roma, facendo una legge che niuno Re, o figliuolo di Re, o perſona di alto Stato poteſſe più cotale ufficio eſercitare, e che chiunque per l'avvenire eſercitato l'aveſſe, non poteſſe tenere eſſa degnità più, che per un anno, ſenza particolar conſentimento del Pontefice. Gli tolſe parimente il Vicariato dell' Impero, dicendo che, mentre vi era Imperadore, dovea egli, e non altri eleggerſi il Vicario: nè di ciò contento, poſe al governo dello Stato della Chieſa, per torre affatto ogni autorità, che Carlo vi avea, con groſſo numero di ſoldati Orſo Orſino, e Bertoldo ſuoi nipoti, aggiungendovi il Bzovio, cavandolo da molte lettere del Pontefice, e da altre veritiere ſcritture, che Niccolò ſi moſſe particolarmente a fare che Carlo tal ufficio deponeſſe; imperciocchè Ridolfo per ſuoi Ambaſciadori avea ſignificato al Pontefice che l'autorità Imperiale non era più nulla in Italia, dominando Carlo la Toſcana, Lombardia, e Romagna; laonde il Papa dopo varj trattati con l'Ambaſciadore di Ridolfo, e con Carlo, acciocchè non veniſſero alle armi, movendoſi perciò nuova guerra in Italia, ſi foſſe in guiſa adoperato, che di ſuo volere il Re di Sicilia cotali ufficj deponeſſe; e furono da Niccolò creati in ſuo luogo Senatori Giovanni Colonna, e Pandolfo Savello. Creò ancora il Pontefice Legato in Toſcana Fra Latino Malabranca, Cardinale nato di una ſua Sorella, acciocchè concordar procacciaſſe le oſtinate fazioni de' Guelfi, e Ghibellini, che non ſolo quella Regione, ma tutta l'Italia aſpramente travagliavano. Partì di Roma il Legato con trecento cavalli della Chieſa, ſecondochè ſcrivono Ricordano, e Giovanni Villani, e giunſe in Firenze l'ottavo giorno di Ottobre, ove ricevuto con andarvi incontro il carroccio, e con ogni altra dimoſtrazione di onore da' Fiorentini, albergò nella Chieſa di S. Maria Novella, e poco ſtante racchetate le differenze, e nemiſtà delle parti, ripoſe nella Città i Ghibellini, rivocando ogni bando, ed annullando i decreti fatti contro di loro da' Guelfi; e, dato aſſetto al nuovo governo della Città, ſi diede a rappacificar le altre Città di Romagna, di Lombardia, e di Toſcana ancor eſſe per le ſopraddette fazioni diviſe, e malcondotte. Ricevette intanto Carlo nel Regno gli Ambaſciadori di

di Aitone Re d' Armenia, inviati a lui, come a novello Re di Gerusalemme, a trattar degli affari di quel Regno, e della guerra, che dovea farsi al Soldano, con far passar colà a suo danno i Tartari. Il perchè inviò Carlo per Ambasciadori al loro Re Alaone non con altro titolo nella lettera, che per essi gli scrisse, che d' Illustre (così era poco cresciuta l'adulazione, e 'l fasto Reale in quei tempi) Guglielmo d' Adebone, e Roberto di Valletto Cavalieri, e suoi familiari, acciocchè concordemente formassero eserciti per iscacciare i Saraceni di Soria. Riscosse parimente, come appare ne' Reali Archivj, il solito tributo dal Re di Tunisi; e fece fare un vago giardino in Manfredonia, ordinando che vi si ponessero diverse piante di pera, ed altri frutti a suo piacimento, che particolarmente nell' Archivio si nominano. Avea maritata Carlo Clemenza sua figliuola a Ladislao Re d' Ungheria, sin da che Maria sorella di lui avea tolto per marito suo figliuolo Carlo; ma non essendo per la sua poca età passata ancora Clemenza in Ungheria, ordinò Carlo che fosse colà al suo marito condotta dall' Arcivescovo di Trani, al quale diede per le spese da farsi nel viaggio dugento once d' oro. Ricevette ancora Carlo sotto la sua protezione l' Abate Pietro da Morrone (fu questi poi Papa Celestino Quinto) con tutti i suoi Monasterj, e gli Uomini della sua Religione. Co' quali successi venuto l'anno di Cristo 1279., durando ancora la lite fra Carlo, e Margherita Regina di Francia, vedova del Santo Re Ludovico, sopra il Contado di Provenza, e di Forcalquerio, recato già in dote dalla sorella Beatrice a Carlo, pretendendo Margherita che, come maggior figliuola del Conte Raimondo Beringhieri a lei appartenesse; ed essendo poco amistà fra Ridolfo Re de' Romani, e Carlo, Margherita richiese Ridolfo che, essendo i detti Contadi della giuridizione dell' Impero, procacciasse di fargliene ragione, e scacciarne Carlo: la qual cosa significata al Pontefice, temendo che per ciò non venissero questi fra di loro alle armi, si pose di mezzo, esortando ambedue a porre la loro differenza in poter della Sede Apostolica: onde inchinando essi alla concordia, commise il Pontefice a Simone Cardinale di Santa Cecilia, allora Legato in Francia, che racchetasse Margherita; ed inviò a Ridolfo il Vescovo di Tripoli, acciocchè stabilisse i patti dell' accordo, fra quali fu il primo, che Ridolfo desse Clemenza sua figliuola per moglie a Carlo Martello, primogenito di Carlo Principe di Salerno, con dargli in dote le ragioni di essi Contadi; e rimanendo in ciò tutti d' accordo, inviò Carlo, per fermar la pace, e stabilire il maritaggio, suoi Ambasciadori a Ridolfo, e al Pontefice, Pietro Vescovo di Capaccio, Luca di S. Aniano, e Riccardo d' Airola, Cavalieri suoi Consiglieri, e famigliari. Era ancora grave contesa in Soria fra i Capitani di Carlo, e' l Re Ugo di Lusignano per le ragioni del Reame di Gerusalemme; onde volendo parimente a ciò porre rimedio Nicolò, perchè i Saraceni servendosi delle discordie de' Cristiani, non li cacciassero affatto di Soria, come pure per li nostri peccati alla fine addivenne, procacciò che ambedue i Re inviassero loro Ambasciadori a Roma, commettendo a Giacomo Savello Cardinale di Santa Maria in Cosmodin, ed a Matteo Rosso Orsino Cardinale di Santa Maria in Portico che, udite le ragioni di ambedue, trattassero di porli in concordia. Cavasi ciò, che abbiamo scritto, dalle pistole di Niccolò riferite dal Bzovio. Passò ancora in quest' anno in Francia Carlo Principe di Salerno per alcuni affari del Padre, che nel Reale Archivio vengono taciuti; ed essendo in Provenza, ritrovò il corpo di S. Maria Maddalena, alla quale Carlo grandissima divozione, e riverenza avea, in una Chiesuola nella Villa di S. Massimino in un sepolcro di marmo, che nell' aprirsi con ispirare grande e soavissimo odore fece conoscere la santità del corpo, che vi giacea. Fu ritrovata dentro del Sepolcro, come il Bzovio scrive, la seguente Scrittura fatta in un legno antichissimo, che avea virtù, come esso Autore dice, di conservarsi da' tarli, se pure non rimase illeso per la virtù del Sacro Corpo.

Anno nativitatis Dominicæ septingentesimo decimo sexto die mensis Decembris in nocte Sacratissima Regnante Odoino piissimo Rege Francorum tempore infestationis gentis perfidæ Saracenorum translatum fuit corpus Clarissimæ ac Venerandæ Beatæ Mariæ Magdalenæ de Sepulcro suo Alabastri in hoc marmoreo timore dictæ gentis perfidæ, & quia secretius est hic amoto Corpore Sedonei.

come riferisce il Bzovio *fol.* 854.

Onde Carlo, convocati gli Arcivescovi di Narbona, di Arli, e di Aqui, con altri Vescovi, Abati, e Religiosi in gran numero, e con molti suoi Baroni, il tolse di là, ed in una cassa guarnita di gemme, d' argento, e d' oro riverentemente il ripose, collocando parimente il Sacro Capo in un simulacro di argento, nel cui oratorio di S. Massimino, dopo esser succeduto al paterno Reame, un nobile Monastero edificò, e dotatolo di ricche entrate,

entrate, il diede a' Padri di S. Domenico, come ancora un altro simile, al nome di essa Santa dedicandolo nella Chiesa detta S. Agnolo a Morfisa ne' tenimenti di Nido, n' edificò in Napoli, ed agli stessi Padri di S. Domenico il diede, che ora S. Domenico si nomina. Venuto poscia l' anno di Cristo 1280., e rimessa da Carlo, e da Ridolfo in Roma con consentimento della Vedova Margherita Regina di Francia la controversia de' Contadi di Provenza, e Forcalquerio, fu dal Papa commessa al sopraddetto Matteo Orsino Cardinale di S. Maria in Portico, ed a Benedetto Gaetano Protonotario Apostolico, i quali col voler di Cesare, e di Carlo conchiusero, come in prima trattato si era, che si dichiarasse i Contadi esser dell' Impero, rigettate le pretensioni di Margherita, e che Carlo ne facesse omaggio a Ridolfo, come a loro diretto Signore, dal quale poi gli fossero conceduti in feudo, con condizione che gissero in parte della dote di Clemenza figliuola di Cesare, la quale avesse a prendere per marito Carlo Martello, non ostante ch' essa Clemenza fosse stata sposata in Gotta ad Andrea fratello del Re d' Ungheria, e Zio di Carlo, togliendo, con dispensarvi il Pontefice, come si vede dalle sue lettere rapportate dal Bzovio, l' impedimento del parentado, per effettuare la qual cosa, inviò di nuovo Niccolò per Legato in Alemagna Geronimo Ascolano Cardinale di S. Prudenziana, il quale ciò, che trattato si era, stabilì, e conchiuse, sollecitando per ordine del Pontefice a venire Clemenza in Italia, acciocchè al parentado compimento dato si fosse: delle quali buone opere del Pontefice per la nemistà, che tra loro era, poco conto tenendo Carlo, fece dal Governadore d' Abruzzo occupare molti luoghi della Chiesa a' confini di essa Provincia di là dal Tronto, occupando parimente all' Arcivescovo di Capua Castellammare del Volturno; i quali occupati luoghi ordinò Niccolò che sotto pena di scomunica prestamente Carlo restituir dovesse. Scrive il Zurita che, dimorando il Principe di Salerno in Francia, avvenne che si abboccarono insieme il Re Filippo, e 'l Re Pietro col Re Giacomo suo fratello in Tolosa (ove parimente venne col Re di Francia il Principe Carlo) per comporre alcune differenze, che aveano insieme sopra il dominio di Mompelieri, e trattare di concordare il Re di Castiglia, e l' Infante D. Sancio suo figliuolo con D. Alfonso, e D. Ferdinando suoi nipoti, che tenea in suo potere il Re di Aragona, colla quale occasione procacciò il Re Filippo di porre in pratica di familiare amistà il Re Pietro col Principe Carlo, il

il quale nelle feste, e giostre, che colà si fecero, s' ingegnava di careggiare, e di servire il Re Pietro, essendo congiunti di sangue per cagione della Contessa Beatrice sua Madre, e di Maria di Ungheria sua moglie, ambedue del parentado del Re di Aragona. Ma giammai, secondochè esso Autore dice, si potette accapare col Re Pietro che 'l mirasse con altro sembiante, che di un figlio di un suo nemico, dando bene a vedere che si tenea non solamente per genero del Re Manfredi, ma ancora per suo Successore ne' Reami da Carlo occupati. Tornò poscia in Catalogna il Re Pietro, e Giacomo Re di Majorica andò a Mompelieri, menando seco il Principe Carlo, col quale in istretto nodo d' amistà si congiunse; per la qual cosa succedette poi scambievole odio fra lui, e 'l Re Pietro, soggiungendo il Zurita che 'l Re d' Aragona tenea in suo potere D. Alfonso, e D. Ferdinando, per assicurarsi dell' Infante D. Sancio, e tenerlo in timore, acciocchè non gli desse noja, nè lo sturbasse nell' impresa, che molto tempo prima avea avuto in pensiero di fare contro di Carlo, e per raffrenare il Re di Francia Zio di essi prigioni, che non gli fosse nemico, e stasse fra di loro neutrale. Collegossi parimente il Re Pietro col Re di Castiglia in istretta amistà, incontrandosi per tal cagione in Agreda. Ma Carlo, come se il dimorare in pace nel suo Regno fosse scemamento della Signorìa, e della grandezza del suo nome, già risoluto all' impresa di Grecia, per riporne in istato Filippo suo genero, radunò potente armata di mare, facendo da' suoi Baroni comporre grosso numero di vassalli, i quali uniti con quelli, ch' egli fece a sue spese, col suo tesoro, ch' era grandissimo, e con la moneta, ch' ebbe, secondochè scrivono Ricordano, e Giovanni Villani, dalla Chiesa Romana, dal Re Filippo di Francia, da Venezia, e da altre Città d' Italia, giunsero a ben cento galee sottili, venti navi grosse, e dugento Uscieri, ch' erano vascelli da portar cavalli, ed altri legni minori, sopra i quali apprestò per imbarcare diecimila cavalli, e quaranta Conti di varie nazioni, come detti Autori dicono, imperciocchè non ve n' era allora tanto numero nel Reame, i quali vascelli da' Baroni costrutti, secondo il lor potere, e 'l valor de' loro Baronaggi, compita la guerra, per la quale erano fatti, rimaneano a' medesimi Baroni, che li faceano comporre (il modo de' vascelli, e 'l nome de' Baroni si vedono in una Scrittura del Padre Borrello). Convocò ancora per cotal guerra Carlo tutti i feudatarj del Reame di Napoli, e di Sicilia, buon numero de' quali,

li, e di coloro, che i vascelli composero, che furono gli stessi, tolti dal Reale Archivio, per dimostrare quali erano allora i nostri antichi Baroni, ed acciocchè non si perda di loro la memoria, andando a male i quinterni, ove notati sono colle mutazioni, che tutto dì veggiamo avvenire, abbiamo voluto quì porre, e sono gl'infrascritti cavati dal fascicolo primo 1277. *fol.* 51. 226.

Giovanni di Alneto Vice-Giustiziere del Regno Signor di Pietrasecca, Campo Marino, e Castello Petroso, Roberto di Altigerio, Simone di Bellovedere, Boffillo di Carboneto, Ludovico di Bojer, Guglielmo Stendardo, Pietro de Sommarosa, Adam de Morrerio, Tommaso Sanseverino, Pietro Ruffo Conte di Catanzaro, Giovanni di Monforte Conte di Squillace, Giovanni di Barrasio Senescalco di Normannia, e Tesoriere, Amelio di Corbano, Odone di Soliaco, Giacomo di Brussone, Tommaso d' Aquino Conte della Cerra, Guido di Alemagna, Pietro d' Alvernia Signor di Castrocucco, dal quale la Famiglia di cotal nome discende, Guglielmo di Alamagnone Signor del Guasto Aimone, gli eredi di Bartolomeo di Sorrento, Bertrando, e Guglielmo di S. Felice, Filippo di Santa Croce, Pietro di Ugot, Bertrando di Bajano, Giovanni Bertaldo Visconte Milanese, Gezzolino della Marra, Riccardo dell' Aquila figliuolo primogenito del Conte di Fondi, Riccardo di Chiaramonte, Andrea di Rocca Romana, Goffredo di Dragone, Guglielmo di S. Framondo, Giacomo di Sorrento della Città di Capua, Tommaso d' Evoli, i figli di Bartolomeo d' Evoli, Tommaso figlio di Landolfo d'Aquino, Adinolfo d' Aquino, Tommaso figlio di Tommaso d'Aquino, Roberto di Molisi, Ruggiero Galluccio con suoi figli, Simone di S. Angelo, Gualtieri di Molino, il Signor di Castropignano, Riccardo di Ajello Signor di Macchia, Simone di Molisi, Filippo di Villacublay, il Conte di Celano, Gentile di Grandinato, Gualtieri di Acquaviva, il nipote di Riccardo Acquaviva, Gualtieri di Sangro, Riccardo di Aversa, Pandolfo di Collealto, Andrea, ed Odorisio di Ponte Pandolfo della Fasanella, Roberto della Fasanella, e fratelli, Riccardo di Marzano, Roberto di Cajano, Aldoino Filangiero, Nicolò di Gesualdo, Riccardo di Avella, il Figlio della Contessa di Apici, Tommaso d' Aquino Signor della Grotta, Pietro Galeoto Signor di Serpico, Nicolò di Serino, Guglielmo della Leonessa, Filippo della Leonessa, Giovanni della Leonessa, Rinaldo, e Giovanni Galardo, Giovanni di Montefuscolo, Ruggiero Maramonte, Ugo di Tauri-

sano, Federico di Tarsia, Tancredi di Morano, Ruggiero di Sanguineto, Odone di Turriaco, Roberto di Castello, Guglielmo della Torre Milanese. Gualtieri di Acquaviva nipote di Riccardo, Stefano di Gennazzano co' fratelli della Contessa di Chieti, gli eredi di Rinaldo Artus, Odone, Ruggiero, Malgerio, ed altri di Sorella, gli eredi di Guglielmo Clignetto Signori di Cajazza, Giovanni di Salerno, Andrea di Montefalcione, Giovanni Caracciolo, Bertrando del Balzo Conte di Avellino, Narzo di Tuzziaco, Odone di Soliaco, Giordano, e Pietro di S. Felice, Federico, e Casalardo di Tarsia, Giovanni Ruffo, Arrigo figlio di Falcone, Ruffo Palmieri Abate di Trapani, Giovanni di Lentino, Alaimo di Lentino (furono questi i Capi della congiura in Sicilia contro di Carlo) Simone di Calatafimo, Ruggiero di Pietrapersia, Giovanni di Mazzarino Signor di Sclafani, Jacobino di Lentino, Ponzio di Blancoforte, Guglielmo Porcelletto, Pietro di Alemagna, Gentile di Sangro Signor d'Anversa, Abbondanzio, ed Odorisio di Ponte Signori di Scalcola, Maria di Aquino Signora di Marzano, Giacomo Cantelmo, e Bertrando suo fratello, Stefano Colonna Signor di Podio, di Viviano, Rocca Berarda, Rocca Ardosio, Poggio Picone, ed altre Castella, Tomaso di Aquino Signor di Castro Marino, Matteo Acquaviva, e Gentile suo fratello, Riccardo di Celano Signor di Corchiano, e della Valle, Ruggiero, e Bernardo di Acquaviva Signor di Macchia, la Contessa di Chieti Signora di Lanciano, ed Atessa colle loro ville, Gentile figlio di Giacomo d'Acquaviva Signor del Castel della Guardia, Ruggiero di Cantalupo, e Berardo di Sangro Signor di Calcasacco, Guglielmo Latro Signor di Grummo, e Guardiabruna, Ansuso, Giacomo, e Parisio Latro Signori di Fraina superiore, Malgerio di Acquaviva Signor di Penne della Guardia, Pizzo inferiore, Acquaviva e Collealto, Gualtieri di Acquaviva Signor di Castiglione, e di altro buon numero di Castella, Riccardo di Acquaviva Signor di Caporciano, Bacucco, Bisento, Castello vecchio, Cliviano, Forcella, Belviano, Aulica, e Poggio, Bartolomeo di Acquaviva, Guglielmo di Acquaviva, Francesco, ed altri di Rocca, Gualtieri Latro Signor di Fraina inferiore, e Castel Giovanni, Pietro Latro, e Giovanni Latro Signori di Cardeto, e di Parete, Annibaldo di Luco Signor di Sorano, di Grancio, e di Specchio, Riccardo di Pietravalida, e Malgerio di Santomango Signor di Santomango.

Ma

Ma pervenuta la notizia de' grandi apparecchi di Carlo, e della guerra, che in breve movergli intendea, all' Imperador Michele, nè conoscendosi di forze bastevoli per difendersi da così potente nemico, per essere allora Carlo per grandezza di Stato, per senno, e per valor d'animo stimato il più grande, e potente Re della Cristianità, stava in grandissimo timore di essere scacciato dall'acquistato Impero, nè sapea trovare scampo all' imminente rovina, quando da cotal tema levollo l' ardire, e la prudenza di un Uomo solo, ponendo Carlo (così sono occulti i Divini giudicj) in così gravi afflizioni, e travagli, che mai più, mentre egli visse, non potette pensare ad assalire la Grecia; per chiarezza del qual fatto è di mestieri sapere che Carlo, come era di fiera e superba natura, si portò crudelissimamente, con tutti i partigiani, e seguaci di Manfredi, perseguitandoli, e procedendo contro di loro, e loro familiari con estremo rigore, altri facendone morire, altri cacciandone in esilio, e ad altri togliendo ogni loro avere; dalla qual cosa si cagionò che molti Baroni, ed altre persone di stima, per campar da sì fatta rovina, abbandonando le loro case, ne girono in Aragona a ritrovare il Re Pietro, dal quale erano magnanimamente accolti, tenendo in pensiero, come detto abbiamo di muover guerra a Carlo. Fu tra costoro un Uomo di molto valore ed avvedimento, il cui nome fu Messer Giovanni di Procida, Signor di detta Isola, stato gran partigiano, e familiare di Manfredi, e suo Medico, e Consigliere, come chiaramente si vede ne' Reali Archivj, non ostante quel, che sopra di ciò hanno scritto i nostri Autori Regnicoli, imperciocchè non era allora disdicevole l'esercitar tal mestiere, come fecero altri Uomini di famiglie illustri non solo a' tempi di Giovanni di Procida, ma anche lungo tempo dopo. Conoscendo dunque il Re Pietro la prudenza, e 'l valor di costui, non solo caramente il raccolse, ma gli diede anche dopo la morte del Re Giacomo suo Padre per lui, e suoi eredi nel Reame di Valenza le Ville, e Castella di Luxen, Benizano, e Palma co' loro Casali. Or questo Uomo di grande animo, veggendo l' Isola di Sicilia, e 'l Reame di Napoli malamente afflitti dalla crudeltà, e libidine de' Francesi, e parimente una sua particolar ingiuria vendicar volendo, imperciocchè, secondochè scrivono il Boccaccio ne' casi degli Uomini illustri, e 'l Petrarca nell' Itinerario, o da Carlo, o da suoi Francesi gli fu violata la pudicizia della moglie, che Pandolfina avea nome, ed i nostri Scrittori Regnicoli dicono che fu figliuola di Guglielmo

mo della nobilissima famiglia della Fasanella, e che per favore di Re Manfredi, recandogli in dote il Baronaggio di Postiglione fu maritata a Giovanni, costui, dico, veggendo il Re Pietro da se stesso pur troppo inclinato ad assalire i Reami di Carlo, ciascun giorno maggiormente ve lo spingea in guisa tale, che già risoluto all' impresa non solo tenea in suo potere D. Alfonso, e D. Fernando, per tenere in timore il Re Filippo di Francia loro Zio, ma anche si era collegato col Re Alfonso di Castiglia; ed essendo in quei giorni partito da Taracona, e gito a Tervel, e di là passato a Valenza, gli fu significato, come il Zurita scrive, che si trattava maritaggio dell' Infanta D. Berenguela figliuola del Re di Castiglia con Filippo figliuolo di Baldovino Imperadore di Costantinopoli, e Genero di Carlo, per essergli morta Beatrice sua moglie, e concorrea in tal parentado il Re D. Alfonso, non ostante che, quando si abboccarono col Re Pietro in Campiglia, gli avea promesso, comunicandogli cotale affare, che non l' avrebbe altrimente effettuato; onde il Re Pietro gl' inviò Andrea di Procida, che col suo parente Giovanni era a servirlo venuto, acciocchè da sua parte procacciasse col Re di Castiglia non solo di frastornar la pratica di tal matrimonio, ch' era totalmente contrario al fatto accordo, ma ancora che non se ne trattasse, o conchiudesse niun altro de' suoi figliuoli, o parenti con quei del legnaggio di Carlo, il qual era il maggior nemico de' suoi Reami, ch' egli allora avea, non avendo ultimamente voluto per niuna sorta di preghiera liberare l' Infanta D. Beatrice sorella della Regina sua moglie, che avea tenuta così lungo tempo inumanamente in prigione; e Giovanni aggiungendo legna al fuoco, si era adoprato, che tutti i maggiori Signori, e Capi di parte della fazione Ghibellina in Italia si offerissero di servire al Re Pietro in qualsivoglia impresa insieme con molti stimati Baroni del Reame di Sicilia, che stavano oppressi, e travagliati dal duro governo de' Francesi, che istigati da Giovanni gl' inviavano spesso a richiedere che si avacciasse a venire a torli di servitù, fra' quali erano de' primi il Marchese di Monferrato, il Conte Guido Novello, Corradino d' Antiochia nipote dell' Imperadore Federico, e 'l Conte Guido di Montefeltro; nè soli costoro, ma anche il Re di Castiglia, il quale per la particolar querela, che tenea con Carlo per la prigionia del fratello, e per la molta sua potenza temendone, insieme con molti altri gran Signori bramava vederlo abbassato; imperciocchè vedendo in somma pace la Francia per la con-

confederazione novellamente fatta col Re d' Inghilterra, e coll' Imperadore di Alemagna, giudicavano che Carlo coll' ajuto del Re suo nipote avea a passar innanzi, e non solo occupare il rimanente d'Italia, ma porre anche colla guerra di Grecia sossopra il restante della Cristianità, contuttochè poco rimanea nella detta Italia; che non fosse sottoposto al dominio de' Francesi, e volontariamente non seguitasse l' autorità, e la riputazione del Re di Sicilia, che, come vincitore in tante guerre, acquistata si avea, nè era anche senza i suoi aderenti, e partigiani in Grecia; imperciocchè avendo il Paleologo nella sua nuova Signoria tolto a molti Signori Greci i loro Baronaggi, erano coloro protetti, e favoreggiati da Carlo, dando loro a vedere che prestamente insieme col loro Signore Filippo sarebbero stati per sua opera rimessi ne' loro dominj.

In tale stato le cose essendo, e conoscendo Giovanni di Procida, oltre la mala volontà del Re Pietro, e 'l timor del Paleologo, aver parimente gravissimo sdegno con Carlo il Pontefice Niccolò per zelo, che le giuridizioni della Chiesa erano occupate, e riprese da lui, o pel rifiutato parentado, o pure, come altri scrissero, che designava Niccolò fondar due Reami, uno in Lombardia, e l' altro in Toscana, e lasciar Re di quelli due suoi nipoti del legnaggio degli Orsini, per iscacciare in tutto gli Oltramontani d'Italia, si dispose di congiungerli insieme in istrettissima lega, per potere più agevolmente abbattere, e porre in rovina il comune nemico. Ma come questo fatto particolarmente avvenisse, oltre a Geronimo Zurita, da cui in buona parte tolto l' abbiamo, il racconta parimente un antichissimo Autore Siciliano, che non si nomina, non ancor dato alle stampe, che scritto nell' antica e rozza favella di quel Regno appresso di noi si conserva, il quale, come degno di grandissima fede, essendo egli vissuto in quei tempi, ed in molte delle cose, che racconta, personalmente intervenuto, per appunto seguiteremo. Dice dunque costui che partitosi segretamente di Sicilia Giovanni in abito di pellegrino, pervenne sconosciuto in Costantinopoli, ed ivi, fatti a se venire due Cavalieri del Reame, che, per essere ribelli di Carlo, erano stati in sua Corte raccolti dall' Imperadore, i quali strettamente pregò, senza altrimenti il segreto palesar loro, che per esser egli stato scacciato di sua Casa, ed andar cercando sua ventura, procacciassero di metterlo in grazia dell' Imperadore, e farlo tra i suoi familiari ricevere

vere in sua Corte: la qual impresa da coloro, che conosceano il valore di lui, lietamente accettata, furono tosto al Paleologo, e gli dissero recargli una lieta novella, imperocchè era venuto dal Reame di Sicilia uno de' migliori Medici del Mondo, ed oltre a ciò avveduto e savio a par di ciascun altro de' suoi Baroni, e ch' era informato del poter del Re Carlo, e de' suoi Francesi, e di ciascun altro suo fatto così bene, che grande utile e vantaggio il suo consiglio apportar gli potrebbe. Ascoltò lietamente l' ambasciata l' Imperadore, ed introdotto onorevolmente Giovanni, seco buona pezza favellò, e conoscendolo uomo di accorgimento, e di senno, tra' suoi familiari l' accolse, e suo Consigliere il creò. Ma dimorato tre mesi in sua Corte, gli richiese un giorno che segretamente l' ascoltasse, imperciocchè significar gli volea cose, che state di suo grandissimo pro sarebbero, e giovevolissime al suo Impero: e, come egli chiese, eseguito dal Paleologo, e ritirati insieme in una Torre del Palagio, cominciò Giovanni a favellargli del pericolo, in cui stava, e del gran potere, con cui gli venivano sopra Carlo, Balduino, e Filippo, favoreggiati dal Re di Francia, per torgli il suo Impero, e distruggerlo con tutto il suo legnaggio, colla più grande, e potente armata, che in quei tempi veduta si fosse, aggiungendovi ch' egli sapea come stavano divisi i Greci, desiderando molti di essi la Signoria di Balduino. E rispondendogli l' Imperadore che conoscea esser verissimo, quanto e' dicea; ma che non sapea che rimedio torre, imperciocchè non avea lasciata arte alcuna intentata per mezzo del Papa, de' Cardinali, e dello stesso Re di Francia di concordarsi con Carlo, e che mai ne avea potuto per la sua durezza e superbia venire a capo, e che sperava solo nella potente mano di Dio, che l' avrebbe soccorso, non avendo altro umano rimedio. Replicogli Giovanni che, se attenuto si fosse al suo consiglio, ed avesse voluto spendere parte del suo tesoro, non solo gli dava l' animo di fare sturbare l' impresa di Carlo, ma ancora di porre in Casa di lui la guerra, con fargli ribellare la Sicilia per mezzo de' fuorusciti del Regno, e di altri Baroni dell' Isola, che abborrivano il suo governo, nè poteano soffrire la tirannia, e superbia de' suoi Ministri; e si avrebbe potuto far poi, che 'l Re di Aragona per lo dritto, che vi avea per cagion della moglie, si fosse insignorito di quel Regno, prendendone la difesa contro Carlo, essendo particolarmente a ciò continuamente spinto della stessa moglie Costanza, che, per-

per essere di animo virile e magnanimo, gli rammentava ch' era genero del Re Manfredi, il quale avea il Pontefice dichiarato esser giusto, e legittimo Principe, e Signore di Taranto, della qual Signoria non potea niuna legge nè divina, nè umana fare ch' ella rimanesse priva, e che almeno quel Principato ricuperar si dovea, che gli appartenea per titolo di dote; aggiungendo Giovanni che 'l Re di Aragona non era di così picciolo potere, che lasciar volesse quello, che giustamente gli perveniva per cagione del Re suo Suocero. Riducea ancora a memoria del Paleologo che due fiate la Casa di Francia avea tentato di occupare, e distruggere quell' Impero; la prima in tempo di Carlo Magno, quando fu tolto a' Greci il dritto, e 'l dominio, che teneano nell' Impero Occidentale d' Italia, e la seconda in vita del Re Filippo figliuolo del Re Luigi il minore, quando fecero Imperadore di Costantinopoli Balduino Conte di Fiandra, e di Artois dopo la morte del minor Alesio; e che, se in questa terza ottenea anche il suo intendimento, sarebbe stato ridotto l' Impero Greco alla sua total rovina, e mancamento. Conobbe il Paleologo esser verissimo ciò, che dicea Giovanni; onde rimettendosi totalmente al suo parere, gli commise che con ogni prestezza, e diligenza procacciasse eseguire quello, che proposto avea, e scritte sue lettere al Re di Aragona, l' accommiatò per voler di lui, con ispargere fuori fama che, come reo uomo, e traditore, via il discacciava. Partito dunque Giovanni di Grecia, pervenne in Sicilia vestito da Frate Minore, per andare più occulto, e favellò con Palmiero Abate, con Alaimo di Lentino, con Ruggiero da Calatagirone, e con altri potenti Baroni dell' Isola suoi vecchi amici; e rimproverandoli della loro viltà, e dappocaggine in soffrire la tirannia, e'l mal governo di Carlo, gl' indusse con altre assai parole a ciò convenevoli a conchiudere di ribellarsi da lui, ed a voler darsi al Re Pietro, che come egli dicea, era loro legittimo Signore, per esser Genero, e Successore del Re Manfredi; e fece da loro scrivergli la seguente lettera, che non ho voluto in parte alcuna cangiare dalla favella antica, colla quale scritta la trovo, ma toltala per appunto, com' ella è nella più volte allegata Cronaca, l' ho voluta qui porre.

A lo magnificu & Egregiu, e Potenti Signuri Re di Aragona, e Conti di Barsalona cum tuctu vostru putiri, e Signoria, che nui arricumandamu a la grazia vostra. In primu lo Conte de Lzutini, zoè M. Alaymu, & M. Palmeri Abati, & M. Gualteri di Calatagi-

latagiruni, e tutti li altri Baruni di la Insula di Sicilia suu salutano ad omni reverencia, audendu sempre merzi di li vostri persuni, si comu uomini vinduti, e subiucati, idest, signurati comme bestii, e acomandamovi a la vostra Signuria, & a la Signuria di vostra muglieri, la quali esti nostra donna, a cui nui divimu portari la lanza, mandamovi prigandu, che vui digiati liberari, & trahirini, e livari di li manu di li nostri, e di li vostri inimizi, cusi comu liberau Moyses lu populo di Istrael di manu di Faraguni, a tal che nui puczamo teniri li vostri figlioli per Signuri, e dunarili perfidi lupi malvazi devoraturi, di che zo che omni iornu vi scrivirimu, & quandu non potessimu per licteri nostri scrivere, nè diri M. Joanni lu quali esti nostru secretu.

Loro disse ancora per maggiormente animarli all' impresa che l' Imperador Michele sarebbe stato in lega col Re Pietro contro di Carlo. Partissi poi di Sicilia, ed andò a ritrovare il Pontefice, che allora dimorava in Rocca Suriana Castello presso Viterbo, e liberamente favellandogli di ciò, che trattato avea col Paleologo, e co' Baroni di Sicilia, agevolmente l' indusse a concorrere col suo volere, ed a collegarsi col Re Pietro, il quale, secondochè scrive il Zurita, fece sollecitare all' impresa da Bonanatta suo Nunzio, offerendogli l' investitura del Regno; laonde il Re Pietro, per aver l' investitura, e per istabilire fra loro lega, e compagnia, gl' inviò suo Ambasciadore Ugo di Mattaplana, e la seguente lettera gli scrisse il Papa, non in forma di Breve, ma segretamente sigillata col suo privato suggello, acciocchè non ne avesse notizia Carlo, la quale tolta dalla medesima Cronica è la seguente:

Alu Cristianissimu figliu nostru Petru Re di Aragona Papa Nicola III. la nostra benedicione vi mandamo, cumzosia cosa che li nostri figliuoli di Sicilia Signuriati non riuti boni per lu Re Carlu, si vi pregamu, & comandamu, che vui diiati andar a Signuriarli per vui la Insula di Siczilia, e li Siczíliani vindicandovi tuctu lu Regnu di pigliarili, e mantinirvi comu figliu, e a conquistature di la Sancta Matri Ecclesia Rumana, e di zo crediti a M. Joanni di Provzida nostru Secretu tuttu quillu, lu quali vi dirà, tinendu czilatu lu factu che iamay non sindisfauza nenti, & nuperò vi plaza di prindiri di quista imprisa, e di non timire di niuzuna cosa, che contra a ti vulissi offendiri.

Accommiatato poi dal Pontefice, andossene Giovanni in Catalo-

talogna; e significato dal Re Pietro ciò, che trattato avea col Paleologo, con Nicola, e co' Siciliani, e dategliene in testimonianza le lettere da loro scrittegliene, in grande allegrezza il pose, conoscendo con quanto sapere, ed avvedimento avea incamminato così pericoloso, ed importante affare, e stabilita fra di loro strettissima lega, e compagnia, e come cotal negozio ad effetto recar si dovesse, partì di Spagna Giovanni, e nello stesso abito di Frate Minore a Roma ritornò, ed indi in Sicilia, ove significato a quei Baroni il voler di Pietro, e come l' impresa accettata avea, e riconfermato il tutto col Papa, imbarcatosi a Trapani sopra una galea de' Veneziani, a Negroponte pervenne, e di là se n'andò per Terra a Costantinopoli, ove carissimamente accolto dall'Imperadore, gli raccontò a minuto tutto il trattato, e gli diede la lettera scrittagli dal Re Pietro, e gli fece veder quelle, che 'l Papa, e i Siciliani aveano scritte al Re di Aragona. Laonde il Paleologo tutto lieto gli richiese che altro a far avea che 'l tutto, com' egli divisasse, compito avrebbe: e Giovanni gli richiese trentamila once d'oro, ch' era in quel tempo un gran tesoro, per ajutare con quel denaro il Re Pietro a radunar l' armata, ed a raccor soldati, e gli disse ancora che inviasse con lui un suo Ambasciadore in Aragona, per presentare la moneta al Re, e trattare, per maggiormente stringersi in amistà, d' imparentarsi seco. L'Imperadore il tutto, come volle Giovanni, eseguì, e, datogli il chiesto denaro, inviò in sua compagnia un suo familiare prode, ed avveduto Uomo, nominato Messer Accardo di nazione Lombardo, col quale imbarcatosi sopra una galea di Genovesi, felicemente navigando, si avviò verso Sicilia. Tutta questa lega, e ribellione di quell' Isola si trattò dall'anno di Cristo 1277. fino all'anno 1280., senza averne mai avuto alcun sentore, o notizia Carlo: tanta fu o la prudenza, e sagacità di Giovanni, o la segretezza de' Congiurati per l' odio, che comunalmente portavano a' Francesi.

Badava intanto il Re Pietro a rassettare gli affari del suo Regno, ed a confermare la pace, e la lega, che i Re suoi antepassati aveano tenute colle Case di Francia, e di Castiglia; e ben gli era di bisogno, apparecchiandosi di romper la guerra a Carlo, stando nella sua maggior riputazione, e grandezza. Inviò diverse volte per tal affare in Castiglia Andrea di Procida, al quale promise il Re Alfonso di ajutare con ogni suo potere il Re di Aragona. Or mentre da ogni parte con grande ardore si preparava la guerra,

passò

passò di questa vita in Rocca Suriana il Pontefice a' 18. di Settembre, e di là trasportato il suo cadavere in Roma, fu nella Chiesa di S. Pietro sepolto; la cui morte non poco impedimento, e disturbo alla destinata impresa apportato avrebbe, se non fosse stato l'avvedimento, e 'l valore del Re d' Aragona, e di Giovanni di Procida, che di nulla si sgomentarono. Recò all' incontro grandissimo contento al Re Carlo, non perchè egli sapesse nulla, come scrivono Ricordano, e Giovanni Villani, del trattato, che contro se gli facea, ma perchè avveduto si era, che in tutte le cose gli era contrario il Papa, e che con ogni suo potere si adoperava per istorbare l' impresa di Grecia. Onde incontanente passato a Viterbo, procacciò di aver Papa, che fosse suo amico, e trovò il Collegio dei Cardinali in gran dissensione, e contrasto, imperciocchè da una parte erano i Cardinali Orsini, e i lor seguaci, e voleano il Papa a lor volontà; e dall' altra parte erano i Cardinali partigiani di Carlo, che negavano di ciò fare. Durò tal briga, e vacazione più di cinque mesi: ma alla fine quei di Viterbo, guidati da Riccardo degli Annibali, nemico degli Orsini, ad istigazione di Carlo, mossero rivoluzione, e tumulto in Viterbo, ed entrati per forza nel Conclave, presero Matteo Rosso, e Giordano Cardinali Orsini, e villanamente in prigione li posero; per la qual cosa intimoriti gli altri Cardinali concordemente elessero Simone di Bria della Città di Tours in Francia Cardinal di S. Cecilia uomo di vil nazione, ma di cuor grande e magnanimo, e di lodevoli, e santi costumi dotato, con tutto che fosse grande amico, e partigiano di Carlo, e si nominò Martino Quarto. Tosto che fu coronato Pontefice, scomunicò l' Imperador Michele, e tutta la Nazione Greca, perchè non aveano osservati i patti promessi circa l'unione della Chiesa Greca colla Latina nel Concilio di Leone, benchè altri dissero che ciò fatto si fosse per aggradire al Re di Sicilia: e ciò avvenne essendo entrato già l' anno di Cristo 1281. Restituì il Pontefice non solo in dispetto degli Orsini la degnità di Senator di Roma a Carlo, che'l morto Papa tolta gli avea, annullando la legge da lui fatta, ma tolse ancora il governo di Romagna a Bertoldo nipote di Nicolò, e vi creò Conte, e Capitano in sua vece Giovanni d' Apia Francese. Scomunicò ancora quei di Viterbo per la prigionia de' Cardinali, i quali avendo poi rimessi in libertà, fece da un suo Legato assolverli, ed indi confermò l' accordo già stabilito fra Ridolfo, e Carlo, di cui sopra abbiamo favellato, la cui figliuola Clemenza fu in questo

tempo

tempo in Napoli condotta, essendo giti a torla di Alemagna per ordine di Carlo, come appare ne' Reali Archivii, Roberto di Laveno, e Giacomo Cantelmo, e Giovanni di Massletto Cavalieri, e suoi Ambasciadori, accompagnati da Berardo di S. Giorgio, da Filippo di Bevagna, e da molti altri Baroni, e Cavalieri Regnicoli. Navigando intanto in Grecia verso Sicilia Giovanni di Procida, s' incontrò in una nave di Pisani, e chiedendo loro novelle d' Italia, gli risposero non vi esser altro di nuovo, se non ch' era morto Papa Nicolò; la qual cosa benchè amaramente trafiggesse l'animo di Giovanni, pur finse di non curarsene, ed accommiatati i passaggieri, non ne disse nulla a Messer Accardo, per non isgomentarlo, ma seguitando il navigare in Sicilia pervenne sconosciuto in abito di Frate, con messer Accardo, e co' famigliari, che seco venivano, e giunto a Trapani, favellò con Palmieri Abate, e cogli altri Baroni, i quali convocò a fare un segreto parlamento a Malta, ove radunati insieme con Messer Accardo, dopo essersi rallegrati i Baroni della loro venuta, cominciò loro a favellar Giovanni della volontà, che avea di ajutarli ad uscir di servitù, e della lega, che fatta avea col Re di Aragona, e della moneta, che gl' inviava per radunare in lor servigio l' armata. Sorse dopo le sue parole in piedi Alaimo, e rese grazie all' Imperadore della fatica, che per cagion loro tor si volea, soggiugnendo ch' era avvenuta cosa, che tutta l' impresa sturbata avea, imperciocchè era morto Papa Nicolò, ch'era colui, che avea a dar compimento al tutto; onde gli parea che per allora non si favellasse di altro, tenendosi il tutto segreto; acciocchè non pervenisse con loro danno a notizia de' loro nemici, e si attendesse a vedere chi fosse creato Papa, perchè se fosse stata persona a loro favorevole, allora avrebbero messo di nuovo in piedi il trattato: al cui consiglio tutti gli altri Baroni concordemente assentirono. Ma Giovanni, accorgendosi del loro timore, irato con loro s' infinse, e con vere e salde ragioni di nuovo all' impresa li rincorò, innalzando il poter dell' Imperadore, e del Re Pietro, con dire che, quando anche fosse stato eletto Papa amico e partigiano di Carlo, pure avrebbero potuto coll' ajuto, che aveano, ribellargli l' Isola, e mantenergliela valorosamente contro. Onde tanta fu la forza del suo ingegno, e dell' autorità, che ne' suoi detti avea, che di nuovo all' impresa gl' indusse, e rimasero d'accordo, che con lor nuove lettere, e coll' Ambasciadore del Paleologo ritornasse al Re Pietro, acciocchè radunata l'armata, potesse-

potessero allo stabilito trattato dar compimento. Navigò poi Giovanni in Catalogna, e pervenuto al Re Pietro, e da lui caramente accolto, dopo aver favellato della morte di Papa Nicola, per la quale era rimasto anche smarrito il Re, e rincorato da Giovanni, gli presentò Accardo Latino Ambasciadore del Greco, e gli consegnò la moneta, che recata avea; onde, tolto ogni indugio, si cominciò a fare per mare, e per terra apparecchiamento di guerra. Richiese l' Ambasciador dell' Imperadore la figliuola Isabella al Re per moglie di Andronico suo primogenito: ma egli si scusò con dire che stava già maritata col Re di Portogallo: ed avendo udita l'elezione di Papa Martino, temendo che, come francese e partigiano di Carlo, esser gli dovesse nell' impresa che designava, fieramente contrario, e sperimentar volendo il suo intendimento, gl'inviò Ugo di Mattaplana sotto pretesto di chiedergli che canonizzasse Fra Raimondo di Pegnaforte, pochi anni innanzi morto chiaro per la santità della vita, e per li miracoli fatti da Iddio per suo mezzo, avendo Papa Nicolò per mezzo di Fra Berlingieri di Cruillas, Maestro generale de' Domenicani, ordinato che si pigliasse informazione della sua Santità per canonizzarlo: chiedea dunque il Re che si commettesse cotale esame a persone di Santa vita: ma il Pontefice, passando ad altro negozio, rispose che 'l Re di Aragona era debitore alla Chiesa del tributo, che si era obbligato pagare il Re Pietro suo Avolo, e ch' essendo feudatario, e vassallo di essa, era necessario, che 'l pagasse, e facesse per lui, e per li suoi successori in quel Regno il riconoscimento, che dovea; e che, sino che ciò compito non avesse, non isperasse ricever da lui grazia, nè favor niuno, conchiudendo che chi non amava il Re di Sicilia, non era fedele della Sede Apostolica: ed avendo oltre a ciò spesa grossa somma di moneta nella guerra fatta contro de' Mori, ciò non ostante gli tolse il Papa la decima sopra i beneficj Ecclesiastici, che Niccolò conceduta gli avea, con impedirgli altresì ogni altra impresa, ch'egli contro i Mori tentar volea. Ma il Re, sagacemente il tutto dissimulando, comandò che si armassero nella costa di Catalogna, di Valenza, ed in altri luoghi grosso numero di navi, ed altri vascelli da remo, dandone principal pensiero a Raimondo Marquet Cittadino di Barcellona, e ad altri pratici, e valorosi Capitani di mare; i cui potenti apparati posero in gran sospetto tutti i circonvicini Re Mori d' Africa, afforzando, e munendo ciascuno di essi i suoi luoghi vicini al mare, non

non ſapendo coſa certa di quel, ch' egli tentar volea, non avendo voluto a niuno ſcoprirlo, non oſtante che foſſero venuti per tal cagione Ambaſciadori di diverſi Principi Criſtiani in ſua Corte, fra' quali a un Fra Giacomo dell' Ordine di S.Domenico, inviatogli dal Pontefice a chiedergli che gli ſignificaſſe in qual parte d'Infedeli muover voleſſe la guerra, in Terra di Egitto, in Barbaria, o in Granata, che gli volea dar volentieri ſoccorſo, riſpoſe che ringraziava il Papa del ſuo buon volere, e che ſi ſarebbe volentieri avvaluto del ſuo ajuto, quando ne aveſſe avuto meſtiere, ma che ov' egli a gir avea non gliel potea per niun modo dire, e che, ſe una delle ſue mani ſaputo l'aveſſe, e l'aveſſe comunicato all' altra, egli ambedue troncate le avrebbe; ma che, ſe a Dio foſſe ſtato a grado, egli gito ſarebbe in parte, che la Santità ſua, ed i ſuoi Cardinali ſommo contento ſentito ne avrebbero, e che perciò aveſſe pregato Iddio per lui, e per lo proſpero ſucceſſo della ſua impreſa. Venne parimente a ritrovarlo Giacomo Re di Majorica ſuo fratello, e 'l pregò ſtrettamente, che gli aveſſe ſcoperto che fare intendea, ed a quale impreſa por ſi volea, ch'egli l'avrebbe fedelmente colla ſua perſona, e con ogni ſuo potere ſervito: ma il Re gli riſpoſe che non volea che con lui veniſſe: ben gli ſarebbe ſtato a grado che foſſe rimaſto in guardia, e difeſa de' ſuoi Regni, e che non gli diſpiaceſſe, ſe non gli dicea quel, ch' egli avea in cuor di fare, perchè non volea che ne aveſſe notizia uomo del Mondo, e che non avea biſogno d'altro ajuto, ma ſolo de' ſuoi ſudditi, e vaſſalli. Lo ſteſſo riſpoſe agli altri Ambaſciadori, che ſopra di ciò gli favellarono, e particolarmente a quello, che a fargli la ſteſſa domanda gli avea inviato il Re Filippo di Francia. Ma quanto meno paleſar volea il ſuo intendimento, in tanto maggior ſoſpetto ciaſcun di loro ponea; onde il Re Filippo ſignificò al Re Carlo che guardaſſe i ſuoi Regni, muniſſe i luoghi di mare, temendo che colà non volgeſſe la guerra il Re d' Aragona.

Fu il Re Carlo per tal cagione a ritrovare il Papa a Viterbo, e 'l pregò che ſturbaſſe con ogni ſuo potere che 'l Re Pietro non poteſſe per quell' anno gire con ſua armata in ſoccorſo del Paleologo, ove, non oſtante gli avviſi, che avuti avea, che guardaſſe i ſuoi Regni, goffamente giudicava che gir doveſſe, imperciocchè eſſendo di grande, e magnanimo cuore, e ſtando in ſomma potenza e grandezza, nè anche ſoſpettava che da niun Principe del Mondo danno, e vergogna cagionar ſe gli

poteſſe

poteſſe, e men di tutti dal Re di Aragona: e così non curò di ſollevare i Siciliani, e i Regnicoli (conforme l'ammoniva a fare il Papa, ancor eſſo grandemente inſoſpettito per la dubbia riſpoſta fattagli dal Re Pietro) dalle taglie, e gabelle, che più del loro potere pagavano, e dagli oltraggi, che da' ſuoi Miniſtri ciaſcun giorno riceveano, ſoggiugnendo il Villani che 'l tutto fu voler di Dio, che gli tolſe il giudizio, acciocchè fuggir non poteſſe il caſtigo, che apparecchiato gli era. Ma avendo in queſto tempo il Re Pietro all' ordine la ſua armata, inviò al Pontefice Galcerano di Timor, Cavaliere di S.Giovanni, ſignificandogli che 'l ſuo fine ed intendimento era d'andar contro i nemici della fede Cattolica, per innalzare, ed accreſcere la Religione Criſtiana; il perchè il ſupplicava che gli concedeſſe le Indulgenze, che ſoleano darſi a coloro, che givano in ſimili eſpedizioni, per lui, e per ſua gente, e riceveſſe i ſuoi Regni, e la ſua Signoria in ſua protezione, ſecondochè era in uſo di ricevere le Terre, e gli Stati de' Re, e Principi, che givano in tali impreſe, e l' ajutaſſe co' denari della decima, che avea raccolti ne' ſuoi Regni. Ma il Papa, conoſcendo che 'l tutto era arte per ricoprire quello, che avea in cuore di fare, niuna di tai coſe conceder gli volle, nè riſpondere alle ſue lettere: ſolo diſſe in parole a Galcerano che 'l Re di Aragona non tenea volontà, come andava pubblicando, di muovere guerra contro gl' Infedeli, anzi ſi apparecchiava di gire contra il Re Carlo; e, ſenza dargli altra riſpoſta, con poco onore l' accommiatò.

Stava già in ordine per navigare l'armata Aragoneſe, ed era di ventidue galee, venti ſaettie, ed altre navi, e vaſcelli da remo fino al numero di 150., ed erano tutte armate di ſoldati Catalani, Valenziani, ed Aragoneſi; nè volle che vi foſſe naviglio alcuno di Provenzali, Genoveſi, o Piſani, nè di niun' altra nazione. Fu tanta la gente, che concorſe a tale impreſa, che ſcrive Raimondo Montaner che vi furono ben ventimila Almogaveri, ch' erano fanti a piedi più degli altri in quei tempi valoroſi, ed avvezzi continuamente, come il Zurita ſcrive, a guerreggiare co' Mori, ed oltre a queſti ſeimila baleſtrieri, ſenza quelli, che inviarono il Comune di Siragoſa, di Tortoſa, e di altri luoghi di Catalogna, e di Aragona, e mille cavalli, oltre agli ſcudieri, e all' altra gente, che portavano con loro i Cavalieri della Caſa del Re: però di tutti i pedoni ſi ſcelſero i migliori, e più eſercitati in guerra, che furono cogli Almogaveri da quindici-

dicimila. Creò il Re suo Generale Ammiraglio D. Giacomo Peres suo figlio bastardo Signor di Seorbia, e circa la navigazione volle che fosse ubbidito da' marinari, e da' Piloti Raimondo Marchet, pratico e valoroso Capitano di mare, e si raccolse tutta l'armata nel porto di Tortosa, detto porto Frangoso, dall' altra parte dell' Alfaques, il quale era allora de' migliori porti di Spagna, e molto comodo per le armate, che aveano a passare in Africa; ma al presente è stato ripieno dalle immondizie, e dall' arena, che vi ha recate il fiume Ibero, che colà presso mette in mare.

Succedette intanto la ribellione di Sicilia detta comunalmente il Vespero Siciliano, il quale io racconterò, conforme l'ho cavato dalla Cronaca in Siciliano sermone scritta da persona, che v' intervenne di presenza, e da quel, che ne scrivono Giachetto di Francesco Malaspina, che continuò la Storia di Ricordano suo Zio, Giovanni Villani, e Geronimo Zurita. Essendo dunque Giovanni di Procida in compagnia di Messer Accardo Latino novellamente ritornato in Sicilia, per sollecitare i Siciliani all' opera stabilita, allorchè il Re Carlo era assente dal Regno in Corte del Papa, e 'l Principe suo figliuolo in Provenza, si unirono di comun consiglio Palmiero Abate, Alaimo di Lentino, e Gualtieri da Calatagirone, e tutti gli altri Baroni, che per opera di lui aveano congiurato contro i Francesi nella Città di Palermo, luogo principale, e Capo del Regno, per attendere la primiera occasione, che venisse per sollevarsi; il perchè per opera loro ciascun giorno si muoveano rumori fra il popolo, dandogliene larga cagione i Francesi, governandoli con crudeltà, ed avarizia immensa, essendo oltre a ciò ingiusti, ed appassionati nel giudicare, difficili nel dare udienza, e superbi nelle risposte; ed essendo i Siciliani naturalmente gelosi delle loro donne, i Francesi colla loro solita libertà loro davano di mano pubblicamente per forza, senza niun rispetto dell' età, e della qualità delle persone, a cui erano in parentado congiunte, la qual cosa più di ciascun' altra offendea i Siciliani malamente. Stava quell' Isola fin da' tempi de' Re Normanni divisa in tre parti, dette comunalmente tre Valli, ciascun de' quali comprendea uno de' suoi tre promontorii. Quello dunque detto anticamente Pachino, che al presente si dice Capo Passaro, che si estende verso Mezzogiorno, e racchiude Val di Noto, il quale contiene quella Regione, che corre da Castrogiovanni, ch' è il mezzo, e centro dell' Isola, insino

fino a Leontino, e di là per la riviera del mar di sopra pel porto di Agosta, e per le rovine della famosa Siracusa estendesi per la parte Occidentale insino a Terranuova, e per la terra addentro verso Settentrione fino alle radici delle montagne di Castrogiovanni, ch' è quasi la terza parte dell' Isola: dalla parte di Occidente è il promontorio di Lilibeo, ove era anticamente una Città dello stesso nome, ed ivi si contiene il Vallo di Mazzara, il quale racchiude la più occidental parte di Sicilia, ed in essa la Città di Palermo, e Trapani. Il rimanente alla parte di Settentrione, ed Oriente contiene il promontorio Pelloro, che si divide dall' Isola in quel famoso stretto detto il Faro di Messina, ove è il Val di Mina, ch' è il maggiore degli altri due, ed è molto pieno di boschi, e selve, onde credono che pigli il nome, le cui principali Città sono Messina, e Catania. Or in questi tre Valli stava compartito il governo del Regno, e vi soleano essere tre Presidenti, che teneano cura di amministrare giustizia a' popoli: però il maggior di tutti era colui, ch' era Generale delle armi, e Vicario del Re, che si nominava Erberto d' Orliens, e risedea in Messina: era detto l'altro Giovanni di S. Remigio, ch' era Maestro Giustiziere dell' Isola, e dimorava in Palermo, uomo più degli altri superbo, avaro, e crudele; e 'l terzo detto Tomaso di Bussante governava Val di Noto cogli altri luoghi, che con esso givano uniti.

Ma essendo pervenuto il penultimo di Marzo, terzo giorno della Pasqua di Resurrezione dell' anno di Cristo 1282., e gite, secondo il loro costume, molte donne Francesi, e Palermitane in gran numero alla festa di S. Spirito, ch' è una Chiesa fuori della Città posta dall' altra parte del fiume Oretta, che ora si chiama dell' Ammiraglia, avvenne che un Francese nominato Drogetto, secondochè scrive il Zurita, si pose insolentemente a cercare una donna molto bella, e di nobil condizione, toccandola disonestamente, dicendo che veder volea se portava nascoste le armi di suo marito; al quale sconvenevol caso accorsi i Palermitani, che stavano già risoluti di ribellarsi per le pratiche de' Baroni, presero molti di essi la difesa della donna, che con alte strida chiedea ajuto, un giovane de' quali, tolta da lato di Drogeto la propria spada, con essa immantinente l'uccise; per la qual morte si mosse tosto gran briga, e tumulto fra' Palermitani, e Francesi, ch' erano Ministri di Giustizia; e volendo torre le armi ad alcuni, che le portavano contro l' ordine del Maestro Giustiziere, cominciò a con-

concorrere il popolo contro di loro, dicendo a gran voci *muojano i Francesi*; e si attaccò aspra zuffa d' ambe le parti, alla quale sopraggiugnendo i Baroni, già molto tempo prima a ciò apparecchiati, con tutta la Nobiltà della Città posta in armi, vedendo i Palermitani che aveano chi seguitare, si avviarono in un grande squadrone contro i Francesi dentro la Città, secondochè aveano già stabilito, e cominciarono con tutto il Popolo, che in un subito si rivoltò, senza pietà alcuna ad ucciderli tutti con sì fatto ardore, e odio, che non solo non perdonarono nè alla condizione, nè al sesso, nè all'età, ma parimente fuor di ogni umanità incrudeliti, come appare per una epistola del Pontefice, uccisero le stesse donne Siciliane, ch' erano gravide de' Francesi, ed aprendole, loro cavarono li fanciulli dal ventre, fieramente sbranandoli, e sbattendoli per le mura; cosa, che ti raccapriccia l' animo a raccontarla, tanto era l' odio, che contro di loro per la stranezza de' costumi, e pel lor cattivo governo, aveano conceputo. Corse al grandissimo tumulto il Maestro Giustiziere, pensando di porvi alcun rimedio; ma come si avvide del furor del Popolo, e che la Città tutta era contro di loro rivoltata, si racchiuse dentro il Palagio Reale, ove albergava; e i Palermitani, discorrendo per la Città, seguitarono ad uccidere i Francesi, senza perdonare a niuno; e, assediato il Palagio, l' ebbero in lor potere, e vi uccisero quanti vi ritrovarono dentro, salvandosi fuggendo con alcuni pochi a mezza notte il Giustiziere, che si ricoverò nel Castello di Biccari. Non rimase nè Chiesa, nè Monistero, che non fosse stata con violenza cercata, per uccider coloro, che, fuggendo quel primo furore, vi si erano salvati dentro; ed in guisa tale era orribilmente multiplicata la strage, e'l furore, che la Città parea essere stata a forza presa da' suoi nemici. Convertissi alla fine tanta crudeltà in avarizia, e rapina, non lasciando cosa alcuna chiusa, che non violassero sotto pretesto, che vi erano nascosti i Francesi: e racchetatisi alla fine, per non aver più contro chi incrudelire, per esser tutti i Francesi o morti, o fuor della Città fuggiti, tosto chiamarono per Padrona la Chiesa, alzando gli Stendardi coll' Aquila Imperiale, che sono le armi di essa Città, e crearono per Capitano di Palermo un lor Cittadino nominato Ruggiero di Mastrangelo, ed altri per suoi Consiglieri; e nel seguente giorno uscirono con gran furore per gire ad assediare il Maestro Giustiziere a Biccari: ma quello tosto impaurito, si rese con patto, che potesse con tutti i suoi uscir via

libero

libero dal Reame. Parve questa veramente sentenza divina, essendo la sua esecuzione così subitamente divulgata per li luoghi, e Terre dell' Isola, come un baleno, e fu ricevuta con applauso, ed allegrezza di tutti. Pure temendo il poter di Carlo, non osavano ancor di muoversi contro i Francesi, temendo che non fossero stimati partecipi della rivoltura di Palermo. Ma quelli di Corigliono, posposto ogni timore, presero anch' essi le armi, ed uccisi quanti Francesi potettero aver nelle mani, si collegarono co' Palermitani, stando gli altri luoghi dell' Isola attendendo ciò, che successo fosse, ondeggiando fra speranza, e timore. Avuto in tanto avviso della ribellione de' Palermitani Erberto di Orliens Vicario, e general Capitano della Sicilia, che dimorava in Messina, fatte armare sette galee, e creato di esse Capitano Accardo di Riso Messinese, si avviò verso Palermo, per trattar di ridurla di nuovo alla divozione di Carlo; il quale, stando in Corte del Papa a Montefiascone, ebbe contezza della ribellione di Palermo per un messo a posta inviatogli da Giovanni Boccamazza Arcivescovo di Monreale; ed andato prestamente a ritrovar il Papa, come scrive la Cronaca di quei tempi, gli significò ciocchè avvenuto era, chiedendogli ajuto e consiglio, come ubbidiente figliuolo di S. Chiesa: e'l Papa, rincorandolo, liberamente con ogni suo potere gli si proferse, e gli consigliò che passasse nel Reame, e, radunata armata, passasse in Sicilia, e procacciasse o per accordo, o per forza di riacquistare la Terra, che ribellata se gli era, dicendogli ancora che menasse seco un Legato con sue lettere, colle quali ordinato avrebbe a' Siciliani che, come sudditi, e vassalli di S. Chiesa, fossero prestamente ritornati sotto il suo dominio; e, convocato nello stesso dì il Concistoro de' Cardinali, per voto di Giacomo Savello Cardinal di S. Maria in Cosmodin si conchiuse, come il Pontefice divisato avea, che si fosse con ogni poter della Chiesa soccorso Carlo, e che si fosse inviato con lui in Sicilia un Cardinal Legato colle lettere, che detto abbiamo, nella quale carica nella stessa ora elesse il Pontefice Gerardo de' Bianchi Cardinal di Parma. Ma Carlo, avendo gran confidenza nella fedeltà de' Messinesi, gli animò, conforme scrive il Zurita, a durar nel suo servizio, significando loro che sarebbe venuto con tutto il suo potere, con armata di mare, e potente esercito a castigar la crudeltà, e ribellione de' Palermitani: e pubblicando ancora gli Ufficiali di Carlo che avrebbero loro alleggeriti i tributi, li mantennero per alcun tempo in fede, tanto mag-

maggiormente che albergava colà il Vicerè dell' Isola con buon numero di soldati, e nel Castello di Mattagrifone, che signoreggiava la Città, era parimente grosso presidio di Francesi, e vi era per Castellano un Cavalier Provenzale nominato Teobaldo di Mesi. Si assoldò gente in Messina per gire contro Randazzo, e contro altri luoghi, che, seguendo l' esempio de' Palermitani, si erano ancor essi ribellati, i quali soldati usciti dalla Città, dividendosi in varie parti, non vollero gire altrimenti contro quei di Randazzo. I Palermitani intanto inviarono per tutta la Sicilia gente armata, per indurre nella loro opinione tutti coloro, che non si erano ancor rivoltati contro i Francesi; ed avvenne che una di queste Compagnie de' Palermitani, discorrendo per le riviere del mare di Catania, giunse assai vicino a Tauromina, luogo di sito fortissimo, posto sopra uno scoglio presso il mare, ch' è de' più stimati dell' Isola, ove i Messinesi aveano inviate alcune squadre di balestrieri, che difendessero il passo della montagna, e guardassero quella Città pel Re Carlo, raffrenando il Popolo in guisa tale, che rivoltura, e tumulto alcuno far non potessero. Ma costoro fecero tutto il contrario, e subitamente si congiunsero colle Compagnie de' soldati, che aveano inviati i Palermitani, ed in guisa tale animarono il popolo di Tauromina, e delle circostanti Contrade, che, prese incontanente le armi, uccisero anch' essi in un subito tutti i Francesi. Ma i Palermitani, veggendo la tardanza de' Messinesi in rivoltarsi ancor essi, e scacciar dalla Città i Francesi, instigandoli a ciò fare, loro scrissero una lettera, che nella mia Cronica manoscritta comincia

Nobilibus Civibus Egregiæ Messanensis &c.

Era dunque un Lunedì 28. di Aprile, quando i Messinesi istigati da cotal lettera, ed avuta contezza che Tauromina si era ribellata, fecero sollevamento ancor essi contro i soldati del Generale Erberto, che, senza far cosa alcuna di buono, era già ritornato da Palermo, e per la Città con gran tumulto, e furore discorrendo armati, come se fossero stati assediati da' nemici, aprirono le prigioni, e data libertà a tutti coloro, che vi erano sostenuti, alzò un uomo, nominato Bartolomeo Senescalco, lo stendardo colle armi di Messina, togliendo via quello del Re Carlo. Allora Erberto, credendo che ancor si tenesse Tauromina, per dare animo a coloro, che in lei dimoravano, acciocchè non abbandonassero il luogo per la rivoluzione di Messina, inviò cento cavalli con un Capitano Francese nominato Micheletto della Gatta, acciocchè s' insignorisse della fortezza, e di un Castello nominato la Motta, che sta sopra un Monte, che sovrasta a Tauromina, in luogo inespugnabile, e quasi inaccessibile. Ma furono cinquanta di loro uccisi da' balestrieri, che guardavano il passo, che loro uscirono improvvisamente sopra, e gli altri camparono via fuggendo, e ritornati addietro per lo stesso cammino di Messina, si raccolsero nel Castello della Scaletta.

Da questo Micheletto discende la famiglia di cotal nome, che poi di Catania a tempo del Re Roberto nell' anno di Cristo 1340. passò nel nostro Reame, condottavi da Filippo Cavaliero, e da altri suoi Congiunti, è, ammessa agli onori della Napoletana Nobiltà nel Seggio di Nido, ha durato in onorevole stato fino al presente, che si è terminata per mancamento di prole in Carlo della Gatta Principe di Monte Starace, chiaro e valoroso Capitano dell' età nostra. In cotal guisa dunque si pose tutta quella Regione in armi, ch' era quella parte, che sol rimanea in fede di Carlo alle frontiere di Calabria. Succedette nel medesimo tempo che ritornarono in Messina dalla Corte del Re di Sicilia Balduino Mussono, Matteo, e Baldassarre di Riso, ch' erano de' suoi più stimati Cittadini. Onde si diede il governo della Città di comun volere a Balduino, giurando tutti di esser fedeli Vassalli della Chiesa, e che avrebbero ubbidito a' comandamenti della Sede Apostolica. Questo giuramento si fece con gran solennità un Martedì penultimo giorno di Aprile, e portarono due Stendardi l' uno con una Croce di argento in Camporosso colle chiavi della Chiesa, e l' altro colle armi di Messina. Stava intanto racchiuso Erberto nel Real Palagio, ed avea seco cinquanta soldati; ma non si fidando nè egli, nè il Castellano di Mattagrifone nè della fortezza del Castello, nè del valore di quella gente, che teneano per sua difesa, si concordarono di partirsi con patto, che gli lasciassero liberamente imbarcare, avendo anche i Messinesi occupato il porto della Città, e sostenuti tutti i Vascelli apprestati da Carlo per gire all' impresa di Grecia.

In cotal guisa dunque furono scacciati di Sicilia i Francesi fra lo spazio di un mese, secondochè scrive il Zurita con altri Autori, che nominati abbiamo, con rimanervene uccisi ben quattromila di loro con notabil danno, ed incomodo di Carlo, dopo aver diciassette anni signoreggiato in quell' Isola. Ma fu cosa di meraviglia che solo un picciol Castello nominato Esperlinga,

ga, luogo per arte, e per natura fortissimo posto in un' alta Rocca presso Fraina, non si volle in guisa alcuna ribellare da' Francesi, anzi fu cagione che ne campassero molti, che in lui si ricoverarono, e poi dal Reame uscirono: onde forse un comunal proverbio che solo Esperlinga non approvò quello, che, piacque a tutta la Sicilia.

Fu ancora cosa molto notabile, come il Zurita scrive, che trovandosi in Calatafimo un Cavaliere Provenzale nominato Guglielmo Porcelletto, uomo di nobil legnaggio, e di gran bontà e virtù, che nel tempo, ch' ebbe in governo una parte dell' Isola, ove fu mandato da Carlo, come appare ne' Reali Archivj, l'anno di Cristo 1268., governò i luoghi a lui commessi con somma giustizia, ed ugualità, mentre incrudelivano fieramente i Siciliani contra quelli della sua nazione, solo di lui per la somma sua virtù si astennero, ponendolo in libertà, con farlo uscire a salvamento dal Regno; esempio in vero degno di stima, per dimostrare quanto possa in ogni tempo, ed appresso ciascun animo, benchè crudelmente inacerbito, l'opinione della bontà. La nobil famiglia di Costui nel nostro Reame allignò, e si spense in una Donna detta Antonella, figliuola di Porcellione Porcelletto, la quale, maritandosi ne' Gesualdi, recò in dote S. Lorenzo, Palo, e Baraggiano, antichi Baronaggi degli Avoli suoi. Ma Carlo, tardi pentito di non aver sollevati i Siciliani dalla oppressione, in cui posti gli avea, e di non essere stato più vigilante ad investigare i moti del Re di Aragona, conoscendo la prossima sua rovina, volto a Iddio, disse „ Signore, poichè ti è piaciuto farmi avversa » la mia fortuna, piacciati almeno che la mia caduta sia a passi » lenti „; e fu ben certo cosa notabile, e nella quale assolutamente si conobbe la forza del divino volere, che di una congiura maneggiata sì lungo tempo, e da tanti uomini di sì varie nazioni, non ne pervenisse mai non che contezza alcuna, ma nè anche un minimo sospetto a Carlo, il quale, ritornato nel Reame, si lamentò di tal rivoltura, chiedendogli soccorso co' Veneziani, col Re Filippo suo nipote, e con altri Principi suoi amici, con sue lettere, ed Ambasciadori, che furono, come appare ne' Reali Archivj, Bertrando Artus, Ludovico di Roceni, e Ponzio di Brunforte Cavalieri, a' quali furono assegnate per tal passaggio sei galee, e due galeoni. Scrisse ancora al Principe di Salerno suo figliuolo, ch' era in Provenza, che subitamente dovesse andare in Francia a chiedere personalmente soccorso al Re Filippo, al Conte

te d' Artois, ed agli altri gran Signori, e Baroni di quella Regione, e che, raccolto quel maggior numero di gente, che potuto avesse, fosse tantosto passato a ritrovarlo nel Reame. Fu il Principe caramente ricevuto dal Re Filippo, che, dolendosi con lui della perdita del Re suo Padre, disse „ Io temo forte » che questa rivoltura di Sicilia non sia stata opera del Re di Aragona; imperciocchè quando egli radunava la sua armata, il mandai pregando, che mi facesse sapere ove volea volgere le sue » armi, e non me 'l volle mai manifestare; ma non porti Io più » Corona, se egli avrà fatto questo tradimento alla Casa di Francia, se Io non ne fo alta vendetta, e ben attese quello, che promise, imperciocchè finchè egli visse, aspramente guerreggiò col Re Pietro. Accommiatò poscia il Principe, acciocchè gisse a ritrovare il Padre, ed appresso a lui inviò con potente soccorso a sue spese il Conte di Alansone suo figliuolo con altro grosso numero di Baroni suoi Vassalli. Scrive Paolo Emilio che Carlo, per muovere maggiormente il Re Filippo a dargli ajuto, gli offerse Clemenza sua nipote figliuola del Principe Carlo col Contado di Angiò in dote per moglie di Carlo Conte di Valois suo figliuolo, essendo stato sempre chiarissimo stringer più il proprio comodo, ed interesse, che l'obbligo del parendato. Inviò parimente nell' inferior Calabria tutte le compagnie di gente da guerra, che si erano assoldate per passare in Grecia, ed egli partì per la volta di Brindisi, nel cui porto era grosso numero di vascelli, per gire con essi ad assediar Messina. Scrive Giovanni Villani, il quale concorda colla nostra Cronica, e coll' Abate Rocco Pirro, che i Palermitani, dopo la ribellione, avendo già novella che 'l Re Pietro veniva in lor soccorso, inviarono Pietro Santafede Arcivescovo di Palermo con alcuni Frati per loro Ambasciadori a Papa Martino, chiedendogli misericordia, e ajuto con una lettera, che nella mia Cronica manoscritta si legge, e incomincia *Sanctissime Pater &c.* Ma furono con mal viso accolti dal Pontefice, che non volle in menoma parte esaudire le preghiere de' Palermitani: e ben potette ciò esser vero; imperciocchè avendo alzate le bandiere della Chiesa, agevolmente dovettero ricorrere a lui per ajuto; per la cui repulsa maggiormente poscia col Re Pietro si strinsero. Scrive Niceforo Gregora, stimato Autor Greco, che nello stesso tempo, che la rivoltura di Sicilia avvenne, spedì un' armata Carlo in soccorso del Principe di Tessaglia, il quale con altri suoi soldati, e con Rosofule suo Capitano l'avea inviata valicando il mare Gio-

Gionio ad assediare il Castello di Belgrado, acciocchè, espugnatolo co' finitimi luoghi di Macedonia, avesse potuto correre a suo piacere fin presso Costantinopoli; ma che l' Imperador Michele, inviatogli sopra il suo esercito, condotto da' suoi espertissimi Capitani, più colle astuzie militari, che col venire apertamente a battaglia, l' avea con grandissimo danno, e rovina, facendo prigione Rososule, posta in fuga, ed in rotta, costringendoli subitamente a partire da quei paesi. Così fu in ogni parte per castigo de' suoi peccati nemica, e contraria la fortuna a Carlo.

Ma i Palermitani, dopo avere del tutto cacciati di Sicilia i Francesi, inviarono a' 27. del mese di Aprile per loro Ambasciadori al Re Pietro Raimondo Portella Catalano, e Niccolò Coppola loro Cittadino, a chiedergli che gli avesse favoreggiati, e difesi contro la tirannia di Carlo, e gli ricevesse sotto la sua Signoria, e dominio, come suoi naturali vassalli, perchè la successione di quel Regno appartenea legittimamente a' suoi figliuoli, come discendenti dalla Real Casa de' Normanni, i cui Antecessori aveano liberata quell' Isola dalla servitù degl' Infedeli, spargendo il loro sangue per l' esaltazione della fede Cattolica. Scrive Bartolomeo di Nicastro da Messina, che compose un libretto in versi di quella congiura, e di ciò, che valorosamente operarono i Messinesi nell' assedio di Carlo, nel quale egli personalmente intervenne, che si congregò un general parlamento in Messina, e che in esso tutti giurarono di ubbidire alla Sede Apostolica, e di non ammettere niuno straniero Signore, e ch' elessero nove Capitani, e Governadori per loro difesa, e che armarono ventidue teride, vascelli così nominati, che in quei tempi si usavano, e dieci galee, e fortificarono prestamente la lor Città, la quale non avea mura, fuorchè dalla parte inferiore, che cominciavano da un monte detto Capitrina, e finivano nel Palagio Reale; ma che poi essendo avvisati, che 'l Re d' Aragona era giunto colla sua armata ad Alcol, quei di Palermo procacciarono che ancor essi inviassero a chiamarlo, e che lo stesso fecero poi gli altri più stimati Popoli di Sicilia.

Dimorava il Re Pietro nel porto di Tortosa colla sua armata all' ordine per partire, essendo a lui concorso grosso numero di Baroni, e Cavalieri per servirlo in quella impresa, avendo lasciati per suoi Vicarii nel Regno di Aragona, e Valenza, e nel Principato di Catalogna la Regina Donna Costanza sua moglie, e l' Infante D. Alfonso suo figliuolo. Giunsero intanto nel vente-

ventesimo giorno di Maggio due Cavalieri inviati dal Re di Francia, nominati Alessandro di Loesia, e Giovanni di Carcoaix, i quali li dissero che 'l Re loro Signore avea avuta contezza dell' armata, che radunata avea, e desiderava sapere, se dovea gire contro Infedeli; che se così stato fosse, avrebbe pregato Iddio, che gli avesse dato vittoria: però se avea altro intendimento, gli significava che chiunque volesse muovere guerra, o far danno al Re di Sicilia suo Zio, o al Principe di Salerno suo consobrino, gli avrebbe dato grandissima noja, e che tutto quello, che fatto contro loro si fosse, l' avrebbe ricevuto, come se fosse stato fatto contro la sua propria persona, e 'l suo Stato: alla cui ambasciata con pochissime parole rispose il Re Pietro che la sua volontà, ed intendimento sempre era stato, ed era di travagliare per recare ad effetto quello, che una volta avea conchiuso di fare, del miglior modo, che fosse a Iddio piaciuto; e senza dir altro accommiatò gli Ambasciadori. Dice il Zurita aver così particolarmente voluto raccontare quello, che in questa ambasciata avvenne, acciocchè si sapesse non esser vero quello, che scrivono Ricordano, ed alcuni altri Autori Francesi, che 'l Re di Francia donasse per questa cagione al Re Pietro certa somma di moneta, per avergli inviato a dire che andava contro i Mori di Barbaria, imperciocchè se ciò vero stato fosse, ne avrebbe fatta menzione il Re Filippo, lamentandosi del Re Pietro col Pontefice, come fece di altre cose, per giustificar la guerra, che poco dapoi gli mosse.

Giunsero nello stesso tempo in Tortosa nuovi Ambasciadori dell' Imperador Emanuele a confermar la lega, ed amicizia, che 'l Re tenea coll' Impero Greco, ed a conchiudere parentado, secondochè detto abbiamo, tra Andronico suo figliuolo primogenito, ed erede dell' Impero coll' Infanta D. Violante seconda figliuola del Re, quella, che fu poi moglie di Re Roberto, giacchè si era maritata l' Infanta D. Isabella col Re di Portogallo. Andò così segreto il pensiere del Re Pietro in cotale impresa, chiarissimo segno del suo grande intendimento e prudenza, che affermano alcuni Autori che, prima che 'l Re s' imbarcasse, Arnau Ruggiero Conte di Pallas in nome de' Baroni, e Cavalieri, che con lui givano, li supplicò che gli scoprisse, onde a muovere si avea quella guerra, e contro di cui, imperciocchè sarebbe stato di maggior animo a coloro, che givano a servirlo, e di gran consolazione a' suoi Vassalli, e sarebbe stato anche cagione, che

che molta più gente l'avrebbe seguito, e che ciascun giorno l'avessero inviato soccorso di vettovaglia, e di ciò, che avesse avuto mestiere: alla qual domanda diede la stessa risposta, che scrive la Cronaca aver data al Frate inviatogli dal Pontefice, cioè che, se la sua mano manca avesse cercato sapere quello, che la dritta far volea, egli medesimo se l'avrebbe tagliata. Stando poi per imbarcarsi, donò all' Infante D. Alfonso suo primogenito il Reame di Aragona, il Contado di Barcellona con tutta Catalogna, e 'l supremo dominio, che tenea sopra il Reame di Majorica, il Contado di Rossiglione, e Confluenza nella Signorìa di Mompelieri, ed in tutti gli altri Stati posseduti dal Re Giacomo suo fratello, riserbandosi di poter donare Castella, e Baronaggi ne' detti Regni agli altri suoi figliuoli, conforme fosse stato il suo volere; e ciò fece nel secondo giorno del mese di Luglio in presenza di alcuni suoi familiari, che furono D. Pietro di Queralt, Gilberto di Cruillas, Giovanni di Procida, ch' era tornato al Re Ambasciadore del Reame di Sicilia, come ora diremo, Blasco Peres de Azlor, e Bernardo di Monpaone; e, come dapoi si conobbe, il fece, temendo i processi, e la privazione, che come avveduto Signore giudicava, che con ogni rigore gli avrebbe fatto contro il Pontefice, tosto che si fosse dichiarato a favore de' Siciliani.

Partì poscia il seguente giorno, che furono i tre di Giugno, ed andò a Portomajone, e di là passato in Africa (e tentato invano l'impresa di Costantina, imperciocchè i Mori del luogo uccisero a furore di Popolo il Signor di essa, che avea trattato col Re di dargli la Città, e farsi suo vassallo, e chiamarono in loro difesa l'altro suo fratello, che gli era nemico) e depredati i circonvicini luoghi, inviò dal porto d'Alcol, ove dopo passato era, per suoi Ambasciadori al Pontefice D. Guglielmo di Castelnuovo Barone Catalano, ed un Cavaliere del Reame di Aragona con due galee a significargli la volontà, che tenea di guerreggiare co' Mori, ed a chiedergli lo stesso, che gli avea mandato a supplicare per D. Baldassarre di Timor. Ma il Pontefice, giudicando, come veramente era, che tutte queste fossero arti per addormentare il Re Carlo negli affari di Sicilia, rispose che avrebbe inviati suoi messi al Re, il quale dovea considerare che la guerra, che imprendea, era molto importante, e travagliosa, e che non potea rispondergli, senza averci bene e maturamente pensato, tanto maggiormente che le decime, ch' egli chiedea, non soleano concedersi per gire contro i Mori, ma solo per guerreggiare in Terra Santa: nè volle ciò rispondere, se non che a voce, senza scrivergli lettera alcuna, secondochè l'altra volta fatto avea.

Ma il Re Carlo, inviate da Brindisi quaranta galee alla Catona, acciocchè entrassero nel porto di Messina, passò egli per Terra, valicando il Faro, in Sicilia con potente esercito, e sotto la stessa Città si attendò: la cui mossa, intimorendo i Siciliani, fu cagione che inviassero prestamente al Re Pietro Giovanni di Procida, e Guglielmo di Messina con due altri Sindici del Regno, che dovettero essere Niccolò Coppola, e Romeo Portella, che furono in prima da quei di Palermo inviati al Re Pietro; alla qual prima ambasciata, come detto abbiamo, non aveano voluto consentire quei di Messina, con riprendere i Palermitani, che volessero violare quello, che giurato aveano, di non volere, fuorchè il Pontefice, per Superiore, senza ammettere altro straniero Signore. Ma il rifiuto del Papa, e 'l timor di Carlo loro fece poscia cangiar pensiere. Giunsero dunque costoro al Re, e spiegandogli la loro ambasciata, gli dissero che l'Isola di Sicilia era lungamente stata in servitù sotto aspra Signorìa, e che nello stesso tempo, che se n'era sottratta, ed avea cominciato a conoscere la libertà, stava a pericolo di essere di nuovo oppressa da crudelissimo tiranno, e che, spettando a lui, come a Principe forte e valoroso il difenderla, essendo Genero del Re Manfredi, i cui eredi erano i suoi figliuoli, i Siciliani l'aveano eletto per loro Re, e Signore per la ragione, che la Regina Costanza sua moglie in esso Regno tenea; e dopo gli presentarono una Scrittura sopra di ciò fatta, sottoscritta da' maggiori Baroni, e da' Sindici della Città, e Castella dell' Isola. Rispose il Re ch' egli aggradiva la volontà, che mostravano alla moglie, ed a' figliuoli, come successori della Casa di Svevia, e di Normannìa, che aveano acquistata colle loro famose azioni tanta gloria alla Corona di quel Regno, e che consigliatosi co' suoi Baroni avrebbe risposto alla loro domanda. Convocò nel seguente giorno il Re il suo Consiglio, e gli propose ciò, che chiedeano i Siciliani, la qual cosa fu variamente intesa, imperciocchè alcuni diceano che 'l Re dovea contentarli, essendo chiamato da loro come legittimo Signore di quel Regno, che giustamente appartenea a sua moglie, e a' suoi figliuoli tanto maggiormente, che se gli offeriva cotal occasione di acquistarlo senza spargimento di sangue, dandoglisi volonta-

lontariamente i Siciliani, per uscire dalla tirannia di Carlo, con cercare di essere difesi, e favoreggiati da lui, la qual cosa niun Principe valoroso dovea negar di fare. Molti altri all' incontro, più teneri del loro comodo, che dell' innalzamento, e gloria del loro Signore, erano di contraria opinione, dicendo che non dovea il Re, per cupidigia di regnare, por mano a così grande, e difficile impresa, con avventurare di perder quello, che in pace, e quietamente possedea, con porre di più a pericolo la sua persona, soggiugnendo esser cosa chiarissima che, se egli si ponesse a quell' impresa contro il Re Carlo, ancorchè la Sicilia di ragione gli spettasse, avrebbe avuto contra il Papa, ch' esso Carlo ne avea investito, che gli avrebbe fatto guerra colle armi spirituali, e temporali, il Re Filippo di Francia, la potenza dello stesso Re Carlo, che possedea il Reame di Napoli così ricco, e potente, e tutto il rimanente d' Italia, che Carlo colla fazione Guelfa a suo volere dominava; contro le cui potenze unite egli certo non avrebbe potuto contrastare in guisa alcuna, e che sarebbe stata follia pensare di avvalersi dell' ajuto de' Ghibellini poveri, e scacciati dalle loro Case, e piuttosto bisognosi di ajuto, che valevoli per porgerne ad altri; nè potea nè anche fidarsi de' Siciliani, uomini di dubbia fede, e che ancora nè anche il conosceano per Signore; e che, se sperava nell' ajuto del Re di Castiglia, come glielo potea porgere colui, stando in così crudele guerra col suo stesso figliuolo? E finalmente diceano che acquisto avrebbe sperato il Re di fare con duemila cavalli, che seco avea alla leggiera, e disarmati, ed avvezzi solo a guerreggiare co' Mori, contro quindicimila, che tutti coperti di ferro ne potea porre insieme Carlo di valorosissime nazioni, Italiani, Francesi, e Provenzali, e con quindecimila fanti Almogaveri, avvezzi a rubare, ed a guisa di masnadieri per le montagne a combattere co' Mori senza ordinanza alcuna, contro ben cinquantamila fanti, che Carlo avea posti in Campo in ordinanza di guerra assai diversa da quella, che i soldati Spagnuoli esercitavano nelle scaramucce degli Arabi? E che dovea considerare che la gente stava travagliata, ed afflitta dalla guerra, che avea fatta per tre mesi in Africa, e che stavano la maggior parte bramosi di ritornare alle loro case. Nè era di minor importanza non aver detto cosa alcuna di tale impresa a' ricchi uomini (che in cotal guisa nominavano allora i potenti Baroni in Ispagna) ed a' Cittadini de' suoi Stati, senza il voler de' quali non dovea in guisa alcuna imprenderla

derla, con arrischiare la comune quiete, e salute contro il Pontefice, e i maggiori Principi della Cristianità. E finalmente conchiudeano che dovea in prima ritornare in Catalogna, e col volere, ed ajuto, che gli avrebbero dato i suoi vassalli, più maturamente poi potea por mano a così importante affare.

Ma il Re Pietro, che che costoro si dicessero, attesi per alcuni dì gli Ambasciadori inviati al Pontefice, per intender la volontà di lui, rispose poi, favellandogli pubblicamente, a Giovanni, ed a' suoi compagni, ch' egli con molto suo contento era risoluto di passare in Sicilia per lo dritto, che ne appartenea a sua Moglie, ed a suoi figliuoli, e proteggerli, e difenderli da' loro nemici, e che confidava che Iddio castigherebbe la superbia di coloro, che, abusando delle grazie da lui ricevute, trattavano con crudeltà, e tirannia i loro vassalli; e che coloro, che dimoravano seco, erano tanti, e così buoni Cavalieri, e la gente de' suoi Regni così valorosa, ed avvezza in guerra, che non temerebbe con essi, e coll' ajuto, che gli avrebbero dato i Siciliani, d'avventurar la sua persona contro tutto il poter di Carlo, benchè fosse stato maggior di quel, ch' egli era, con sì giusta, ed onesta cagione, come era la lor difesa: e, dichiarato in cotal guisa il suo volere, comandò che si raccogliesse il suo esercito, e 'l terzo giorno dopo tal risposta, abbruciati quei luoghi de' Mori, che occupati avea, partì dal porto d' Alcol, e con prospero vento in cinque giorni a 30. d' Agosto giunse felicemente a Trapani, ove concorsero Cavalieri, e Baroni de' circostanti luoghi a riceverlo con gran festa, e gli diedero avviso dell' assedio posto da Carlo a Messina, e che la stringea in guisa, che stava a pericolo di perdersi: per la qual novella inviò il Re l' armata per la costa di Norte verso Palermo, ed egli co' Baroni, e Cavalieri, che seco venivano, ne andò per lo cammino dritto di terra alla medesima Città, ove fu con ogni possibil pompa, e trionfo ricevuto da' Palermitani; e dopo tre giorni del suo arrivo, congregati i Sindici della Città e luoghi principali del Regno, il ricevettero, e giurarono per Re di Sicilia, e Signore, senz' altra solennità di coronazione, come dice il Zurita; imperciocchè Pietro Santafede Arcivescovo di Palermo, e Giovanni Boccamazza Arcivescovo di Monreale, i quali aveano in uso di far quell' atto, se n' erano giti, come detto abbiamo, in Roma, benchè, secondochè scrivono Giacchetto Malaspina, e 'l Villani, il coronò l' Arcivescovo di Cefalù: ed allora cominciò il Re Pietro a nominarsi Re di Aragona, e di Sicilia, lasciando gli altri titoli, che prima por si solea.

Ma

Ma quì è mestiere di dire quel, che appare per un' Epistola di Urbano Quinto Pontefice, riferita nel libro degli Elogj degli Abbati di Montecasino, cioè che, ritrovandosi Abbate del detto Monistero Bernardo di nazione Francese, uomo di santa ed innocente vita, il quale essendo fuori della sua Badia per servigj del Pontefice, Carlo dimenticatosi affatto de' beneficj da Iddio ricevuti, e del rispetto, che a' Santi suoi si dovea, non solo permise che i suoi Francesi occupassero i poderi, e le ville della Badia, ma tolse parimente a' Padri la giuridizione criminale, che aveano sopra i loro vassalli, concedutagli da' passati Re del Reame, e confermatagli dallo stesso Carlo, che poi, per opera del poco anzi nominato Pontefice, da Giovanna Prima di nuovo ricuperarono; e nello stesso giorno, che Carlo cotal fallo commise, fu voler di Dio che la ribellione di Sicilia avvenisse, avvegnachè cosa molto pericolosa sia il contrastare a torto co' servi, e ministri di Cristo. Ma le sciagure del suo Monistero in guisa Bernardo afflissero, che poco stante di questa vita passò.

Ma Carlo, intento a ricuperare il ribellato Reame, chiesto, ed ottenuto ajuto da tutte le Città Guelfe d' Italia, e particolarmente da' Fiorentini, che gl' inviarono cinquanta Cavalieri di corredo, per usar le proprie parole de' loro Istorici, e cinquanta donzelli, acciocchè gli armasse Cavalieri, delle più nobili schiatte di Firenze, con tanto altro numero di soldati di più, che faceano una Compagnia di cinquecento cavalli ben guerniti di armi, e di ogni altro bisognevole arnese, condotti dal Conte Guido di Battifolle, al quale, per onorare con quanta maggior dimostrazione potessero l' ajuto, che porgeano al Re, diedero un Padiglione del Pubblico; ed oltre alle quaranta galee primieramente da esso Carlo inviate al Conte Guido di Monforte, al quale, ricevendolo in sua grazia, il tolto Stato per la morte d' Arrigo d' Inghilterra restituito avea, col Conte Ugo di Brenna, acciocchè occupassero i luoghi opportuni della Costa del Faro, per istringer l' assedio, fece uscire dal porto di Brindisi sopraddetto tutto il rimanente della sua armata, per andare allo stesso assedio; ed egli avviatosi per terra, e valicato il Faro, sotto la Città si accampò a' 6. di Giugno, occupando i Colli, che sovrastano al Castello di Mattagrifone dalla parte di Tauromina presso S. Maria di Rocca Amadore nello stesso luogo appunto, ove a tempo dell' Imperadore Carlo Quinto fu edificata una Rocca nominata Gonzaga dal cognome di D. Ferrante, che allor governava l' Isola, e

correa

correa fra la Città e 'l Campo nemico un picciol fiumicello, che passa sotto le mura di Messina, discendendo per un' angusta, e profonda valle. L'armata delle navi e galee si accostò al porto molto presso alla Terra, ed era tutto l' esercito così potente, che scrive il Zurita che avea seco il Re Carlo ben quindicimila cavalli, e grossissimo numero di fanti: onde entrando i Messinesi in grandissimo terrore, e spavento, veggendosi abbandonati di ogni umano soccorso, inviarono loro Ambasciadori a supplicare Carlo, e 'l Cardinal Gerardo Legato del Pontefice, che loro perdonassero l'error passato, e ricevessero quella Città a misericordia. Fu convocato perciò da Carlo il suo Consiglio, ed in esso furono alcuni di voto che, moderando l' ira, e dando tempo a maturamente considerare quel, che più conveniva, si ricevesse Messina, ch'era la porta del Regno, con agevolare il cammino, per ridurre di nuovo ad ubbidienza i Siciliani. Ma Carlo ferocemente dominato dallo sdegno, non volle riceverli a partito alcuno, tenendo per cosa sicura che non poteano difendersi da lui, e che, pigliandola a forza, ricupererebbe poi agevolmente tutto il rimanente dell'Isola, perchè stavano disarmati, e non aveano pratica di guerra, nè Capitani, nè ordine alcuno da poter molto tempo mantenersi contro di lui: e perciò con gravissime minacce licenziò gli Ambasciadori, con dire che avrebbe fatto morir loro, ed i loro figliuoli, castigandoli come traditori, ch'erano stati della Santa Madre Chiesa, e della sua Real Corona, aggiungendo che si difendessero, mentre poteano, nè comparissero più in sua presenza, nè trattassero di rendersi più con patto, o condizione alcuna. Ma in questo mostrò così poco avvedimento, che si può con verità affermare che tornò di nuovo a perder la Sicilia, che stava in punto di ricuperarsi, come sarebbe agevolmente avvenuto, se gli si rendea Messina. Udita i Messinesi la crudel risposta del Re, rimasero in grande stordimento, e confusione, ed appena sapeano determinare se si aveano o a rendere, o porsi in difesa, e stettero quattro giorni fra di loro in gran contesa, e scompiglio.

In questo mezzo Ugo Conte di Brenna, il Conte Pietro Ruffo, Erberto d' Orliens, Guglielmo Stendardo, ed un altro valoroso Capitano, che Bartolomeo di Nicastro chiama Giovanni Calderone, e 'l Conte d'Artois con venti galee, quindici Teride, ed altri navilj, con cinquecento cavalli, e mille e cinquecento fanti passarono il Faro, e costeggiando l'Isola alla volta di Me-

Melazzo, saccheggiarono, e brugiarono tutti i luoghi, che potettero, di quella Regione: la qual rovina significata a' Messinesi, inviarono dugento cavalli con alcuni fanti per difendere quelle riviere, e dar animo a quei di Melazzo. Andava con questa gente il Capitano di Messina, il quale incontratosi co' Francesi, ch' erano sbarcati dall' armata presso il fonte d' Alechia nella marina di Rametta in un luogo, che si nominava Canneto, combattendo insieme, furono posti in fuga i pedoni Siciliani, e poco stante anche la Cavalleria rotta, e disfatta, morendo per le mani de' Francesi Martino Benincasa, Bartolomeo Mussono, Abraam di Ambrosiano, Nicolò Rosso, ed altri Cavalieri Messinesi, rimanendo prigioni Roberto di Mileto, ed Arrigo Rosso, mentre coll' avanzo della disfatta gente fuggivano verso Melazzo.

Pervenuta la novella di cotal rotta a' Messinesi, loro tolse affatto ogni speranza di difendersi; onde, tenendosi per perduti, inviarono di nuovo loro messi al Legato, chiedendogli strettamente ch' entrasse nella Città, perchè voleano pel suo mezzo ridursi all' ubbidienza del Re. Entrò nella Città il Legato, e loro palesò subitamente le lettere, che portava del Pontefice, ch' erano piene di minacce, e con gravi scomuniche, ed interdetti, se non avessero subito resa la Città al Re, persuadendo loro con molte ammonizioni che non persistessero nella ribellione, acciocchè non si sdegnasse maggiormente con essi il loro legittimo Signore, per le cui ammonizioni, e pel timore, che preso aveano, elessero trenta de' loro Cittadini, acciocchè trattassero col Legato delle condizioni, colle quali si aveano a rendere, ch' erano, che loro concedesse general perdono delle passate rivolture: che non dovessero pagare più di quello, che pagavano a tempo del buon Re Guglielmo: e che gli Ufficiali, e Ministri del Re fossero Italiani, e non Francesi, o Provenzali, promettendogli che con tali condizioni gli sarebbero fedeli, e leali vassalli. Inviò il Legato con questi Capitoli al Re un suo Cameriere, esortandolo, e pregandolo che gli ricevesse, dimenticandosi di ciò, che passato era, imperciocchè facendo il contrario, e stando ostinato, si sarebbero posti ostinatamente alla difesa, e si sarebbero così lungamente sostenuti, che agevolmente sarebbero venuti i Palermitani in lor soccorso, o altro ajuto straniero. Udita tale imbasciata, Carlo indurato per divin volere nel proprio danno venne in grandissima ira, e non volle accettar quei patti, nè consentire che 'l tributo fosse scemato, e ridotto a quel, ch'era a tempo del Re Guglielmo, con dire ch' era quasi nulla, e che volea ottanta persone da nominare a suo talento, per castigarli, e nel rimanente volea esercitare il suo dominio, come per addietro fatto avea. Portata adunque a' Messinesi la dura risposta di Carlo, ed in pubblico loro letta da' trenta Deputati, venuti in disperazione conchiusero che prima si mangerebbero i loro figli, che cotali condizioni accettassero, ed innanzi morire voleano tutti insieme nella loro Città, che lasciarsi porre a' tormenti da' Francesi, o andare in esilio in luoghi e paesi stranieri: la cui ferma risoluzione vista dal Legato, nè rimanendogli speranza alcuna da poter loro far cangiar voto, uscì della Città, con lasciarla interdetta, ed ordinare alle persone di Chiesa che in fra tre giorni ancor essi uscir ne dovessero.

Tolto dunque ogni trattato di pace, cominciò Carlo a combattere la Città da quella parte, ove non tenea mura, e fu assai vicino a prenderla a forza, ancorchè alcuni Autori scrivono che'l vietò egli stesso, che non volea che fosse posta a sacco, e disfatta, con isperanza di pigliarla a fame per assedio, o che di suo volere se gli desse. Stette colà accampato l'esercito Francese due mesi, con dargli alcuni assalti. Ma i Messinesi, uomini, donne, e fanciulli valorosamente si difesero; e quel, che viene con maraviglia concordemente celebrato dagli Autori di quei tempi, è che particolarmente le donne di qualunque età, o condizione, che si fossero, con incredibile fatica lavoravano in risarcire le mura, e le trincèe, ed in far cave dalla parte di dentro, per impedire l' entrata a' nemici; ed in guisa tale ciascun giorno giva negli assediati crescendo l' ardire, che, prendendo in dispregio i loro assediatori, col valore valsero assai più in difendersi, che non il numero grande degli assedianti, ed i siti opportuni, che aveano occupati, per espugnarli. Segnalossi valorosamente fra tutti Alaimo di Lentino Capitano della Città, che succedette a Balduino Mussono, che rinunciò la Capitania. Stava il maggior numero della Cavalleria di Carlo incontro al Castello di Mattagrifone, e'l Re fece porre il suo padiglione in un Colle, che nominavano Monte Oliveto sopra il Monistero di S. Domenico, e tutto il rimanente dell' esercito era diviso per le colline, e la pianura intorno alla Città, occupando l' alto delle montagnette, che la signoreggiano, e le parti più basse, per maggiormente stringere l' assedio dalla parte del mare, tenendo solo i Messinesi l' uscita aperta verso Occidente. Comandò il Re che si espugnasse il Castello di S. Sal-

S. Salvadore, posto alla punta del porto dalla parte di Oriente, ch' era la maggior guardia, ch' egli avesse, e volea che in esso albergasse la Regina. Ma benchè lungamente combattuto, non si potette il Castello in guisa alcuna espugnare, rimanendovi morti, e feriti molti de' più valorosi soldati Francesi; il cui accidente tanto maggiormente avvalorò i Messinesi, anzi per la fama sparsa della venuta del Re di Aragona, e del soccorso, che avrebbe loro inviato, presero sì fatto ardire, che non contenti di difendere le mura, uscirono ad assalire i nemici fin dentro i loro ripari, combattendo, come gente furiosa, e provocandoli alla battaglia con grandissime ingiurie, e dispregio. Scrive la nostra Cronaca che tosto, che fu significato al Re Carlo che 'l Re Pietro era giunto in Sicilia, gl' inviò suoi Messi colla seguente lettera, orgogliosamente ordinandogli che si partisse dall' Isola.

Carlu per la grazia di Deu Re di Jerusalem, e di Siczilia, Conti di Provenza, e Princi di Capua finu a Pedimonti, e Fulcalkerio, A te Petru d' Aragona Re, Conti di Barsalona: maravigliumi multu, comu fusti auusante di intrari intra la Insula di Siczilia judicata nostra per la autoritati di la Santa Matri Ecclesia di Ruma, & però ti comandamu per la auctoritati di lu nostru comandamentu, & incontinenti veduti nostri licteri, tu diggi partiri di lu Riami di Siczilia, sicomu malvasu tradituri, & di presenti vidiriti lu meu putiri, e di li nostri Cavaleri, li quali distano truvari cum la tua genti.

Alla quale non men superbamente con quest' altra rispose il Re Pietro.

Petru di Aragona di Siczilia Re a Vui Carlu di Jerusalem, & di Privenza Conti vi significamu lu nostru avinimentu di l' Insula di Siczilia, si cumu nostru Riami judicatu per l' auctoritati, & voluntati di la Santa Ecclesia di Ruma, e di lu Sanctu Apostolicu Papa Nicola Terzu, ed imperò vi comandamu a vui, che viduta la nostra lictera livarivi di Siczilia cum tucta vostra genti, saczati, che si zò vui non fariti, li nostri Cavaleri fidili vidiriti presenti in vestru damnu, & di vostra genti.

Avuto poscia il consiglio da' suoi Baroni, e particolarmente per voto di Giovanni di Procida, come dicono Giacchetto Malaspina, e 'l Villani, inviò D. Ruì Scimenes di Luna, D. Pietro di Queralt, e D. Guglielmo di Castellonuovo, ancorchè Aclot dica che fu il terzo Guglielmo Aimerico Giudice di Barcellona, a dire al Re Carlo che prestamente si togliesse dall' assedio

assedio di Messina, dando ancora ricapito, che Niccolò di Palizzi, ed Andrea di Procida andassero con cinquecento balestrieri, ed alcune compagnie di Almogaveri in soccorso de' Messinesi, come fecero, entrando per la parte, che detto abbiamo che rimanea libera dall' assedio verso Occidente, ch' era una montagnetta detta Caperina. Conchiuse ancora di partire da Palermo per lo cammino della Montagna, e raccorre tutta sua gente in Randazzo, e di là passare avanti per dar la battaglia a' nemici. Partirono i tre Ambasciadori a' 13. di Settembre da Palermo, e da Nicosia inviarono avanti due Frati Carmelitani, che chiedessero in loro nome salvo condotto, e loro concedendolo Carlo, girono al suo Campo, e prima, che vi giungessero, loro uscirono all' incontro sessanta cavalli, che gli accompagnarono fino all' albergo, che per essi era apparecchiato, e colà fecero dimorarli tutto quel giorno, senza dar loro luogo di esporre la loro ambasciata. Furono nel seguente mattino condotti al Padiglione Reale, ed in presenza di molti Baroni, ch' erano con Carlo, gli diedero una lettera di credenza del Re Pietro, ed indi gli significarono ch' era venuto in quel Regno il Re di Aragona loro Signore, e ch' era giurato, ed ubbidito per Re da' Siciliani; il perchè gli richiedeano che, togliendosi da quell' assedio, lasciasse libera in suo potere la Terra, che avea sì lungo tempo ingiustamente, e tirannicamente occupata, in pregiudizio della Regina sua moglie, e degl' Infanti suoi figliuoli, come per la sua primiera lettera scritto gli avea; e se pensava tenere alcuna ragione in quell' Isola, il Re Pietro ne sarebbe stato a quello, che 'l Pontefice, o altro Giudice non sospetto determinato avesse. Rispose il Re Carlo, frenando a gran fatica l' ira, che 'l Reame di Sicilia era della Chiesa, dalla quale egli il tenea, e ch' entrassero essi Ambasciadori in Messina, e stabilissero tregua per otto giorni, per potere intanto deliberare sopra quello, che chiesto aveano. Eseguirono ciò gli Ambasciadori, e trattata la tregua con Alaimo di Lentino, furono da lui certificati che Carlo la chiedea per ingannarli: onde ritornando con tal risposta al suo Campo, furono da lui accommiatati con dir loro che, preso consiglio co' suoi Baroni, avrebbe risposto al Re Pietro.

Bramava la tregua il Re Carlo; imperciocchè, come il Zurita scrive, alcuni di quei di dentro aveano congiurato in quel mentre di dargli la Città, Capi de' quali furono Arrigo de Paris Giudice di Messina, Simone del Tempio, e Giovanni Scalzapi-

zapidocchi: ma ſcopertoſi il tutto dal Popolo di Meſſina, furono tutti tre furioſamente ucciſi con alcuni altri, de' quali ſi tenea ſoſpetto, che ancora foſſero in quella congiura. Raccontano i ſopraddetti Giacchetto Malaſpina, e 'l Villani che, ſtando anſioſo il Re Pietro di ſoccorrere Meſſina, che ſtava oltremodo ſtretta di vettovaglia, contro il potente eſercito di Carlo, convocò di nuovo il ſuo Conſiglio, e che Gualtieri di Calatagirone, parlando il primiero, gli diſſe che per Dio ſoccorreſſe Meſſina, ch'ella ſi perdea, e tutta l' Iſola, ed eglino medeſimi erano in gran pericolo; e pareagli che 'l Re Pietro, e tutta la ſua gente cavalcaſſe verſo di eſſa Città; che forſe Carlo per tema del ſuo venire ſi ſarebbe levato dall' aſſedio. Ma ſorto in piedi Giovanni di Procida diſſe che 'l Re Carlo non era fanciullo, che così agevolmente per la ſua gita aveſſe dovuto ſciorre l' aſſedio, anzi colla ſua buona Cavalleria, ch' egli avea, gli ſarebbe venuto all' incontro per farvi battaglia; ma che gli parea che ſi metteſſe piuttoſto all' ordine l' armata, e che l' Ammiraglio D. Giacomo andaſſe ſcorrendo per lo Faro, predando tutti i Vaſcelli, che portavano vettovaglia al Campo di Carlo, e che in cotal guiſa con poco riſchio, e fatica avrebbe ridotto il nemico in tale ſtrettezza, che gli ſarebbe convenuto o partirſi preſtamente dall' aſſedio, o morire vergognoſamente con tutti i ſuoi di fame in terra: il cui conſiglio approvando il Re Pietro, inviò toſto ſeſſanta galee ſottili nel Faro, armate di Catalani, e Siciliani: la qual novella pervenuta ad Arrighino Ammiraglio di mare di Carlo, lo sbigottì in guiſa tale, che gitone a ritrovare il Re, gli diſſe: per Dio penſiamo a paſſar ſubitamente in Calabria colla noſtra gente, imperciocchè ho certo avviſo come l' Ammiraglio del Re di Aragona viene qua di preſente colle ſue galee armate; ed Io non ho vaſcelli all' ordine da poter contraſtargli; onde ſe non paſſiamo ſenza indugio, prenderà, ed abbrucerà tutto il noſtro naviglio, e ci converrà perire di fame, e di diſagio in terra, tanto maggiormente che ci viene addoſſo l'inverno, ed in Calabria non ci ſon porti da potervi dimorare l' armata, onde ſopravvenendoci cattivo tempo, ſi perderanno tutti i legni a traverſo per le ſpiagge.

Udita cotal propoſta Carlo, come colui, che non era avvezzo a perdere, grandemente ſi turbò, e ſoſpirando diſſe: *Voleſſe Iddio, che io foſſi morto, poichè la fortuna mi è così contraria*: e con altre parole lagnandoſi, e pentendoſi di non aver preſa a patti Meſſina, ordinò che ſi levaſſe il Campo; e, fatta nel primo giorno

giorno paſſar in Calabria la Regina, e tutta la gente da ſervigio con parte degli arneſi de' ſoldati, nel ſeguente dì paſsò poi egli con tutto l' eſercito, perdendo con sì mal ſucceduta impreſa non ſolo il Reame di Sicilia, ma quel gran nome d' invitto e valoroſo Re, che ſopra tutti i Principi della Criſtianità acquiſtato ſi avea. Laſciò duemila cavalli in agguato preſſo Meſſina, ed alcune galee, acciocchè tentaſſero di prendere la Città di furto, ovvero danneggiaſſero i Meſſineſi, ſe, ſenza guardarſi, o traſcuratamente foſſero dalla Città uſciti; ma nulla giovò, imperciocchè ſoſpettando i Meſſineſi dell' inganno, fecero fare una grida, che niuno fuori della Città uſciſſe; il perchè conoſcendo non potere far coſa alcuna, ancor eglino il terzo dì colle galee rimaſte in Calabria paſſarono. Laſciò in Terra il Re Carlo per la fretta del partire buona parte de' bagagli, e quaſi tutti i Padiglioni, e le tende del Campo; onde ſcrive Raimondo Aclot che gli Almogaveri faceſſero ricca preda delle ſpoglie nemiche, fra le quali fu preſo il padiglione grande del Comune di Firenze dato, come detto abbiamo, al Battifolle lor Capitano.

Udita intanto dal Re Pietro la partenza di Carlo dall' Iſola, partì ancor egli da Randazzo, ove paſſato era, ed andò a Meſſina, nella qual Città entrò i due di Ottobre, e vi fu, come nuovo Principe, ricevuto ſotto il pallio con gran Maeſtà, e trionfo. Ma Carlo giunto a Reggio, ſignificò a' ſuoi Baroni la ſua ritirata da Meſſina, e cominciò a fortificare, e munire tutt' i luoghi della riviera di Calabria, ed a fortificare altresì gli altri luoghi d' importanza del Reame; e, conoſcendo che la ſua armata non potea invernare nel porto di Meſſina, nè dimorare in Reggio, per non eſſervi porto, ed eſſer molto pericoloſa la ſua ſpiaggia, ed eſſervi ancora grandiſſima careſtia di vettovaglia, inviò la maggior parte della gente pel cammino di terra in Puglia, e 'l rimanente imbarcato su venticinque galee con ſettanta altre, che rimaneano del reſto dell' armata, fece navigare per la via di Napoli: della qual coſa avuta contezza il Re Pietro, inviò Pietro di Queralt, e Raimondo di Cortada, ch' era Vice-Ammiraglio di D. Giacomo Peres ſuo figliuolo, con ventidue galee guarnite della migliore, e più valoroſa gente, ch' egli aveſſe, all' incontro delle galee Franceſi, che givano alla volta de' Picentini, ed aſſalitele nella retroguardia, ſi volſero addietro tutte le altre per ſoccorrerle, e tutte unite ſi avviarono per ritornare a Reggio, e volendo ſeguitarle le galee Aragoneſi, non potettero per la corrente del Faro, che loro

loro era contraria, onde ritornarono ancor esse a Messina.

Dimoravano in guardia di ciò, che faceano i Francesi, in luogo convenevole alcune galee delle più scelte dell' Armata Aragonese, così avendo ordinato il Re Pietro. Or queste di là a cinque giorni videro uscir da Reggio quarantasette vele fra galee, ed altri navilj da remo, che si allargarono dal Faro ben otto miglia, navigando al lor viaggio: ma come furono vicino terra, mancò loro il vento, onde le galee Aragonesi per forza di remi loro si avvicinarono a due miglia, e si accostarono per combattervi; la qual cosa veggendo le galee Francesi, voltarono le prode addietro, non ricusando la battaglia. Stavano le Provenzali alla parte di mezzo giorno, e le galee Pisane, e le Regnicole più verso terra, e mostrando con gran gridi desiderio di venire a battaglia, inviarono un legno armato di ottanta remi, per riconoscere l' ordinanza nemica. Intanto gli Aragonesi, movendosi con gran furia, assalirono a mezzo corpo le galee Pisane, e le combatterono con tanto valore, che ne presero due, con uccider molta gente: le Provenzali, che stavano con poca ordinanza, e molto cariche, temendo l' urto delle galee nemiche, si allargarono, e bassando lo stendardo, diedero la volta verso Reggio; e le galee Regnicole, partendo ancor esse dalla battaglia, girono verso la costa di Nicotera; ma seguendole le Aragonesi, guadagnarono venti galee, e colla fatta preda ritornarono lietamente a Messina, portando sopra le loro galee i prigioni di più stima, e gli Stendardi Francesi, strascinandoli pel mare. Furono i prigioni ben quattromila, a' quali il Re Pietro fece dar due navi, perchè se ne gissero via liberamente, ritenendo solo i Capitani, e le altre persone di stima. Fu questa battaglia a' 14. di Ottobre, e scrive un antico Autor Siciliano che le galee Aragonesi non furono più, che quindici, aggiungendovi Raimondo Montanero che non contenti della presa delle galee nemiche, combattettero ancora Nicotera, e la presero a forza, e saccheggiarono, uccidendo dugento uomini d' armi Francesi, che vi erano dentro. Scrive ancora un altro Autor Siciliano, di cui non appare il nome, che D. Giacomo Peres contro l' ordine del Re suo Padre volle assalire colla sua armata Reggio, ove dimorava il Re Carlo, e che ne fu ributtato con morte di alcuni Almogaveri; per la qual cagione si sdegnò sì fattamente il Re Pietro, che stette in pensiero di fargli mozzare il capo: pure perdonandogli la vita, gli tolse l' ufficio di grande Ammiraglio, dandolo a Ruggiero di Lauria,

Lauria, che fu il più famoso ed eccellente Capitano, che fino allora stato si fosse in mare. Partì il Re Pietro di là a due giorni da Messina, per gire in Catania, e visitar quella parte dell' Isola, ponendo in difesa le Castella, e Terre presso al mare, con animarle al suo servizio, ed avendo in Catania convocati i Baroni, e Sindici di Val di Noto, gli esortò, che si ponessero all' ordine, per difendersi dagli assalti nemici.

Racconteremo ora il tanto famoso duello, che fu fra questi due Re, ed in raccontarlo seguiteremmo gli Autori Siciliani, e'l Zurita verdadiere, ed accuratissimo scrittore, come altre volte detto abbiamo, imperciocchè Giachetto Malaspina, e 'l Villani prendono gravissimi errori in iscriverlo, ne' quali sono ancora inciampati i nostri moderni Autori Regnicoli, che gli hanno seguiti.

Ritrovandosi dunque Carlo in Reggio oltremodo sdegnato per tanti contrarj avvenimenti, e conoscendo essere il Re di Aragona di gran lunga più di lui potente in mare non pel numero de' vascelli, ma per essere i Catalani, e gli Aragonesi più de' Regnicoli, e de' Francesi avvezzi a quella sorta di milizia, nè potendo per altro cammino muover guerra in quell' Isola, si dispose, confidato nel suo valore, e de' suoi Baroni, di disfidare a singolar battaglia il Re Pietro o a solo a solo, o con quella compagnia, che gli fosse più stata a grado: onde gl' inviò, come scrive il Zurita, un Frate di S. Domenico, che si nominava Fra Simone da Lentino, ancorchè scrive Aclot che gl' inviasse due suoi Cappellani vestiti dell' abito di Frati, acciocchè innanzi a' suoi Baroni parlassero sopra di ciò al Re Pietro. Giunti dunque o il Frate, o i Cappellani a Messina, ove era ritornato da Catania il Re Pietro, a' 24. di Ottobre in presenza di tutta la sua Corte gli esposero altieramente l' ambasciata di Carlo, con dirgli ch' era entrato il Re d' Aragona in Sicilia malamente, e come ladrone, non essendo egli suo nemico, nè de' suoi Regni; e tenendo la Sicilia per la Chiesa, con averla, come era noto, acquistata con diverse battaglie, non dovea assalirla, e trattarlo da nemico, senza prima disfidarlo, e che stava apparecchiato di mantenergli che gliel' avea rubata a tradimento, ed ingiustamente, e con violenza la tenea, facendosi capo de' traditori e ribelli. Ma veduto il Re Pietro che quella non era ambasciata da inviarla a fare per persona di Chiesa, essendo disdicevole che coloro, ch' erano destinati a trattare i sacri misteri di

di Cristo fossero messaggieri di si fatta querela, tanto maggiormente che non gli portavano lettera di credenza, gli accommiatò, senza dar loro risposta alcuna; e lo stesso giorno inviò a Reggio il Visconte di Castelnuovo, e D. Pietro di Queralt, acciocchè si chiarissero se quella disfida era stata presentata per ordine del Re Carlo, ed in tal caso rispondessero, come si conveniva a persone di stima, e di onore. Girono coloro a Reggio, e ritrovato il Re Carlo, ebbero da lui risposta che l' ambasciata era stata fatta di suo ordine, ritornando a ridire le medesime parole, che avea detto il Frate, e che 'l Re Pietro era entrato malamente, e da traditore nel Reame di Sicilia. Gli Ambasciadori, come scrivono Geronimo Zurita, e Raimondo Montanero, con quella libertà, che gli dava la comunal legge delle genti, lo smentirono in nome del Re Pietro, offerendogli che così gliel' avrebbe mantenuto; e se non gli fosse stato a grado combatter da solo a solo, avrebbe con lui combattuto a dieci a dieci, o a cinquanta a cinquanta, o a cento a cento: e 'l Re Carlo rispose che avrebbe inviati alcuni suoi Baroni a ricever giuramento dal Re, che osserverebbe cotale offerta, e che poi ritornassero essi ambasciadori, che loro darebbe il suo pegno, e gaggio di battaglia, e farebbe lo stesso giuramento, e che fra un giorno eleggerebbe un di quei partiti, che gli aveano proposto, e che si concorderebbero del luogo, ove si avea a gire, e fra che tempo. Elesse poscia il Re Carlo la battaglia da cento a cento, statuendo che ciascuno di essi nominasse persone, che trattassero del luogo, e del tempo, ove con ogni sicurezza si avesse ciò ad eseguire. Inviò il Re Pietro per tal cagione a Reggio Giovanni di Canella Catalano, e Rinaldo de Limogis di Messina.

Avuta intanto notizia il Pontefice di ciò, che in Sicilia avvenuto era, e come se n' era incoronato il Re Pietro, che se ne intitolava Re, avendone scacciato il Re Carlo, come era negozio, che tanto importava alla Sede Apostolica, e per l' affezione ancora, che portava alla casa di Francia, cominciò a procedere con censure Ecclesiastiche contro il Re d' Aragona, ed a formargli contra il processo, fondandosi particolarmente sopra la sentenza, che Papa Innocenzio Quarto diede contra l' Imperador Federico, per la quale il privò dell' Impero, e de' suoi Regni nel Concilio di Leone, dichiarando il Papa Corrado, e Manfredi, che dopo Federico aveano regnato, tiranni, ed usurpatori del Regno, con molte altre ragioni, che quì non è uopo di addurre, ma

ma appajono nel processo portato intiero dal Bzovio, e 'l Zurita minutamente le scrive. Onde, giudicando il Pontefice che 'l Re Pietro fosse incorso nella scomunica, ch' egli nel giorno dell' Ascensione avea pubblicata in Orvieto contro coloro, che avessero favoreggiati i Siciliani contro il Re Carlo, pure per maggiormente chiarirlo, dimorando in Montesiascone innanzi la Chiesa di S. Fabiano, in presenza di tutto il Popolo a' 9. di Novembre, coll' assistenza del Collegio de' Cardinali dichiarò il Re Pietro, i suoi Complici, Satelliti, e Ministri, ed i ribelli dell' Isola di Sicilia star sottoposti alla sentenza di scomunica, quale di nuovo contro di loro aggravò, ordinandogli che tosto si partisse dal Reame di Sicilia, nè se ne intitolasse Re, nè concedesse, come tale, privilegii a niuno, nè usurpasse alcuno dominio, o potestà sopra quel Regno in pregiudizio della Chiesa, e del Re Carlo; dichiarando ancora che, se 'l Re d' Aragona non comparisse innanzi la Sede Apostolica per tutto il giorno della Purificazione della Madre di Cristo, per dare intiera soddisfazione, e rifare i danni, alla Chiesa Romana, ed al Re Carlo fatti in Sicilia, si esponeano i suoi beni, e de' suoi seguaci ad essere occupati liberamente da ciascuno fedele Cristiano, privandoli de' feudi, e diritti, che teneano dalla Chiesa, con assolvere i loro Vassalli dal giuramento di fedeltà, rimanendo salvo il suo diritto al Pontefice, per privare il Re di Aragona de' suoi Regni, e Signorie in sua assenza, passato lo statuito termine. Ma tutti cotai provvedimenti del Pontefice, imperciocchè non fu così il volere d' Iddio, non furono bastevoli a fare che nè il Re Carlo ricuperasse quell' Isola, nè che la perdesse il Re Pietro, che insignorito se n' era.

Scrive Raimondo Montanero che, dimorando alla Catona, luogo di Calabria sull' opposta riva assai vicino a Messina, la maggior parte dell' esercito del Re Carlo col Conte di Alansone suo nipote, che, come detto abbiamo, era di Francia venuto in suo soccorso, ed avuto di ciò contezza gli Almogaveri, chiesero al Re Pietro che loro dasse licenza di passare a combattere quel luogo, e da lui ottenutala, passarono il Faro colle galee a mezza notte, e nello schiarir del giorno assalirono la Catona, e la presero a forza, uccidendo la maggior parte de' Francesi, che vi erano, e combattendo per lungo spazio di tempo il Palagio, ove albergava il Conte, imperciocchè si erano colà raccolti molti Cavalieri di stima, essendovi ancora in guardia altro buon numero

mero di genti, e concorrendovi quasi tutti gli Almogaveri per ingordigia delle ricche spoglie, che vi erano dentro, alla fine l'espugnarono, uccidendo il Conte, e tutti gli altri, che con lui erano; ed essendo ancora di giorno, si ritirarono senz' altro intoppo a Messina. Racconta lo stesso un antico Autore Siciliano, che dice esser ciò avvenuto a' 16. di Novembre, benchè non dica esservi morto il Conte di Alansone, e scrive che passarono a tal impresa cinquemila Almogaveri con quindici galee. Narra lo stesso Aclot, con dir di più che la gente, che dimorava alla Catona, erano cinquecento cavalli francesi del Papa, che avea inviati Re Carlo al Faro, senza nominare altrimente il loro Capitano; dopo la qual cosa, scrive lo stesso Autore Siciliano, che agl' 11. di Novembre Federico Mosca Conte di Modica, che stava alla Scaletta con gente di guerra, e tenea cura della costa di Catania, e del Val di Noto, inviò cinque altri mila Almogaveri in Calabria a danneggiare i circonvicini luoghi di Reggio, i quali posero a sacco, ed a rovina. Andavano intanto varii messaggi da un Re all' altro pel trattato del duello, avendosi a stabilire Deputati per dichiarare il giorno, e 'l luogo della battaglia, essendo passati per tal cagione ultimamente a Reggio Beltrano di Cannella, e Scimenes di Arteda.

Avvennero nello stesso anno di Cristo 1282. altri notabili avvenimenti in Romagna, imperciocchè essendo entrato in quella Provincia il Conte Guido di Montefeltro, come Dante racconta, sagacissimo Capitano di quell' età coll' esercito de' Ghibellini, si era insignorito di molti luoghi, non ostante che 'l Pontefice, per rimediare a' danni, che facea il Conte, rimossone Bertoldo Orsino, vi avesse messo in guardia Giovanni d' Apia, valorosissimo Capitano Francese, il quale, per tradimento di uno de' Manfredi avendo ricuperato Faenza, fu poi per la sagacità del Conte con tutti i suoi rotto a Forlì; ma datogli poi per compagno il Conte Guido di Monforte, fu di Romagna in breve tempo scacciato il Conte di Montefeltro, e ricuperati per la Chiesa tutti i luoghi, che occupati avea.

Richiamò intanto il Re Carlo, siccome scrive il Corio, da Palestina il Conte Ruggiero da Sanseverino, che avea quella Regione in governo, dopo la cui partita gravi casi colà succedettero; imperciocchè il Re di Armenia coll' ajuto di Abbaga Imperadore de' Tartari, che mandò in sua compagnia Mangodamor suo fratello con trentamila cavalli (con ambedue i quali Principi, secondochè detto abbiamo, si era collegato per mezzo de' suoi Ambasciadori il Re Carlo) passarono in Soria, e dopo varj conflitti per tradimento di un Capitano Tartaro, che ne fu perciò fatto morire dall' Imperadore Abbaga, furono rotti, e posti in fuga gli Armeni dal Soldano di Egitto, il quale col favor della vittoria, come scrive il Boccaccio ne' casi degli Uomini illustri, occupò la maggior parte de' luoghi, che nel Reame di Gerusalemme si teneano per Carlo: e 'l Re di Tunisi, tosto che fu l' Isola di Sicilia occupata da' Catalani, non volle nè anche più pagargli il pattuito tributo: così le sciagure, e i danni non vengono mai soli. Passò ancora nello stesso tempo per Firenze, come scrivono Giachetto Malaspina, e 'l Villani, Carlo Principe di Salerno, che veniva da Provenza, per ritrovarsi col Padre alla guerra di Sicilia, e ricevuto da' Fiorentini con grandissimo onore per la fama, che si era sparsa della sua virtù, e per l' amistà, ch' era fra di loro, per lasciare in quella Città alcuna memoria della sua venuta, vi armò tre Cavalieri della famiglia Buondelmonte.

Nel principio poscia del nuovo anno di Cristo 1283. furono eletti da Carlo, e dal Re Pietro, come ancora si vede ne' Reali Archivii, sei Cavalieri per ciascuno di loro per dar compimento al destinato duello. Furono i Francesi Giordano dell' Isola, Giovanni Visconte di Temblajo, Giacomo di Brussone, Eustachio di Ardicurt, Giovanni de Nisi, e Gilio de' Salsi, ed i Catalani D. Guglielmo di Castelnuovo, D. Ruix Scimenes de Luna Castellano di Castro Giovanni, e Gagliano, Don Pietro di Queralt, Don Scimeno di Arteda, Ridolfo Emanuele da Trapani, e Rinaldo di Lemogis da Messina. Questi dodici Cavalieri d' accordo fra i due Re aveano ad eleggere, e statuire il Campo, e dichiarare il termine della battaglia, fra il quale potessero i due Re comodamente venirvi co' loro compagni. Or assembratisi più volte per terminare tal negozio, furono alla fine di accordo, che si combattesse nella giuridizione del Re d' Inghilterra nella Città di Bordeos in Guascogna nel campo, o piazza, che 'l Re Odoardo eletta avesse, e gli fosse parsa più convenevole pel numero delle persone, che aveano a combattere; il qual Campo avea ad esser serrato, ed impalizzato con ogni dovuta diligenza, avendo a combattere persone di tanta stima. Fu stabilito il termine per comparire innanzi al Re d' Inghilterra, o innanzi al suo Luogotenente, ovvero innanzi a quella persona, ch' ei

ch' ei ſtabilita aveſſe, e 'l giorno, in cui ſi aveano a preſentare alla battaglia, che fu il primo del meſe di Giugno vegnente. Ordinarono ancora che, ſe il Re d' Inghilterra non aveſſe inviato niuno, ſi foſſero preſentati innanzi al Governadore di Bordeos, e che, quando ſi avea a fare la battaglia, non vi foſſe ſtata gente armata del Re d' Inghilterra, fuorchè ſe egli vi foſſe di perſona intervenuto: che foſſero obbligati i due Re di aſpettare il Re Odoardo, o ſua riſpoſta trenta giorni dopo il termine ſtatuito, e che doveſſero procurare con ogni poſſibil modo ch' egli perſonalmente v'interveniſſe, e riceveſſe i gaggi, e che nel tempo, che dimoraſſero in Guaſcogna, e per otto giorni dopo del termine ſtatuito foſſe tregua fra tutti, per potere ciaſcuno di eſſi girſe, e ritornare, ove più piaciuto gli foſſe; e che quello, che mancaſſe di non ritrovarſi al duello in quel luogo, e tempo colle dette condizioni, non eſſendovi legittimo impedimento di ſua perſona, foſſe per tutto il tempo di ſua vita riputato per uomo vinto, ſpergiuro, falſo, infedele, e traditore, e non poteſſe ſervirſi per l' avvenire del titolo, e dell' autorità, e preminenza Reale, rimanendo ancora privo di ogni altra autorità, e grandezza, come riprovato, ed infame. Queſte furono le condizioni da' dodici Cavalieri ſtabilite, le quali giurarono di oſſervare intieramente i due Re l' ultimo giorno di Dicembre; e perchè più fermamente ſi oſſervaſſero, nominò ciaſcuno di eſſi quaranta Cavalieri, che parimente il giurarono, e promiſero, con aggiungervi che, ſe i loro Signori aveſſero in nulla al dovuto giuramento mancato, da' loro ſervigii, e dalle loro Corti partir ſi doveſſero, come di Re mancatori della loro fede, ſpergiuri, e disleali, come appunto ſcrive il Zurita, il quale tutto ciò ha cavato dagli originali iſtrumenti, che ſi fecero per tale affare in Catania.

Non ritrovo ne' Reali Archivii farſi menzione de' nomi de' cento Cavalieri Franceſi deſtinati a così famoſo duello, nè da niuno degli Autori, che hanno trattato degli avvenimenti del Reame. Ne racconta ſolo alcuni degli Spagnuoli il Zurita, onde ho voluto qui porli, ſpiacendomi di non averli tutti, per far di loro onorevol memoria, come ſcelti fra tanti a così notabil atto, e ſono i ſeguenti: D. Arnaldo Ruggiero Conte di Pallas, Armengol Conte di Urgel, D. Pietro Ferdinando Signor d' Ycara fratello del Re D. Giacomo, Peres d'Aragona ſuo figlio (il quale, come ſcrive Raimondo Montaner, volle il Re ſuo Padre che ſi ritro-

ritrovaſſe con lui in quella battaglia, e che per tal cagione comandaſſe che laſciaſſe il carico d' Ammiraglio, che ſi diede a Ruggiero di Lauria; il che ſe foſſe vero, non ſarebbe ſtato tolto, come ſcrive Aclot, cotal ufficio a D. Giacomo, per aver contro l' ordine del Padre aſſalito Reggio, come detto abbiamo) D. Lopes Ferrenc de Luna, Ponce de Rebellas, D. Sancio di Antillon, Pietro Arnaldo de Bottonac, Alaimo de Lentino Maeſtro Giuſtiziere di Sicilia, Balduino di Ventimiglia Conte d'Iſca maggiore, Federico Moſca Conte di Modica, Orlando d'Appello, Gualtieri di Calatagirone, Bernardo Ruggiero d' Eril, l' Ammiraglio Ruggiero di Lauria, Lope Ferrenc de Atroſillo, Bernardo di Monpaone, Pietro Garcex de Nuex, Beltrano di Belpuc, Guglielmo di Bellera, Garſia Sancex d' Arazuri, Scimen Lopes d' Embun, Raimondo di Molina, Simone de Xlor, Blaſco Mazza de Galanur, Gilio Ruix de Montuegna, Garſia Arnaldo de Cil, Berlingieri de Offigato, Arnaldo de Villafranca, Raimondo de Cartoda, Giacomo de Oblittars, Guerrau d' Aſcone, Stefano Nugnes, e Blaſco de Alaſcia.

Or concluſo tutto quello, ch' era meſtieri per lo deſtinato duello, il Re Pietro, temendo che in ſua aſſenza il Principe di Salerno, e gli altri ſtimati Capitani di Carlo aveſſero aſſalita la Sicilia, e cagionatogli in eſſa notabil danno, deliberò di laſciarla in governo, che non aveſſe avuto a temere di nulla. Inviò dunque con quattro galee D. Ruix Scimenes de Luna a condurre in Sicilia la Regina Coſtanza ſua moglie con D. Giacomo, D. Federico, e D. Violante ſuoi figliuoli, acciocchè dimoraſſero nell' Iſola per tener a freno i Siciliani, e loro dar anche a divedere che, laſciando così cari pegni in loro potere, non ſi ſarebbe dimenticato di difenderli. Significò ancora a D. Alfonſo ſuo primogenito, e general Vicario ne' Reami di Spagna ciò, che li era ſtatuito, e gli comandò che apparecchiaſſe quaranta Cavalieri de' migliori, e più valoroſi, che colà erano, e gliel' inviaſſe alla frontiera di Bearne, acciocchè poteſſe ſcegliere da quelli, e da' Cavalieri, che ſeco givano, i più atti ad entrare alla deſtinata battaglia. Propoſe il Re Pietro, prima di gire al duello, di paſſare in Calabria, e ſeguitare il Re Carlo in guiſa tale, che l'aveſſe coſtretto o di venire ſeco a battaglia, o di partirſi da quella Regione, imperciocchè avea avuto contezza, come il Zurita ſcrive, che molti luoghi ſtavano alterati per ribellarſi, e quelli di Reggio gli offerivano che, paſſandovi egli in

in persona, l'avrebbero ricevuto per Signore. Deliberato dunque di farvi guerra, valicò il Faro col suo esercito: il quale intendimento significato a Carlo, considerando ch' era di là partita la sua armata, e ch' egli non era bastevole nè a difendersi in campagna, nè a difender Reggio, e gli altri luoghi di quelle riviere, di colà si partì, lasciando in essa Città il Principe Carlo, il quale, per la stessa cagione non tenendovisi sicuro, anch' egli fuori ne uscì, e ne andò al piano di S. Martino, dando a vedere che volea colà combattere col Re Pietro. Ma quei di Reggio, trattando di rendersi all' Aragonese, che stimava molto quel luogo, per essere il primo di Calabria volto alla Sicilia sopra la marina del Faro, gli avvisarono tosto che i Francesi eran via partiti: onde il Re Pietro a' 14. di Febbrajo vi passò con una galea, recando in sua compagnia Alaimo di Lentino, Bernardo di Pietratagliata, e Beltrano di Cannella, e lietamente ricevuto da' Reggiani, vi passò poi subito tutta l'armata, sulla quale erano trecento cavalli, e cinquemila Almogaveri; la novella della cui venuta sparsasi per le circonvicine Regioni, cagionò che se gli rendessero la Motta, San Lucito, Sant'Agata, Pontedattilo, ed altri luoghi, e con essi la Città di Girace: dopo la qual cosa un giorno, che fu il ventesimo di Febbrajo uscì il Re Pietro da Reggio con trenta Almogaveri, ed un sol Cavaliere, e fu a riconoscere il sito, e la fortezza di Sinopoli, e Seminara, ove stava ripartita la maggior parte dell' esercito del Re Carlo, e di là passò a Solano, ove avea avuto novella di certa gente da cavallo, che stava in Grassana, ch' erano presso a cinquecento Provenzali, di cui era Capitano Raimondo del Balzo, fratello di Bertrando Conte di Avellino. Inviò alcune compagnie di Almogaveri, perchè combattessero quel luogo, i quali di notte tempo assalitolo all' improvviso, subitamente il presero, uccidendo la maggior parte de' Francesi, che colà erano; e, fatto prigione Raimondo, uccisero ancor lui, senza conoscerlo, e quelli, che via fuggirono, si salvarono nella foltezza de' boschi di quella Montagna.

A' 13. poi del mese di Marzo colla maggior parte del suo esercito uscì il Re Pietro da Solano nell' inchinar del Sole, per gire a combattere Seminara, imperciocchè stavano in presidio di quel luogo, ch' era de' più stimati di Calabria, da ottocento cavalli tra Provenzali, e Francesi. Si avea a camminare per la montagna di Solano, ch' era un passo asprissimo, e molto difficile

ficile con boschi di strana foltezza. Fece dunque porre alcune squadre di Almogaveri in guardia di quel passo, e partendosi con tutta la sua gente ad un' ora di notte, passò la montagna senza intoppo alcuno. Givano innanzi quaranta Cavalieri, e duemila Almogaveri, i quali, giugnendo improvvisi in Seminara, prima che quei Cittadini si ponessero in difesa, guadagnarono una porta, ed alcune torri del muro volte a Mezzogiorno, venendo loro all' incontro senza niun ordine i Francesi, furono de' primi ad entrar colle loro Compagnie Bernardo di Pietratagliata, e Pietro Arnaldo di Bottanac, il quale, camminando verso la piazza, si azzuffò con un grosso drappello di Francesi, che colà aveano fatto testa, e per l'altra parte Bernardo andò discorrendo per le strade, combattendo co' nemici, che furono per ogni parte vinti, e sconfitti, con rimaner prigione il lor Capitano nominato Raimondo di Villanuova, e saccheggiata parimente con poco contrasto la Città, vi fu ferito di una pietra Bernardo, che valorosamente combattette fra' primi. Fortificò il Re, e munì di soldati Seminara, e tutti gli altri luoghi, che in Calabria occupati avea, lasciandovi in guardia cinquecento cavalli, e duemila Almogaveri, acciocchè fronteggiassero al Principe Carlo, che vi era rimasto, essendosi già il Padre avviato per passare in Francia, e di là a Bordeos al destinato duello. Inviò il Principe in Napoli Adinolfo di Aquino Conte della Cerra, Consigliere, e familiare del Re suo Padre, a trattare co' Napoletani alcuni gravissimi affari, che nel Reale Archivio vengono taciuti, nella cui lettera di credenza indrizzata a' Napoletani così Cavalieri, come popolari, loro dà conto come era egli passato da Reggio al piano di S. Martino, per consiglio de' Conti di Alansone, d'Artois, e di Borgogna, di Giovanni di Monforte Conte di Squillace, di esso Adinolfo d'Aquino Conte della Cerra, di Pietro Ruffo Conte di Catanzaro, e di altri Cavalieri, e Baroni in gran numero, che seco erano.

Ma il Re Pietro, dopo il fatto acquisto, ritornato in Messina fece munire, e guernì di soldati Catalani, Aragonesi, e Siciliani, in guisa tale che stessero gli uni cogli altri insieme mischiati, tutte le Rocche, e più importanti luoghi dell' Isola, favoreggiando, come savissimo Re, e dando più luogo nel governo a quella parte de' Baroni Siciliani, a cui conveniva che dimorasse la Sicilia sotto il suo dominio, acciocchè mossi dal proprio comodo fossero più fedeli e costanti nel suo servigio: dopo la qual cosa giunse a' 12.

12. del mese d' Aprile con alcuni soldati Aragonesi, e Catalani D. Pietro Signore di Ajerbe fratello del Re, e nel Venerdì Santo, che fu 22. dello stesso mese, entrò in Messina la Regina Costanza con Giacomo, Federico, e Violante suoi figliuoli, ove fu ricevuta (così sono varii, e mutabili gli avvenimenti delle cose umane) con gran trionfo, e festa da' Siciliani, parendo loro di ritornare all'ubbidienza de' loro antichi, e naturali Signori. Celebrò il Re Pietro in Messina con gran pompa, e solennità la festa di Pasqua, e nel seguente Lunedì armò Cavalieri D. Guglielmo Galcerano di Cartella, che fu uno de' più prodi e stimati Cavalieri di quei tempi, il quale creò poscia Conte di Catanzaro.

Racconta nelle sue Novelle Giovanni Boccaccio, che visse poco tempo dopo, che facendosi spessi torniamenti, e feste dopo l' ottenuta vittoria dal Re, avvenne che si accese focosamente di lui in Palermo una bella, e giovane donna Fiorentiana, che Lisa ebbe nome, figliuola unica di Bernardo Puccini Speziale molto agiato di beni di fortuna, e che divenutane per l' amorosa passione inferma, nè scampo, o rimedio al suo male ritrovando, significò alla fine al Re per Minuccio Musico, ed uomo di Corte il suo male, il perchè di lei divenuto compassionevole il Re, ritrovata altra cagione, andò a casa del padre a vederla, e graziosamente confortatala, risanar la fece, e non molto dopo gito colla Regina, e con molti de' suoi Baroni di nuovo a ritrovarla, e raccontato a tutti il fervente amore della Lisa verso di lui, dandogli un sol bacio, a Perdicone nobile giovane, ma povero la maritò, dandogli in dote, oltre a molte gioje, che la Regina le donò, Cefalù, e Calatabellotta, due ricche Castella dell' Isola, la qual cosa notabilmente gli animi de' Siciliani affezzionò.

Ma comunque ciò avvenisse, il Re Pietro tre giorni dopo la venuta della Regina, confortando in prima, ed animando alla sua fede i Messinesi, acciocchè valorosamente si difendessero dalla guerra, che loro avrebbero fatta i Francesi, con dire che lasciava in loro potere la Moglie, e i figliuoli, che sarebbero stati con loro a parte di qualunque evento di fortuna, dichiarando loro che l' Infante D. Giacomo avea a succedere in quel Regno, al quale, ed alla Regina sua Madre ordina che avessero, come alla sua medesima persona, ubbidito. Lasciò per principali nel suo Consiglio il poco anzi nominato D. Guglielmo Galcerano, il quale creò Vicario del Regno, Alaimo da Lentino Gran Giustiziere, Gio-

Giovanni di Procida, che parimente armò Cavaliere, e Ruggiero di Lauria creato Ammiraglio, e Generale dell' armata, che avea a rimanere in guardia, e difesa dell' Isola, lasciando di gire al duello. Diede all'ora medesima ad Alaimo di Lentino le Castella di Bichieri, Palazzuolo, e Odogrillo, ed in segno del molto amore, che gli portava, gli donò il suo proprio cavallo, la lancia, la spada, una celata molto ricca, e 'l suo scudo, al cui consiglio, e governo rimanea particolarmente raccomandata non solo la persona della Regina, e degl' Infanti, ma parimente tutto lo Stato del Regno; e finalmente comandò all' Ammirante che tenesse all'ordine, e bene armate venticinque galee di soldati Catalani, Italiani, ed Aragonesi. Partì poi per Catania, e fu a Calatagirone, per assicurarsi di Gualtieri di Calatagirone, che tentava di ribellarsegli, e di là andò a Palermo, ove fece giurare per suo successore l' Infante D. Giacomo, ed indi passò al Minco, ed a Trapani, ove l' attendeano quattro galee armate con alcuni altri vascelli, delle quali galee erano Capitani Raimondo Marchet, e Berlingiero Majoli, ed imbarcatosi sopra esse, si avviò alla volta di Sardegna, per passare a Bordeos agli 11. del mese di Maggio.

Ma il Re Carlo, lasciato suo Vicario nel Reame il figliuolo Carlo, passò in Toscana, inviando al Pontefice i cartelli della disfida da lui fatta al Re Pietro, senza nè anche vederlo di presenza, come lo stesso Pontefice dice nel suo Breve, o lettera, pel quale sotto pena di scomunica ordina al Re Odoardo d' Inghilterra, ed a ciascun altro suo Luogotenente, o Ministro, che non permetta che nella sua giuridizione cotale combattimento abbia effetto, non essendo state bastevoli le sue ammonizioni a far che Carlo frastornasse la statuita impresa, dalla qual cosa, e dal vedersi per le provisioni fatte nel Reale Archivio che 'l Re Carlo mai non partì dal Reame, nè fu in Roma, da che se ne ritornò in Napoli per la ribellione di Palermo, se non quando volle ultimamente passare in Bordeos, dopo appuntato il duello, si scorge il gravissimo errore preso da Giachetto Malaspina, da Giovanni Villani, e dagli altri, che gli hanno seguiti, quando dissero che 'l duello si conchiuse, e statuì innanzi al Pontefice, e con suo consentimento, la qual cosa mai non avvenne; anzi il Pontefice con ogni suo potere si adoperò per isturbarlo, e far che non venisse ad effetto, imperciocchè sarebbe stata laida e sconvenevol cosa che non sol Martino, che fu dotato di santi,

ti, e lodevoli costumi, ma qualunque altro Pontefice, sedendo in quel Sacro Seggio, ed essendo Principe delle cose sacre, avesse consentito che in sua presenza si proponessero disfide, e s' ingaggiassero battaglie fra Uomini, che ugualmente professavano la fede di Cristo, essendo opera affatto contraria alla sua Santa legge.

Fu raccolto Carlo con ogni possibile onore, e dimostrazione di vera amistà da' Fiorentini, nella cui Città giunse a' 14. di Marzo, proferendoglisi molti Cavalieri, e Cittadini di essa Città di essere fra il numero de' cento, che aveano a combattere: ma egli, armatine otto Cavalieri fra Fiorentini, Pistojesi, e Lucchesi, passò al suo viaggio verso Francia. Non ho potuto, per mancamento di Scritture, e per non farsene nè anche menzione ne' Reali Archivj, rinvenire, come detto abbiamo, il nome di niuno de' cento Cavalieri, che furono destinati suoi compagni nel duello da Carlo. Dice solo il Villani che se gli proferfero i migliori Cavalieri di armi del Mondo al numero di più di cinquecento, e che la maggior parte furono Francesi, e Provenzali con alcun altro valoroso Cavaliere Regnicolo, Italiano, e Tedesco. Venne poi il Re Carlo a Lucca, e di là s' imbarcò alla spiaggia di Mutrone sopra sedici galee venute di Provenza, ed andonne a Marseglia, e di là in Francia, per essere alla promessa battaglia; e dimorato pochi giorni a Parigi, postosi co' suoi compagni all'ordine di armi, e di cavalli, partì col Re Filippo suo nipote, con molta Baronìa, e con ben tremila cavalli armati, per andare a Bordeos. Ma giunti una giornata presso detta Città, scrive il Villani gran partigiano, e favoreggiatore di Carlo, che si fermò il Re Filippo con tutt' i suoi, e passò solo innanzi il Re di Sicilia co' cento Cavalieri al luogo del duello. Intanto il Pontefice, non volendo a patto alcuno che cotal cosa succedesse, avea inviato in Francia Giovanni Colet, Cardinale di Santa Cecilia, ordinandogli che passasse a Bordeos, e sotto pena di scomunica, e d' interdetto proibisse al Re Odoardo, ed a qualsivoglia altro suo Ministro che non assicurasse il Campo, nè assistesse alla battaglia; ed acciocchè con più sicurezza si sturbasse il duello, non contento di ciò, che al Legato commesso avea, scrisse una lettera al Re Odoardo, la quale nell' Archivio di S. Pietro di Roma originalmente si conserva, ed è dal Bzovio rapportata a pag. 891.

Ma di ciò nulla sapendo il Re Pietro, imbarcatosi in Trapani,

pani, navigò con molta fretta verso Sardegna: pure impedito quaranta miglia vicino all'Isola da vento contrario, fatte rinforzare di rematori due galee, non ostante che Raimondo Marchet gli significasse che si esponea a notabil pericolo, per essere quella Costa sempre piena di Corsari, a forza di remi si condusse a Cagliari, e scese con pochi familiari in terra, per alquanto rinfrescarsi; e imbarcatosi di nuovo, navigò a vela, ed a remi trenta miglia, finchè, tornando a soffiar vento da ponente, fu forzato a gire verso Barbaria, e con quel vento all'orsa navigando un dì, e una notte, giunse presso la spiaggia di Alcol, nella cui costa si mutò il vento, e con esso felicemente navigando, scoprì il terzo giorno Minorica, e di là per la Costa di Valenza giunse al Grao di Cullera, ove sbarcato in terra di notte tempo con tre soli compagni, venne l' altro giorno, che fu il 17. di Maggio, alla Città di Valenza.

Dimorava l' Infante D. Alfonso a Saragosa, e non ostante che si avea pensato che 'l Re suo Padre fosse sbarcato alla spiaggia di Barcellona, avea destinate persone per tutta la Costa di Catalogna, e di Valenza, perchè giungendo il Re, l' avessero avvisato di quello, che gli avea provveduto, e delle novelle avute da Francia, e da Guascogna pel Campo franco, che dar si dovea per la battaglia. Ordinò il Re Pietro, dimorando in Valenza, che i Cavalieri Aragonesi, e Catalani radunati dall' Infante, ch' erano in Jacca, ed in Bearne, si avviassero verso Guascogna, ove inviò D. Gilberto di Cruillas, per sapere se si darebbe la sicurezza per combattere. Dice il Zurita che, oltre i Cavalieri, che avea scelti D. Alfonso, per cavarne i cento per la battaglia, si offersero al Re Pietro, come ancora il Villani scrive, grosso numero di altri Cavalieri Spagnuoli, Italiani di parte Ghibellina, e Tedeschi partigiani della Casa di Svevia, soggiugnendo che fino un figliuolo del Re di Marocco, ch' era il più bravo, e stimato Cavalier di Barbaria, si offerse di servirlo, con promettere, se usciva vivo dalla battaglia, di farsi Cristiano.

Scrive ancora il Zurita particolarmente i nomi di coloro, che per così grande azione scelse l'Infante D. Alfonso: onde anche ho voluto qui porli, tanto maggiormente che molti delle loro schiatte allignarono in Sicilia, e nel nostro Reame, dispiacendomi di non poter fare il somigliante di quei di Carlo, per colpa, come altre volte ho detto, degli Autori di quei tempi, che i loro nomi tacquero. Furono dunque del Principato di Cata-

Catalogna Ponzio Ugo Conte de Ampurias, D. Dalmao de Roccaberti, D. Bernardo de Centeglia, Americo, e Gilberto di Centeglia suoi figliuoli, D. Raimondo di Moncada Signore d' Albalatte, D. Guglielmo Peralta, Raimondo de Villamur, Arnaldo de Corsavi, Bernardo Ugo di Serralunga, Jasberto de Castelnou, Guerrau de Cervia, Ponce de Santa Pau, Berenguer de Urriols, Arnau Guillen de Cartaja, Arnaldo de Villademan, Raimondo de Cabrera, Guerrau de Cervellon, Berlingieri de Entensa, Alamano de Cervellon, Berlingiero Puchuert, Guglielmo de Anglesola, Bernardo, e Galcerano di Anglesola, Raimondetto, e Raimondo di Anglesola, Raimondo di Cervera, Marco de Santa Eugenia, Jacopo di Bessora, Guglielmo di Caulers, Arnaldo di Fossà, Raimondo Folc, Raimondo Ruggiero, Galcerano di Pino, Raimondo d'Urg, Guglielmo Raimondo de Jossà, Berlingieri di Mongenis, Guglielmo de Almenara, Raimondo Alemanno, Guerrau de Aquilon, Peramola, e Giacomo di Peramola, Bernardo di Mauleone, Pietro de Maitat, Bernardo de Alpes, Guglielmo di San Vincenzo, Acarte de Mur, e Gombal di Benavente: e del Reame di Aragona D. Ximenes de Urrea, D. Pietro Cornel, D. Artalde Alaona, D. Guglielmo de Pueio, D. Pietro Giordano de Penna, Martin di Leet, Lopes Scimenes de Aon, e Scimenes Garces de Aon, Garsia de Lozano, Rodrigo Sances de Pomar, Pedro de Pomar, Gonzalo Lopes de Pomar, Rui Gonzales de Pomar, e Scimenes Gonzalo de Pomar, Pietro di S. Vincenzo, Gonzalo de Vera de Losfaios, e Garsia Matteo suo figliuolo, Diego Garsia de Vera, Garsia Lopes de Tarazona, Pietro Momez, Martino Scimenes de Agon, Blasco Maza de las Cellas, Gil de Atrosillo, Guglielmo di Castelnuovo, Lope Guglielmo de Otteiza, Aznar de Ossera, Pietro Martines di Artassona, Fortuno di Aboe, Garsia Peres Lahino, Gonzalo de Vergua, Gastone de Castellot, Pietro Giordano di Alcolea, Blasco Duerta, Gioan Martines de Andues, Gioan Peres Aones, Pietro Alemanno di Graos, Aznar de Rada, Rui Ximenes de Luna, e Artal de Luna figliuolo di D. Lope Ferrench de Luna.

Partì il Re, senza più fermarsi in Valenza, con solo tre Cavalieri, e mutando cavalli, che perciò gli teneano apparecchiati, sollecitò il suo cammino di giorno, e di notte, e giunse in tre giorni a Taragona, ove ritrovò l' Infante D. Sancio di Castiglia suo consobrino, ch' era colà venuto per opporsi ad alcuni Baroni, che col Governador di Navarra voleano entrare a danni

danni di Aragona. Ma il Re Pietro, senza punto fermarsi, partì la seguente notte da Taragona co' soli detti tre Cavalieri, i quali, come Zurita scrive, furono D. Blasco di Alaona, D. Bernardo di Pietratagliata, e Corrado Lancia; e con essi andò un Mercadante Aragonese nominato Domenico di Figuera, uomo conosciuto in Guascogna, imperciocchè solea passare allo spesso cavalli di Castiglia in Francia, e per tal cagione pratico di quelle strade, e del paese, il quale andava più di tutti onorevolmente vestito, come se egli stato fosse il Signore di quella compagnia: e 'l Re Pietro, e i tre Cavalieri givano, come suoi familiari, tutti bene a cavallo, ed armati di zagaglie. Giunsero costoro camminando in fretta, come detto abbiamo, presso Bordeos il primo di Giugno a mezzogiorno, ch' era il dì appunto statuito al duello. Inviò il Re alla Città D. Bernardo di Pietratagliata, perchè significasse a D. Gilberto di Cruillas la sua venuta, con ordine che dicesse a Giovanni Agrilia, Marescalco del Re d' Inghilterra, ch'era colà un Cavaliere, che inviava il Re d' Aragona, per favellargli, e bramava vedersi con lui fuori della Città. Vennero poco stante D. Gilberto, e 'l Marescalco con alcuni Cavalieri, e 'l Re si disviò col Marescalco per una parte, e gli chiese se avrebbe assicurato il Re d' Aragona, ed i suoi cento Cavalieri, se fossero venuti per entrare in battaglia, imperciocchè stava all' ordine di compir quello, che dovea, e di non mancar di sua fede, e di sua parola. Tutti gli Autori Spagnuoli, e buona parte de' Siciliani scrivono concordemente che rispose il Marescalco che già esso avea avvisato all' Ambasciadore del Re di Aragona che non venisse, perchè il Re Carlo stava in Bordeos con gran numero di gente di armi, e che perciò il Re Odoardo non volea, nè potea assicurare il campo, certificandolo, ed affermando che, se 'l Re colà giva, avrebbe posta la sua persona in grandissimo pericolo. Allora il Re Pietro gli replicò che volea vedere il luogo apparecchiato per la battaglia, ed entrò con lui nell' impalizzata, maneggiando il cavallo dall' una parte e dall' altra, ed uscito poi fuori col Marescalco, gli scoprì ch' egli era il Re di Aragona, e che stava all' ordine co' suoi per la battaglia, se'l Re Odoardo gli assicurasse il campo, o egli in suo nome: e 'l Siniscalco, maravigliato di cotal atto, gli disse che se ne gisse via, e non si fidasse de' suoi nemici, che per molte vie gli avrebbero procacciata la morte. Fece il Re fare innanzi ad un Notajo l' atto della sua domanda, e la

e la risposta del Marescalco, la quale Scrittura Aclot inserisce nella sua Istoria: dopo la qual cosa, secondochè scrive un Autor Siciliano di quei tempi, consegnò il Re Pietro al Siniscalco, in segno di essersi ritrovato al luogo del duello nel destinato giorno, lo scudo, la lancia, e la spada, colle quali armi avea a combattere, e tostamente addietro ritornò in Ispagna per la via di Bajona, cavalcando colla stessa fretta, colla quale venuto era: e vi è un Autore, che scrive che corse, senza fermarsi in luogo alcuno, fino a Fonte Rabbia, ove attese D. Gilberto di Cruillas, e di là per la Provincia di Guipuscoa entrò in Alava, e venne a Taragona. Dice il Zurita ritrovarsi ne' Registri del Re Pietro che lo stesso giorno primo di Giugno fu in Bajona, e di là ordinò scriversi lettere, come egli era stato in Bordeos, ed avea compito al suo onore, ed insiememente comandò che tutti i suoi Vassalli, che dimoravano in Francia, di colà si partissero. Dice ancora il Zurita che fu astuzia di Carlo il fare uscire il Re Pietro da Sicilia, imperciocchè giudicava pel trattato di Gualtieri da Calatagirone, di cui appresso favelleremo, e di altri Baroni Siciliani, che, lasciando in Calabria il figliuolo Carlo con altri famosi Capitani, ne avrebbero in assenza di Pietro agevolmente ricuperata quell' Isola, e che non ebbe altro intendimento di questo, nè fu mai sua intenzione di compir veramente il duello. Dicono all'incontro Giachetto Malaspina, il Villani, e gli altri Autori partigiani di Carlo, che nello statuito giorno del primo di Giugno, essendo, come detto abbiamo, rimasto una giornata addietro con tutta l' altra gente, che conducea, il Re Filippo di Francia, fu Carlo co' cento cavalli a Bordeos, e ch' entrò co' suoi armato in ordine di battaglia nello steccato, ove tutto il giorno dimorò, e che, non comparendo il Re Pietro, nè niuno in suo nome, nell' inchinar del sole via si partì, e che dopo ch'egli gito se ne fu, essendo già vicina la notte, comparve il Re Pietro innanzi al Marescalco, e protestò davanti a lui come era venuto apparecchiato per combattere, quando il Re di Francia con sua gente, il quale era presso una giornata, di cui egli avea timore e sospetto, si fosse partito, e che ciò fatto subitamente ritornò in Aragona, cavalcando il primo dì, che si partì, ben novanta miglia, della qual cosa il Re Carlo, e 'l Re Filippo rimasero gravemente offesi, e se ne ritornarono di compagnia a Parigi. Tutti gli stessi Autori parimente dicono che 'l Re Pietro non ebbe mai pensiero di combattere, ma il tutto fece

ce ad arte, per tenere a bada quell' anno il Re Carlo, acciocchè non l' avesse assalito in Sicilia, non conoscendo aver forze bastevoli per contrastargli, come appunto abbiamo detto che scrivono di Carlo il Zurita, e gli altri Autori Spagnuoli.

Questo è, quanto ho potuto con verità, e diligenza raccorre da coloro, che hanno favellato di questo così famoso avvenimento: ma sopra qual de' due Re avesse o mancato, o adempito a quello, che far dovea, non è mio intendimento di favellare, non giudicandomi bastevole a decidere qual de' due così grandi uomini o bene, o mal si facesse. Dirò solo che, per quel che scritto abbiamo, chiaramente si vede il Pontefice non aver avuto parte, nè aver dato alcun consentimento al duello, anzi aver procurato con ogni suo potere di frastornarlo: che 'l Villani, e Giachetto Malaspina prendono de' gravissimi e manifesti errori negli altri avvenimenti, che scrivono del nostro Reame: che 'l Zurita è veritiere, e diligente Scrittore al pari de' primi e più stimati, che abbiano mai composto Istorie: che qual de' due Re ebbe intenzione d' ingannare il compagno, solo Iddio il seppe, che vide l' interno de' loro cuori: e che se lice dall' evento delle cose giudicate ove fu la ragione, o concorse il Voler Divino, durò lungamente nelle progenie di Pietro il Reame di Sicilia, e passò poi a' suoi successori per via di Donna, sotto de' quali unito collo stesso Reame di Napoli fino al presente dura, laddove breve tempo possedette Carlo la Sicilia, nè il Reame di Napoli così lungamente nella sua progenie durò, come hanno durato ambedue nel legnaggio de' Re di Aragona. Ma fa mestiere favellare di quello, che nel Reame, ed in Sicilia avvenne, dopo che ambedue i Re, per gire in Francia, da essi partirono.

Rimasto dunque Carlo Vicario del Padre, poco dopo il suo partire convocò il Parlamento nel piano di S. Martino, ove pubblicò molti Statuti, e Capitoli pel bene del Reame, promettendo di non far pagare da' Popoli più imposizioni, e taglie di quelle, che pagavano a tempo del buon Re Guglielmo, come si vede nel Reale Archivio, ed in essi Capitoli, che stampati sono, benchè, come Napodano dice nel commento, loro fu il tutto poi malamente osservato, rimanendo i Regnicoli cogli stessi pesi, e travagli di prima. Venuto poscia il Principe Carlo in Napoli, edificò un nobilissimo Tempio a Maria Maddalena, alla quale, come detto abbiamo, grande affetto e divozione portava, nel luogo, ove prima era la Chiesa di S. Arcangelo a Morfisia, così detta

detta dal nome di una Famiglia al presente spenta, che anticamente la fondò, il quale tempio dotato parimente da lui di ricche rendite, e di nobilissimi arredi lasciò a' Padri di S. Domenico, che in esso luogo fin d' allora dimoravano, e vi pose di sua mano la prima pietra, dando principio a fabbricarlo il giorno della festa dell' Epifania, intervenendo a cotal atto il Cardinal Gerardo Vescovo di S. Sabina, Legato Apostolico, che allora in Napoli dimorava, il quale è quello stesso, che oggi si nomina S. Domenico da' Frati, che vi dimorano; e benchè l'antico edificio fondato da Carlo rovinò l' anno di Cristo 1446. nel mese di Dicembre per un gran terremoto, che allora avvenne, fu poi rifatto da molti Baroni, e da altre persone di stima della nostra Città, fra' quali furono quei della famiglia Poana, che allora in signorile e ricco stato viveano, e se ne veggono insino ad oggi le armi nella cuba del maggior altare, il quale, come appare per iscrittura, che si conserva nell' archivio della stessa Chiesa, fu edificato nel luogo, ove era la Cappella di Peregrino, detto Barbato di Somma, Cavalier Napoletano Padre di Niccolò, Maestro Razionale della G. C., e Signore di molte Castella; dalla qual cosa chiaramente si scorge la menzogna di Elio Marchese, quando disse che Niccolò fu il primo di tal legnaggio, che dalla Terra di Somma venisse in Napoli, e la sua Casa in onorevole stato ponesse, veggendosi che prima di lui il padre suo non solo era già annoverato fra la Napoletana Nobiltà, ma anche vi possedea antica Cappella fondata da' suoi Maggiori.

Non si riposava intanto in Sicilia, ove Gualtieri di Calatagirone si era apertamente dimostrato ribello al Re, trattando co' Francesi di far rivoltare l' Isola, e riporla di nuovo sotto il loro dominio, non ostante ch' egli fosse stato de' primi a congiurare contro di Carlo, ed a procacciare la venuta de' Catalani. Si ebbe notizia del cattivo animo di Gualtieri, quando dimorava il Re Pietro in Calabria, per una spia del Campo Francese, che scoprì che avea offerto al Re Carlo che, se, tosto partito il Re Pietro per Bordeos, avesse inviate Carlo cinquanta galee ad alcuni de' porti di Val di Noto, avrebbe date in suo potere le maggiori e più importanti fortezze di quelle Regioni; il perchè si cominciò ad aver gran sospetto di lui, tanto maggiormente che non avea voluto passare col Re in Calabria, essendovi giti tutti i più stimati Baroni, e Cavalieri di Sicilia, ed essendo oltre a ciò più volte stato chiamato in Corte con partico-

ticolari lettere del Re, non avea voluto comparire, dispregiando, e facendo poca stima del comandamento Reale. Ma prima che partisse il Re da Messina, si ebbe certo avviso che avea congiurato con Buongiovanni di Noto, Tano Tosto, Biamonte da Terranuova, Giovanni da Mazzarino, Adinolfo del Mineo, ed altri suoi partigiani: il perchè Buongiovanni, e Tano, avacciando il fine di essa congiura, aveano ribellato Noto, luogo importante vicino Capopassaro; ed avuta contezza Gualtieri che 'l Re giva a Calatagirone, si partì per Butera, senza attenderlo, dicendo a' Cittadini di quel luogo che non potea altrimenti vedere colui, che aspramente odiava. Manifestata dunque la cattiva volontà di Gualtieri, e de' suoi seguaci all' Infante D. Giacomo, prima che 'l Re venisse a Trapani, partì per Noto, conducendo seco Alaimo di Lentino, con pensiero di far prender colà alcuni incolpati di tal delitto, ed assicurarsi di quel luogo, con porvi in guardia i suoi soldati. Passò perciò innanzi Alaimo, il quale, ritrovando le porte chiuse, e con guardia di gente armata, disse a quei di Noto come veniva l' Infante, acciocchè aprissero le porte, ed uscissero a riceverlo; la cui giunta fu così improvvisa, che non ebbero tempo a salvarsi i Congiurati, e furono presi Buongiovanni, e Tano, i quali, dati in potere di Alaimo, ch' era Maestro Giustiziere, e posti al tormento, confessarono tutto l' ordine della congiura co' nomi di quelli, che vi aveano maggior colpa. Partì da Noto l' Infante, ed andò a Calatagirone, ove lietamente ricevuto, andò Alaimo con tre soli Cavalieri a Butera, e persuase a quei Cittadini che ricevessero nella Terra l' Infante, non potendolo impedir Gualtieri, il quale, non avendo avuta notizia di quel, ch'era avvenuto in Noto, e ch'eran prigioni Giovanni, e Tano, temendo di se, tosto ch' entrò in Butera l' Infante, partì per la volta di Calatagirone, ed ivi con molti suoi partigiani, ed alcuni fuorusciti di Toscana, che tenea in sua compagnia, si fortificò con ogni suo potere, cacciando dalla Terra tutti quei, ch' erano fedeli al Re, uccidendo ancora alcuni de' migliori suoi Cittadini, con porre in grande scandalo, ed alterazione tutta quella Contrada, ove molti con lui si congiunsero. Significato ciò all' Infante, comandò prestamente che D. Guglielmo Galcerano, e Natal di Ansalone, Giustiziere di Val di Noto, entrassero con gente armata in Calatagirone, e prendessero Gualtieri, o l' assediassero in guisa tale, che non avesse potuto da quel luogo uscire. Partì poi frettolosamente l' Infante da Ciacha, e cominciò a

 radunar

radunar prestamente altri soldati, per andare in lor soccorso; ma prima ch' egli giungesse in Calatagirone, vi erano già venuti D. Guglielmo, e Natale di Ansalone, e si erano così avvedutamente portati coll' ajuto di alcuni del luogo, che aveano fatto prigione Gualtieri, Francesco di Todis, e Manfredi di Monte, suoi principali compagni nella congiura. Giunse l' Infante a Calatagirone il seguente giorno, che fu a' 21. di Maggio, e fece condannare a morte, e tagliar il capo a tutti i prigioni; il qual castigo intimorì in guisa tale il Reame, che non pensarono per allora a far più rivoltura, o movimento alcuno. Ebbe gran contrasto, dopo ritornato il Re Pietro da Bordeos nel suo Regno con alcuni partigiani del Re di Francia, e con altri suoi Baroni, i quali, servendosi dell' occasione della guerra di Sicilia, non gli voleano dar soccorso di moneta, senza avanzarsi nelle loro franchigie, e privilegj: ma cotali avvenimenti non è uopo in questa scrittura particolarmente raccontare.

Avea intanto il Pontefice scomunicati il Re, e 'l Paleologo, ed interdetti i loro Reami, e, non essendo alla sua ubbidienza ritornati nel prefisso termine, procedette a privare il Re del Principato di Catalogna, e de' Reami della Corona d' Aragona, esponendoli all' occupazione, ed invasione di qualsivoglia Principe Cattolico, che gli avesse assaliti, assolvendo, e liberando i sudditi dal giuramento di fedeltà, fondandosi sopra il riconoscimento di Vassallaggio fatto alla Chiesa dal Re D. Pietro Avolo del Re, che allora regnava, in tempo d' Innocenzio III., con dire che, essendo il Re Pietro suo suddito, avea contro il voler della Chiesa ingiustamente occupato il Reame di Sicilia, commovendo, ed incitando i Popoli, perchè si ribellassero contro la Chiesa, del cui dominio erano, non gli competendo in esso dritto, o ragione alcuna per cagione di sua Moglie, e de' suoi figliuoli. Riservossi il Papa nella sentenza di poter disporre di essi Reami della Corona di Aragona, come diretto Padrone, secondochè appresso fece, la qual sentenza publicò Martino nella piazza di Orvieto a' 21. di Marzo. Soggiunge il Zurita che potette tanto lo sdegno, e l' ira del Papa contro il Re Pietro, e gli stimoli, co' quali Carlo glielo incitò contro, ch' ebbe l' occupazione di Sicilia per bastevol cagione, e fondamento di poterlo privare de' Regni, e delle Signorie, che in lunghissimo tempo aveano i suoi Antecessori conquistato dalle mani degl' Infedeli con tanta fatica, e spargimento di sangue, non ostante che 'l Re D. Pietro Secondo non avea potuto far pregiudizio a' suoi posteri, avendo i passati Re lasciati quegli Stati liberi, ed

ed esenti di ogni servaggio, tanto maggiormente che mai pel Re D. Giacomo suo figliuolo, nè dopo fu riconosciuto nel temporale il dominio della Chiesa, nè si pagò il tributo, o censo da esso Re D. Pietro promesso, anzi apertamente ricusò di pagarlo il Re Giacomo nel Concilio di Leone a Papa Gregorio X., come detto abbiamo, e lo stesso Re D. Pietro Terzo figliuolo di Giacomo si protestò nell' atto della sua Coronazione di non riconoscere Signorìa della Chiesa nel temporale nel Regno di Aragona, e negli altri Stati di sua Corona; per le quali ragioni, e per altre, che dicea competerglili, appellò il Re Pietro di cotal sentenza alla Sede Apostolica, con dire che ricevea aggravio per esser condannato, senza esserne udito, nè convinto per quel, che gli si apponea.

Ma il Pontefice, avendo inviato in Francia il Cardinal di Santa Cecilia, per isturbare il duello, gli avea ancor commesso che trattasse col Re Filippo, che favoreggiasse la Chiesa, e 'l Re Carlo suo Zio, affinchè si fosse ricuperata la Sicilia; e per maggiormente indurre Filippo a cotal domanda, gli offerse l' Investitura del Regno di Aragona, promettendo di darla ad uno de' suoi figliuoli, essendone, come egli dicea, privato il Re Pietro per diffinitiva sentenza, dicendo di più ch' era cosa agevole al Re Filippo, essendo sì potente Principe, e possedendo la Navarra, col favor della Chiesa cacciar dal suo Stato il Re Pietro, e ch' egli si era mosso a ciò fare per l' eccellenza del Real Sangue di Francia, e per la fede, ed amore, che avea sempre portato alla Sede Apostolica. Gli offerì parimente, purchè egli si risolvesse a cotale impresa, le decime per tre anni di tutte le rendite Ecclesiastiche de' suoi Stati, come usar si solea nelle guerre d' oltremare. Ma Filippo dubbioso di quello, che far dovea, temendo che colla morte del Pontefice cambiasse faccia cotal affare, essendo eletto in suo luogo persona, che avesse rivocato, ed annullato tutto quello, che fatto avea contro il Re Pietro, tardò alquanto a risolversi: pure mosso dalla cupidigia di nuovo Regno, convocò nel ventesimo giorno di Febbrajo un' assemblea in Parigi de' Prelati, e Baroni di Francia, senza il cui ajuto malagevolmente la guerra imprender potea; e proposta loro l' offerta del Pontefice, e fatte leggere le lettere, e concessioni Apostoliche, loro richiese che fedelmente gli consigliassero, se era convenevole accettar la conquista di quei Reami; e da essi di là ad alcuni giorni, che presero di tempo a consultare, gli fu concordemente

demente risposto che, per ubbidire al Pontefice, e per accrescimento di sua Corona, dovea accettar l'impresa: onde mostrando il Re di risolversi allora, gli ringraziò del fedel consiglio; e nel vegnente giorno nominandone Re Carlo suo figliuolo, con farne in suo nome il Re stesso il dovuto giuramento di fedeltà, per la poca età di Carlo, al Legato, ne fu da lui investito colle debite cerimonie per parte del Pontefice, ed indi si cominciò ad apparecchiare la guerra contro il Re d' Aragona, bandendogli parimente contro la Croce, come si facea contro i Saraceni. Ma il Re Pietro, appellatosi del tutto alla Sede Apostolica, inviò Arnaldo di Rassac Catalano, che poi divenne Arcivescovo di Monreale, e Bernardo di Orle a chiedere al Pontefice, ed a' Cardinali che se gli desse luogo convenevole e sicuro, ove potesse gire, ed inviare liberamente, per proporre in sua difesa quel, che conveniva sopra la nullità del processo, e sentenza data contro di lui, apparecchiandosi in cotal guisa a difendersi dal giudizio del Papa, e colle armi con ogni suo potere dalla guerra del Re di Francia.

Si affaticava intanto con ogni possibile diligenza la Regina Costanza con animo valoroso, e più che da donna a dar ricapito a quel, che a far si avea per la difesa dell' Isola di Sicilia, e degli altri luoghi, che 'l Re suo marito avea occupati in Calabria; e stando all' ubbidienza di Carlo il Castello di Malta, ch' era assai forte di sito, e d' arte (Isola assai vicina alla Sicilia dalla parte di mezzogiorno, e molto importante per la navigazione del Mare, e per li porti, che in essa sono) comandò la Regina a Manfredi Lancia che gisse ad assediarlo con alcune Compagnie di Almogaveri, e di Siciliani, con isperanza che, non essendo soccorso, agevolmente renduto se gli sarebbe. Avea in quel tempo l' Ammiraglio Ruggiero di Lauria, che per le opere illustri da lui fatte in questa guerra acquistò fama immortale, in ordine la sua armata di diciotto galee nel porto di Messina, ove gli venne avviso che venti galee di Carlo, di cui era Capitano Guglielmo Cornuto, valoroso Cavalier di Marseglia, givano dalla Provenza verso Puglia, e ch' erano state scoperte nel Mare d'Ustica: la stessa novella gli avea recato una Saettia, ch' egli avea inviata a spiare nella Costa di Napoli, che scoprì le medesime galee alle Bocche di Capri, che navigavano verso Mezzogiorno. Uscì dunque per tal novella dal porto l' Ammiraglio, e prese la via dell' Isoletta di Vulcano, e non ritro-

trovando colà le galee nemiche, credendo che non avrebbero avuto ardimento di passare il Faro, fece vela verso Ponente, per dar volta per quel capo di Sicilia, e giunse alla Favignana, ch'è un' altra Isoletta vicino al porto di Trapani, ove non avendo nè anche avuto avviso de' Francesi, passò a Marsala, ove riseppe che navigavano verso Malta, il perchè indirizzandosi verso di loro, pervenne la seguente notte al Gozzo, e gli fu data notizia che aveano fornito di gente, e vettovaglia il Castello di Malta, senza dargli alcun impedimento Manfredi, perchè tosto che vide i nemici, sciogliendo l' assedio, si ritirò nella Città di Malta, che già si tenea pel Re d' Aragona. Passata mezza notte partì l' Ammiraglio dal Gozzo, ed andò a porsi innanzi al porto di Malta, e vi entrò dentro, lasciando alla sua bocca una galea, colla quale rimase chiusa l' uscita. Inviò poi Ruggiero nello schiarir del giorno una barca al Cornuto a chiedergli che se gli rendesse: ma colui, schernendo la sua dimanda, postosi all' ordine valorosamente vi si azzuffò. Fu questa una delle più fiere e sanguinose battaglie, che in quei tempi in mare avvenissero, e fu così ostinata, che cominciando all' alba, durò fino a mezzo giorno, combattendosi con tanta furia, ed ostinazione, che parea che da quel conflitto dipendesse il total dominio della Sicilia. Ma come il Cornuto si avvide che aveano i suoi consumato il saettume, e ch' erano aspramente rabbuffati da' Catalani, il perchè sei delle sue galee si partivano fuggendo dalla battaglia, assaltò la Capitana dell' Ammiraglio, conoscendo che dalla persona di lui la vittoria dipendea, ed azzuffatisi terribilmente, combatterono insieme con notabil valore anche i Generali, ma con diverso successo; imperciocchè, benchè rimanesse ferito in un piede Ruggiero, uccise subitamente il Cornuto, passandogli da parte a parte il petto con una zagaglia. Presero i Catalani dieci galee nemiche, salvandosi il rimanente colla fuga con un altro Capitano, che chiama il Zurita Bartolomeo Bui con poca gente. Succedette cotale avvenimento agli 8. del mese di Giugno pochi giorni dopo, che 'l Re Pietro partì da Sicilia, rimanendo, oltre agli estinti, prigioni ben ottocento Cavalieri Francesi; e fu la prima vittoria, che Ruggiero avesse in mare, dopo ch' egli fu creato Ammiraglio. Morirono dalla parte de' Catalani trecento persone, come dice Raimondo Montanero, e ne restarono dugento feriti, e fra essi, come detto abbiamo, l' Ammiraglio; col favore della qual vittoria non solo si rendette il Gozzo, e l' Isola di Lipari a Ruggiero, ma pari-

parimente di là a poco il Castello di Malta a Manfredi Lancia; onde da allora innanzi i Siciliani presero così fatto ardire, che poco, o nulla stimavano le forze di Carlo. Ma il Principe di Salerno, amaramente sopportando la perdita della sua armata, la morte del suo Capitano, ed i danni, che ciascun giorno giva facendo Ruggiero per le riviere del Regno, deliberò passare in Sicilia con trenta galee, che avea armate nel porto di Napoli, ed ordinò che 'l Giustiziere di Puglia gl' inviasse quaranta altre galee, che stavano nel porto di Brindisi, le quali venissero a congiungersi con lui nel mare di Ustica.

Tenea Ruggiero bene all' ordine ventotto galee, colle quali s' inviò alla volta di Napoli, e giunto a Castellammare di Stabia, tolse di là vettovaglia, ed acqua, e fece riposar la ciurma, ed ordinò l'armata per ogni futuro evento di battaglia. Questo fu un Lunedì del principio del mese di Giugno l' anno di Cristo 1284., secondochè scrivono il Zurita, Giachetto Malaspina, e 'l Villani. Si pose la Città di Napoli per la giunta delle galee Catalane per ordine del Principe subitamente in armi, il quale confidatosi nel gran numero di persone, ch' erano a cotale avviso a lui concorse, e nel valore de' Cavalieri, e Baroni, che seco erano, volle imbarcarsi nelle galee, che avea nel porto, delle quali era general Capitano Giacomo di Brussone Cavalier Francese, per combattere coll' Ammiraglio, sofferir non volendo che a vista di lui distruggesse i poderi, e le ville de' Napoletani, e per vendicarsi ancora del danno ricevuto a Malta. Ma Ruggiero, nel discoprir l' armata Francese, si ritrasse in alto mare colla sua galea Capitana, volendo sagacemente dar a vedere che non chiedea, nè volea far battaglia; e cominciò a far vela, seguito dal resto dell' armata, per tirare in alto mare il Principe, e farlo scostar da terra, per torgli il soccorso, che di nuovi soldati potea di punto in punto venirgli dalla Città, e sì anche acciocchè non avesse potuto sfuggire di combattere. Furono le prime galee di Carlo, che si avanzarono innanzi per investire i Catalani, una di Riccardo di Riso di Messina, e l' altra di Arrigo di Nizza, minacciando a gran voce i soldati, che in esse givano, e mostrando a' nemici le armi, e le corde, colle quali diceano doverli uccidere, e far tutti prigioni, benchè a nulla montarono cotali minacce. Salì l' Ammiraglio in una barchetta, e discorrendo per l' armata, esortò i suoi a valorosamente combattere, con dire ch'era colà congiunto il fiore della Cavalleria Francese, con

con tanti Conti, e Baroni Napoletani, che, rimanendo loro prigioni, gli avrebbero colle loro spoglie, e colle taglie fatto ciascun di loro ricchissimo divenire: indi risalito sulla sua Capitana, si affrontarono valorosamente le Armate, cominciando asprissima e sanguinosa battaglia. Combatteano quei di Carlo, per vendicarsi della rotta poco anzi avuta della strage de' loro parenti, ed amici morti in Sicilia, e colla speranza che, restando vittoriosi, e Signori del mare, avrebbero racchiusi in guisa tale i Siciliani, che, non potendo ricevere più alcun soccorso, ne avrebbero agevolmente ricuperata la Signoria dell' Isola. Non erano dall' altra parte men lenti a menar le mani i soldati Aragonesi, conservarsi volendo il corso delle loro vittorie, e l'acquistato dominio. Ma benchè con gran furore d' ambe le parti si cominciasse la battaglia, pure incontanente si conobbe il vantaggio, che aveano i Catalani, avvezzi in mare, su' Cortigiani, e Cavalieri Francesi, che mai si erano veduti in tale impaccio.

Stavano le galee ferme, ed incatenate l' una coll' altra, onde non giva colpo in fallo, ed alcune, ch' erano rimaste libere, cercavano cogli urti di rompere, investendo le loro contrarie. Ma cominciando gli Aragonesi ad averne il meglio, succedette grande uccisione nelle galee di Carlo, il perche i soldati, ch' erano in esse, sofferir più non potendo la strage, che di loro si facea, disbrigatisi del miglior modo, che potettero, si partirono fuggendo dalla battaglia, facendo vela verso Napoli, lasciandone dieci prese in poter di Ruggiero con grosso numero di Cavalieri, e Baroni Francesi, e Regnicoli. Ma la galea di Capua, come appunto dice il Zurita, ch' era la Capitana, ove giva il Principe, e la più scelta e valorosa gente, si difendea terribilmente, e durando con pari fortuna il combattere, non potea esser vinta, imperciocchè si erano insieme stretti i Baroni, e i Cavalieri, ed aveano fatto un riparo, a guisa di un muro, di spade, e di armi impenetrabile all' assalto de' Catalani: onde l' Ammiraglio, veggendo l'ostinata difesa, e che in conto alcuno render non si voleano, come scrivono Giovanni Villani, e 'l Zurita, fece da Pagano suo Trombetta, ch'era avvezzo a star lungo tempo sotto acqua senza prender fiato, forare in più parti la galea di Carlo (se pur ciò potette esser vero), acciocchè gisse a fondo, ed entrandovi già a gran furia l'acqua in guisa tale, che stava per sommergersi, avvedendosi dell' inevitabil pericolo il Principe, fece chiamare l' Ammiraglio, e se gli rese con tutti coloro, che seco

co erano, e dandogli la spada disse, che così facea, perchè era alla sua fortuna piaciuto: e l'Ammiraglio, presolo cortesemente per la mano, l'ajutò a passare nella sua galea, e con gran fretta ne trassero i Baroni, e le altre persone di stima, che vi erano; imperciocchè il vascello già si affondava. Furono fatti prigioni Giacomo di Brussone General dell' Armata, il Conte Guido di Monforte, il Conte di Berri, Ugo Conte di Brenna, e di Lecce, Tomaso di Aquino Conte della Cerra, Rinaldo Galardo, e Guglielmo Stendardo con altri molti Cavalieri Italiani, e Francesi, di cui non sappiamo il nome. Chiese l' Ammiraglio al Principe che gli facesse dare in suo potere l' Infanta D. Beatrice sorella della Regina d'Aragona, che stava in prigione nel Castello dell' Ovo, il che fu tosto eseguito, la quale consegnata con gran festa da Ruggiero alla sorella Costanza, fu in progresso di tempo maritata con Manfredi figliuolo del Marchese di Salluzzo. Ritornò l' Ammiraglio coll' armata vittoriosa nel Mar di Napoli, invitando i Napoletani, che stavano con gran timore per la rotta, e prigionia del loro Signore, a far rivoltura, e tumulto con aprirgli le porte; nè fu in tutto vano di effetto il suo pensiero, imperciocchè alcuni popolari, istigati dagli antichi partigiani della Casa di Svevia, cominciarono a gridare Viva Ruggiero di Loria, e muoja Carlo, e i suoi Francesi: e se alcuni pochi Cavalieri, ch' erano nella Città rimasti con alcuni altri onorati Cittadini, non si fossero opposti al furor popolare, agevolmente era la Città per ribellarsi. Onde Ruggiero, dimorato buona pezza all' incontro di Napoli, veggendo che non vi si facea altro motivo, temendo che Carlo, che veniva da Provenza con grossa armata, colà no 'l sopragiungesse, volte le prore addietro, con gran trionfo, e festa si avviò verso Sicilia; e giunto a Capri fece tagliar la testa, come traditori, a Riccardo di Riso, e ad Arrigo di Nizza; imperciocchè abbandonando il Re Pietro, erano passati a' Francesi: ed indi giunto a Messina fece superba, e trionfante mostra delle galee prese, e de' prigioni. Fu il Principe condotto al Palagio Reale: ma la Regina Costanza non volle che'l vedessero Giacomo, e Federico suoi figliuoli, e'l fece condurre nel Castello di Mattagrifone con alcuni suoi familiari, e con Guglielmo Stendardo, che, come scrive il Zurita, gli era di tutti il più caro, e segnalò alcuni Cavalieri Catalani, ed Aragonesi, che dimorassero in guardia di sua persona, e custodissero il Castello. Giunse il Re Carlo a Gaeta il terzo giorno dopo la battaglia, che fu a' 9. di Giugno, essendo la battaglia

glia avvenuta a' sei dello stesso mese, con venti galee, ed udita la dolorosa novella della rotta, e prigionia del figliuolo, venne in tanta ira, che disse, *fossi tu morto, figliuolo, mentre non hai ubbidito il nostro comandamento*; imperciocchè Carlo, come vecchio ed esperto Capitano, conoscendo il valore, e l' avvedimento di Ruggiero, avea ordinato al Principe che in modo alcuno non venisse a battaglia con lui, ma badasse solo, finchè egli ritornato fosse, a difendere Napoli, e gli altri luoghi del Reame; ed udito ancora il tumulto de' popolari di Napoli, e che aveano tentato di ribellarsi, fu in pensiero di brugiare la Città, e non volendo entrare nel molo, andò a sbarcare dalla parte d' Oriente al ponte della Maddalena. Ma avuta contezza i Napoletani del suo mal talento, gli uscirono all' incontro buona parte di coloro, che aveano racchetato il tumulto, col Cardinal Gerardo Legato Apostolico, ed umilmente il pregarono, che avesse temperato l' ira, e perdonato agl' innocenti, che non aveano fallato; non essendo convenevole che l'errore di pochi della più infima plebe avesse a' buoni cagionato pena, e travaglio. Onde Carlo commosso dalle loro giuste preghiere, fattine impiccare per la gola ben cento cinquanta de' più colpevoli, perdonò al rimanente, ed entrato nella Città scrisse al Pontefice, dandogli particolarmente conto della succeduta battaglia, e della prigionia del figliuolo, con chiedergli soccorso di moneta per l' armata, che a rifare avea per proseguire la guerra, la qual lettera ne' Reali Archivj si legge.

Inviò poscia parte della sua armata in Puglia, che, per non passare il Faro, girarono tutta la Sicilia per la parte di Ponente, e girono a Brindisi, ove ne andò per terra la maggior parte del suo esercito; le quali galee con altre quaranta, che in prima vi dimoravano, e con ventidue altri Vascelli detti Teride girono poi costeggiando le riviere di Calabria, finchè entrarono nel Faro, per assalire Reggio, ove ancora si avviò per terra il Re Carlo con potente esercito, che alcuni Autori affermano essere stato di quarantamila fanti, e diecimila cavalli fra Italiani, e Francesi. Aveano intanto occupati molti altri luoghi in Calabria i Capitani del Re Pietro, fra' quali la Scalea, Citraro, Santo Lucito, e la Mantea, tutti quattro luoghi importanti, e di molta stima in quelle marine, inclinando ciascun giorno più a' Catalani gli animi de' Calabresi per li buoni successi, e vittorie di Ruggiero, il perchè vacillando ancora quei di Principato, stavano

vano anch' essi attendendo occasione per ribellarsi. Era Governadore, e Capitano di Reggio Giovanni di Pons con trecento soldati la maggior parte Messinesi, quando Carlo per mare, e per terra quel luogo assediò, combattendolo aspramente; ma si difesero con tal valore quei di Reggio, che disperato di espugnare la Terra, ed approssimandosi già l' Autunno, nè essendovi posto per così grande armata, che stava continuamente in pericolo di perdersi, essendo già date a traverso alcune galee, e saettie in quelle spiagge, fu mestieri partirsi, sciogliendo l'assedio, navigando l' armata verso Puglia, ed egli andò a campeggiare la Catona, essendo già i 14. del mese di Agosto.

Or il Re Pietro, udita la novella della vittoria dell'Ammiraglio colla prigionia del Principe, e della grande armata, che assembrava Carlo per assalire la Sicilia, avendo già in parte racchetati i travagli, che gli davano i suoi Baroni in Aragona, inviò per Raimondo Marquet quattordici galee a Ruggiero, che avea fatte armare nelle riviere di Catalogna. Giunsero quelle galee a Melazzo, ove era Capitano D. Berlingieri di Villaraut, il qual luogo era de' più importanti dell' Isola, e la difesa, e guardia della marina di Valdemina. Ma perchè già le piogge, e tempeste dell' autunno turbavano grandemente il mare, il Re Carlo, non potendo più durare in Campagna, senza aver fatto cosa di buono, partì coll' esercito dalla Catona, ed andò ancor esso in Puglia, ove si era inviata la sua armata; ed essendo l' Ammiraglio uscito parimente dal porto di Messina, venne ad incontrarsi coll' armata Francese a Capo Pellegrino 12. miglia distante da Reggio, nel qual capo stettero l' una all' incontro dell' altra, l' Aragonese dalla parte di Ponente, e quella di Carlo più presso a terra; ed essendo già tramontato il sole, scelse l' Ammiraglio dieci galee delle sue, e con esse venne a Nicotera, ove dimorava Pietro Russo Conte di Catanzaro con duemila fanti, e cinquecento cavalli Francesi, oltre a' terrazzani, ed essendo mezza notte, e stando il Conte senza niun sospetto, per aver così vicina l' armata Francese, ritrovò l' Ammiraglio le guardie mezzo addormentate custodire con poca diligenza le mura; onde sbarcato a Terra, ed appoggiatevi le scale, prese incontanente la Terra, e discorrendo per le strade con gran rumore di trombette, cominciò a porre il tutto in rovina, rubando, brugiando, ed uccidendo indifferentemente soldati, e Cittadini, che correano alla difesa. Campò il Conte con ritirarsi alla fortezza; e l' Ammira-

miraglio, fatta raccorre sua gente, acciocchè colla venuta di nuovi nemici non ricevessero danno, si ritrovò all' alba del giorno al Capo di Pellegrino. Fu preso in Nicotera un Gentiluomo del luogo, nominato Pietro Pelliccione, il quale, essendo Governadore di Reggio, per odio, e nemistà, che tenea co' principali di quella Terra, ch' erano fedeli al Re di Aragona, fece rivoltare il Popolo contro di loro, e ne fece uccidere molti; ed essendo per tal misfatto da loro sostenuto, si fuggì dalla prigione, e passò a servire il Re Carlo; il perchè dato dall' Ammiraglio in potere de' Cittadini del luogo, ch' erano stati in sì fatta guisa offesi da lui, fu fatto da loro crudelmente morire. Partissi poi nel vegnente giorno l' armata di Carlo, e seguitandola l' Ammiraglio, giunse nel ponere del Sole a Castelvetere, luogo per poche miglia lungi dal mare, e chetamente disbarcato alle tre ore della notte, il prese, assalendolo di furto, e saccheggiatolo, seguitò a navigare costeggiando la marina di Calabria dalla parte inferiore del Faro, mentre l' Armata di Carlo seguitava il suo viaggio; e sceso di nuovo in terra con mille scelti soldati pratici di quella Regione, camminò di notte tempo per la volta di Castrovillari, e vi giunse nello schiarir del giorno così improvviso, che non avendo tempo i terrazzani di porsi in difesa, sbigottiti incontanente se gli rendettero: dopo i quali acquisti si ribellarono dal Re Carlo alcuni luoghi di Basilicata, ove fu posto in guardia Matteo Fortunato con duemila Almogaveri, il quale, facendo guerra a' Francesi, che dimoravano per le circostanti Contrade, una notte, in cui cadettero dirottissime piogge, andò colla sua gente contro Murano, e non ritrovandovi nè guardia, nè difesa, il prese insieme col castello, facendovi prigioniera la Signora del luogo, il cui nome vien taciuto dal Zurita, la cui presura cagionò che passassero alla parte Aragonese Montalto, Renda, Bervicaro, ed altri luoghi del Val di Grati, e Laino, la Rotonda, Castelluccio, e Laurìa, ch' era stata dominata, come scrive il Zurita, dagli Antecessori dell' Ammiraglio, e con esse Lagonegro, ed altri luoghi di Basilicata; e di là a poco Strongoli, Martorano, Nicastro, e Squillace di comune accordo inviarono parimente Ambasciadori a darsi al Re Pietro, ed in essi pose in guardia l' Infante D. Giacomo Arrigo Peres d' Abarca, valoroso Cavaliere Aragonese. Nello stesso tempo Guglielmo Soliaco, Cavalier Francese, e Signor di Fiumefreddo, passò ancor egli alla parte Aragonese, e l' Infante gli confermò la Signoria di quel Castello, con dargli

dargli di più altre mercedi. Ma l'Ammiraglio, dopo aver acquistata così gran parte di Calabria, e di Basilicata, passò nell' Isola di Gerbe, la quale è da uno stretto braccio di mare divisa da Terraferma; e giugnendovi di notte tempo, agevolmente la conquistò, e vi fece edificare un Castello nel passo, o canale di Terra ferma, e vi lasciò un Capitano con una Compagnia di soldati pei governo, e difesa di essa; la qual Isola ebbe poi in dono dal Re Pietro per se, e suoi successori. Nello stesso tempo fu ancora fatto prigione da alcuni soldati di una galea Catalana, ch'erano sbarcati in Terra Margano Re di Tunisi, che a caso passò, ove erano ascosti, co' quali acquisti ritornò vittorioso e trionfante l'Ammiraglio in Sicilia; e l' Infante, fatto porre il Re Moro in prigione nel Castello di Mattagrifone, diede ricapito, che l'Ammiraglio munisse le Rocche di Calabria, facendovi passare molti soldati, che seco avea, ed allora acquistò la Roccella, e la Grotteria, che si posero ancor esse all' ubbidienza del Re Pietro.

Or Simone di Calatafimi istimato Barone di Sicilia, e che sempre avea favoreggiata la parte Francese, non potendo con buon animo sofferir il dominio de' Catalani, chiese licenza all' Infante di poter partir da Sicilia, e gire a servire il Re d' Inghilterra colla moglie, e co' suoi figliuoli, ed avendo giurato di non passare al Re Carlo, s'imbarcò in una nave, e si avviò alla volta di Napoli; ma non essendosi molto dilungato dal porto, fu preso da alcuni vascelli Catalani, e ricondotto a Messina, per comandamento dell' Infante gli fu tagliato il capo; nel qual mentre si scoprirono alcuni altri, che aveano ancor essi segrete pratiche col Re Carlo, tra' quali si nominò Porrazzo di Agosta, che fu fatto morire, e vi fu ancor sospetto che v' intervenisse Alaimo di Lentino Maestro Giustiziere del Regno, il quale nel mese di Novembre dello stesso anno era stato inviato dalla Regina Costanza, e dall' Infante D. Giacomo in Catalogna con nove galee, per assoldare alcune Compagnie di gente da guerra per la difesa dell' Isola, e de' luoghi di Calabria, e di Basilicata, che stavano all'ubbidienza del Re Pietro. Fu per tal cagione sostenuta Machalda moglie di Alaimo co' suoi figliuoli, la quale essendo donna di animo grande e feroce, disse, essendo in prigione, sdegnosamente all' Ammiraglio che buon guiderdone avea reso il Re Pietro a coloro, che l'avean chiamato per compagno, e non come Re; e che, dapoichè si era stabilito nel Regno,

Regno, trattava i suoi amici, e collegati, come se gli fossero stati schiavi. Succedette nell' istesso tempo che i Messinesi, o per leggerezza, o rivoluzione di Popolo, o per essere a ciò istigati da alcune persone di stima, si mossero con gran tumulto e furore, e cominciarono a romper le prigioni, e le torri, ove stavano ritenuti molti Baroni, ed altre persone di stima Provenzali, e Francesi, ch' erano stati presi nella battaglia di mare, e negli altri conflitti passati, con pensiero di ucciderli; e fu così improviso cotal tumulto, che prima, che vi si potesse porgere rimedio, ne furono crudelmente uccisi ben sessanta, mostrando i Siciliani tenere asprissima nemistà, ed odio implacabile contro la Nazione Francese; ed indi maggiormente incrudeliti cominciarono a trattare nella Città di Palermo i Sindaci delle Città del Regno quello, che far si dovea della persona del Principe di Salerno, che dimorava in prigione, ed avendo convocata una general Corte in Messina, per deliberare sopra di ciò, conchiusero che si desse quella morte al Principe, che 'l Re suo Padre avea fatto dare a Corradino, e così determinarono con sentenza in nome di tutto il Regno, ed al Principe notificar la fecero; manifesto esempio dell' incostanza, e mutazione delle cose umane. Ma con grande obbrobrio di Carlo la Regina Costanza, e l' Infante D. Giacomo, come scrivono il Villani, Montanero, Giachetto Malaspina, ed un altro antico Autore Siciliano, usarono quella clemenza col figliuolo di lui, ch' egli usar non seppe con Corradino; imperciocchè non vollero a così fiera risoluzione acconsentire, considerando che, con salvargli la vita, si avrebbe potuto far buona pace, e concordia fra i due Re, e diedero a vedere a' Siciliani che non era convenevole che si trattasse, ed eseguisse così importante affare, senza farne in prima consapevole il Re Pietro; e per torre ogni materia a nuova rivoluzione, e tumulto, e da così evidente pericolo la persona del Principe, il fecero uscire dal Castello di Mattagrifone, e condurre alla fortissima Rocca di Cefalù, ove fu alcun tempo con buona guardia custodito.

Il Re Pietro avuta contezza dell' alterazione de' Messinesi, e con quanta crudeltà aveano uccisi i prigioni Francesi, comandò che fossero posti in libertà tutti quelli, ch' erano rimasti vivi, con far loro giurare che non gli avrebbero prese le armi contro, la qual promessa osservò solo Rinaldo Galardo, uno degli Ammiragli di Carlo, la cui fede, e bontà fu molto chiara

chiara in quei tempi. Ma sentendo il Re Pietro grandissimi moti d' armi in Francia, e che il Re Filippo radunato potente esercito, veniva in persona per conquistare i suoi Regni coll' investitura datagliene dal Pontefice, si collegò col Re Sancio di Castiglia succeduto al Padre Alfonso, poco innanzi morto, e tentò di far lo stesso col Re Odoardo d'Inghilterra, ma non volle per allora far altra risoluzione Odoardo, nè dar luogo, che si conchiudesse il parentado poco innanzi trattato tra la figliuola Eleonora, e l' Infante D. Alfonso figliuolo primogenito dell' Aragonese. Mandò il Re Pietro per la stessa cagione per suoi Ambasciadori all' Imperador Ridolfo Raimondo di Battonac, acciocchè confermasse l' unione, e lega, che teneano fra di loro, ed i Ghibellini d'Italia; e per spingere a ciò fare maggiormente Ridolfo, gli offeriva fargli dal figliuolo Alfonso rinunciare le ragioni, che avea sopra il Contado di Savoja, purchè avesse a lui dati in vece alcuni luoghi, e ville, che teneano ne' suoi Stati i Cavalieri del Tempio, come aveano altre volte insieme trattato. Appartenea cotal dritto della Contea di Savoja alla Regina Costanza per cagione di Beatrice sua Madre moglie del Re Manfredi, che fu figliuola del Conte Ammodeo, credo morto senza figliuoli maschi, conforme il Zurita scrive, e Ridolfo, non ostante il parentado, che avea con Carlo, concorse col volere del Re Pietro, e promise di dargli ajuto dalla parte d' Italia, movendo guerra nel Reame, ove prestamente con potente esercito venir volea per torre poi in Roma la Corona dell' Impero. Inviò ancora il Re Pietro il Vescovo di Valenza a Margherita Regina di Francia vedova del Santo Re Luigi, acciocchè trattasse col Re Filippo suo figliuolo di alcuno convenevole mezzo di concordia: ma non volle il Re Filippo che 'l Vescovo vedesse sua Madre, nè che passasse a Parigi, perchè la stimava troppo affezionata della Casa di Aragona, del cui legnaggio ella era, e nemica di Carlo, per averle colui usurpato il Contado di Provenza. Diede intanto principio il Re Pietro alla guerra contro i Francesi, con entrare colla sua gente in Navarra, il cui Regno era posseduto da Filippo primogenito del Re di Francia, per essersi ammogliato con Giovanna figliuola unica del morto Arrigo Re di quel Regno, e dopo varii avvenimenti, sopraggiugnendo il verno si ritirò Pietro a Saragozza, per dare assetto alle discordie, che avea co' suoi Baroni, le quali non erano ancora totalmente racchetate.

Ma Carlo ritornato colla sua armata a Brindisi, e quella fatta

fatta colà disarmare, passò in Napoli, per fornirsi di moneta, e di gente, per poter ritornare in Sicilia al primo tempo; e come quegli, la cui sollecita mente non posava, come fu passato il mese di Dicembre, ritornò in Puglia, per passare a Brindisi a sollecitare gli apparecchi della guerra, e pieno di afflizione, e di affanno per lo perduto Reame, per la prigionia del figliuolo, e per tanti altri cattivi avvenimenti, che aveano scemato il suo nome, e la sua grandezza tremenda a tutti i Principi della Cristianità, fu sopraggiunto dal fine suo fatale, ammalandosi in Foggia, Terra di Puglia, ove presi con gran divozione i Sagramenti della Chiesa, poco stante chiedendo umilmente a Dio perdono de' suoi falli, di questa vita passò nel principio dell' anno di Cristo 1285. il giorno seguente alla festa dell' Epifania, siccome scrivono il Zurita negli Annali di Aragona, e l' Ammirato nelle Istorie di Firenze, che sono i più diligenti, e veritieri nel computo degli anni, prendendo in essi il Villani, e i nostri Autori Regnicoli, che l' hanno seguito, gravi e manifesti errori. Furono le viscere di Carlo seppellite nel Duomo di Foggia, come appare ne' Reali Archivj, e 'l corpo imbalsamato, e con gran dolore de' suoi Francesi condotto in Napoli, e nel Duomo sepolto a man destra dell' Altare Maggiore in un ricco avello di marmo, ove fu posta la sua statua in abito Reale sedente sopra un Leone, che fu sua particolare impresa, come si vede in molti altri luoghi della nostra Città, e vi fu posta la seguente scrittura.

Conditur hac parva Carolus Rex Primus in urna,
Partenopes, Galli sanguinis altus honos;
Cui sceptrum, & vitam sors abstulit invida, quando
Illius famam perdere non potuit.

Ma tolto poi di colà dal Cardinal Gesualdo, per ridurre in miglior forma quel luogo, col sepolcro di Carlo Martello Re d' Ungheria suo nipote, e di Clemenza di Austria figliuola di Ridolfo Imperadore moglie del Martello, furono per opera del Conte di Olivares, allora Vicerè del Regno, le loro ossa riposte sulla porta maggiore del Duomo in tre sepolcri di marmo di nobilissimo lavoro, ove si vede in mezzo quello di Carlo colla sua statua sedente in Maestà a man destra, quello di Carlo Martello della stessa guisa, ed a man manca quello di Clemenza, e vi si legge l'infrascritto Epitaffio

Carolo Primo Andegavensi Templi hujus extructori,
Carolo Martello Ungariæ Regi,
Et Clementiæ ejus uxori Rodulfi Cæsaris filiæ,
Ne Regis Neapolitani, ejusque nepotis,
Et Austriaci Sanguinis Reginæ
Debito sine honore jacerent ossa
Henricus Gusmanus Olivarensium Comes
Philippi III. Austriaci Regis in hoc Regno Vicemgerens
Pietatis ergo posuit Anno Domini 1599.

Vedesi ora la statua dell'antica sepoltura di Carlo assisa, come detto abbiamo, sopra il Leone sulla porta picciola del Duomo, e nell' altra a man manca quella di Carlo Martello, ivi trasportate, quando il Gesualdo le loro sepolture disfece.

Fu Carlo, come scrive il Villani, grande di persona, e con gran naso di color fosco, e benchè di feroce aspetto, di signorile, e maestoso volto. Fu di gran valore, e forza dotato, e di molto avvedimento, e sapere. Fu magnanimo, e larghissimo in donare a' suoi Cavalieri, come si vide nell' acquisto del Reame di Napoli, e di Sicilia, imperciocchè furono le rimunerazioni, ch' ei diede, più convenevoli ad un gran Monarca, che ad un picciol Re di due Regni. Fu di gran cuore nelle imprese di guerra, e bene istrutto della militar disciplina. Fu veritiere nelle sue promesse, e grande osservator di sua fede. Non molto favellò, e fu anzi di melanconica, che di allegra natura, poco, o nessuna volta ridendo, nè togliendo alcun diletto di giocolari, e di altri uomini di Corte. Fu vigilante, e pronto in tutta la sua vita, poco dormendo, e molto operando, ed ebbe di continuo ogni suo intendimento riposto nelle armi, e nell' acquistar dominio. Loda ancora grandemente Carlo il Zurita, le cui parole, come dette da un Autor Spagnuolo in lode di un Francese, ho voluto qui porre, senza ridurle nel nostro Idioma, e sono le seguenti.

En principio d'esto anno del nascimiento de nuestro Senor de 1285. otra die despues dell' Epifania murìo el Rei Carlos en Foggia lugar de Pulla del gran dolor, y sentimiento, que tuuo della prision de su hiyo, y de los casos aversos, que le succedieron en la impresa de Sicilia. Fue Principe de gran valor i porquien majores hecos i frances passaron en diversas y grandes impresas, que tuuo con fieles, y paganos digno de gran renombre, aunque al rematte de su vida, des

despues de grandes trabajos, y peligros estando nel major grado de su gloria, la fortuna le fue contraria, porque non se sape de Principe ninguno, que tra tantas prosperitades, y buenas fortunas le sobreveniessen tales, y tantas avversitades, ni tan faticado i prostado se viesse al fin de sus dias Sabida la nueva de su muerte dizen, que la tuuo il Rei segreta i que dixo en presentia de muchos que havia muerto el mejor Cavalero del mundo, lo qual redundo en major gloria suia: pues como Dante dize discanto su canzion con el tan accordadamente.

Ed appunto, come il Zurita scrive, pone Dante Carlo, e'l Re Pietro nel Purgatorio, che stavano amichevolmente cantando insieme, sì per dare a vedere che le nemistà di qua giù finiscono col morire, come parimente la gran virtù, che in ambedue ugualmente fiorì, i cui versi sono i seguenti

Quel, che par sì membruto, e che s' accorda
Cantando con colui del maschio naso
D' ogni valor portò cinta la Corda;
E se Re dopo lui fosse rimaso
Lo giovinetto, che retro li siede,
Ben andava il valor di vaso in vaso;
Che non si puote dir dell' altro erede
Giacopo, e Federico hanno i Reami
Del retaggio miglior nessun possede.
Rade volte risorge per li rami
L' umana probitate, e questo il vole
Quei, che la dà, perchè da lui si chiami.
Anco al nasuto vanno mie parole
Non men, che all' altro Pier, che con lui canta
Onde Francia, e Provenza ancor si dole:
Tanta è del seme suo miglior la pianta,
Quanto più che Beatrice, e Margherita
Costanza di marito ancor si vanta.

Accoppiò Carlo con così pregiate virtù, come di tutti gli uomini comunalmente avviene, de' brutti e biasimevoli vizj, essendo stato crudelissimo oltre ad ogni convenevol segno, del che fan fede gli strazj usati al morto corpo di Manfredi, il quale per sua opera, ricoprendola col pretesto della Religione, per esser morto scomunicato, fu gettato, disotterrandolo da dove in prima stava, a guisa di animal bruto, senza nè anche ricoprirlo di terra in

in riva al Verde, come testifica Dante, parlando delle sue ossa,

Hor le bagna la pioggia, e muove il vento
Di fuor del Regno quasi lungo il Verde

e la crudel morte di Corradino, del Duca d' Austria, e di tante altre persone di stima, e Baroni Regnicoli, e Siciliani con infinito popolo, ch' egli fece crudelissimamente privar di vita, incrudelendo anche ne' lor cadaveri, come fece nel Duca d' Austria nato di chiara e gloriosa schiatta, e giovinetto, che non avea in nulla peccato, essendo comunal ragione delle genti ajutare un suo Congiunto di sangue a ricuperare i Reami, che credea di ragione spettargli, come retaggio de' suoi Maggiori, il quale non volle nè anche far seppellire in luogo Sacro, ma con tanti Baroni illustri presi per ragion di guerra, che osservavano la fede a' loro antichi Signori, a guisa di masnadieri, e rubbatori di strada, in un vilissimo fosso cavato in mezzo al Mercato nello stesso luogo, ove loro fece mozzare il capo dal Boja. Fu dissoluto in lussuria contro quel, che ne hanno scritto alcuni Autori Regnicoli, imperciocchè volle torre le sue figliuole a Messer Neri degli Uberti, come scrive il Boccaccio, che quel povero Cavaliere le avea quasi nude fatte venire innanzi, per onorarlo, e mostrar la confidenza, che in lui avea, credendo che fosse Re, e non lupo rapace, come gli rimproverò il Conte Guido di Monforte, che dal commetter tal fallo col suo savio parlare il distolse, oltre a Pandolfina di Fasanella moglie di Giovanni di Procida, e la moglie di Arrighino di Chiaramonte, colle quali, come alcuni Autori scrivono, per forza commise adulterio. Fu avido di acquistar moneta, e di nuove Signorie, e facile, e pieghevole co' suoi soldati, facendo loro far quel, che voleano, le quali tre cose gli accelerarono la sua rovina, ed un immaturo fine, imperciocchè l' oltraggio fatto a Giovanni di Procida, la guerra, che volea muovere al Paleologo, e le crudeltà usate da' suoi Francesi in Sicilia, co' grossi tributi, che da quei popoli riscuoter volea, gli cagionarono la perdita di quell' Isola, ed ogni altra sciagura, che dopo gli avvenne; scrivendo l' Abbate Rocco Pirro, per raccontare una sola delle sue ingiustizie, che avendo i Siciliani inviati per Ambasciadori a Martino Pontefice, ed a Carlo, che allora in Roma dimorava, poco prima, che si ribellassero, Fra Bartolomeo Varella da Leontino Vescovo di Patti, e Fra Buongiovanni Marino Frate Domenicano, acciocchè gli manifestassero, chie-

chiedendogli opportuno rimedio, le crudeltà, e la tirannia, ch' esercitavano i Francesi in Sicilia, quelli giunti in Roma, spiegarono al Pontefice intrepidamente il lor bisogno, cominciando il lor discorso da quelle parole, che disse a Cristo la Cananea, *miserere mei, Fili David, filia mea mali a demonio vexatur*; e seguitarono a dire le laide libidini, le rapine, e gli altri strazj, che da' Francesi colà sofferivano; la buona espedizione della quale ambasceria fu, che usciti dal Palagio Papale, furono ambedue con molti strazj sostenuti da' Satelliti, e Ministri di Carlo, ed in durissima prigione racchiusi; di dove liberatosi colla fuga il Frate, ed in Sicilia ritornato, convenne al Vescovo con grossa somma di moneta ricomprar la sua libertà, e nel suo Vescovado ritornato, afflitto dalle passate sciagure, poco stante morì: onde non dobbiamo prender meraviglia, se la Divina mano colla sua giustizia incorrotta così aspramente il flagellò, facendolo fra così gran travagli morire, il perchè a gran ragione il Boccaccio ne' casi degli uomini illustri tra' dolorosi Principi il ripone. Fu riconoscitore de' beneficj da Iddio ricevuti, avendo non solo fatti larghi doni a diverse Chiese, e Prelati del Reame, e dell' Isola di Sicilia, che quì non è mestiere un per uno annoverarli, ma parimente fondata una ricchissima Badia sotto il nome della Madre di Dio presso Sarno, nel luogo detto Real Valle, per la vittoria ottenuta contro Manfredi, di grande e nobilissimo edificio, oggi per lo più rovinato, e divenuto albergo di serpi, e di rane, con dotarla delle Terre di Sarno, e Scafati, di molti poderi nella falda del Monte di S. Martino, e di altre ricche rendite, come nel Reale Archivio si vede; ed ampliò, ed in miglior forma ridusse un Monistero presso la Chiesa di S. Marco ne' Campi di Benevento, ove particolarmente cotal vittoria ottenne. Fondò ancora un altro Monistero sotto il nome di Santa Maria della Vittoria, per voto in prima fatto presso Sculcola in Abruzzo per la vittoria ottenuta di Corradino, e quello riccamente dotato donò a' Padri Francesi dell' ordine di S. Benedetto, facendo nella sua Chiesa riporre i corpi di alcuni de' suoi soldati in essa battaglia morti, con peso a' Frati che continue messe per le loro anime celebrassero, la qual Badia anch' essa è rovinata per cagione di un terremoto, che colà avvenne, come il Sabellico scrive. Rifece ancora il Monistero di Casanuova presso il Castello di Ponte assai vicino al luogo, ove ebbe battaglia con Cor-

Corradino, e fece un' altra Chiesuola nelle sue Case nel Pantano di Foggia, la quale Terra sommamente le piacque, ed ebbe per suo particolar luogo di piacere, ed in essa alcune delle nozze de' suoi figliuoli celebrò, e fece edificarvi un magnifico Palagio con un nobilissimo giardino, leggendosi nel Reale Archivio anche i frutti, che in esso piantar fece, segno particolare dell' affetto, ch' egli vi ebbe; e delle sue cacce sommamente si compiacque: e finalmente morendo, volle che nella sua maggior Chiesa le sue interiora fossero riposte, il perchè il figliuolo Carlo donò all' Arciprete, e Capitolo di essa otto once d'oro l'anno, acciocchè facessero da due Preti dello stesso lor Corpo celebrare ciascun giorno due messe in emenda de' falli del Padre, e volle che pagar si dovessero dalle rendite Reali sopra il macello della carne della stessa Terra di Foggia. E finalmente scrive Fra Marco da Lisbona nelle Croniche di San Francesco che l' anima di Carlo apparve al Beato Frate Andrea di Anagni, consobrino di Papa Alessandro Quarto, e 'l pregò, che orasse a Dio per lui; imperciocchè pativa gravissime pene nel Purgatorio, e sperava per le sue orazioni esserne presto fuori, e gire a godere la gloria de' Beati in Cielo. Favoreggiò Carlo grandemente lo Studio di Napoli, al quale molti privilegj concedette, come ancora al Giustiziere degli Scolari, il quale ufficio, benchè fosse prima di Carlo in Napoli, pure egli in più stima il ridusse; ed era sua cura che non fossero frodati gli scolari nel prezzo, e peso delle vettovaglie, a' quali era particolar Superiore nello Studio, il cui ufficio diede al Cavalier Landolfo Caracciolo con venticinque once d'oro l'anno. Ma al presente benchè sia in piedi l' ufficio di Giustiziere, e sia posseduto dal Comune della nostra Città, non ha però che far nulla cogli Studj, nè co' suoi scolari, essendo la prefettura di essi data ad un Prelato, il quale è il Cappellano Maggiore del Palagio Reale, ove il Vicerè risiede. Condusse Carlo in essi Studj con ricchi salarj a leggere Filosofia, Teologia, le Leggi civili, ed altre Scienze i più dotti, e nominati uomini, che in Italia fossero, fra' quali fu il Beato Tomaso d' Aquino per leggere Teologia. Istituì ancora la Corte Vicaria, ove resse la giustizia in suo luogo Carlo suo figliuolo Principe di Salerno, e fondò il Castello nuovo, per albergarvi egli, e per difesa della Città da quella parte del mare.

Ebbe Carlo tre Mogli, la prima delle quali fu Beatrice figliuola

gliuola di Raimondo Beringhieri Conte di Provenza del sangue de' Re di Aragona, per cagion della quale gli pervenne esso Contado, essendo state le altre sorelle di Beatrice la primiera nominata Margherita maritata a Ludovico il Santo Re di Francia, la seconda nominata Costanza ad Arrigo Re d' Inghilterra, e la terza ad Arrigo Conte di Cornovaglia eletto Re de' Romani. Generò Carlo di Beatrice Carlo, che nel Reame gli succedette, Filippo, che fu Principe della Morea, e si ammogliò colla figliuola primogenita del Principe Luigi Quinto della Morea del sangue di Borgogna, come scrive Raimondo Montanero, il quale, lasciando dopo sua morte due figliuole, alla primiera lasciò il Principato, ed alla seconda la Baronìa di Mattagrifone, lasciando ordinato nel suo Testamento che, morendo senza figliuoli, l' una all' altra succedesse. Morto Luigi i Baroni della Morea maritarono la Principessa con Filippo, e condotte ambedue le Fanciulle a Brindisi, si sposarono in un medesimo tempo, come scrive il Zurita, dandosi la seconda nominata Berengarda di volontà di Filippo lo stesso dì, che si celebrarono le sue nozze, a Bertrando del Balzo Signore di Berre, e di altri ricchi Stati in Provenza, e nel nostro Reame, di cui fu figliuolo il secondo Bertrando Genero di Re Carlo Secondo, e primo Conte di Andria, per aver tolta per moglie Beatrice Contessa di Andria, figliuola di esso Re, e vedova di Azzo d' Este Marchese di Ferrara. Ma morto poco stante con sospetto di essere stato avvelenato, qualunque se ne fosse la cagione, senza figliuoli Filippo, si maritò la Principessa con un gran Signor Francese della Casa di Nivers fratello, per quel che io fermamente credo, della terza moglie di Carlo, e di essi nacque parimente una sola figliuola, che maritata col Duca di Atene non generò prole alcuna, onde passarono poi quegli Stati a Gualtieri Conte di Brenna, erede, per cagion di donna, del Duca di Atene. Fu terzo figliuolo di Carlo, e di Beatrice Roberto, che morto prima, che 'l Padre divenisse Re di Sicilia, fu insieme colla Madre sepolto nella Chiesa di *Mater Domini* presso Nocera coll' infrascritto Epitaffio:

Hic requiescit Robertus Filius Caroli de Francia
Regis Siciliæ sub anno Domini 1265.

Ebbe ancora Carlo di Beatrice figliuole femine, la primiera delle quali, senza fallo figliuola di Beatrice (che le altre non sappiamo di qual delle altre mogli le generasse) fu moglie di

di Roberto di Bettune figlio del Conte di Fiandra, che venne colla Suocera, traversando l'Italia, all' impresa del Reame, ed uccise, come detto abbiamo, il Giudice, che condannò a morte Corradino: un'altra si nominò Clemenza, che fu moglie di Filippo Re di Tessaglia. N' ebbe ancora un' altra, credo della seconda moglie, nominata Isabella, come appare in più luoghi del Reale Archivio, la quale si maritò con Ladislao figliuolo di Stefano Re di Ungheria, che diede sua sorella Maria per moglie a Carlo Principe di Salerno, come detto abbiamo. Fu Isabella poco grata al marito, che perduto nell' amor delle donne Cumane non amò, nè stimò, come dovea, la sua legittima Moglie; il perchè pervenuta al Pontefice la novella della sua cattiva vita, secondochè il Guaguigno scrive, inviò in Ungheria Filippo da Fermo Cardinale per suo Legato, acciocchè distogliesse Ladislao da così laido stato: ma ciò a nulla montò, non essendosi mosso l' Unghero nè per preghiere, nè per minacce del Legato, nè per essere alla fine da lui scomunicato, a voler lasciare le sue concubine; onde mal poscia per divin giudizio gliene avvenne, essendo stato da' Cumani a tradimento ucciso, come appresso diremo. Fu la seconda moglie di Carlo Catarina figliuola di Baldovino Conte di Fiandra, ed Imperadore di Costantinopoli, e sorella di Filippo suo genero, la quale poco tempo visse; era stato a' detti Padre, e figliuolo dal Paleologo l' Impero tolto, il qual parentado fece Carlo per cupidigia di nuova Signoria, volendo col pretesto di riporre in istato il Genero aprirsi la strada al dominio della Grecia, per la qual guerra, che poi muover volle (così son fallaci gli umani giudizj) si cagionò la ribellione di Sicilia, e l' ultima sua rovina. Fu la terza moglie di Carlo (cosa, che non ha saputo sino al presente rinvenire niuno degli Scrittori Regnicoli) Margherita Contessa di Tornone, e figliuola di Odone Conte di Nivers, che nacque da Ugone Quarto Duca di Borgogna, come appare in più luoghi del Reale Archivio; imperciocchè nell' anno di Cristo 1271. gli concede il Re licenza di far testamento, e lasciar quello, che le fosse paruto convenevole per l' anima sua, essendo già gravida, e prossima al tempo del partorire; per la quale scrittura si vede che poco visse Caterina sua seconda moglie; e nell' anno 1279. fa il Re menzione della Regina Margherita in una lettera scritta da lui a Filippo Re di Francia suo nipote.

nipote. Al fratello di costei Conte di Nivers, credo senza fallo, come Montanero scrive, esser stata maritata la vedova Principessa della Morea. Fu la Regina Margherita virtuosa, e santa Donna, e sopravvisse al marito ventitre anni, essendo morta l' anno di Cristo 1308. ed edificò prima del suo morire, secondochè scrive Claudio Roberto Lingonese nella sua Francia Cristiana (a), un ricco Ospedale per li poveri di Cristo nella sua Terra di Tornone, o Tornai sotto il nome della Regina del Cielo, la qual fondazione fu poi confermata da Papa Bonifacio Ottavo in Civitavecchia, ovvero in Orvieto, nel qual luogo da lei fondato volle essere sepolta in un avello di marmo colla sua stama di bronzo coll' iscrizione, che quì di sotto addurremo, la quale sepoltura ancora vi era, quando esso Autore la sua opera scrisse, le cui parole, come di nobilissima memoria per così degna Regina, e per chiarezza di questa nostra Istoria ho voluto quì porre, e sono le seguenti:

Interfuit autem anno 1283. parlamento omnium Sanctorum, cum adjudicatus fuit Comitatus Pittaviensis Philippo Audaci Franciæ Regi contra patruum Carolum Siciliæ, & Neapolis Regem, siquidem Carolus obiit 7. Idus Januarii 1285. Fogiæ in Apulia, sepultus in Cathedrali Neapolitana, cujus vidua Margherita 1293. die Jovis post octavam Paschæ 9. Aprilis Tornodorii fundavit celeberrimum Hospitale Sanctæ Mariæ vulgo nostræ Damæ de Fontenilles, quod postea Bonifacius Octavus confirmavit apud urbem veterem, sive Orvietum nonis Septembris Pontificatus anno tertio 1298. Ubi a Papa dicitur carissima in Christo filia Regina Siciliæ Illustris Comitissa Tornodorii relicta Cl. memoriæ Caroli Siciliæ Regis, ubi etiam nominatur Robertus de Lujarche Clericus fidelis Regius primus Rector Hospitalis, & Guglielmus nepos Margheritæ Comes Nivernensis, & successor in Tornodorii Comitatu, ibique videtur statua ænea mulieris jacentis cum hujusmodi inscriptione.

Hic jacet Illustrissima Domina virtutum, morumque floribus decorata Domina Margherita quondam Regina Jerusalem, & Siciliæ filia incliti Domini Odonis Comitis Nivernensis filii nobilissimi Ducis Burgundiæ Ugonis IIII., Fundatrix istius Hospitalis de propriis bonis dotrix, humilitatis speculum, charitatis refugium, puritatis vestigium, quæ

(a) *Fol.* 383.

quæ obiit Anno Domini 1308. die quinto Septembris. Oretis pro anima ejus

Eressero i Romani a Carlo, mentre egli fu Senatore della lor Città, una statua di marmo di nobile scultura, secondo l'uso di quei tempi, sedente in Maestà col pomo, e lo scettro, e le altre insegne Reali, la quale sinora si vede nella Sala del Campidoglio fabbricata nel muro di essa fra le statue de' Pontefici, che vi sono, e sotto di essa in marmo vi è una scrittura.

IL FINE.

INDICE

Delle cose più notabili, che si contengono in questo Tomo.

A

ABbaga Imperadore de' Tartari collegato del Re Carlo *pag.* 244.

Accardo Ambasciadore dell' Imperadore Michele Paleologo al Re Pietro d' Aragona 212. Gli reca trenta mila once d' oro 215.

Accordo tra il Legato Apostolico e Manfredi 55, 56. non accettato dal Pontefice 58.

Accordo tra Re Carlo I. e la Principessa Maria d' Antiochia 195. 196. tra lui e Margherita Regina di Francia 200.

Adriano V. Pontefice 194.

Agostino Novello 115.

Aitone Re d' Armenia persuade Magone Tartaro a battezzarsi, e a prendere l' impresa di Gerusalemme 80.

Alardo di Valberi 141. Sua destrezza contro Corradino. 143.

Alansone Nipote di Re Carlo ammazzato nel Castello di Catona 244.

Alesandro IV. Pontefice fa citare Manfredi 39. Ambasciadori di Manfredi a lui 40. Invita Corradino all' acquisto del Regno 53. Interdice il Regno di Sicilia per l' incoronazione di Manfredi 62. Scomunica esso Manfredi, e tutti i suoi partigiani 71. e gli Anziani, e Capi del Popolo Fiorentino 73. Muore *ivi*.

Ambasciadori della Madre, e del Zio di Corradino al Pontefice 53. al Re Manfredi 63. De' Guelfi a Corradino 74. di Manfredi al Re Carlo 97.

Andrea di Capua 7.

Apparati del Re d' Aragona insospettiscono gli altri Principi 216.

Aquila si dà a Manfredi 59. è distrutta 63. riedificata da Carlo I. 120. 136.

Arconti, e loro antica abitazione in Napoli 122.

Ariano Città presa, e distrutta 59.

Arrigo Fratello di Alfonso Re

di Castiglia 97.
Arrigo di Castiglia perchè nemico di Carlo I. 126. Si collega con Corradino *ivi*. Tirannie da lui esercitate 129. 130.
Arrigo Conte di Spernaria fatto prigione, e liberato da Francesi 51.
Arrigo di Cosante creduto Re Carlo è ucciso in battaglia 143.
Aversa saccheggiata 147.
Azzo d'Este sua morte 86.

B

BAdìa presso Sarno fondata da Carlo I. 277. Altra da lui fondata presso la Terra di Sculcola in Abruzzo intitolata S. Maria della Vittoria *ivi*.
Barletta sue mura abbattute da Manfredi 5.
Baroni del Regno alzano le bandiere della Chiesa 15.
Bari, sue terre ridotte sotto al dominio del Pontefice 54.
Bartolino Tavernario Vicerè di Napoli 37.
Bassano Ambasciadore di Corradino fatto uccidere da Manfredi 78.
Battaglia tra Re Manfredi, e Re Carlo 107. 108. Tra Re Carlo, e Corradino 143. 144.
Battaglia navale tra gli Aragonesi, e i Francesi 240. Altra molto sanguinosa parimente navale fra le medesime Nazioni 263. Nella quale fu fatto prigioniere il Principe di Salerno 266.
Beatrice Moglie di Carlo d'Angiò 83. sua morte 135.
Benevento saccheggiato da Francesi 108. 109.
Bertoldo Marchese d'Honebruc lasciato da Corrado balio di suo figlio Corradino 11. Rinuncia il baliato a Manfredi 14.
Berto Forzelli, e sua visione 196. 197.
Bolognesi prendono la Croce contro Manfredi 92.
Borrello d'Anglone ucciso da' soldati di Manfredi 19.
Buoso da Doara tradisce Manfredi 93.

C

CApua si rende a Corradino 7. A Manfredi 59. saccheggiata da Carlo I. 147.
Carlo Conte d'Angiò s'imbarca con 30 Galee in Marseglia 87. Si ricovera in Porto Pisano 90. Giugne felicemente in Roma 91. E' incoronato Re di Sicilia 94. Passa senza intoppo nel Regno 97. Si accampa a S. Germano 101. il prende, e va

va accamparsi presso Benevento 103. Combatte con Manfredi, e resta vittorioso 108. 109. Entra in Napoli 117. Impone nuove gabelle 118. Ferma il soglio nella Città di Napoli 120. Nuovi edificj da lui fatti 121. Accetta per 12. anni la Signorìa di Firenze 124. E' creato dal Pontefice Vicario Imperiale in Italia 126. Passa in Toscana in favore de' Guelfi, e prende varj Castelli de' Ghibellini 127. *e seg.* Sua vittoria in Tagliacozzo 144. Sue nozze con Caterina di Fiandra 150. Mercedi da lui date a suoi Baroni 151., *e seg.* Nozze de' suoi figliuoli 155. Dà morte a Corradino 158. Rende suo tributario il Re di Tunisi 164. Marita la figlia Isabella 171. Edifica varie Chiese 173. Abbellisce la Città, e fa lastricare le strade 179. Impegna le gioje per pagare il censo al Pontefice 193. Si raccheta con Genovesi, *ivi*. Acquista il titolo di Re di Gerusalemme 195. Rifiuta d'imparentarsi col Pontefice 198. Manda Clemenza sua figlia in Ungherìa 200. Prega il Pontefice, che disturbi l'impresa del Re d'Aragona 216. Si consiglia con lui nella ribellione di Sicilia 221. Parole notabili dette da questo Re in tale occasione 224. Chiede ajuto a diversi Principi *ivi*, *e seg.* Passa in Sicilia 229. Assedia Messina 232. Si toglie dall'assedio, e si ritira a Reggio 239. Disfida Pietro d'Aragona a duello 241. 242. Lascia suo Vicario nel Regno l'Infante D. Carlo, e parte per Toscana 251. Va in Bordeos, e se ne ritorna senza combattere 256. Muore 273. Sue virtù, e suoi vizj 274. *e seg.* Sue mogli, e figliuoli 279.
Carlo Principe di Salerno Vicario del Re Carlo suo Padre nel Regno 257. Fonda un Tempio, e ne getta la prima pietra 258. Combatte con Ruggiero di Lauria, ed è fatto prigione, e condotto a Palermo 266. La Regina Costanza, e l'Infante D. Giacomo il salvano dalla morte, che pensavano di dargli i Siciliani 271.
Castello nuovo fondato da Carlo I. 278.
Cavallo di bronzo nella piazza del Duomo 9.
Cavalieri Tedeschi mandati da Manfredi in ajuto de' Ghibellini di Firenze 63.
Cavalieri scelti per lo duello tra Re Carlo, e Re Pietro d'Aragona 246. 263. 254.

Ca-

Catona espugnata dagli Almogaveri 244.
Chiara discepola di S. Francesco 3.
Chiesa di S. Lorenzo ove anticamente fosse 31. del Carmelo ampliata 161.
Clemente IV. Pontefice 86. Sollecita Carlo d' Angiò alla conquista del Regno, e mette per suo ajuto le decime 86. 87. Sua visione 146.
Clemenza figlia di Re Carlo I. maritata in Ungheria 200.
Clemente Papa minaccia di scomunicare Carlo I., non pagandogli subito il censo 124. Scomunica Corradino 134. Sua morte 150.
Cometa apparsa nel 1264. 84.
Concilio convocato in Leone 180. 185. Si compisce 191.
Concessioni, e donazioni diverse fatte in Napoli da Papa Innocenzio IV. 29. Alcune delle medesime rivocate *ivi*.
Conte di Caserta 98.
Cosenza presa da' soldati della Chiesa 52.
Costanza Reale Città fondata da Manfredi 75.
Costanza figlia di Manfredi si marita coll' Infante d'Aragona 79.
Corrado assalito da un Vescovo per fortuna campa la morte 2. Fa lega con Ezzelino, *ivi*. Viene in Siponto 3. Giunto nel Regno comincia a deprimere il fratello Manfredi 6. Fa saccheggiare molte Città 10. Fa morire suo fratello Arrigo *ivi*. Muore avvelenato da Manfredi *ivi*. Suo ritratto 11. Sua disposizione 12.
Corrado Capece 108.
Corradino è persuaso all' impresa del Regno 125. Crea suo Vicario in Sicilia Corrado Capece *ivi*. Cala in Italia 132. Entra nel Regno 140. Combatte con Carlo I. in Tagliacozzo, ed è vinto 144. Fugge col Duca d' Austria in Asturi, dove è fatto prigione 146. 147. Sono ambedue ignominiosamente decapitati nel Mercato di Napoli 158.
Cornetani, e loro sceleratezza 148.
Corrado d' Antiochia si rende a Francesi 148. è impiccato 149.
Coronazione di Manfredi 61.
Corrado d' Antiochia fatto prigione corrompe il custode, e scappa 79.
Corrado Duca di Svevia 83.
Crociata predicata contro Manfredi in Calabria 52.

DE-

D

Deputati della Città ove si radunassero 34.
Difesa di Riccardo Conte di Caserta 99.
Discorso del Re Manfredi, e del Re Carlo a loro rispettivi eserciti prima di venire a battaglia 204. 206.
Disgusti tra Papa Innocenzio, e Manfredi per l' uccisione d' Anglone 20. 21.
Disgusto tra Papa Gregorio X. e 'l Re d'Aragona 190. Tra l' istesso Pontefice e 'l Re di Castiglia 191.
Dissimulazione tra Manfredi, e 'l Legato Apostolico 26.
Dispota di Romanìa Cognato di Manfredi 80.
Divisione delle Piazze di Napoli da chi istituite 123.
Divisione antica della Sicilia 218. 219.
Donne Aquilane, e loro affetto verso Re Carlo I. 143.
Duello appurato tra Re Pietro d' Aragona, e Carlo I. 241. 242. 245. non ha il suo effetto, e perchè 256.

E

Effigie d' Innocenzo IV. nel Duomo 35.
Elezione di Papa Alesandro IV. fatta in Napoli 38.
Enzio Re di Sardegna muore 172.
Esperlinga Castello unico a non ribellarsi nel Vespero Siciliano 224.
Ezzellino, lega fatta contro di lui 65. E' prigioniere di guerra 66. Muore 67.

F

Fabio Giordano 37.
Facciata dell' Arcivescovado fatta da Bartolomeo di Capua 36.
Farinata degli Uberti consiglia bene i Ghibellini 68. Impedisce la distruzione di Firenze 72.
Ferrante Infante di Majorica 170.
Feudatarj Napoletani convocati da Carlo I. per la guerra di Sorìa, e loro nomi 204.
Figli di Manfredi 113. Loro destino 114.
Filippo figlio di Re Carlo I. va in Bari 149. Si marita colla Principessa della Morea 155. Muore in Foggia 169.
Filippo Re di Francia investito da Papa Martino IV. del Regno d' Aragona 262.
Firenze sotto il dominio di Manfredi 74.
Foggia abbattuta, indi ristaurata da Manfredi 28.
Francesi, e loro insolenza in Sici-

cilia 218. Discacciati da quella Isola fra lo spazio d'un mese, e numero, che ne rimase ucciso 223.

G

GAlvano Lancia Zio di Manfredi gran Marescialdo del Regno 56. suo consiglio dato a Manfredi 22.
Genovesi, e loggia da loro edificata in Napoli 156. discacciati da Carlo I. 177.
Ghibellini tumultuano in Firenze 67. Ne sono scacciati 68. Guerra tra loro e i Guelfi 68. e seg. Scacciati nuovamente da Firenze, e da altre Città 124. Sconfitti da Guelfi di Firenze 166.
Giovanni Moro, sua bassa origine, e sua fortuna 23. 24. Ucciso, e dilaniato da Tedeschi 38.
Giacomo Pantaleone creato Papa 74.
Giacomo Re d'Aragona detto il Conquistatore 197.
Giovanni Coscaria finge d'essere l'Imperadore Federico 75. muore sulle forche 76.
Giovanni figlio del Re S. Luigi muore in Palestina 163.
Giovanni Giuliano Pontefice 194. muore 195.
Giovanni Gaetano eletto Pontefice 198.
Giovanni di Procida ben accolto dal Re d'Aragona 206. va in abito di pellegrino in Costantinopoli 208. propone al Paleologo di far ribellare la Sicilia da' Francesi 209. Va sconosciuto in Palermo, e persuade i Palermitani a ribellarsi 210. Va a ritrovare il Pontefice, e l'induce a collegarsi col Re Pietro 211. Torna in Costantinopoli all'Imperadore 212. Ritornato in Sicilia va per Ambasciadore de' Siciliani al Re d'Aragona 229.
Goffredo di Belmonte 92.
Gozzolino della Marra 118.
Gregorio X Papa muore 192.
Gualtieri di Calatagirone, e sua congiura contro i Catalani in Sicilia 258. 259. E' decapitato insieme con altri congiurati suoi compagni 260.
Gualtebino Vicario di Carlo d'Angiò in Roma 88.
Guido di Fulcodio creato Pontefice 86.
Guelfi sconfitti da' Ghibellini 72.
Guido da Monforte uccide in Chiesa Errico d'Inghilterra 168. Fa penitenza, ed è assoluto dalle censure 189.
Guglielmo del Fiesco Cardinale Nipote di Papa Innocenzio 18.
Guglielmo Porcelletto unico Francese per la sua nota virtù rispettato nel Vespero Siciliano 224.

Gu-

Guglielmo Cornuto valoroso Capitano Francese ammazzato da Ruggiero di Lauria 263.

I

IMbasciata fatta da Manfredi all'Esercito Papale 27.
Ingresso del Re Carlo I in Napoli 117.
Inganno fatto da' Sanesi a' Fiorentini 70.
Innocenzio IV. Papa ordina a' Napoletani di non ubbidire ad altri, che alla Sede Apostolica 4. Scomunica i Partigiani di Re Manfredi 15. S'incontra con Manfredi a Cepperano 17. Viene in Napoli, e ristora la Città da molti danni sofferti *ivi*. Prende il possesso del Regno come balio di Corradino *ivi*: muore in Napoli 28. Concessioni, e donazioni diverse fatte da lui a' Napoletani 29. Ove sia stato sepolto 30., *e seg.*
Innocenzio V Pontefice 193. muore 194.
Isabella moglie dell'Infante di Majorica 170.

L

LAmberto Vescovo d'Aversa 33.
Lecce si rende a Manfredi 41.
Lecce ribellata ritorna alla divozione di Carlo I. 136.
Lega contro Ezzellino 65.
Legge di Federico II. a favor de' Baroni 56.
Lettera in lingua Siciliana antica scritta da' Palermitani al Re d'Aragona 210. 211. Altra di Papa Nicola III. al Re d'Aragona 211. Altra del Re Carlo all'istesso Re Pietro d'Aragona, e risposta di costui a Carlo 236.
Lisa figlia d'uno Speziale di Palermo si accende del Re Pietro d'Aragona 250.
Lucera accoglie lietamente Manfredi 25. Se ne abbattono le mura da Carlo 170.

M

MAgone Re de' Tartari riceve il battesimo 80.
Malizia parente di Manfredi ucciso a tradimento 75.
Manfredi riduce in fede varie Città ribelle 5. Espugna Nola 6. Suoi parenti scacciati dal Regno 7. Avvelena Corrado 10. Assume il governo del Regno, come balio di Corradino 14. Finge di cedere il Regno a Papa Innocenzio 16. S'incontra con lui a Cepparano 17. Ci si disgusta, e per timore di lui va in Puglia, ed è lietamente ricevuto 23. introdotto da' Saraceni in Lucera 24, raccolto da' Napoletani 58.

Coronato Re in Palermo 61. Edifica Manfredonia 64. E' ſcomunicato da Urbano IV. 76. Diſpone il ſuo Eſercito contro Re Carlo 113. Reſta morto in battaglia 108. Se ne ritrova da un villano il cadavere 109. Sue buone, e cattive qualità 111. Reſtano le ſue oſſa inſepolte 112.
Manfredi Lancia parente e Capitano di Re Manfredi ſconfitto in Otranto 40.
Mareſciallo Breſſelve fatto prigione 138.
Margherita Madre di Corradino diſſuade il figlio dall' impreſa di Napoli 125. Viene in Napoli dopo la morte del figlio 160.
Margherita terza moglie di Carlo I. 170.
Maria Principeſſa d' Antiochia 82.
Maria figlia di Stefano Re d' Ungheria ſi ſpoſa col Principe di Salerno 155. Partoriſce il primo maſchio, che fu Carlo Martello 176.
Maria Rupini Principeſſa l' Antiochia cede a Carlo le ſue ragioni ſul Regno di Geruſalemme 195.
Martino IV. Pontefice 213. Scomunica l' Imperadore Michele *ivi*. Tratta male il Re d' Aragona 216. Lo ſcomunica, dichiarandolo privato de' Regni 243. 260. Non ebbe mai parte al duello tra Re Carlo, e Re Pietro, anzi procurò di fraſtornarlo 257. Offeriſce l' inveſtitura del Regno d' Aragona a Filippo Re di Francia 261.
Marcheſe Bertoldo ſconfitto dalla gente di Manfredi 55.
Matrimonio dell' Infante D. Pietro d' Aragona colla figlia di Manfredi 78.
Matteo da Terano 114.
Mercedi date da Carlo a ſuoi Capitani 152. 153.
Meſſineſi vogliono ritornare ſotto l' ubbidienza di Carlo, e ſon rifiutati da lui 233. interdetti dal Legato Apoſtolico 235. Valoroſamente ſi difendono dall' aſſedio del Re Carlo *ivi*, e 236. Rotti da quei di Seminara 50. Si rendono a Manfredi *ivi*. Si ribellano dal Re Carlo, e uccidono i Franceſi 222. Rompono le carceri, ed ammazzono ſeſſanta Franceſi 271.
Michele Paleologo progetta l' unione della Chieſa Greca colla Latina 182. *e ſeg.* Suo ſecondo fine 188.
Micheletto, e ſua nobil famiglia ſtabilita nel Regno 223.
Milaneſi aſſoluti dall' interdetto 131.
Miracolo del SS. Sacramento ſucceduto in Bolſena 84.
Miſciagna preſa a forza, e diſtrutta 41.

Mo-

Mogli, e figliuoli di Carlo I. 279. di Manfredi 113.
Molo di Salerno 114.
Montalto preſo, e brugiato 53.
Monte formicoſo dall' Imperador Federico fatto chiamar Monteſano 51.

N

NApoli dopo lungo aſſedio ſi rende a Corrado 8. Sue mura diroccate 9. Si rende a Manfredi 58. Privilegj, e franchigie, che ne ottiene *ivi*.
Nicolò III. Pontefice, e ſue qualità 198. 199. Muore 213.
Notizia falſa della morte di Corradino 61.

O

Oberto (Marcheſe) ſcacciato da Cremona 131. Si uniſce con Corradino 132.
Offerta del Regno di Napoli fatta da Innocenzio IV. a Carlo d' Angiò, e al Re d' Inghilterra 29.
Olaone conquiſta la Perſia 80.
Ottobuono del Fieſco eletto Pontefice muore dopo 39. giorni 194.

P

PAce tentata fra Guelfi, e Ghibellini in Firenze 178.
Palagio del Comune ove anticamente ſituato in Napoli 123.
Palermitani ribellati da Carlo mandano ad offerirſi per vaſſalli al Re d' Aragona 226.
Pandolfina moglie di Giovanni di Procida 276.
Parentadi tra Carlo, e'l Re d' Ungheria 155.
Parlamento da Manfredi convocato in Barletta 56. Altro nella ſteſſa Città 62. Altro in Napoli per far reſiſtenza al Conte d' Angiò 88.
Patti ſtabiliti nell' inveſtitura del Regno data a Carlo d' Angiò 95. 96.
Perdite de' Criſtiani in Soria 82.
Pietro Ruffo Conte di Catanzaro Vicerè di Sicilia, da' quali baſſi principj cominciaſſe la ſua fortuna 41. Sua baldanza 42. Fa battere una nuova moneta, la quale cagiona varj tumulti nella Sicilia 43. E' diſcacciato da Meſſina 45. 46. Si fa condurre in Terra di Lavoro 48. Dichiarato ribello da Manfredi 56.
Pietro di Vico aſſaliſce Roma 90.
Pietro baſtardo d' Aragona fatto annegare dal Fratello 180.
Pietro Tarantaſio da Borgogna eletto Pontefice 193.
Pietro Re d' Aragona prepara grande armata contro Re Carlo 217. Acclamato Re di Sicilia in Palermo 231. Ricevuto

vuto con molto applauso in Messina 239. Scomunicato dal Papa 243. Fa venire la moglie, e i figliuoli in Sicilia 247. Passa in Reggio, e gli si rende con molti luoghi della Calabria 248. Fa giurare l'Infante D.Giacomo suo successore, e parte per Bordeos 251. dove non incontrandosi con Carlo, per consiglio del Maresciallo del Re d' Inghilterra se ne ritorna all' infretta 255. 256.
Potenza Città saccheggiata, e distrutta da' Francesi 147.
Princivallo d'Oria 65. muore 89.
Privilegio, che unico si ritrova di Corradino 139.
Professione della fede mandata da Papa Gregorio X. al Paleologo 185.
Provenzano Salviani Capo di fazione 70.

R

RAid Capitano de' Saraceni conquista Monopoli 39.
Raimondo del Balzo Capitano, sua morte 248.
Reggio assediata da Re Carlo si difende con tal valore, che il Re è costretto di abbandonare l' assedio 268.
Regina Costanza, e suoi buoni regolamenti in assenza del Re suo marito nella Sicilia 262.
Regnicoli si rivoltano contro i Saraceni 17. 18.
Ribellione di varie Città della Sicilia contro Pietro Vicerè 43. *e seg.*
Ribellione della Sicilia detta Vespero Siciliano 219. *e seg.*
Riccardo Conte di Cornovaglia eletto Imperadore 69.
Riccardo d' Avella del legnaggio degli antichi Duchi d' Austria 59.
Riccardo della Pagliara 27.
Ridolfo d' Austria confermato dal Pontefice Re d' Alemagna 189.
Rinaldo d' Aquino Conte di Caserta 98.
Risposta acerba mandata da Papa Innocenzio a Manfredi 21.
Roberto Bettune ferisce mortalmente il Protonotario, che avea pronunciato sentenza contro Corradino 159.
Rotta de' Francesi in Val d'Arezzo 138.
Ruggiero Finicello Sig. di Lentino sconfitto 57.
Ruffino Frate Minore, a cui dava ubbidienza quasi tutta la Sicilia 57.

S

S. Germano combattuto da' Francesi 101. E' preso, e saccheggiato 102.
S. Luigi Re di Francia rifiuta l' offerta del Regno di Sicilia 78. Va contro i Mori 162. Sua morte 163.
S. Maria Maddalena, suo corpo ritrovato in Francia 201. Tempio ad essa edificato in Napoli da Carlo Principe di Salerno 257.
Saraceni in Lucera introducono Manfredi in quella Città 24.
Scritture di Giovinazzo, e sbagli da lui presi 85.
Seminara presa, e saccheggiata da' Messinesi 50.
Sepoltura d' Innocenzo IV. 30. *e seg.*
Siciliani si rivoltano a favor di Corradino 133. Ritornano sotto il dominio di Carlo, e sono crudelmente trattati 149. Propongono di dar morte al Principe di Salerno 271.
Sicilia rimane tutta in poter di Manfredi 61.
Sifredina Moglie del Conte di Caserta 100.
Simone di Brie eletto Pontefice 213.
Spedizione de' Principi Cristiani in Sorìa 162.
Spedale di S. Eligio da chi fondato 167.
Statuti, e Capitoli stabiliti da Carlo Principe di Salerno 257.

T

TArtari danno segno di passare alla fede Cattolica 189.
Teobaldo Re di Navarra sua morte 164.
Teobaldo Visconte eletto Pontefice 168.
Teseo Nipote d' Innocenzio 19.
Tesoro dell' Imperador Federico II. ritrovato in Lucera da Manfredi 26. Di Manfredi ritrovato da Re Carlo 118.
Tomaso d' Oria inganna Manfredi 50.
Tomaso d' Aquino Santo muore avvelenato 181.
Torriani Milanesi, che allignarono in Napoli 127.
Tradimento del Conte Rinaldo 98.
Traslazione del Corpo di S. Attanasio 32.
Tremuoto generale per tutto il Regno 18.
Trojani si danno a Manfredi 28.
Tumulti nella Sicilia per cagione di Pietro Ruffo Vicerè 43. 44.

V

UBerto de' Pazzi, e suo ritrovato 119.
Ugo Lusignano Re di Cipri manda suoi Ambasciadori al Pontefice 194.
Ugo di Lusignano intitolato Re di Gerusalemme 82.
Umberto di Montorio Arcivesco-

ſcovo di Napoli 36.
Urbano IV. Pontefice 74. cita Manfredi a comparire in una preſenza 76. lo ſcomunica, e gli bandiſce contro la croce *ivi*. Procura di diſtogliere il Matrimonio della Figlia coll' Infante d' Aragona 77. Tratta ſegretamente col Re Luigi che prenda l' impreſa di ſcacciar Manfredi dal Regno 78. Tratta l' iſteſſo con Carlo ſuo Fratello Conte d' Angiò, e ſcomunica di nuovo Manfredi 83. muore 84.
Venoſa ſi rende a Manfredi 38.
Veſpero Siciliano 219. *e ſeg.*
Viaggio diſaſtroſo di Manfredi per la Puglia 23.
Vicaria fondata da Carlo I. 121. 279.

Inv. V 493